FONDO PIZZOFALCONE

NAZIONALE
B. Prov.
IX
259
BIBLIOTECA
VITT. EM. III
NAPOLI

88-A-47

LIOTECA PROVINCIALE

armadio

Palchetto

Num.° d' ordine

B. Pam.
IX
259-60

Digitized by Google

Biblioteca Nazionale V. E. III NAPOLI

VIAGGI DI
NICCOLO' MADRESIO

642363

VIAGGI

PER L'ITALIA, FRANCIA, E GERMANIA

DI NICCOLO' MADRISIO

PATRIZIO UDINESE

Descritti in versi

Con annotazioni copiose,

Ove si rischiarano passi importanti, s'inseriscono relazioni di Città, di costumi di popoli, di Palagj, e Ville Regali,

S'esaminano questioni Filosofiche, Geografiche, ed Istoriche, e si trattano argomenti di varia erudizione Sacra, e profana.

TOMO PRIMO

Nel quale si contiene una parte d' Italia, e la Francia.

IN VENEZIA, MDCCXVIII.

Appresso Gio. Gabbriello Hertz.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

INTRODUZIONE.

Vno de' deſiderj più vivi, ch'io abbia ſin dalla cuna portati, e ſin dalla fanciullezza nudriti, ſi è ſtato quello del viaggiare, e di paſsar dagli ſtudj, ove ho menata una buona parte del viver mio, a ſcorrer co' proprj occhi qualche facciata ancora di queſto gran libro, che è il Mondo, eſpoſto da Dio per iſtruir delle ſue eterne grandezze l'innocente curioſità de' Mortali. Come ſcienza neſsuna mi è paruta più dilettevole, ne che in grado più eminente contenga in ſe tutte l'altre di quella della Geografia, così neſsuna azione ho ſtimato poter meglio contribuire all' univerſal erudizione di quella del pellegrinare, nella quale evidentemente, e ſu 'l fatto non ſi leggono, ma ſi veggono cento memorabili iſtorie, ſi ravviſano mille effetti maravigliosi, ſi reſta informato di sì diſcrepante polizia di governi, ſi comprende tanta, e sì elegante diverſità di coſtumi. Sono ſtato ſempre mai perſuaſo, che il moto abbia finalmente qualche coſa di confacevole con la natura ſteſsa de' Cieli, ed ho ſempre creduto verificarſi negli uomini quel *curſu, procurſuque ipſo proficere*, che aſserì già Plinio dell'acque. Per ſin le piante, benchè radicate nel ſuolo, ſi ſon moſse tal volta con

qualche utilità de' commercj approfittando ancor esse delle loro trasmigrazioni, come abbiamo osservato nel Persico venuto a noi dalla Persia, nel Meliaco inviatoci dall'Armenia, nel Cidonio trasplantato da Cidone, e nel Granato comunicatoci dalla vinta Cartagine. Questa massima fu sì altamente impressa negli antichi Filosofi, che la maggior parte de' giorni loro fu impiegata da un continuo cammino, o, come ragiona Sinesio, da un perpetuo andar a caccia di nobili cognizioni or nella Grecià, or nell'Egitto, or nell'Indie, o dove gli avesse più guidati la traccia del vero sapere, ch'era, per discorrer con lui, la nobilissima Fiera, ch'essi con tanto ardore inseguivano. Si tennero essi per un tal intento sì lungamente staccati dal lido nativo, ch'ebbe a dire lo Storico, *ipsos discendi studio exilia veriùs quàm peregrinationes suscepisse*, e quasi che la brama dell'erudirsi fusse in certa forma delitto, chi n'era reo si trovava condannato ad abbandonar per qualche tempo la patria? Ciò, che ben mostrò di conoscer l'Imperator Federico, il quale accordando nelle sue costituzioni privilegj a coloro, che dovean frequentar le nuove Università fondate da lui, per accreditar il lor merito non trovò miglior espressione di quella, *Qui amore scientiæ exules facti sunt*. Qual degli antichi Greci non trafficò le scienze Egiziane? qual degli Egizj l'Ebree? Qual de' prischi latini non visitò tal or quella Grecia, che assog-

get-

gettata dall'armi ſi reſe poi tanto famigliare anco ai viaggi del Lazio, che vi mandò le belle arti come imprigionate dietro il carro de' Vincitori

Græcia capta ferum victorem cæpit, & artes
Intulit agreſti Latio.

Così leggiamo di Pitagora, di Socrate, di Platone, di Democrito, e di Tolommeo, i quali paſſeggiarono ſtraniſſime terre raccogliendo in ſe ſoli le diſperſe Virtù a guiſa de' Fiumi, che prendono qualità dalle vene, e dai luoghi ſteſſi, ove paſſano. Così ſappiamo, che nella noſtra Religione oltre tant'altri il gran San Girolamo preſtò sì pieno credito ad una tal verità, che conſumò quaſi mezza la vita ne' ſuoi fruttuoſi pietoſiſſimi eſigli. Il ſaggio d'Itaca

Qui mores hominum multorum vidit, & urbes.

ci viene rappreſentato da Omero riempiuto di varie cognizioni giuſto ai diverſi paeſi, che traſcorreva, e più diſtintamente il ſuo Scoliaſte Euſtazio ce lo deſcrive ſotto miſterioſi involti di favole ammaeſtrato da Eolo dei ſecreti della Filoſofia, delle magiche maraviglie da Circe, e da Calipſo delle ſottigliezze Aſtronomiche: Ed un tal coſtume è paſſato a' noſtri giorni in sì puntuale oſſervanza nella Nobiltà Oltramontana, che non contenta eſſa del ſolo ſtudio de' libri ſi vede tanto applicata a quel de' Viaggi, che nelle Corti, e nelle riduzioni più celebri di colà, come altre volte gl' ignari della Geometria nelle ſcuole

d'Atene, appena ſa trovar adito, o ſtima chi non ha ſcorſe lontane Provincie, o praticate differenti Nazioni.

Io non poſſo dir poi quanto ſia ſtata viſibile in me la Miſericordia Divina nel farmi venir a capo di queſto diſegno, che ho veduto creſcer cogli anni miei, ed eſſer in certa guiſa coetaneo a me ſteſſo: Ella è andata in modo ordinando le coſe, ch' ove per la tenuità della mia compleſſione, e per qualche novità inſorta nel mio iſtituto di vivere parea, ch' io doveſſi diſperare di mai porre in eſecuzione un sì lodevol penſiero, mi ha reſo tanto agevole l'effettuarlo, che m'è riuſcito più comodo il camminar ſe non la maggiore, la miglior parte d'Europa di quello aveſſi trovata altre volte una breve ſcorſa ai divertimenti di Villa. Il piacere dell' animo mi ha in modo conditi i diſagi, che per il corpo ſono inſeparabili dal viaggiare, che partito tal or cagionevole dalla Patria vi ſono ritornato robuſto divenendo debitore a' miei moti d'un'evidente mutazion di natura, e vedendo avverato in me ciò, che dicono eſſer già ſucceſſo al Padre della Romana eloquenza, il quale col mezzo d'un viaggio, che fece nell'Aſia, correſſe la debolezza del ſuo temperamento. M'ha proveduto delle più degne compagnie, che mai poteſſi augurarmi, di Cavalieri di nobiliſſima ſfera non men commendabili per la chiarezza del ſangue che per la purità de' coſtumi, e per lo ſplendore delle proprie Virtù.

tù. M' ha fatto aver trattamenti corteſi nelle città più diſgiunte, m' ha fatto incontrar amicizie coſpicue in ogni luogo, tanto che per mille riguardi ſperimentando in me vero ciò, che mi raccordava aver letto preſſo lo Stobeo, tener il Cielo cura quaſi particolare de' Pellegrini, poſſo aſſerire, che i miei viaggi ſiano ſtati accompagnati dalle ſue inceſſanti benedizioni; Nel numero delle quali ben poſſo annoverar anco quella dell' avermi fatto differir ad effettuarli in un' età raſsodata, e più capace di coglierne frutto, mentre una troppo fervida, ed ineſperta appena può ſperarlo mai tale, come pare ſia ſtato anco il ſentimento di Seneca. *Quamdiù neſcieris quid fugiendum, quid petendum, quid neceſſarium, quid ſupervacuum, quid juſtum, quid honeſtum ſit non erit hoc peregrinari, ſed errare.* Ne con altra intenzione ho inſieme laſciato nell' ultimo luogo il viaggio di Roma, e voluto, che tutti i miei moti ſi terminaſsero al centro, ed alla meta più degna, ſe non perche ho giudicato, che particolarmente quella città, nella quale veramente, *nullum eſt ſine nomine ſaxum*, non debba tra l'altre eſser veduta, ma ſtudiata, e che non baſti ammirarla, ma ſia neceſſario l'intenderla. *Epiſt.* 104

Ridotto il piede già per molt'anni vagante ai ripoſi della Patria non ſi fermò così toſto il pellegrinar della mente, la quale per un gran tempo a neſſuna coſa più avidamente tornava che ai paeſi veduti meditando con ſoave ri-

membranza *viam qualem*, *qualiterque confecerim*, *quos aut fluvios viderim poetarum carminibus illuſtres*, *aut urbes mœnium ſitu inclitas*, *aut montes nominum opinione vulgatos*, *aut campos prœliorum replicatione monſtrabiles*, come ebbe a dire Sidonio raguagliando eſſo pure un ſomigliante pellegrinaggio: Onde ſecondando la penna queſta ſoave luſinga di genio ſi è applicata ancor eſſa a riformar quel regiſtro, ch'avea tumultuariamente teſſuto nel corſo degli ſteſſi viaggi, nel che certamente io non ho avuta altra intenzione che di rinovar il godimento provato, e di meglio ſtabilir nella memoria le coſe in quelli annotate. Queſta è una ſoddisfazione, che può giuſtamente accordarſi a chi ha fatto qualche curioſo cammino, e che l'applauſo pubblico ha sì pienamente approvata ne' due celebri Monaci della Congregazione di San Mauro Mabillone, e Monfaucon, i quali in mezzo ai lor graviſſimi ſtudj, ed a tant'opere inſigni, onde hanno arricchita la Repubblica delle lettere, non hanno ricuſato farci parte delle loro oſſervazioni d'Italia nelle due opere fatte eſpreſſamente per ciò, l'una intitolata *Muſæum*, l'altra *Diarium Italicum*, Macrobio nel ſettimo de' Saturnali pare, che univerſalmente giuſtifichi un ſimile ſfogo, ove dice, che, *qui obierunt terras, & maria glorioſiſſimum putant quæ ipſi viderint aliorum oculis obiicere*. I Perſonaggi più auguſti dell'antichità col peſo del governo del Mondo ancor ſu le ſpalle non han-

lib. 3. ep.

no

no riputato tempo totalmente perduto un sì fatto eſercizio d'ingegno avendoci Giulio Ceſare deſcritto il ſuo viaggio di Spagna, Trajano la ſua eſpedizione di Dacia, Severo il ſuo giornale di Perſia: E delle perſone di lettere Orazio ci ha regiſtrato il ſuo pellegrinaggio di Brindeſi, Ovidio quel di Mileſio, Lattanzio Firmiano quel d'Africa, e Rutilio Gallico ci ha riportato con tanta nobiltà d' eſpreſſione il ſuo ritorno da Roma nell'itinerario, ch'abbiamo di lui, che per teſtimonianza del ſuo commentatore Panvinio e nella deſcrizione di quell'alma Città, ed in quella de' tanti luoghi, che s'incontrano da lei ſino a Piſa, niente potrebbe deſiderarſi *ab horum temporum ſcriptore elaboratius, & ornatius*. L'eruditiſsimo Pietro Gaſſendo nella Vita, c' ha ſcritta del ſuo gran Mecenate Peireſchio, ne impiega buona parte nel racconto de' varj viaggi di lui, nella ſerie de' quali raguna sì belle, e sì rare notizie, che ben può dirſi eſſer quelle il più inſigne abbellimento di quell'opera impareggiabile.

Io nella relazione de' mei, giacche l'avea intrapreſa in ordine unicamente a me ſteſſo, v'ho ſcelta inſieme la Orazione più geniale, ed amena, e poichè avea per puro divertimento a riandar con la penna paeſi altre volte da me paſſeggiati ho ſtimato bene di farlo con la miſura, e col piede de' verſi: Lo ſanno i Geografi quanto comoda ſia per le loro eſpreſsioni la fraſe poetica, mentre nell'ac-

cennar la qualità, e la ſituazione de' luoghi a neſſun teſtimonio più volentieri s'attengono ch'a quel de' Poeti, il che vediamo ne' più accreditati tra loro, i quali con tanta frequenza ſi vagliono dell'autorità di Virgilio, d'Ovidio, di Silio, di Lucano, e del ſopra nominato Rutilio. Dionigi Afro ci ha traſmeſſa in verſi greci la ſua *Periegeſi*, o ſia deſcrizione intiera del Mondo, e 'l Principe de' Poeti, ch'è Omero, tiene inſieme un nobiliſſimo poſto nel Catalogo de' Geografi, avendo, come a lungo prova Strabone, prima d'alcun altro preſe a trattar le loro materie

Carmine complexus terram mare, ſydera, manes

come è la nobile eſpreſſione, che appunto in queſto propoſito fa di lui Silio Italiço. L' Autore dell'Itinerario Germaniço, ſenza la di cui ſcorta chi deſcrive i paeſi oltre l'Alpi appena ſaprebbe far paſſo, ci ha teſſuti i ſuoi raguagli in metro Elegiaco non mancante di bellezza, e di culto in riguardo a' tempi rozzi, ne' quali fu ſcritto: Compilò tra noi pure in rima, ed in verſo vulgare la ſua deſcrizion della Terra Fazio degli Uberti nel libro, ch'egli perciò intitolò *Dittamondo*, il che ſimilmente fece Giorgio Fabrizio Poeta aſſai elegante nativo di Miſnia traſmettendoci in verſi latini i ſuoi pellegrinaggi d'Alemagna, e d'Italia. I viaggi Eroici, che tanto ammiriamo d'Enea in Virgilio, d'Achille in Stazio, degli Argonauti preſſo Valerio, di Catone preſſo Lucano, dell'eſercito d'Annibale

in

in Silio, mi avean troppo piacciuto: E nel noſtro ſteſſo idioma m'erano particolarmente reſtati infiſſi nella memoria la navigazione di Carlo, e d'Ubaldo nel Taſſo, e 'l giro del noſtro gran Nazionale Fra Ciro di Pers ſu le galere di Malta, col di cui eſempio mi ſono anch'io determinato a ſcriver i miei innumeri diſobbligati da rima, con che ſono inſieme venuto a ſchivar l'oppoſizione ſolita farſi da' Franceſi ai noſtri Poemi ordinati in ottave, che eſſi chiamano lavoro a Muſaico teſſuto di molte, e variamente intrecciate compoſizioni, difetto, che noi potreſſimo con tanto maggior fondamento roveſciar ſu le Tragedie, e ſu le Satire loro, nelle quali queſto ſteſſo Muſaico rieſce minuto aſſai più, ſiccome compoſto da ſoli due verſi.

Nel comunicar poi queſte mie carte ad amici di grande intendimento (il che oſſervo religioſamente in ogni mio ſcritto) perchè v'avea inſerto qualche termine, che baſtando al mio intento di farmelo unicamente ſervire di ſegno ſenſibile alla memoria per la erudizione de' ſiti, non venia intanto sì di leggieri arrivato da ogn'uno, mi ho veduto inaſpettatamente ſorger la neceſſità d'aggiungervi qualche nota, la quale dilucidaſſe l'oſcurità del paſſo, e ſuppliſſe alla digiuna eſpreſſione del verſo; Ed in ciò parimente ho voluto goder libertà, e non contenermi nella rigida legge di ſemplice annotazione. Mi ſono alle occaſioni dilatato come più m'è piacciuto, e per

ri-

ricreazione d'ingegno ne ho fatte ove non era alcun biſogno di farle avendo particolarmente nelle coſe di Francia laſciato ſcorrer l'inchioſtro in maniera, che dal compleſſo delle proſe, e de' verſi ne poteſſe riſultar un'aſſai minuta deſcrizion di Parigi, e delle Caſe Reali: Ciò ho pur oſſervato tal volta anco fuori di Francia ove ho più ſperato d'incontrar il talento, e la curioſità di chi legge, e ſiccome uno de' primi motivi, che m'ha fatto accoppiar queſta diverſità d'Orazione, è ſtato quello d'inſerir qualche frutto in fra le ſterili frondi, così per lo ſteſſo fine avea da principio penſato in mezzo de' frutti altresì ad intrecciarvi de' fiori, voglio dire, a diſpor tra le proſe quella ſorta di mie Poeſie, ch'eran nate nel tempo, o con l'occaſion de' viaggi, le quali ſono poi ſtate da me ſeparate di nuovo laſciandole uſcir alla pubblica luce inſieme con l'altre mie rime impreſſe l'anno paſſato dai Torchi di Padova. Avea conoſciuto troppo ſvogliato il guſto, e nello ſteſſo tempo troppo rigoroſo il giudizio del Secolo in ciò, che concerne la Poeſia Italiana. In tanta (ſe mi è lecito dirlo) contrarietà di principj, in tanta diſcrepanza d'Idee negli ſtili, che corrono, con le quali in queſti ultimi tempi ſi è data loro una sì lodevol riforma, non potea che coprirla dai riſchi, e che facilitarle il compatimento qualche intrecciato ſoccorſo di proſe: Negli ſteſsi antichi Poeti non ha diſpiacciuto un tal miſto, e i metri

di

di Boezio, e di Sidonio incontrarono aggradimento maggiore perche furono accompagnati da varietà di ſciolta Orazione, e da Piſtole, o lezioni di morale Filoſofia; E ne' tempi a noi più vicini i verſi di Famiano Strada, e di Giovanni Barclai riconoſcono una buona parte dell' applauſo, che eſigono, dal trovarſi incaſtrati a guiſa di gemme in mezzo a diſſertazioni erudite per tacere del nobiliſſimo eſempio, che in tal meſcolanza di ſcrivere han laſciato nella noſtra lingua medeſima il Boccaccio nell'Ameto, il Sannazaro nell'Arcadia, il Bembo negli Aſolani, ed ultimamente il Redi nel famoſo ſuo Ditirambo.

A queſto propoſito non voglio laſciar di render ragion dello ſtile, a cui così nell' una, come nell'altra maniera di ſcrivere io mi ſono in queſte mie fatiche attenuto. Non può non reſtar immortalmente obbligata l'Italia alle ſaggie cure dell'incomparabil Accademia degli Arcadi, la quale prima d'ogn' altro ha fatto argine alla ſtrana depravazione, ch' era ſerpita nella moderna facondia, riſecando l'eccesſo de' penſieri, la ſmoderatezza de'ſenſi, gli affettati ingrandimenti, i giuochi delle parole, e le ſoverchie figure, che in vece d' ornarla l' aveano infelicemente corrotta. Del merito, che s'avea acquiſtato nel Mondo queſt' inſigne Adunanza, io ne era abbondantemente perſuaſo fin dai principj della ſua fondazione, ed avea accettate li ſue ſaviſſime leggi anco avanti d'eſſervi ſtato arrolato, e d'averle imbe-

bevute in Roma dai più coſpicui ſoggetti, che la compongono, nei congreſſi che ſi tenean giornalmente in caſa di Monſignor Marcello Severoli Prelato inſigne, che formava all'ora uno de' ſuoi primi ornamenti. Io v'avea però data mano in maniera, che moſtrava in un di conoſcere, che l'alterazion degli ſtili non era così univerſalmente diffuſa, come veniva ſuppoſto, e che lo ſviamento d'una parte non dovea prenderſi mai come corruttela de' tempi, ne come diſordine totalmente comune. Riputava provedimento ben sì neceſſario, che certe forme aſſai nuove, le quali per mera diſavventura avean cominciato a piacere non ſolo in qualche Accademia, ma ch'eran ſalite per fino ſu molti Pergami ad annojar l'Uditorio con laconiſmi importuni, e con arguzie moleſte, aveſſero totalmente a proſcriverſi, ma che non doveſſe rilaſciarſi intanto un'indifferente cenſura ſovr' altra ſetta più cauta, che non avea mai traſgredite le regole emanate da buoni ſecoli, e dalla ſteſſa pura eloquenza latina. L'intimar aſſoluto divieto ai traslati, o il non ammetterli ſe non a condizioni aſſai rigide, il negar ogni campo alle antiteſi, ed a qualche ſcherzo, che per così dir fuſſe ſerio, e non iſtudioſamente cercato, pareami s'accoſtaſſe al rigor degli Stoici, i quali ad oggetto d'emendar l'umana natura non regolavan, ma ſradicavan gli affetti, o rinovaſſe la fiera auſterità di Licurgo, che per tor dagli Spartani l'ebbriachezza in vece d'inſinuar la tempra de' vini comandò

che

che ſi ſterpaſſer le viti. Non ha da condannarſi l'uſo, ma l'abuſo delle figure, le quali inſerite a tempo, ed a luogo ſoſtentano, e non iſnervano l'Orazione, riſchiarano, e non confondono i ſenſi eſſendo eſſe ſtate mai ſempre in tal cultura, e vigore, che gli ſteſſi ſacri eloquentiſſimi Padri ſe ne ſono continuamente valuti fin ſul confin del ſoverchio: Quel Porzio Latrone inſignito dagli elogi di Seneca tutto che alieno dal adoprarle portaſſe altamente impreſſa quella maſſima, che forſe è la prima della corrente riforma, *Summam eſſe dementiam deflectere Orationem ubi rectam eſſe liceret*, ad ogni modo confeſſando d'altronde il lor pregio non dubitò d'aſſerire eſſer elleno ſtate inventate più per ajuto che per ornamento del dire, *Schæmata negabat decoris gratia inventa eſſe, ſed ſubſidii*. E quanto alla Poeſia io avea particolarmente penſato eſſer d'uopo di circoſpezione anco maggiore nel voler riordinarla in tal conto ſiccome quella, che più ſtrettamente abbiſogna di ſimil appoggio, acciò venendole tolte le turgidezze preteſe non ſi riduceſſe all'oppoſto vizio dell'umiltà, e ſpogliata di figure non veniſſe inſieme a reſtar priva di grazie. Certo che i traslati ſono ſtati a lei in ogni lingua, ed in ogni tempo sì cari, che come diſſe colui, ebbero a paſſar per lo formolario di Pindo, ed a divenir il linguaggio natural delle Muſe. Tiene la Poeſia un cert'obbligo più preciſo di tenerſi ſollevata da terra, e di ſpiegar un lume ſempre fervido, e nobile, che riſplen-

plendendo all'occhio penetrante de' ſaggj abbagli le ottuſe pupille del volgo. Ho ſempre riputata malagevole impreſa il voler ridur queſta noſtra a quel piano, ove ſi trovò già tre ſecoli, perche anch'eſſa finalmente ha avuti i ſuoi cominciamenti, e progreſſi, e così bene che la latina ha contati i ſuoi Pacuvj, e i ſuoi Ennj, ne' quali v'ha ben sì dell'oro, ma ch'a voler diſcoprirlo, e valerſene biſogna, come faceva Virgilio, ſepararlo dal fango. Non tutto ciò, che è ſtato detto in quei primi tempi, ſi può pretender ben detto, e con progreſſo di tempo non ſono ſtate conoſciute che abbiette buona parte di quelle forme, le quali potevan piacere quando le Muſe Toſcane vagìan per così dire nella cuna, e quando la noſtra Poeſia per valermi delle parole d'Eliano, *quodammodo in lacte, & faſciis verſabatur*. Non è qui opportunità, ne luogo da eſaminare ſe il poſto, che quei di noi benemeriti, e ſempre maravigliosi genj de' ſecoli trapaſſati una volta occuparono, ſia loro mai ſtato, o poſſa venir in verun tempo diſputato da' poſteri, ne da diſcuter ſe la noſtra Poeſia, e ſe la noſtra Eloquenza ſian dopo quegli anni rimoti creſciute, o ſcemate di pregio. Non ho ben no difficoltà d'aſſerire, che il diſegno d'alcuni di ridur tutte le forme del dire a quei vetuſti caratteri non può ridondar in tutto profitto d'alcuna di loro. Quella varietà, che compone una sì gran parte delle bellezze dell'Univerſo non può riuſcir che ſommamente pregievole anco

nel

nel Mondo erudito. Quando anche il primo alloro d'Italia fuſse ſtato già colto, quando anche fuſser per avanti vivuti il Virgilio della Poeſia, il Tullio della facondia Toſcana non ſembrerebbe aſsai giuſto obbligar ſeveramente gl'ingegni a ſeguitar que' ſoli ſoli eſemplari. Così non fecero almeno co' loro inſigni Maeſtri i Poeti, e gli Oratori latini, i primi de'quali non vollero ſtar così ſervilmente attaccati alle ſole maniere Virgiliane, che non ſeguiſſero anche il proprio talento, e i ſecondi, non ſo per qual fato, ſi ſtaccarono quaſi immediate dal Romano Maeſtro così che per tanti ſecoli non potiam contarne che pochi ſu quella per altro impareggiabile Idea. Se aveſſer preteſo gli antichi Poeti d'uniformar tutti i loro ſtili in ſu quel di Virgilio, che pur è di lunga mano il più ſoſtenuto, e 'l più nobile, non avrebber eſſi altamente pregiudicato alla fama, ed all'onor delle trombe latine? Chi aveſſe coſtretti tanti grand'uomini a camminar ſu le ſole pedate del Prencipe de'Poeti, non avrebbe egli defrodato l'antico Lazio, ſe non de'primi, de' ſuoi ſecondi ornamenti? L'amenità ingegnoſa d'Ovidio, il ſuono marziale di Lucano, gl' impeti generoſi di Stazio, la rara ſoavità di Claudiano, ſe ben di lunga mano inferiori all' eroica maeſtà di Virgilio, pur rieſcono nel lor genere pregiatiſſime, e concorrono anch'eſſe a migliorar con sì bella diverſità l'armonie di Parnaſo. Se quelle feliciſſime penne aveſſer

ſem-

ſempre voluto obbligarſi allo ſtato violento di addattar i loro voli ad altrui avrebber meſſa in contingenza la propria lode, ed in certa forma avvilite ſe ſteſſe. Il gran Macedone volendo ſpiegar la maggior pompa di ſua grandezza comandò, ch' ogni Vaſſallo in ſua Corte compariſſe cogli abiti particolari della propria Nazione acciò in tanta diverſità di veſtiti appariſſe appunto la vaſtità del ſuo Impero. Nella Reggia ancora d' Apollo non ſarà diſdicevole, che ogn'uno faccia il corteggio con particolari diviſe di talento, e di ſtile, purche, come deve ſupporſi, tutte queſte diviſe ſian buone. Non è una ſola, ma mille, come diceva colui, le ſpezie degli Uomini

Mille hominum ſpecies, & rerum diſcolor uſo.

Hanno gl'ingegni in ſe qualche coſa di ſacro incapaci però di ſoffrir ſervitù. Tal uno, che riuſcirebbe eccellente in un'idea di comporre, non ſarà che ſtentato, e mal felice nell'altra. Delle molte ſtrade di pervenir ad una meta lodevole ogn'uno ſi ſcelga quella, che li rieſce più a grado, e nella quale ſi conoſce più franco. Vero è che una ſola delle dette ſtrade è la regia; Ma ſe tal uno in quella non è guidato dal genio, s'incammini per l'altra di minor lode ben sì ma finalmente per lui di riuſcita più certa, imperciochè queſta fortunata e nobile libertà è ſtata ſempre non ſol decoroſa, ma anco vantaggioſa alle lettere. An-

zi

zi che s'altri aveſſe mai forza, e ſi ſentiſſe coraggio di aprirſi un nuovo ſentiero da ſe, non ſarei lontano d'accordargli il vanto, che ſi dava Lugrezio

Avia Pieridum peragro loca nullius antè
Trita ſolo.

Io non eſpongo in queſto luogo propoſizioni del tutto nuove, ne ſtrane. Il noſtro ſecolo ſteſſo ha vantati celebri Letterati, che hanno battuti ſentieri, ne' quali non ſono ſtati preceduti da alcuno, e come capi di ſetta hanno inalborate inſegne lor proprie. Noi ſteſſi ai dì noſtri abbiam veduti caratteri inſoliti, ed inteſi metri non prima ſentiti in Parnaſo. Intanto arditamente ſoſtento ſembrar impoſſibile, che ne' copioſi lumi, che Dio s'è compiacciuto piover nel noſtro ſecolo ſovra qualunque ſorta di letteratura, in ciaſcuna delle quali ben potiamo darſi quel celebre vanto, *Parentibus noſtris ſapientiores ſumus*, ne abbia voluto privar de' medeſimi le ſole Poeſie, e le ſole Proſe d'Italia, così che nell' avanzamento comune avendo elle ſole degenerato ſia poi ſtato biſogno di queſt' ultima, e non univerſale attenzione a riparar il loro eſterminio. In ogni età ſi ha o poco, o troppo prevaricato nel dire, e come nelle coſe morali l'arte degli ſtili è ſtata in ogni tempo infetta da licenze, e da ſciſmi. Si condanni lo ſregolato, in che peccarono alcuni, non ſi tolga il moderato, in che ſi contennero gli altri,

tri, ſi raffreni l'impeto, in cui era traſcorſo lo ſcrivere, ma non ſi diſanimi intanto, ne ſi riduca in anguſtie. Quella ſtrada di mezzo, che conſigliava il Padre all'incauto Fetonte, non può eſſer ſe non la ſicura, e ben ſi ſa, ch'ella non è ſe non quella, ove pretende ridur le coſe il cauto zelo della eruditiſſima Accademia Romana, come altamente perſuaſa ch'ella è, di quanto diſse Quintiliano in
l. 12. c. 10. ſomigliante propoſito. *Elocutio ſit magna, non nimia, ſublimis, non abrupta, fortis, non temeraria, ſevera, non triſtis, gravis, non tarda, læta, non luxurioſa, plena, non turgida.* Quando ai tempi di San Girolamo invalſe una sì fatta varietà di ſiſtemi, egli ebbe a ſcrivere, che contendendoſi circa queſte maniere a lui baſtava in qualunque modo di poter iſpiegar i ſuoi ſenſi, ſopra di che vedaſi la curioſa diſſertazione di Leone Allaccio *de erroribus magnorum virorum in dicendo*. Io mi ſtimerei mille volte felice ſe poteſſi dir altrettanto, ne crederei, che in tutto traviaſsero le mie forme quando o buone, o ree ch'elle fuſsero, fuſsero però baſtantemente eſpreſse per farſi capire. Se in qualche luogo ſi fuſse laſciata rapir la penna a qualche alluſione, o traslato, ch'eccedeſse i limiti di quell' innocente ſchiettezza, che pare, che ſolamente ora piaccia, ſappia pure il lettore eſsermi io diretto con le ipoteſi diſcorſe qui ſopra, ne averlo mai fatto ſenza qualche autorevole ſcorta di

lati-

latini Poeti, i quali ſono finalmente i veri maeſtri, e coi quali in ogni caſo potrei difender me ſteſso. Riceva egli intanto benignamente queſti eſercizj della mia penna, i quali, ſe riporteranno compatimento, ſerviranno a darmi coraggio, perche dopo aver fatta parte ad altri di ciò, ch'avea ſcritto in riguardo a me ſolo, m' accinga ad eſpor maggiori, e più ſerie fatiche, ove poſsa dir ſenza riſerva d' aver compoſto ancora per altri.

NOI

NOI REFORMATORI

Dello Studio di Padova.

HAvendo veduto per la Fede di Reviſione, & Approbatione del P. F. Tommaſo Maria Gennari Inquiſitore nel Libro intitolato : *Idilii di Niccolò Madriſio Patrizio Udineſe, ovvero deſcrizione in verſi d' alcuni viaggi fatti da lui per la Francia, &c.* non v' eſſer cos' alcuna contro la Santa Fede Cattolica, & parimente per Atteſtato del Segretario Noſtro ; niente contro Prencipi, & buoni coſtumi, concedemo Licenza à *Gabriel Hertz* Stampatore, che poſſi eſſer ſtampato, oſservando gl'ordini in materia di Stampe, & preſentando le ſolite copie alle Publiche Librarie di Venetia, & di Padoa.

Dat. li 18. Maggio 1717.

(Franceſco Soranzo Proc. Ref.
(Lorenzo Tiepolo K. Proc. Ref.

Agoſtino Gadaldini Segr.

PAR-

PARTE SUPERIORE D'ITALIA, SAVOJA, E FRANCIA SINO A PARIGI.

Pace d Risvvit

Avea l'orrida ſoglia omai racchiuſa
Il Dio bifronte, e dentro al ferreo Tempio
Sovra mucchi d'usberghi, e faſci d'aſte
Aggravato gemea
D'aſpre catene il furor cieco, e dopo
Sanguigni, e deplorati anni di guerra
Ombre ſacre di pace i Gigli d'oro
Diffondevano al fin: Dal forte artiglio
Avean le vampe, e i fulmini depoſti
L'Aquile d'Auſtria: I due gran Mondi Iſpani
Ambi omai diſarmati
Lieti ulivi nutrian: Teſino, e Dora
Non più per iſmorzar ſete guerriera
Tremolavano accolti
Negli elmi cavi; Entro i lor Porti infidi
Stanchi di vomitar fiamme tonanti
Erano ritornati
Dell'Anglia infauſta, e dell'Olanda i Pini;
Quand'io, che ſin dagli anni
Primi teneri miei vago vivea
Di ſcorger dell'Europa
Le varie genti, ed i coſtumi varj
Riputai proprio in fra me ſteſſo il tempo,
Che dal mio cuor fuſſe adempito al fine
L'onorato deſio; di ſcorrer vago

Anzi le Terre, e i lidi
Celebri ſteſſi, ov' infierito inanti
Avean le guerre abbonnacciate, e ſpente,
Laſciai del patrio albergo
Le dolci ſtanze, ed intrapreſi il giro
Delle illuſtri Contrade: A te, Fileno,
La cui memoria io conſervai per tutti
Fuſſero pure o delicati, e piani,
Fuſſero pure o dirupati, ed erti
I traſcorſi ſentieri; A te, che meco
Fuſti col cuor, fuſti coi voti, e l'orme
Lunge vaganti accompagnaſti ogn'ora
Col grande auſpicio, a te, che uniſci, e ſtringi
Nell'ammirabil ſen ciò, che d'eletto,
Ciò, che d'ameno, e di gentile, e culto
Han molti Regni, io quì ridico, e ſtendo
La geniale Iſtoria, e in rozzi foglj
Narro le Terre, e le Città vedute.
Dai patrj Colli in quei bei giorni appunto
Io mi ſtaceai, che il Sole
Gli aurei veli laſciando
Del celeſte Monton facea paſſaggio
Del Tauro eterno alle infiammate corna;
Del Tauro, i di cui cozzi
Facean fuggir ciò, che d'orrendo, e d'aſpro
Vi laſciavano in Terra
Le reliquie del Verno fuggitivo;
Del Tauro, ai di cui fiati
Vicine a dileguarſi omai ſu l'Alpi
Facean le nevi un' opportuno invito
A chi nudria diſegno
Di varcar de' lor gioghi

La fatal meta: Alla Città famoſa — *Venezia.*
Ornamento del ſuol, gloria de' Mari,
Pregio d'Italia, il cui Leon poſſente
Da oſtili inſulti il bel giardin del Mondo
Rende ſicuro, io paſſai prima. All' ora
Correva il tempo, in cui nell' annue Feſte
Su venerabil Poppa, e ſovra il roſtro
Di dorato Centauro aſſiſo il Duce — *Bucentoro, Naviglio Veneto.*
Porge i gran pegni al ſervo mar: Con queſta
Gemma, ei dicea (che le parole auguſte
Io ſteſſo inteſi, e le ramimento ancora)
Con queſto attorto Oro felice in giro
Del priſco Impero, e di Dominio in ſegno
Mia Sposa oggi ti rendo, Adriaca Dori.
Riſuona d'ogn' intorno il cavo lido,
Brilla ogni flutto: Alle promeſſe eccelſe
Del ſuo Signor il Mar conſente, e Teti
Con tutte l'onde ſue Genero il compra.
Alle mura erudite
Indi io paſſai, che il profugo Trojano
Scorſo l'Illirio, e ſuperati i fonti
Del ſonoro Timavo
Fondò primiero, ed indi venni a quelle, — *Vicenza.*
Ch' han dal vincere il nome, e dopo i ſcorſi
Te, che ſu i lidi d'Adige famoſi
D'Anfiteatri, e d'archi
Figlia antica di Brenno ardua torreggi: — *Verona.*
Ne lunge ai guardi miei s'offrian l'arene
Del dorato Benaco; Era il Benaco
Infuriato, e tempeſtoſo all'ora
Quant' eſſer mai lo ſoglia

Fra le Cicladi ſue ſtretto l'Egéo,
Quando gli sferza il tergo
Tutto cruccioſo il pallid'Auſtro, o quando
Torbido il preme, e lo percote, e fere
Orion minaccioſo
Dal funeſto ſeren di notte iberna.
Dal dorato Benaco
Sorge il Mincio gentil, di sì gran Padre
Non degenere Figlio, e ben ſoſtiene
Nell'acclamata ſponda
Il fregio altier de' ſuoi natali, e, come
Che del paterno iſtinto
Si fuſſe emulator, compone anch' egli
D'indi a ſtadj non molti
Ameniſſimo lago, in cui ſi ſpecchia
La fatidica Manto, e'l Muro illuſtre,
Che regal nido è degli Eroi Gonzaghi.
Mantova. *Io co' miei paſſi accompagnando i paſſi*
Del gratiſſimo al Ciel limpido Fiume
Giunſi là, dove egl' incorona, e cinge
L'antica, e fin ſu gli aſtri
Nota Città; pur anco
Le cicatrici ella conſerua, e i ſegni,
Onde poſſente brando
Già la ferì, ſi lagna
Pur anco in meſto, e ſolitario lido
Dell'alto ſtrazio ſuo: Ma quando il Fato
Troncaſſe in verde età lo ſtame Ibero
Nove minaccie, e novi aſſedj ancora
Ella avrebbe a ſoffrir, d'emule genti
Per le bellezze ſue reſa mai ſempre

120

Scopo infelice, e miſerando oggetto.
Ivi là, dove ſorge
Lungo il lago felice Ande vetuſta
Ande, ove ſorge, Ande, ove cade il Sole,
Ande dall'Auſtro all'agghiacciato Arturo
Famoſa, e chiara, a me fu moſtro il ſito,
Dove il ſacro Maron nacque, e le piaggie,
Ch'udiro un tempo i ſuoi vagiti: Il ſuolo
Ride di gigli, e di verdura eterna,
Spira fragranze: Io lo baciai con caſta
Religione, e riverente, e chino
Il genio grande venerai del loco.
All'or voluto avrei, che meco ancora
Tu fuſſi, o mio Filen, perche più accetti
Sarebber ſtati in compagnia sì degna
La caſta mia Religione, e 'l culto
Al loco venerabile, ed auguſto.
D'Ocno poſcia laſciando
Le amene Ville io valicai de' Fiumi
L'antico Re, che ſolo in terra ebb'onda
Pari ai fochi Febei, quando Fetonte
Tratto da ſpeme ſmoderata, e folle
Osò frenar de' Corridori eterni
Le aurate briglia: Il gran Tonante ìrato
Moſſo a pietà delle ſoggette Terre,
Che tutte ardean del mal guidato giorno
Sotto i vicini rai, colſe l'incauto
Temerario Garzone: Il fulminato
Temerario Garzone a cader venne
Nell'acque dell'Eridano, ed afflitte
Le ſorelle frondoſe
Stanſi ancora piangendo

Lungo il Fiume regal, nè dalle ricche
Lagrime pie, ne dai versati elettri
Il miserabil caso anco si tace.
Scorsi il sito colà, dov' ha fermati
Gli antichi Regni il sangue d'Azio, e vidi
La famosa città, ch' all' or, che tutta
Modena. *Nuotò l'Italia in civil sangue, e contro*
Le grand' Aquile irate
Volser l'Aquile irate il rostro pari;
Intrepida sostenne il rinomato
Penosissimo assedio, e nutre ancora
Addottrinate nell'esempio antico
Messaggiere Colombe: Il margin vago
Calcai di Secchia, e di Panaro ai Cigni
Nido sì lieto, e sì cortese un tempo,
Che le loro armonie lo stesso Anfriso
Più volte invidiò: Non molto lunge
Non so, se dir mi debba
Vidi, od udj di sotterraneo Fiume,
Anzi dirollo pure,
E vidi, e udj di sotterraneo Fiume
Fiume sotterraneo di Modena. *L'acqua secreta, e 'l mormorio profondo.*
D'Acheronte, o di Stige
Un vivo ramo io lo stimai, che appunto
Di quei Colli vicini appiè vi sparge
Pallido Fonte atri bitumi, e solfi
Similissimi a quei, che vien creduto,
Che l'atro Stige, o il pallido Acheronte
Volga d'intorno alla città de' pianti;
Ma Erotimo, che nato
Su le rive del Po penetra, e vede
Ciò, che d'impenetrabile, e di sacro

Nel

Nel cupo ſen chiude Natura, il flutto,
Ch'entro a celata vena
Qui ſenti mormorar, non è, mi diſſe,
Qual per ventura credi
O propagine, o ramo
De' Fiumi rei del ſeppellito Mondo:
Se s'ha da preſtar fede
A ciò, che di lui narra
Antichiſſima Fama, egli era un tempo
Delle Felſinee valli abitatrice
Ninfa bella, e lodata a par di quante
Si lavaſſer nell' onde
Del vicino Panaro: Amolla il Fiume,
E in mezzo ai freddi, e gelidi criſtalli
N'arſe di lei: Più volte
La vide, e ne perì: Ma quanto bella
Rigida tanto la famoſa Ninfa
Ne preſe orror dell' impudiche fiamme,
E de' tentati abbracciamenti impuri.
Il mal concetto ardore
Non per tanto ei ſcemò: L'amò, ſeguilla
Non men fermo di pria, ne men coſtante;
Unì all' inſidie i preghi,
Unì ai preghi la forza: Eſſa fuggio,
Pianſe, gridò, s'aſcoſe,
Errò fra monti, e fra campagne, e boſchi,
Si rinſerrò negli antri,
Fuggì fino ſotterra,
E ſotterra fuggendo
Ricorſe ai tutelari
Dei della Patria, e tramutata in fonte
Dalla pronta pietà fugge pur' anco

Per le ſecrete vie, ne ſortir oſa
Al paventato dì, come che tema
Pur anco d'incontrar l'empio, e da lei
Sempre abborrito, e non amato amante.
Così favola audace
Finſe di lui: Ma ſe tu vuoi, ch'io dica
Ciò, che credon di lui gli accorti, e i ſaggi,
Che con labbra felici
Dalla fonte immortal ſuggono il vero,
Egli ha corſo, e ſorgente a par degli altri,
Che v'han ſotto la Terra, e laghi, e fiumi
Qual v'han ſopra la Terra, e fiumi, e laghi;
O ſia, che il procelloſo Adria, ch'un tempo
Stendea l'onde frementi
Sino a piè d'Apennin, v'abbia laſciati
Entro all' occulte cave
Di chiuſo umor raccoglimenti eterni
Baſtanti a proveder l'urna celata
Di queſte emule quaſi
Della ſorgente dell'Egizio Nilo
Non mai ben conoſciute inclite fonti
Per ſecoli cotanti, o ſia mutato
L'antico piano, o che ravvolga, e mandi
Il tenebroſo abiſſo
Padre de' Mar non che de' Fiumi un ramo
Picciolo a queſte parti, è queſti un Fiume
Perenne, e vaſto, e non minor di quelli,
Ch'irrigando a ſcoperto i Regni immenſi
Corrono eſpoſti al chiaro Sol; ma queſti
Per non inteſo calle,
Per ſentier non veduti
Mette foce nel Po, ſe pur diritto

Per

Per ventura non reca
Occulti sì, ma non però men chiari,
O meno illuſtri i ſuoi tributi al Mare.
Così Erotimo diſſe: Io poi rivolſi
I curioſi paſſi
Ove alle falde dell'alpeſtre giogo
Partitor dell'Italia al Ciel s'innalza
Il fiorito Saſſuolo,
Saſſuolo antica, e degli Eſtenſi Eroi
Favorita delizia, indi alle Mura,
Ch' ereſſe il forte Lepido, ed a quelle — Reggio:
Dove mal ricovrando il vile Ottone
Si diè vil morte, e dove — Breſſello:
Le fughe ſue diſterminate eſtende
L'Emilia polveroſa, entrai le antiche
Porte, onde a ricco, e ſpazioſo tratto
Degl'Italici campi impera altero — Parma:
Il regal ſangue de' Farneſi, e poſcia
Te paſſeggiai, Città felice, e culta,
Che dal piacer nomata — Piacenza
Diſpieghi pur le loro inſegne, e quindi
Di bel novo varcato il Po ſuperbo
Errante Pellegrin tutto traſcorſi
Ciò, che di mura, o di città turrite
Egli ſaluta in quei confini, e quante
I Cenomani antichi,
O gli Orobj famoſi
Appiè de' Colli, o ſu la ripa ai Fiumi
Già ne fondaro, in ſin, ch' a mezzo il ricco
Fertiliſſimo piano, ov' ebber ſede
I popoli feroci, — Longobardi.
Che dal rimoto ſuol giunti dell'Orſe

Dominaron l'Italia, i tetti alteri
Oſtentar vidi il marzial Milano,
Milano altera, e grande,
Sterminata città, materia illuſtre
Al diſſidio de' Regni, eterno voto
D' emuli ſcettri, da ſtraniero Marte
Cento volte abbattuta, ed altrettante
Grand' Anteo delle Reggie alzata, e ſorta
Al primiero vigor; l'hanno traſcelta,
E l'hanno amata i Trionfanti Auguſti
Sin quando Roma anco fioría: Più volte
Per fabbricar ſu quelle rocche il nido
L'Aquile bellicoſe
L'Aventino obliar: Chi dir potrebbe
Del vaſto Emporio i monumenti inſigni,
Le Regie moli? io te però fra l'altre
Non laſcierò naſcoſta
In reo ſilenzio o maeſtoſa, e vaſta
Di Dedaleo ſcalpello
Sacra fatica impareggiabil Tempio,
Che ſolo quaſi oſcuri
Delle traſcorſe età le rinomate
Opre famoſe, e ſe duraſſer' anco
Le ſtupende Piramidi del Faro,
Di Babilonia i muri,
Di Rodo i ſimulacri,
Di Mauſolo i ſepolcri,
D'Efeſo l'Are, e quanti
Con tromba parzial l'antica Fama
Miracoli ſtranieri, e maraviglie
Barbare celebrò, tutti in non cale
Oggi porria per celebrar queſt'una.

Galeazzo, che gli altri
Già nell' altre Virtudi,
Ma nell'edificate opere eccelse
Se ſteſſo ſuperò queſt' ardua mole
Traſſe dal ſuolo: Ella s'innalza, e creſce
Emula ai Monti, e tra le nubi il capo
Quaſi confonde: In ſu mirabil Tronco
N' ebbi colà di rimirar piacere
L' effigiato in bronzo angue vetuſto,
Che dal morſo crudel d'angui infocati
Liberava Iſraele, e dopo a tante
Paſſate età ringiovenito ancora
Orgoglioſo reprime
Il veleno degli anni: A ſacro culto
Io vidi pure il ſacro ferro eſpoſto,
Che le Divine membra
Redentrici del Mondo
Su 'l duro legno della Croce affiſſe;
Elena, la pietoſa
Madre del primo battezzato Auguſto
Poichè rinvenne il venerabil legno
Per molte età ſmarrito
Con la punta adorata inchiodar volſe
Le fortune d'Italia: a lei ſe dono
Del pegno grande, e l'altro
Pari, che ſeco avea, gittò nel ſeno
Dell' Adria infido, onde placati, e tolti
Fuſſero al fine in cotal guiſa al loro
Funeſto grido i flutti rei, ch' all'ora
Quaſi non men dell' Africana Sirte,
E delle fauci di Cariddi ingorda
Per frequenti naufragj erano infami.

Poi la Città, che preſo
Ha dalle maraviglie
Pavia. L'intlito nome io viſitai per duri
Aſſedj, e per commeſſe
Memorabili pugne,
Per preſi Re, per prigionieri Auguſti,
Per lidi inſanguinati, e per Campagne
Deſolate più volte
Dal guerriero furor, celebre, e nota.
Del ſaſſoſo Apennino
I gioghi indi varcati, e le mai ſempre
Abitate da nembi orride cime,
Colà, dov' egli bagna,
Se non ſelvoſe d'alti Pini, almeno
Odoroſe di Cedri in mar le piante,
Di Genova ſuperba
Vidi le Moli, e vidi
Il ſuo vetuſto Giano
Vegliar con doppia fronte
Su i ripoſi d'Italia: A gran fatica,
Filen, tu 'l crederai; Ma i ſuoi Palagi
Sino a ſtancar la viſta
Salgono in alto, i Templi
Sfavillan d'oro, ed i Metalli illuſtri
Vi ſi calcan col piè: L'opre più rare,
Gli ſtupor più pregiati
Cangiano di natura
Per ſoverchia frequenza, e perdon quaſi
L'innato pregio, e ciò, ch'accreſce il pregio
A tanti marmi, a tanti luſſi, a tante
Maeſtoſe grandezze, egli è, che in mezzo
Delle tante grandezze

Ven-

Vengono maeſtoſe
A farſi Cittadine anco le Ville:
Non eſce da ſe ſteſſa
Genova bella a villeggiar, ma trova
Nel ſuo ſteſſo recinto
Non ignoti alle Toghe Eremi illuſtri,
E di Conſole degne inclite ſelve;
Oltre che vaghe a maraviglia, e liete
S'affacciàn quaſi alle ſue regie Porte
Per introdurvi il ſuburbano Aprile
Quinci dell'Alba i vaghi colli, e quindi
La famoſa di Pietro oppoſta arena.
Al lampo de' teſori
Quaſi non men ch' al folgorar del Sole
Spuntano i fior dovizioſi, e gli Orti
Delle famoſe Eſperidi paſſati
Dalle ſpiaggie Africane
Son per lei nell'Europa. Or duro Fato
Egli è ben sì, che i fulmini di Marte
E ſu quegli Orti, e ſu quegli ardui tetti
Mai v'oſaſſer cader: Fumano ancora
Le belle Ville, e le drizzate agli aſtri
Faſtoſe Moli, e tuttavia ſoſpira
Qua diroccati al ſuolo,
Là minaccioſi, laceri, e pendenti
La percoſſa città muri dorati.
Poichè Febo conduſſe
Sovra l'eterne ruote
L'ottava luce, io della Reggia antica
Le vaghe ſtanze abbandonai, ma ſenza
Doglia no 'l fei, che vi rimaſe, e quaſi
Vi rimane tutt'ora

Villa d'Abbaro, e di S. Pier d'Arena.

Il penſier vago ad abitar, ne prima
Di quell'alme Contrade,
Di quelle piagge agli occhi miei sì liete
La dolce idea mi ſi torrà dal cuore,
Che dal mio cuore ſteſſo
Di me medeſmo ancora
Tolta non ſia la rimembranza: I flutti,
Che volgon rinomati e Seſia, e Dora,
A ber poi venni, ove moſtrata a dito
Lunge mi fu la ſacra ſelva, e l'ombre
In altra età fatidiche, e temute
Del priſco Apollo; i Muri
Vagheggiai d'Aſti, e d'Aleſſandria, e 'l capo
Vidi piegar ſotto marmoreo Ponte
Il procelloſo Eridano, che altrove
A ſdegno prende un peſo tal, ma impoſto
Dalla Città guerriera,
Che preſo il nome ha dall'Egizio Toro,
Tanto è lontan, che lo rifiuti, e ſdegni,
Ch'anzi lo ambiſce, e come
Ch' abbia nel freddo cuor ſenſo, ed iſtinto
Di venerar anch' egli
Le Divine fattezze in lino accolte,
Il Muro, che le accoglie
Placido lambe, e riſpettoſo adora.
Crebbe la Città grande
In queſt' ultima età, più lunghi, e vaſti
Sentier gli apriro, e Piazze
Più maeſtoſe il regio ſen, con nove
Mura, e con nove Torri
Ferì l'Olimpo, e ſuperò ſe ſteſſo.
Il creſciuto Torino: Or pur di nuovo

Torino.

S. Sindone.

Si ſtende, e ſi dilata
Il giro Trionfal: L'opera ferve
Co' tuoi poſſenti auſpicj,
Vittorio invitto, e da ben mille parti
Ubbidienti al tuo gran cenno, e pronti
Corrono i marmi ad ordinarſi, e quaſi
Che per paſſar nelle tue regie mura
In mille ſiti umiliate, e tronche
L'orgoglioſa lor cima
Scemano volentier l'Alpi vaſſalle;
L'Alpi, che fan corona
Al tuo gran Regno, e del tuo Regno inſieme
Son sì gran parte: Io le vedea da lunge
Canute, e bianche, e la vetuſta brina
Rubella ancora, e contumace ai raggi
Quaſi per qualche tempo era capace
D'intepidirmi in ſeno
L'impetuoſo, e prima
Di varcar i lor gioghi
Fervoroſo deſio: S'era in quei giorni
Ancor ch'eſtivi, e diſpenſati in terra
Dalle porte ſublimi
Del Cancro acceſo, un novo incarco aggiunto
Al non mai ſciolto incarco lor: Ma pure
Dove torreggia la romita Suſa,
Suſa del Regno Alpino
Antichiſſima ſede, ai piedi loro
Io mi portava, e 'l varco
Riſchioſo intraprendeva: all'or ſu 'l dorſo
Me ſu brev' aſſe, e in picciol ſede aſſiſo
Prendeano Uomin robuſti
Nati del Monte all'aſpra falda, avvezzi

Al

Al ghiaccio antico, a pioggie assidue, all'urto
D'eterni nembi, uomini agresti, e duri
Quasi che dissi al pari
Della lor patria inospita, ne meno
Delle selvaggie fiere
Accostumati a sormontar le dure
Balze inaccesse, e a spiccar passi, e salti
Da scoglio a scoglio, e d'erma rupe a rupe.
Fileno, in cotal guisa
Delle vicine agli astri
Alpi io salii le immense scale, e i dritti
Ripidi scogli: In altra forma appena
Vi sale alcun, che ne qui carro, o ruota
Stride giammai, ne su i macigni acuti
Sicura zampa il corridor v'imprime.
Alla falda più bassa
Del Monte eccelso all'or, che rugge in Cielo
L'infocato Leone, essa v'ha pure
Qualche d'incerto Aprile
Languida immago, e quando il Sol vi mena
Su l'estivo Orizzonte i dì più lunghi
Spuntan pallide l'erbe, e mesti i fiori
Dal freddo suolo, onde il Pastor vi puote
Guidar la greggia al breve,
Ne mai durevol pasco: A mezzo il fiero
Dorso dell'Alpe immansueta, e nuda
(Chi'l crederia?) v'han abitanti, e Ville
Misere, ma contente,
Ignote al Mondo sì, ma ignote ancora
Al furor militar: Quando poc'anzi
Coperta si mirò d'armi, e di tende
La soggetta Contrada, e che d'intorno

D'alto

D' alto incendio di guerra arſe il paeſe,
Sol queſte Ville, e queſte
Sparſe alla falda del Ceniſio algente
Paſtorali capanne eſenti furo *Monſene-*
Dall' ire di Bellona, e riſpettata *ſe.*
Dalle fiere licenze andonne illeſa
L' illuſtre Povertà: Le ricche Valli,
I Pian fecondi, e le Città ſuperbe
Lagrimavan pur anco i duri oltraggi
Del pellegrino acciaro; In queſta ſola
Negletta rupe inſolentir non ſeppe
Il crudo Marte, e gli orticelli intatti
Diedero come prima
Alle povere menſe il non mai compro
Uſato cibo: Io crederei, che quivi
Qualche reliquia ſua v' abbia laſciata
La priſca età felice
Nel fuggir, ch' ella fece
Dal ſuol contaminato in verſo all'etra:
Con privilegio eterno
Ciò, che piace ad un cuor, tutto qui lice;
Ma con eterno vanto
Ciò, ch' oneſto non è, nulla qui piace.
Re della greggia, e di ſe ſteſſo ogn'uno
Servitù non paventa; e non conoſce
In regolata Monarchia d'affetti
D' affetti ribellanti
Sregolato tumulto, e ſovra anguſti
Palmi di ſuol dilata
Com'altri fa ſu le Provincie immenſe
Tranquilliſſimo Regno, ed innocente.
Ma quell' erme capanne

Laſciando addietro, e le temute altezze
Pur ſuperando io vi trovai con tutti
Gli affanni ſuoi l'Alpino verno, antica
Neve indurata, immenſe
Moli di ghiaccio, aſſiderati, e muti
Gelidi rivi, nudità funeſte,
Squallidezze fatali, orrendi abiſſi,
Precipizi imminenti, aſpri dirupi,
Tufi inacceſſi, ombre infelici, e grotte,
Receſſi abbandonati, in cui Natura
Tutte sfogò le ſue meſtizie, e dove
Dagli eterni Decembri afflitto il Monte
Piange tutt'ora, e verſa
Dalle viſcere aperte umor ſevero;
Umor, che in un iſtante
Sovracolto, e rappreſo
Da repentino indiſſolubil gelo
Immobil reſta, e ſi raſſoda in alte
Pendenti ſtriſcie, e qualche pezzo invaſo
Da sì fermo rigor reſta tal volta,
Che divien marmo, e dura gemma alfine;
Che nata ad abbellir le menſe auguſte
Forma vaſi lucenti, ove ſatolli
Le ſeti ambizioſe il regio faſto.
Tutto pallido è qui; tutto biancheggia
D'immortal brina, in ogni falda, e lato
Regna l'orror, regna la tema, e tutti
Minaccioſo ſilenzio empie quei ſiti.
Tra nubi all'ora io mi trovava, e nembi,
Toccava i tuoni, e reſpirava i lampi;
Anzi che i lampi, e i tuoni
Dopo qualche intervallo

Criſtallo di Rocca.

Mi

Mi reſtar ſotto il piè: Di me più baſſi
Fremeano i nembi, e a puro ciel ſereno
Lontane, e verſo terra
Lacerate muggian le nubi inſane.
Dopo il ſentier malvagio,
Fileno, alfine io mi trovai ſu l'erta
Quaſi confuſa, e framiſchiata al Cielo
Cima del Monte: In ſu quell'ardua cima
V'ha sì intenſo il rigor, che ſotto il Polo
Ma non lo ſoffron tale
Dell' Iperborea Tule
I pigri abitator; copia di neve
V'ha tanta, e tal, che sì profonda, e vaſta
Non ricopre la Zembla
Sotto il rigor delle perpetue notti.
Da tanta altezza io mi rivolſi addietro
A rimirar l'Italia, e i ſuoi due Mari;
Ma dell'Italia, e dei due Mari in vece
Non vide che caligine, ed orrore
Atterrito lo ſguardo; In neſſun loco
A più elevata meta
S'innalza, e più s'accoſta al Ciel la Terra;
Che de vicini Monti
E molto più ſublime
L'aſpro Ceniſio, e largamente impera
A mille gioghi, e per iſpazio immenſo
Quaſi gran Padre, e Reggitor poſſente
Arduo ſovraſta alla famiglia Alpina:
Se non che queſto giogo
Di ſe ſteſſo è maggior: Sul ſommo dorſo
Ampio tratto ſi ſtende, e ſpazioſa
Larga pianura, ed all'intorno acuti

Sorgono eccelſi in ſul gran Monte i monti
Di quell'alpino tronco alpeſtri rami,
Di ſterminata altezza
Sterminate appendici, ond'è prodotto
E mantenuto in ſu quel pian ſublime
Da duriſſimo verno
Coſtipato mai ſempre orrido lago,
Lago, che penſil mare
Della Provincia penſile, e nevoſa
Forma delizie inaſpettate, e ſtrane
A quel deſerto, e ſolitario Mondo.
Filen, ma ſe penoſo
Fu il mio ſalir ſu quella cima algente,
Agevole altrettanto, e non moleſta,
Anzi dirollo, e dilettoſa, e grata
Fu la diſceſa, ove la falda oppoſta,
Come ch'a Ciel miglior fuſſe rivolta,
Pende uniforme, e da macigni acuti
In neſſun luogo attraverſata, e ſparſa.
Su curva trave accolto
Biga uſitata, e nota
De' Regni Alpini in ſu le vie nevoſe
Io vi ſtriſciai veloce, e in un baleno
Non più torpido appunto, e non più tardo
Degli ſteſſi baleni
Volai, ne maggior tempo
Impiegando in quel volo
Di quello, che qui impieghi
A narrarti quel volo
Non ſceſi no, precipitai dal monte.
Mi trovai giunto all'ora
In un ſuol, che nutrendo

Genti d'altro coſtume, e d'altro accento
Aſſai vario dal noſtro
Si deve reputar, mentre Natura
Lo volle ſeparato
Con sì alpeſtre confin, che non in vano
Quella, che nulla coſa opera in vano
I margini ſublimi, e le deſerte
Sbarre frappon, ne il Caucaſo gelato,
Ne il freddo Imao, ne i Pirenei, ne l'Alpi
Senz' occulto diſegno, od uſo immenſo
Fendono il ſuol: l'antica Patria è queſta
Dei bellicoſi Allobrogi, che in tutto
Montana, e rea dalle perpetue rupi — Savoja.
Serrata è in mille parti: In altri tempi
Strada mal fida, e mal ſicura, ed ora
Strada ſicura, e fida
Mercè il zelo, e la forza
De' ſuoi provvidi Re: Qui lunghe valli
Traſcorſi, e qui varcai l'Iſara ondoſo,
Dove s' aggira a piedi
Del Solitario Momiglian, che crudi
Delle recenti guerre
Serba i veſtigi, e non lontan poi vidi — Sciamberì.
La turrita città, che ſovra quante
Vanta l' aſpro confine
Città minori innalza il capo, ed indi
L'Alpe varcai, la cui cervice altera
L'orgoglioſo African ruppe col ferro, — Monteta-gliato detto il paſſo d' Annibale.
Ruppe col fuoco, e con l'aceto, e dopo
Tante percoſſe, ed urti fieri ancora
Non del tutto atterrata
Il ſaggio Emmanuello

Il gran commercio agevolando, e 'l varco
De' ſeparati Regni
Totalmente atterrò: per mezzo il ſeno
Del Monte aperto, e delle altere un tempo,
Ora ſul nudo pian cime diſteſe
Lieto vi paſſa il Pellegrino, e canta
L'opra ſtupenda, e 'l cammin breve, e al piede
Le ſottopoſte rupi,
Che prima minaccioſe
Sovra il capo pendean: Vicino è il ſacro
Romito giogo, ove atterrito, e ſcoſſo
Dalla voce fatal d'Vom redivivo
Fuggì Brunone; il ſacro loco è pieno
Di ſacri Eroi, che cauti
Della fortuna rea temendo i danni
Della fortuna rea fuggono i doni.
Chiudono appunto quì la ſerie lunga
Gli orridi gioghi, e dall'anguſtie alpine
Sprigionato lo ſguardo alfine incontra
Incircoſcritto, e da null'altra meta
Impedito Orizzonte: Al tratto ameno,
Al Cielo mite, al ſuol ridente, all'aura
Feſtiva, e trionfale io riconobbi
La Gallia invitta, e de' dorati Gigli
La regal patria, e le fragranze auguſte.
Quindi nell' aureo giro
Di pochi Soli io mi trovai là dove
Il Rodano veloce
Meſce all'Arari pigro acque incorrotte;
E l'un dalle nevoſe
Alpi diſceſo, l'altro
Riconoſcendo i ſuoi natali illuſtri

Certoſa del Delfinato.

Dal

Dal lontano Vogeſo a bella gara
Recan le merci, e le delizie in ſeno
Del ricchiſſimo Emporio, a cui già diede — *Lione.*
Il nome, e col gran nome anco gli auſpici
Corvo, ch' a poſar venne
Sul vicin Monte, ed additò felice
Il fatal loco al forte
Romano Duce: il fatal loco in vero — *Munazio Planco Fondator di Lione.*
Vince quanti altri mai ſiti felici
Scelſer nell' Univerſo
A regio muro i fondatori auguſti.
Egli arſe già d'incendio fier, com' arſe
Il bel Corinto, e fiammeggiò da preſſo
L' un Fiume, e l'altro alla favilla atroce,
Che in iſpazio di tempo anguſto, e breve — *Incendio antico di Lione.*
Spiantò della Metropoli ſuperba
Le rocche eccelſe, e divorò le tante
Grandezze ſue: Dovizioſa, e vaſta
La ſalutò dall' Occidente il Sole;
Deſolata, e conſunta
La ritrovò dall' Oriente il Sole.
L'opre di molte età gittò per terra
L'invidia di poch'ore: Una ſol notte
Diſteſe le negr'ali, e le frapposè
Fra la regnante, e la città diſtrutta.
Ma ricovrò in poch' anni
Il primo luſtro, ed emendò riſorta
L'acerba ſua diſaventura, e come
Si rinovaſſe, e non periſſe in quelle
Scintille ree la trionfal Fenice
Su quel funeſto rogo
Quaſi ringiovenì: Meſti, e dolenti

Di non aver potuto
L'alto incendio ſmorzar, ſu 'l tergo ondoſo
Materia almen da riſtorarla in breve
Solleciti portaro i due gran Fiumi.
Quanto mai dir ſi poſſa
La Città rinomata
Fortunata di Cielo,
Ubertoſa di ſuolo,
Opportuna di ſito,
Maeſtoſa di Piazze, ardua di tetti,
Spazioſa di vie, vaga d'aſpetto,
A doppio Fiume, a doppio Monte impoſta
D'un vaſtiſſimo tratto
E ſpettacolo inſieme, e ſpettatrice
Alza il capo turrito, e da lontano
Veduta vede, ed ammirata ammira.
E ben l'inclite doti a gran ragione
La reſer già di Ceſari, e di Regi
E Patria, e ſtanza: Anzi che lor sì cara
Tante volte ella fu, che non oſcure
Si provocò le geloſie del Tebro;
Reſa a vicenda pur loro sì grata,
Che ſpeſſe volte agli adulati Auguſti
Drizzò con empio culto Altari, e Templi;
Templi, ed Altar, che dopo
Ceſſero al vero Dio: Nell' un di quelli
Per regal ſede, e regal Mitra inſigne
Vidi in dorata preziosa mole
Tutti i moti del Ciel, leſſi le ſtrade
Tutte del Sole, e tutti i cerchi, e tutte
Le Vertigini eterne: Opra più grande
L'audace ingegno umano

Orologio celebre nel Duomo di Lione.

760

Non che formaſſe altrove
Quaſi che appena ha meditata altrove;
E fra quanti poi ſerba
L'erudita Città ſacri veſtigi
Di tenebroſa antichità non volli
Laſciar di veder quelli,
Che non incerti già duran tutt' oggi — *Ara Lionese.*
Dell'Ara rinomata, ove altre volte
Pallida, trepidante a piatir venne
La Romana eloquenza. Un curvo Pino
Montando poſcia io vi laſciava addietro
O dal famoſo Planco
Coſtrutte Mura, ed a ſolcar prendeva
L'Arari incontro: Uſcia dai lidi, ed ora
L'Arari all'ora impetuoſo, e gonfio;
L'Arari, che con onda
In ogn'altra ſtagion tranquilla, e cheta
Dubita quaſi ove rivolga il corſo;
Se forſe così gonfio
Allor non fu, che il battezzato ſangue — *Martiri Atlanacenſi, e Lioneſi ſotto ...i*
Nell'età priſche, ed alla Fede infauſte
Tutte gli empì le meſte rive, ond'egli
Cangiò il colore, e col colore il nome.
Ma quando a navigar quell'acque io venni
Emulando nel corſo
La ferocia del Rodano veloce
Eſercitava orribile, e funeſto
Tiranniche licenze, ed accreſciuto
Da dovizie non ſue, da peregrino
Soccorſo d'acque i margini nativi
Sprezzava, ed arrotando il corno irato
Sovra Campagne ſeminate, e culte

La ſperanza dell'anno in riſchio porre
Parea ſuperbo, e dell' aratro i voti.
D'onde veniſſe mai
Tanto furor del procelloſo Fiume
Al Nocchier, che reggea
La pinta Poppa, io ricercava all' ora;
Ed ei rivolto a me, limpida l'acqua
Ebbe mai ſempre, ed innocente il grido
L'Arari mite, riſpondea, ne mai
Saprebber rammentar l'età traſcorſe,
Che dal capo di Cerere, o di Bacco
Pampano, o ſpica egli ſtrappaſſe, o alcuno
Impoverito Agricoltor vicino
Deſolate campagne, uccisi armenti
Soſpiraſſe per lui: Sol da che aperſe
Con novo taglio a novo Fiume il corſo
L'Elvezia incauta, ed al diſciolto Verno
Nove ſtrade inſegnò, quegli portando
Entro a queſt' acque accreſcimento ignoto,
Ne più veduto in altra età, le rende
Torbide, e fiere, e ſol ſi rechi a lui,
Che queſto Fiume placido depoſta
L'indole manſueta oggi s'adirì.
Rivolgon già le Sfere il decim' anno
Da che nella ſtagion, ch' il Sol s'accoſta
Ai più tepidi ſegni, il regio flutto
Sprezza la ſponda inferocito, e fiſſe
Ha l'eſcreſcenze ſue; ne mai sì certo
Sotto il raggio Nemeo laſcia le rive
L' Egizio Fiume, e largamente allaga
Le culture di Memfi, o di Canopo,
Come queſt' acqua rapida, e ſonante

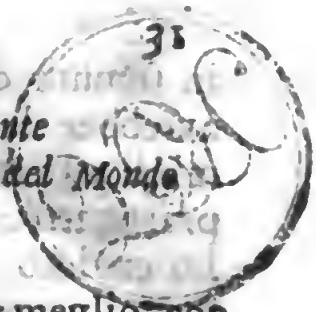
Con uſato periodo, e certa legge
Calca, e ſommerge queſte
Ne' tempi andati inviolate arene.
Or ſu l'una, or ſu l'altra
Sponda del Fiume ai guardi miei fra tanto
Le Terre aperte, e le Città murate
S' ivano offrendo, e dilettoſa ſcena
Quaſi ch' a bella gara
Faceano, e con progreſſo, ed ordin vago
E veniano, e fuggian Caſtella, e Ville.
Le diffuſe procelle indi laſciando
Con terreſtre cammin fra colli, e valli,
Fra piani, e fra pendici
Seguii la via: Tu chiederai, Fileno,
Che per ventura io ti ridica i luoghi,
Che in paſſando incontrai: Son molti in vero,
Ma ſon ben tutti inglorioſi ancora,
Ne favella di lor molto la fama.
Che quell' immenſo tratto,
Che fra il regal Lione
Vi ſi diſtende, e fra il regal Parigi
Tutto fertile è ſi, tutto è ripieno
D' abitator, ma nell' inopia eſtrema
Tutto pur langue, e ſe mai raggio, o luce
Diffuſe in quei contorni o gemma, od oro,
Se v'è gran merto, o ſe v'è cenſo, o dote
Parigi imperioſo
A ſe toſto l'attrae; cade in Parigi
Tutto quanto è pregiato
Il ſudor di Virtù: cade in Parigi
Tutto quanto è ridente
Il favor di Fortuna, e nudo intanto

Reſta il paeſe vaſto,
Che fra le due ſtupende
Fortunate città ſi ſtende, e giace.
Ma pur non laſcierò negletto, e foſco
Trevoux. Trivolzio ameno in un ſilenzio vile,
Macon. Ne il vago Matiſcone all'or coperto
Dall'onde ree, ne Cabiglione illuſtre
Sciallon. Pe 'l novo marital del gran Delfino
Talamo ſacro, e per le regie faci;
Ne te fra tanti incliti muri io debbo
Auxerre. Laſciar addietro, Antiſſiodoro antico;
Ne men debbo tacer, che colà dove
Giunge la Venna a meſcolare i flutti
Con la rapida Ituna i muri eccelſi
Scorſi, che anticamente
Sens. I Senoni abitaro in altri tempi
Rinomato terrore,
Come ben ſai, dell'invincibil Roma,
Terror d'Italia, e col girar degli anni
Grande ornamento dell'Italia ancora,
Che del lor nome inſigni
Pur di lor mano edificate oſtenta
Non oſcure città: Ma quando in mare
Tuffava i rai la ſeſta volta il Sole
Da che partendo abbandonai le rive
Di Rodano, e di Sona, ecco che ſento
Lunge additarmi il trionfal Parigi,
Ecco ſcorgo repente
Lunge apparirmi il trionfal Parigi;
Ecco le tante Torri, ecco le tante
Spazioſe Muraglie occupatrici
Dell'infinito pian, Mura in tutela

Date all'eternità, Mura con zelo
Così distintò, e marzial mai sempre
Riguardate dal Ciel, Mura sì note
Nell'istoria immortal, Mura per mille
Memorandi successi
Inclite al Mondo, e nella gloria illustri.
Ecco poscia m'accosto, ecco vi giungo;
E da quel lato, ove l'antico bosco — *Bosco di Vincennes.*
Della sacra Vincenna
Venerate diffonde ombre regali,
Io vicino passando al più grand'Arco
Ch'al più gran Trionfante
Vassallo ossequio in alcun tempo ergesse,
Entro nella stupenda
Maestosa Città, meta superba
D'ogni mio passo, scopo
D'ogni mio voto, e mercè a cui lasciati
Hò della Patria i dolci alberghi, e cari,
E la cui gran mercè pure intermesso
Ho di fruir le doti tue, che sono
Il più sublime, ed ammirato oggetto,
Che mi serbi la Patria: Io giungo, è vero,
Stanco da tanto, e da sentier sì lungo,
Che da te mi scostò: Ma il cuor mi brilla
Lieto nel petto, e le stanchezze emenda
Nel ripensar, che giunto
Io son alfin nella Città più lieta,
Nella Città più popolata, e vasta,
Che sostenti la Terra: Egli fra tanto
Non è tutto in Parigi, anzi a dispetto
Di tanti Monti, e tanti Fiumi, e tante
Superate sin'ora

Malagevoli ſtrade
Rubellandoſi al piè, qual ſempre ſuole
Non ſentito, e non viſto a te ſen viene:
Tu non lo ſcaccia, anzi lo accogli, e inſieme
Aggradiſci la penna,
Che ſeguace del cuore,
Emula del penſiero a te ſen vola
Formando l'ali a queſte
Mie carte, ch' al tuo guardo
Ritorneranno a raguaggliar ſovente
Ciò, che vedrò di più pregiato, e grande,
Ne mal degno di te, fino, che giunto
Nel patrio ſuol, le tue virtù vicine
Di nuovo ammiri, e ti rivegga al fine.

V. 60. il cui Leon poſſente
Da oſtili inſulti il bel Ciardin del Mondo
Rende ſicuro.



IO non poſſo ſingolarizzar meglio con le mie annotazioni Venezia che col non fargliene alcuna. Mentovando in queſto luogo quella incomparabil Città mi ſono contentato d'accennare il ſolo patrocinio e la ſola direzione, ch'ella ha negli affari d'Italia, la quale da molti ſecoli in qua è debitrice a queſt' Auguſta Repubblica della ſua ſicurezza, della ſua felicità, e d'una gran parte della ſua gloria. Ho omeſſe a bella poſta tante inſigni qualità, che la fregiano, e che mi poteano ſomminiſtrar argomenti sì nobili, ſu la conſiderazione, che nel luogo, e nell'idoma, in cui ſcrivo, elle ſon troppo note, mentre d' altra parte ancora ſon tali, e tante, che impoverendo l' ingegno per l' abbondanza e ſgomentandolo per la mole non permettono di far giuſtizia alle poche, che ſi ſcelgano, ſenza ſentir il rimprovero delle molte, che ſi tralaſciano. Il ſolo Tempio, il ſolo Teſoro, la ſola Libreria di San Marco, tante preciosità in lei ricovrate dalla incurſione de barbari, quelle dell'Oriente riportate con sì frequenti Vittorie, e con sì lunghi commerci, la maraviglia del ſito, la ſontuoſità delle Fabbriche, la maeſtà delle Piazze, l'unione

in

in ſomma di mille diſtintiſſimi privilegj m' avrebber dato troppo che dire. Ho ſtimato miglior partito il ſupprimer ogn'una delle ſue prerogative, che l'eſporne la minor parte, ed ho creduto, che neſſuna coſa poteſſe aver maggior energia di lodarle che la venerazion del tacerle. Si ſa, ch'ella è il compendio de' miracoli, l'erario de' Regni, la fenice delle Città, la gloria delle Repubbliche, la gemma d'Europa, l'ornamento dell'Univerſo. Si ſa, che è ſuperfluo il cercar in lei particolarità da celebrarla, perch'ella ſteſſa è il maggior panegirico di ſe ſteſſa, e neſſuna coſa in Venezia è più maraviglioſa della ſteſſa Venezia. Io per me ſono ſtato ſempre perſuaſo di queſta gran verità, nella quale il cammino, che ho fatto per le più illuſtri Provincie, non ha ſervito che a ſtabilirmi. S'inganna chi intraprende pellegrinaggi per vedere ciò, ch'in Venezia non vide, per rinvenire ciò, ch'in Venezia non è, maggior unione di beni, copia maggior di ricchezze, ſtrutture di più alta magnificenza, lavori di più rara eſquiſitezza, e quello, che importa più, Nobiltà più qualificata, coſtumi più diſinvolti, leggi più ſacroſante, governo più eſemplare. Col confronto di tante Città ho meglio concepito il merito, e la beltà di Venezia, e col rapporto a così varj paeſi ho più vivamente riconoſciuta, ed adorata la grazia diſpenſatami dal Cielo col farmi naſcer ſuddito di così glorioſa Repubblica.

V. 64. *Su venerabil poppa, e ſovra il roſtro*
Di dorato Centauro.

Bucentoro, Naviglio Veneto.

Dei nomi già impoſti dagli antichi alle lor navi neſſuno è ſtato più uſitato di quel di Centauro, o ciò, ch'è lo ſteſſo, delle figure ſolite ſcolpirſi ſu la lor poppa, neſſuna è ſtata più frequentemente adoprata di quella del Centauro. Con l'immagine di Tauro però, non già di Centauro era inſignita la nave, ſu la quale ſeguì il famoſo rapimento d'Europa, il che diede luogo alla nota favola, ch'ella fuſſe traſportata da un Toro, anzi che Giove ſteſſo Rè di Candia ſi fuſſe cangiato in Toro a fin di rapirla. Virgilio intitola con queſto nome le due Navi più inſigni del ſuo Poema, l'una introdotta nell'eſequie d'Anchiſe

Sergeſtuſque tenet domus à quo Sergia nomen
Centauro invehitur magna.

l'altra fatta venir in ſoccorſo d'Enea contro i Rutuli inſieme con altre Navi Toſcane.

Filius æquales comitatus claſſe catervas
Ingentem remis Centaurum promovet.

Queſto ſteſſo nome è paſſato ancora alle Navi de' noſtri tempi, particolarmente alle pompoſe, che ſervono alle ſolennità della Patria, dette da Seneca *orariæ* dal non diſcoſtarſi dalla ſpiaggia, *cubiculariæ*, *e camaræ* da Aulo Gellio giuſta all'emenda fattane da Lipſio lib. 1. c. 7. *elector. Thalameghi*, *e Thalamiferæ* da Strabone lib. 17. e da Svetonio nella vita di Ceſare, le quali comunemente dopo ſono ſtate chiamate Centauri aggiuntovi per lo più l'epiteto

di grande, che è pur l'applicato da Virgilio alle due navi ſuddette. Da queſto gran Centauro degli antichi ſi è fatta la derivazione del famoſo Naviglio Veneto adoprato in occaſione dello ſpoſalizio del Mare mentre ſi è unita al nome greco Centauro la parimente greca particola Βυ, che ſignifica grande componendo la voce Βυκενταυρος, da cui è provenuta la latina *Bucentaurus*, e la vulgare Bucentoro. Battiſta Pio parlando di queſte Navi approva una tal derivazione, ove dice. *Sunt regiæ quædam Naves pompaticæ, quibus Reguli noſtrates utuntur tabulamentis prætoritiis. Has dictione ſignificantiſſima vernacula ſimplicitas Bucentauros appellat à magnitudine.* Bernardo Giuſtiniano pure nel 14. delle Storie dopo aver deſcritta la ſontuoſità del Bucentoro Veneziano ſoggiunge. *Dicta Bucentaurus à* Βυ *quod magnum aliquid ſignificat, & Centaurus antiquum Navium inſigne, vel quaſi bis Taurus, quæ olim Ænææ navis.* Al che ſottoſcrive anco Niccolò Eritreo nell'indice Virgiliano a quelle parole, *Centauro invehitur magna. De hujus Centauri nomine Veneti Ducariam navim pictura, auroque præfulgentem Bucentoro, quaſi Bucentaurum appellant* Βυ *intenſiva particula adjecta, qua ad exemplum Græcorum magna Epitethon Virgilianum expreſſit Venetus hujus nominis auctor quiſquis fuit ille doctiſſimus.* Germano Audeberto nel Poema ſopra Venezia ſi vale di queſta ſteſſa denominazione in quei verſi

Illi-

Illicet Hadriacam conſcendunt protinùs Argo
Urbis opus grajo de nomine Bucentaurum.

e dovendo poco dopo mentovar di nuovo la ſteſſa Nave le dà religioſamente lo ſteſſo epiteto di grande nella lingua latina

Ingentem repetunt Centaurum Duxque, Patreſque.

Che poi la particola greca Βο eſprima grandezza, ed importi energia non v'è alcun dubbio. Il famoſo Bucefalo d'Aleſſandro fu così appellato dalla maeſtoſa grandezza del capo, e Proteo Tiranno d'Egitto appreſſo Valerio Probo viene chiamato Buſiri per la ſua gran crudeltà. Veggaſi Varrone lib. 2. c. 5. ove lodando i Buoi non vuol già che ſian così detti απο τε Βοσκε, dal paſcere, ma più toſto dalla lor mole. *Novi majeſtatem Boum, & ab his dici plerumque magna, ut* Βοσκυν, Βοτρυα, Βολιμον, Βουτυρ, delle quali parole la prima ſignifica i fichi grandi da' latini detti *mariſcæ*, la ſeconda gran fame, la terza gran ſete, e l'ultima è l'epiteto dato frequentemente da Omero a Giunone per la maeſtoſa grandezza degli occhi, non perche fuſſero ſomiglianti a quelli de' Bovi, come ha malamente inteſo alcuno de' ſuoi interpreti, pretendendo, che quel Βουτυρ attribuito a Giunone debba chioſarſi groſſamente, *Juno veneranda bovinis oculis* dal che poi ha preſo motivo di cenſurar non ſolo la eſpreſſione d' Omero, ma univerſalmente le fraſi ſteſſe della greca Poeſia. Se è vero ciò, che ha oſſer-

vato il Dalecampio ſopra Plinio lib. 33. c. 6. che preſſo i Greci fuſſero parte di belta nelle Donne gli occhi grandi, potrebbe Omero con ragione aver aſſegnati a Giunone occhi bovini, cioè grandi. Una tal ſorta d'occhi non paſſerebbe già per grazioſa preſſo tutte le altre Nazioni, ne come tale viene approvata da Pietro Laurembergio nella ſua Paſicompſe, o ſia deſcrizione della bellezza dicendo. *Pulchri oculi nec magni nimis, quales Taurorum, qualeſque Tiberii fuiſſe ſcribit Sueronius*, il qual Prencipe avea come alcuni credono, per queſta ragione forza di vedere nel buio, particolarità, che di ſe ſteſſi atteſtano Marc'Antonio Sabellico, e Giulio Ceſare Scaligero. Occhi grandi vengono dallo ſteſso Omero attribuiti anco a Giove, a propoſito di che ſono oſservabili le parole d' Euſtazio ſopra il primo dell'Iliade, ove dice che il *Boωπις* detto di ſopra può eſser anco fificamente ſtato dato a Giunone in riguardo del ſuono detto in Greco Βοῶ, il quale ſi fa nell'aria elemento aſsegnato a Giunone medeſima, concedendo poi, che poeticamente le ſia ſtato inſieme accordato per la beltà. *Jovem quidem latoculum, dicit Poeta, Juno autem Boωπις dicitur, nam cum ipſa aer ſit, conveniens eſt, & ipſam cum* Βοῶ, *hoc eſt cum ſono, aliquam nominis ſimilitudinem habere propter ſonos, qui in aere fiunt. Poeticè autem hæc dictio in laudem ipſius, utpotè mulieris, dicta eſt. Bovis enim ad inſtar magnis oculis prædita dicitur,*

ex

ex quo & nomen proprium Europæ factum eſt. Di queſta voce Βοωπις inferente grandezza d'occhi fa parimente menzione Plutarco ne' Problemi, o ſia queſtioni greche, ove cerca, *Cur Eleorum mulieres Dionyſium celebrantes precentur, ut Bovino pede ad ſe veniat*, e fra le altre ragioni adduce anco queſta; *An magnum pedem Bovinum intelligunt quemadmodum Poeta* Βοωπις *magnos habentem oculos, &* Βοωπιον, *qui ſe gloriosè jactat*. Ora tornando a propoſito, Bucentoro non eſprime altro che gran Centauro, o gran Nave pompoſa, e queſta è la ſua vera etimologia, che che ſia del nome πωγξινδοπον, con cui ſi trovi chiamato nel Concilio Fiorentino riferito da Giovāni Kirchmanno nel trattato *de annulis*, onde non può in alcuna forma accettarſi l'origine addotta da Franceſco Sanſovino aſſerente eſſer queſta una voce guaſta perche nel Decreto, che prima ſi fece in Senato, di fabbricar il Bucentoro, ſi trovino adoperate le parole, *quod fabricetur Navilium ducentorum hominum*, cioè di portata di duecento uomini, quaſi che dalla parola latina *ducentorum* ſia proveniuta la corrotta Italiana Bucentoro. La aveva prima del Sanſovino accennata il Giuſtiniano poco avanti citato: *Alii Ducentaurum appellant, quaſi ducentorum hominum navigium capax*. Intanto chi vuol vedere qualche coſa d'analogo alla inſigne funzione dello ſpoſalizio del mare, alla quale ſerve il Bucentoro Veneto, legga Ateneo nel libro ſecondo del-

le cene de'ſaggi, e Pauſania nella deſcrizione dell'Attica, ove troverà anco anticamente praticati getti, ed immerſioni d'annelli nel Mare per dimoſtrar il diritto, che pretendevano in lui le due poderoſe città di Siracuſa, e d'Atene.

V. 75. Con tutte l'onde ſue genero il compra

Tratto da quel verſo di Virgilio nel primo della Georgica

Teque ſibi generum Tethis emat omnibus undis.

Sopra il qual luogo leggaſi Servio circa l'una delle maniere di farſi anticamente i contratti di nozze per via di ſtipulazione, e di compra. Lo ha parimente imitato Germano Audiberto ſuddetto nel ſuo Poema, ove avendo rapportate le parole ſolite proferirſi dal Prencipe di Venezia nella funzione, di cui parliamo

In ſignum Imperii veri, atque perennis
Hac gemma æternum mihi te deſpondeo, Dori,

Soggiunge

Quæ rata Rex pelagi nutu connubia firmat
Hunc que ſibi generum Tethis emit omnibus undis.

Padova

V. 76. Alle mura erudite
Indi io paſſai, ch'il profugo Troiano

Ogn'uno s'accorgerà farſi quì cenno di Padova Città così cara alle Muſe, e vi riconoſcerà la fraſe Virgiliana

Antenor potuit mediis elapſus Achivis
Illiricos penetrare ſinus, atque intima tutus
Regna Liburnorum, & fontes ſuperare Timavi,
Unde per ora novem magno cum murmure montis

It mare præruptum, & pelago premit arva ſonanti.

Hic tamen ille Urbem Patavi, ſedeſq; locavit.

Non mi ſchivo di chiamar erudite le muraglie di Padova per la ragione bizzarra che i muri ſiano incapaci d'erudizione, e che non ſi poſſa mai aver combinazione di ſapere, e di ſaſſi. Se i muri non poſſono eſſer per ſe ſteſſi eruditi, poſſono almeno alloggiar erudizione, ſervir ad erudizione, ricettar ſcuole, e cittadini, che ſono, e poſſon far altri eruditi. Il Taſſo ha chiamate pietoſe le armi del ſuo Poema non già perche fuſſero, o mai poteſſer eſſer pietoſe, ma perch'erano dirette ad un'impreſa di pietà, ed impugnate da mani pietoſe: Virgilio ha chiamata attonita la caſa della Sibilla

Attonitæ magna ora Domus

non perch'ella fuſſe, o poteſſe eſſer attonita, ma perche poteva render attoniti, come pure ha chiamati rauchi gli ſtagni d' una delle bocche del Po, *raucæ ſtagna Paduſæ*, non perche quel fiume poteſſe eſſer rauco, ma perche in lui v'erano i Cigni, a' quali ſi convenia tal epiteto: Queſto è anche il ſentimento di San Gregorio nell' Epiſtola 42. del Libro 8. *Sicut nos diem lætum dicimus, non quod ipſe dies lætus ſit, ſed quia nos lætos facit*. S'apriran pochi fogli degli antichi Poeti, ne' quali non ſi trovino ſomiglianti eſpreſſioni, che poſſano giuſtificare abbondantemente la mia.

Fonti del Timavo.

V. 79. Del ſonoro Timavo

Confeſſo d' aver dato queſt' aggiunto al Timavo non meno per imitar Virgilio, il quale parimente gliel dà, che per aver in queſte mie proſe preteſto di mentovar in qualche forma la natura, e le rare qualità di queſto nobiliſſimo Fiume, che fa sì grand' onore alla mia Patria, e vien mentovato da tutti i Poeti. Egli ſi può chiamar veramente ſonoro per lo ſtravagante ſuo naſcimento con ampiezza di fonti non mai altrove veduta alle radici d' un monte, che ſenza dubbio, rimbomba a quel vaſto, ed improviſo prorompere. Virgilio però ne' verſi addotti poco ſopra lo rappreſenta a guiſa di mare, anzi gli dà il nome ſteſſo di mare.

It mare præruptum, & pelago premit arva ſonanti.

Nella qual eſpreſſione fu ſeguito da Auſonio, che accennando la maeſtoſa larghezza d'un Fiume di Spagna non trova paragone più proprio di queſto

æquoreo non plenior amne Timavus.

Anzi più chiaramente ſecondato da Polibio, e da Varrone, l'uno, e l'altro de'quali aſſeriſcono, *Fluvium hunc maris matrem nominari*, per l'altra curioſa ſingolarità di trovarſi quelle ſue ſcaturigini in tanta vicinanza del mare, che non ne vengano ad eſſer diſcoſte un buon miglio non eſſendo appunto più lungo il corſo di Fiume sì illuſtre entrato in mare, e finito quaſi toſto che nato, come

come che da fonti posti sul mare debba sgorgar piu tosto un mare che un Fiume: E bisogna, che veramente Polibio abbia supposte totalmente marine le di lui acque quando ha scritto esser falso ogn'un di quei fonti contro il fatto stesso, che li convince dolci al pari di ciascun'altro, che nasca più lontano dal mare, e contro ciò, che dopo di lui ha scritto Strabone, aver il Timavo *fontes septem potabilis aquæ*. Per altro Cillaro destriero di Castore aurebbe ricusato d'abbeverarsene quando quest' Eroe passò di qua cogli altri Argonauti, ne Marziale aurebbe mai potuto dire

Et tu ledeo felix Aquileja Timavo
Hic ubi septenas Cyllarus hausit aquas.

ed altrove *Timavum*,

Quem prius astrifero Cyllarus ore bibit.

Dalla straordinaria vastità, con cui sbocca questo Fiume maravigliosо, navigabile, e capace di qualunque gran barca alle stesse stesissime fonti, ben si raccoglie, ch'egli è grande anco prima di nascere, voglio dire, ch'egli corre lungamente sotterra, ed è probabilmente uno di quelli, che si sommergono, e poi rinascono; nel qual conto viene annoverato da Plinio, *In Atinate campo fluvius mersus post XXV. M. P. exit, & in Aquilejensi Timavus*: Ciò, che parimente asserisce Possidonio presso Strabone, *Fluvium Timavum è montibus delatum voragine terræ absorberi, sub qua ubi per 130. stadia decurrerit rursus in mare defluere*. Non è vero però, che si sommer- *lib. 2, c. 3.*

merga giammai altro Fiume, che ſi chiami Timavo. Vi ſi tuffa ben sì trenta miglia più in ſu, non già quattordici ſole, come ſuppone il Cluverio, il fiumicello chiamato Recca ove incontra un certo intoppo di monti; Ma non facendo queſti che la ſeſta parte dell' acque, che poi rigetta il Timavo, non ſarebbe baſtante a provedere un ſol di que' fonti, oltre di che, ſiano in maggiore, o in minor copia quell' acque, chi potrebbe aſsicurare, che elle fuſſer finalmente le ſteſſe, che già ſi occultarono? Certamente non ha voluto impegnarſi ad aſſerirlo Lodovico Scoolben annaliſta della Carniola molto ben informato delle coſe del noſtro paeſe. *De hoc ego nolim promittere, quod ſciam montes Carniæ, & Carniolæ plenos ſubterraneis aquis, & fontibus, cum non tàm facile ſtatui poſsit unde rursùs emergat quod ſemel terræ illabitur*. Almeno non ſono mai riuſcite qui le ſperienze, che
lib. 3. riferiſce Curzio aver fatte Aleſſandro Magno nel Ziòberì, che è appunto uno di queſti fiumi redivivi nell'Aſia, nel quale gittatoſi un Toro ſi vide comparir nell'acqua riſorta. Biſogna dunque ricorrere alle copioſe acque ſotterranee con tutto fondamento aſſerite dal detto Scoolben per mantener queſte prodigioſe ſcaturigini. Il Carſo, cioè l'antica Giapidia, che ſi ſtende fin dove naſce il Timavo, è una regione totalmente vuota al di ſotto piena di volte, e di cavità, nelle quali colando a rivi le pioggie toſto che ſono cadute

te coſtituiſcono qualche gran ricettacolo, che forma prima ſotto, poi ſopra terra il noſtro Fiume, ed io viaggiando colà ho veduti per tutto quel tratto molti di quei buchi, e voragini, ove immediate ſubbiſſandoſi ogn'acqua laſcia poi tutta la campagna al di fuori sì aſciutta, che appena può nudrir qualche ſterpo. Della ſteſſa natura, e condizione può dirſi, che ſia parimente tutta quella parte della confinante Carniola conoſciuta dai Geografi col nome di Cernizéa, o di ſecca a diſtinzione dell'altra ſua parte Settentrionale, che rieſce più toſto paluſtre. Ora egli è probabile per non dire evidente, che l'acque per sì vaſto tratto aſſorbite formino nel ſen della terra qualche gran fiume, che ſortendo all'aria è almeno per la maggior parte lo ſteſſo, che poi ſi chiama Timavo, potendoſi ben arguire il lungo, e diſteſo ſuo corſo dalle coſe inſolite, ch'ei porta ſeco, tra le quali non laſcierò d'accennare certi guſci d'uova di ſtraordinaria grandezza prodotte da ſtrani, e totalmente a noi ſconoſciuti animali, che nutre quel mondo ſotterraneo. Queſte rare circoſtanze, che tutti gli antichi hanno riconoſciute in queſto celebratiſsimo fiume, non ſo come poi poſſano addattarſi alla Brenta, alla quale pretendono alcuni di dar nome di Timavo deducendolo da quel luogo di Lucano

Aponus terris ubi fumifer exit,
Atque Antenorei diſpergitur unda Timavi.

e dall' altro di Silio — *Sacroque Timavo*
Gloria, & Euganeis dilectum nomen in oris.

Non è campo quì da ſpiegar come ne ſia ſeguito l'equivoco. Mi contenterò di riferire a queſto propoſito le parole di Gioachino Vadiano Commentatore di Mela. *Non video quomodò amni, qui Patavium præterlabitur, Timavi nomen competat, id quod Blondus Foroliviensis in Marchiæ Tarviſinæ deſcriptione contendit argumentis non ſane temere adductis, quibus ſi locus detur, fatendum eſt erraſſe veteres, aut evanuiſſe amnem.* Io per me credo, che agli occhi de' Romani gl'intervalli di queſte noſtre regioni diſtanti da loro quattrocento gran miglia, come ſuccede nelle coſe mirate da lungi, appariſſero minori di quel ſiano in fatti, e così Marziale avrà concepito il Timavo vicino alle ville di Altino, Lucano preſſo ai fonti di Abano, e Silio tra i colli Euganei: In fatti non men l'uno che l'altro di queſti ſiti apparteneva altre volte al ſolo tratto, che ſi chiamava Venezia. Aggiungaſi la coſcienza larga, che nelle coſe Geografiche ſogliono aver i Poeti: *Geographiæ Poetarum laxior eſt*, come appunto in propoſito del fiume, di cui parliamo, ha oſſervato il dottiſsimo Criſtoforo Cellario. Così eſsi non ſi han preſo alcun ſcrupolo non ſolo di far vicini, ma di confonder i fonti dell' Eufrate, e del Tigri, che pur ſappiamo eſſer tra loro notabilmente diſgiunti

Tigris, & Euphrates uno ſe fonte reſolvunt,

Et mox diverſis diſſociantur aquis.

Il che ha replicato il noſtro inſigne Poeta

E corcheraſſi il Sol là oltre, ond'eſce
Dal medeſimo fonte Eufrate, e Tigri.
V. 80. *ed indi venni a quelle,*
C'han dal vincer' il nome. *Vicenza.*

Benche Viceniza Città nobiliſsima paſsi col nome di Vicetia preſſo Plinio, di Biſetia preſſo Eliano, e ſi trovi ancora con quello di Veicetia in qualche antica iſcrizione; ad ogni modo chiamandoſi più comunemente Vincentia dà luogo al diſcorſo, o più toſto alle conghietture, che ne fà della ſua appellazione quel ſuo Cittadino

Hìc quondàm Galli victricia bella gerentes
In veteri vico mœnia parva locant.
Quò ſe reciperent ſi belli adverſa ſuiſſet
Fortuna, & Latio Gallica terga darent.
Hinc rem Romanam, Latiumque laceſſere tentant,
Seù mare, ſeù terris bella gerenda forent.
Hìc quoque Romanas ad mœnia vertere prædas,
Hìc quoque pro meritis præmia digna viris.
Poſt victos hoſtes, libertatemque receptam
Hinc Vincentinis nomina facta viris.

Da altro fonte, ma totalmente ſimile ne deduce la denominazione il Sabellico in quel ſuo Poemetto, ch'intitolò *Crater Vicentinus*.

Poſt Trojæ excidium, conſumptaque Pergama flammis
Antenor patria profugus per tela, per hoſtes
Erutus Adriacis victor conſedit in oris.
Tùm Veneti comites rerum, ſortiſque futuræ

Troi-

Troica ſigna Ducis, melioraque fata ſecuti
Euganeum bello victum pepulere vetuſtis
Sedibus, & victæ dant jura, & nomina Terræ.

Verona. *V. 83. D'Anfiteatri, e d'archi,*
Figlia antica di Brenno, oggi torreggi.

La Città figlia di Brenno ſecondo l'Autore dell' Itinerario Germanico ſarebbe Brennoburgo, detto poi comunemente Brandemburgo, che dà il titolo al Marcheſato, ed all'Elettore potentiſsimo di tal nome.

Italiam quandò digreſſus ab Urbe petebam,
A' Duce quæ Brenno condita nomen habet.

Iuſt. Hiſt. lib. V. Ad ogni modo qui non può intenderſi ſe non Verona edificata anch' eſſa da Brenno per opinione quaſi comune, detta perciò altrimente Brennona, il qual nome con poca variazione ha mutato poi in quel di Verona per la corriſpondenza, che ha il B greco all' V latino, e per lo facile reciproco cambiamento di queſte due lettere, del quale Adamanzio Martire ha ſcritta un' intiera diſſertazione veduta manuſcritta da Giuſto Lipſio, com'egli atteſta nel libro terzo delle varie lezioni. Il nome di Brenno tutto intiero, e ſenz'altra mutazione è rimaſo ad un gran Villaggio di Val Camonica, che chiamandoſi *Bren*, e *Brennum* in latino riconoſce la ſteſſa origine; So, che l'Autore del libro attribuito a Catone, e riferito dal Panvinio nell' antichità di quella città vuol, che Verona ſia detta *à Vera Tuſcorum Colonia*. Il Volgo Veroneſe però luſingato da alcuni particolari

pri-

privilegj della ſua patria inchina più volentieri a credere, ch' ella ſia così denominata dalla ſua ſingolarità, e bellezza quaſi ſia *Vere Una*. Certo che non pochi Uomini dotti mettono in dubbio ſe mai Verona ſia ſtata fabbricata da Brenno ſuddetto più toſto che da' Cenomani, o Euganei, nel diſtretto de' quali ella ſi trova, ed appreſſo i quali vogliono, che queſto Prencipe Gallo figlio del Re de' Senoni nella ſua poderoſa eſpedizione contro l'Italia non ſi ſia punto fermato. L' appellazione di Verona per altro è comune a Berna città conſiderabile degli Svizzeri, chiamata ella così in quella lingua dalla frequenza degli Orſi, ad un' altra picciola città di Boemia, e lo era altre volte ancor a Bonna reſidenza dell'Arciveſcovo di Colonia, la quale, come abbiamo da Giorgio Brunone, e dall' Autore della Vita di Sant' Annone, fu anch' eſſa da principio chiamata Verona. I due Archi poi, ch'io ho mentovati, e che ſi veggono in queſta inſigne città, benchè non molto grandi, ſono un'illuſtre teſtimonianza della ſua antica grandezza, ſopra i quali leggeſi l' iſcrizione. *Verona Colonia Auguſta nova Gallieniana* per eſſer ſtata dedicata ſotto il Conſolato di Lucilio Gallieno. L'Anfiteatro pur nominato è così maraviglioſo, che nella mole non potrebbe eſſer inferiore che al ſolo Romano ſiccome gli è molto ſuperiore nel pregio d'eſſerſi mantenuto, o rimeſſo dagli oltraggi del tempo. Da un marmo anti-

antico trovato in Lucca addotto da Leandro Alberti nella descrizione d'Italia si raccoglie *Lucium Flaminium Romanum Consulem Græciæ domitorem Amphitheatrum Veronæ propriis sumptibus erexisse Anno ab Urbe condita DIII.* Ma perchè all'ora i Consoli Romani non avean forze, ne ricchezze per intraprese sì vaste, e molto più perchè l'Istoria non riconosce in quegli anni alcun Flaminio fregiato di tal dignità, ne vincitor della Grecia, questo Marmo con ragione è sospetto. Con più sodi fondamenti Torello Seraina nei Dialoghi dell' antichità di Verona lo stabilisce costrutto verso l'anno quadragesimo secondo d'Augusto, nel qual tempo sappiamo, che quell' Imperatore abbellì le Colonie Italiane di varj sontuosi edificj. Più tosto però nell'anno trigesimo nono del detto Imperio Ciriaco Anconitano conghiettura eretto il labirinto di Verona, così egli chiama l' Anfiteatro per i molti intrecci di scale, e di portici, ch' ancor oggi conserva: l'antichissima Cronaca Veronese ha le soggiunte parole. *Labyrinthus, qui modo Harena dicitur, ædificatus fuit tempore Octaviani Augusti, cujus anno XLII. D. Jesus Christus natus est.* Egli passa a' nostri giorni col detto nome d'Arena, come nota il suo dottissimo Cittadino Panvinio allegato qui sopra, con la qual appellazione accennarono pure gli Anfiteatri de' lor tempi Svetonio, e Salviano ritenuta ancor oggi da certi siti particolari di Parigi, di Rems

e di qualch'altra città, nelle quali essersi già ritrovate queste fabbriche straordinarie deducono gli eruditi dal restarvi superstite questo nome d'Arena.

V. III. *Le cicatrici ella conserva, e i segni*

Quando io scrissi i presenti versi non era ancora accaduta, ma imminente, e tutto vicina a succedere la morte di Carlo Secondo Re di Spagna. Ciò, ch'io accenno delle disavventure di Mantova riguarda solo il memorabil saccheggio, ch'ella soffrì l'anno 1629. Ciò, che poi sospetto, o più tosto vado indovinando dell'avvenire, rimira le calamità, che le sopraſtavano nelle guerre, che ben si potean creder inevitabili nell'Italia ed in quel Ducato per la successione di sì gran Monarchia.

V. 124. *Ande, ove sorge, Ande, ove cade il Sole*

Ande è il picciolo villaggio, in cui nacque Virgilio, due migiia discosto da Mantova, ed in riva del di lei lago, per lo che quella città viene chiamata da Silio Italico

Mantua Musarum domus, atq; ad sydera cantu
Evecta Andino.

e da Giulio Cesare Scaligero

Divo inclita cycno,
Quem vitreis aluit Mincias Andis aquis.

V. 139. *che solo in terra ebb'onda*
Pari ai sochi Febei

Tratto da Lucano in quei versi del libro secondo

Cumque diem pronum transverso limite ducens

Succendit Phaeton flagrantibus æthera loris
Gurgitibus raptis penitus tellure peruſta
Hunc habuiſſe pares Phœbæis ignibus undas.

V. 150. *Le ſorelle frondoſe*
Stanſi ancora piangendo
Lungo il fiume regal.

Queſte ſono le boſcaglie di pioppe, che foltiſſime e frequenti oltre ogni credere ingombrano le rive del Po, delle quali, e non d' altra particolar ſelva inteſe per avventura Marziale, ove diſſe

Et Phætontæi conſcia ſylva rogi.

Come pure Ovidio nelle Metamorfoſi

ripas virides, omnemque querelis
Eridanũ implerant, ſylvamque ſororibus auctã.

ed Olimpio Nemeſiano nel Cinegetico

ſunt ardua Mundi
Qui malè tentantem curru Phætonta loquãtur
Fumantemque Padum, Cycnum, plumamque ſenilem,
Et ſemper flentes germani funere Sylvas.

Colombe Modaneſi portatrici di lettere.

V. 162. *e nutre ancora*
Ammaeſtrate dall'eſempio antico
Meſſaggiere Colombe.

Una tal particolarità mi venne più volte aſſerita dal celebre Signor Geminiano Montanari, preſso cui ſia la fede, coſtumarſi in Modena ſua patria oggi giorno ancora d'iſtruir le Colombe a portar le lettere ligate ai piedi, o ſotto l'ali per mantener il famoſo eſempio di quelle, che le recarono a Bruto quivi aſſediato, e trovarſene ſempre alcuna

ben

ben pratica in tal funzione. Il fatto delle antiche viene riferito da Plinio lib. 10. c. 37. *Quin & internuntiæ in rebus magnis fuere epistolas annexas earum pedibus in castra Consulum D. Bruto mittente. Quid vallum, & vigil obsidio atque etiam retia amne prætensa profuere Antonio, per cœlum eunte nuntio?* Frontino nel libro 3. c. 13. Stratag. dice, che Irzio Console rimandasse nella stessa maniera a Bruto racchiuso nella città le risposte. *Idem Hirtius Columbis, quas inclusas tenebris, & fame affecerat, epistolas seta ad collum religabat, easque è propinquo, in quantum poterat, manibus loco emittebat. Illæ lucis, cibique avidæ altissima ædificiorum petentes excipiebantur à Bruto, qui eo modo de rebus omnibus certior fiebat, utique postquam dispositio quibusdam locis cibo Columbas illuc volare instituerat.* Sono attissime à questo ministero le Colombe per la insigne memoria, onde sono dotate, che non le lascia smenticare del lor domicilio per lungi, che vengan portate, come al contrario privi del tutto ne sono i Corvi, onde anco, naturalmente parlando, la Colomba spedita dall'Arca dovea ritornarsene, ed il Corvo non dovea rivederla giammai come considera Gio. Battista Porta nella Magia naturale. Bisogna, che questo costume di nutrir Colombe messaggiere sia stato in altri tempi assai famigliare, ne potrebbe per sentimento di molti altrimente intendersi Giuvenale quando assegna le penne alle lettere, che vengon da lontano spedite

tamquam è diversi partibus Orbis

Anxia præcipiti veniſſet epiſtola penna.

Tutto che un antico Scoliaſte ſpieghi ben in altra forma quel verſo riferendolo al coſtume altre volte tenuto da' Conſoli di attaccar alle lettere, che ſpedivano a Roma, ora un lauro quando annunziavan vittorie, ora una penna quando raguagliavano perdite. *Si quidem Victoriæ nunciabantur laurus in epiſtola figebatur, ſi autem adverſi aliquid, penna.* Lo ſteſso ſi raccoglie anco da Plinio nel libro 15. c. 30. Il qual coſtume riferendo il Rodigino attribuiſce queſt'ultima nota alla ſola ſollecitudine, con cui ſi ſcriveva, ed alla ſola celerità, che ſi pretendeva dar alle medeſime lettere. I primi, che impiegaſsero in tal ufficio le Colombe, furono gli Egiziani, i quali trovatele ſempre ſicure, e ſpedite le preſero poi per Geroglifico di meſso fidato. *Fuit enim iiſdem familiare, ut epiſtolam filo ſub ala Columbæ alligatam tranſmitterent. Ajunt enim eam avem naturaliter diligere locum, ubi fuerit enutrita, & quamquam in longinquas partes deferatur, ſemper ad propria domicilia redire, ſi libertatis compos evadat, hincque non raro evenire, ut in via ab hoſtibus hujuſmodi commenti peritis interfecta remanſerit*, come ſcrive Bartolommeo Anglo nel libro 12. *de rerum proprietatibus.*

Ora il Levante particolarmente per teſtimonio del Taſſo nel canto 18. avrà aſſai avuto in uſo queſta ſorta di nunzj leggendoſene bene tre eſempi l'un preſſo l'altro nel ſolo corſo della guerra Santa. Il primo ſotto Edeſ-

ſa

ſa raccontato da Paolo Emilio. *Oratores epiſtolam caudæ Columbæ, quam cum in legationem proficiſcerentur dono ſecum attulerant, alligaverunt, illamque ex compoſito remiſere. Itaque Præfectus certior factus egregiè ſe tutatus eſt.* L'altro ſotto Tolemaida riferito da Battiſta Egnazio libro 7. c. 4. *Inoleverat Saracenis ipſis mos quidem memorabilis, ut litteras Columbarum ventri affixas ad ſuos tranſmitterent. Cum igitur Galli, & Veneti Duces Ptolemaidam obſiderent, quam mox deditionem facturam non dubitabant, ecce Columba ſupra caſtra volans conſpecta eſt. Suſpicati igitur aliquid ineſſe novi Principes ipſi ſublato clamore ità eam exterruerunt, ut intrà caſtra concideret, inventæque Sultani litteræ, quæ ſignificarent illum ſtatim affuturum, aliis litteris Columbæ affixis Sultani nomine, Columbam dimiſere, quæ adhortarentur Ptolemaitas ſe nequaquam venturum, quare dederent Urbem, id quod quam primùm factum eſt.* L'ultimo ſotto Geruſalemme, ed è quello ſteſſo, che viene rapportato dal Taſſo, il quale in ciò non v' ha aggiunto alcuna coſa di ſuo avendolo di peſo traſcritto dalla Storia di Paolo Emilio ſuddetto libro 4. *de bello ſacro. Obſidentibus latinis Hyeroſolimam, quam & virtute Godofredi Bullionei cæperunt, caſus tulit, ut Columba ſuprà caſtra latinorum volans accipitre opprimente ſe demittens à Chriſtianis exciperetur. Sub alis inventa eſt epiſtola Arabicis & verbis, & litteris. Ea per interpretem recitata ſignificabat parari auxilia.* Il qual ſucceſſo tratto da Raimondo d'Agille, che ne fu teſtimonio

oculato essendosi trovato sotto quelle Tende in qualità di Legato Appostolico, viene pur narrato dal famoso Francese Scrittore della Storia delle Crociate. Se crediamo alle più recenti relazioni, che ci son venute dei viaggi Orientali, l'uso di queste Colombe portatrici di lettere continua ancor oggi assai familiare in Aleppo, Alessandria, e Damasco osservandosi che quelle, che hanno i pulcini nel nido, sono più veloci delle altre. Più notabile per la lunghezza del volo è ciò, che racconta in questo proposito Eliano di Tauroste ne, la di cui Vittoria ne' giuochi Olimpici si seppe col mezzo d'una Colomba in un sol giorno da Pisa in Egina sua Patria. *Uno, eodemque die Victoria Tauroſtenis ex Olimpia in Æginam nunciata eſt ipſius parenti, ut affirmant, per ſpectrum; Alii verò dicunt Tauroſtenem Columbam à ſuis pullis mādidis adhuc, & involucribus abſtractam ſecum deportaſſe: Cumque viciſſet purpura amictam remiſiſſe, eamque ſumma cum feſtinatione ad pullos properantem eodem die ex Piſa in Æginam revolaſſe.* L'anno 1573. essendo assediata dal Figlio del Duca d'Alba la città d'Arlem in Olanda vi si fecero penetrar francamente più d' una volta le lettere con questa sorta di messi. *Tum Columbæ, ut quondam Mutinæ, litteras detulere, volantibus per cœlum nunciis.* A somiglianza delle Colombe si sono spedite le lettere col mezzo ancora d'altri animali. Le consegnò ad una Cornacchia Morneo Re d'Egitto, come ci afficura

Brietius in Chronico.

Ate-

Ateneo, ad un gatto un'altro Re Africano riferito dall'Oſorio, e preſſo Plinio nel lib. 10. cap. 24. un certo Cecinna partecipò le nuove della ſua patria col mezzo di Rondini. *Cecinna Volaterranus Equeſtris ordinis quadrigarum dominus hirundines in Urbem ſecum auferens victoriæ nuncias amicis mittebat in eumdem nidum commeantes illito ſub alis Victoriæ colore*, col tinger cioè le penne delle Rondini ſeco portate con l'uno, o con l'altro de' quattro colori della fazione vittorioſa, i quali erano Albato, Ruſſato, Praſſino, e Veneto.

V. 170. *Vidi, ed udii di ſotterraneo Fiume*
L'onda ſecreta, e'l mormorio ſepolto.

Acque ſotterranee di Modena.

I pozzi di Modena, e le particolarità, che nell' eſcavarli s' incontrano, ſono una coſa delle più maravigliose, che ſi veggan non ſolo nell'Italia, ma che s'incontrino in tutto il regno della Natura. Biſogna credere, che nel piano, ov'è ſituata quella città, ſiano ben accadute delle ſtrane mutazioni, eſſendovi ſegni, che vi ſia ſtato mare, e che altresì or paludi, or terra cultivabile ne abbiano alternatamente occupata la ſuperficie: Sino a profondità di quatordici piedi non ſi preſentano che veſtigi di città ruinata, ſtrade laſtricate, mura dagli antichi chiamate teſſelate, ed *opus reticulatum*, quali erano in uſo ne' primi tempi di Roma, tegole, travi, cementi, caſe, ſtanze, e botteghe già appartenenti all'antichiſſima Modena, che ſi pretende eſſer ſtata più volte diſtrutta, e riſtorata. Più oltre per

alcuni altri piedi si trova una terra ben grassa, la quale prima, che in quel sito fusse edificata una città, fù probabilmente tenuta in cultura, sotto di cui dopo qualche intervallo se ne incontra di più molle mescolata di giunchi, e di canne, che forse posson render testimonianza della famosa palude formata dai rivi altre volte stagnanti tra la via Emilia, ed il Po diseccata da Scauro Edile, nella quale al riferir d'Appiano nel terzo delle guerre civili potè Antonio celar insidiosamente due intere legioni, ed in qualche gorgo della quale fluttuavano forse quell' Isole mobili mentovate da Plinio ne' contorni appunto di Modena, delle quali ora nulla si sà. Di là fino a bassezza di vent'otto piedi regna di nuovo una terra d'ottima condizione, la quale non lasciano dubitare esser già stata esposta all'aria, ed abitata non solo la sua tessitura medesima, ma i gran tronchi d'alberi, che vi si vedono framischiati, e molt' altre cose incomparabilmente più minute, come noci, e castagne non ancor distaccate da loro rami, masse di foglie, erbe, paglie, e spiche intiere di frumento, che reca stupore come si siano conservate sì a lungo. Ma non si potrebbe mai credere quanto resistano alla corruzione somiglianti materie immerse sotterra, e sottratte alle ingiurie dell'acqua, e dell'aria, che sono i primi, ed universali solventi. Io so di aver veduta in Venezia nel rinovarsi di gran fabbrica una selva di quei pali, che s'adopran colà per

raſſodarvi le fondamenta, piantata già ſettecento, e più anni, che rimanevano ancora sì ſaldi, ed intieri, come ſe foſſer collocati in quell'anno medeſimo. Se non ſi manteneſſero tali ſarebbe troppo pericoloſo il conſegnar loro il peſo di quei vaſti Palagi, che han da durar tanti ſecoli: Leggo parimente trovarſi altamente ſotterra in certo tratto di Scozia quantità di legni, e di tronchi, che rimaſi ſepolti ſin dai tempi dell'univerſale diluvio, come conghiettura il Lesleo ſcrittore delle coſe di quei paeſi, ſi trovano ad ogni modo sì ben conſervati, ch'eſtratti di là poſſono eſſer comodamente impiegati nelle fabbriche ſteſſe. Succede poi uno ſtrato argilloſo, e tenace ſparſo di varie ſorti di teſtacei, e d'eſcrementi marini o prove anch'eſſe del detto diluvio, o non deboli indicj d'eſſerſi una volta diſteſo a queſte parti il mar Adriatico. Replica d'indi altra terra negra, e leggiera ſimile alla mentovata di ſopra con canne, ed erbe paluſtri, alla quale è novamente ſottopoſta altra argilloſa. Torna la terza ſerie di paludoſa ſoſtenuta dalla terza argilloſa, dopo di che v'è finalmente l'ultimo ſtrato aſſai fiſſo miſto di quella ſteſſa arena, che ſi trova al lido de' mari, e de' fiumi ſeminato di nove minuzie, e depoſizioni marine ſolito ſempre ſtenderſi orizzontalmente a profondità di circa cinquanta piedi, dove quando ſono giunti gli eſcavatori ſentono manifeſtamente il mormorio dell'acqua accennata ne'

miei verſi. Queſta per ragion del ſuo moto, e della forza, che ha di ſalire, fa intumidir lo ſtrato ſcoperto, dal quale penetrato poi con un gran trivellone prorompe la ſorgente con tanto impeto, che monta non ſolo all' orificio de' pozzi, ma giunge tal volta a ſpruzzar la ſommità de' tetti vicini riempiendo ſubitamente i pozzi eſcavati non ſenza pericolo de' lavoratori medeſimi. Una tal ordinanza di ſtrati, una tal ſorta di ſcaturigini ſi trova non ſol ſotto Modena, ma per due miglia intiere all' intorno di lei. Che natura d'acqua ſia queſta poi, ſe ſtagnante, o corrente, ſe fiume, o lago ſegreto è troppo difficile a ſtabilire avendovene ſotterra ciaſcuna di queſte, e non potendoſi proceder in ciò che con incerte, e deboliſſime conghietture. Nè fiume, nè lago egli è mai, che occupi intieramente tutto il gran tratto detto di ſopra, ſi che Modena, come corre colà il detto vulgare, venga ad eſſer ſituata ſovra d'un lago avverando in sè ſteſſa particolarmente il detto Profetico, *Qui fundavit terram ſuper aquas*, ed in modo che nell'occaſion de' tremuoti reſti giuſtificata la tema, che hanno quei Cittadini, che la lor Patria poſſa reſtar un giorno aſſorbita dall' acque, che ha ſotto di sè. Qualunque ella fuſſe di queſte due, quando agiatamente, e come in luogo ſpazioſo ſtagnaſſe, o correſſe non avrebbe alcuna neceſſità di ſalire ſe ben anco corriſpondeſſe a qualche Idrofilazio, e

con-

conſerva lontana. Non mi ſcoſterei dal ſentimento inſinuato ne' verſi miei eſſer queſti un Fiume ſotterraneo, o per meglio dire, acqua corrente di molti diramati fiumicelli, la quale anguſtiata, e compreſſa, anzi in continuo ſforzo di trovar eſito riempie tutte quelle cavità, facendo fede del ſuo perpetuo movimento il ſuſurro, che in ogni tempo ſi ſente, e ſe è vero ciò, che riferiſcono gli Operari, la forza ſenſibile, ch' eſsi provano nel trivellone immerſo, la di cui punta viene ſempre torta verſo Ferrara, ov'è probabile, che tenda il corſo dell'acqua. Ne ſegue l'abſurdo aver queſto a riguardo di tanta larghezza ad eſſer un fiume ſtraordinariamente grande, perchè eſsendo egli diviſo in rami, è inſieme probabile, che non in tutto quel tratto, in cui ſi ſcopre l'acqua, ella vi ſia precedentemente, e che l'apertura, che vi ſi fà, ſia quella, che il più delle volte la inviti a concorrere, come ſcrive Plinio il giovane delle pronte ſcaturigini della ſua Villa. *Quocumque loco moveris humum obvius, & paratus humor occurrit*. Nelle vicinanze de' Fiumi regj ogni cavità, che di nuovo ſi faccia, in poco tempo ſi riempie d'acqua, ed in Parigi particolarmente ſogliono i pozzi aver tanto conſenſo con l'acque della Senna, che corriſpondendovi con un puntuale livello s'alzano, e ſcemano al creſcer, ed al calar delle ſteſse: Mille canaletti d'ogni parte comunicanti per la natura del ſuolo, e per

la circoſtanza del ſito di Modena poſsono recarle ovunque con l' occaſion del lavoro ſi ſcemi la reſiſtenza, che prima vi era, aggiuntavi maſsime la vaſta preſsione di qualche conſerva, che corriſponda da' non diſcoſti Apennini. Non crederei, che la preteſa grandezza di queſto Fiume pareggiaſse con troppo quella del noſtro Timavo, il quale eſſendo del tutto ſotterraneo ancor egli, sbocca poi tanto gonfio, e profondo, come poco ſopra ſi è detto, e forſe tra queſti due Fiumi non v' è altro divario ſe non che il Forojulieſe prorompe finalmente all' aria ſcoperta, il Modaneſe non la vede giammai non potendoſi ſperar di ſapere ſe comunichi occultamente col Po, o pure coll' Adriatico, o ſe negandoſi all' uno, ed all' altro ſi perda in qualche inferior cavità. Il primo corre agiatamente per vaſte cavità diſpoſte ſotto un tratto montuoſo, il ſecondo ſerpeggia compreſso per varj riſtretti canali ſotto paeſe molle, ond'ha la facilità, anzi la neceſſità di ſalire impetuoſo al primo eſito, che ſe gli preſenti.

Scaturigini bituminoſe di Modena.

V. 174. *D' Acheronte, o di Stige*
Un vivo ramo io lo ſtimai, ch' appunto
Di quei colli vicini appiè vi ſparge
Pallido fonte atri bitumi, e ſolfi.

Alludo alle ſcaturigini del Petroleo nel Monte Zerbinio non molto lontane da Modana, ed agli altri liquori bituminoſi, che traſudano da varj luoghi di quel territorio, par-

particolarmente alla fontana detta dell'Abiſſo, vulgarmente della Biſsa, la quale ed in riguardo della ſua notabil profondità, e del nome ſteſſo, che porta, può ragionevolmente paragonarſi ai ſuddetti Fiumi infernali.

V. 181. *Ma Erotimo, che nato*
Su le rive del Po.

Due inſigni ſoggetti, il Signor Giacomo Grandi, ed il Signor Bernardino Ramazzini, che hanno ſommamente nobilitata la Patria, e la profeſsione dell'antico Erotimo mentovato dal Taſso, nati ambedue in vicinanza del Po, e compiaciutiſi anch'eſsi

Della gloria minor dell' arti mute

hanno dottamente ſcritto da' fonti Modaneſi, il primo nella ſua epiſtola: *De veritate Diluvii univerſalis*; Il ſecondo in un Trattato a parte *De admiranda fontium Mutinenſium ſcaturigine*, onde con ragione ha potuto introdurſi uno d'eſsi a diſcorrer l'etiologia, e 'l ſiſtema di queſt'acque maravigliose.

V. 159. *Dove mal ricovrando il primo Ottone.*

Nel primo viaggio, ch'io feci per la Lombardia con la nobile, ed erudita compagnia de' Signori Girolamo Coletti, ed Antonio Dragoni ambi chiariſsimi lumi della mia Patria, ed ambi anco dalla Parca intempeſtivamente rapiti, per la ſtretta parentela, che queſt'ultimo teneva col Signor Conte Franceſco Dragoni all'ora Governatore di Breſsello fuſsimo accolti, e generoſamente da lui trattenuti per alcuni giorni nel Caſtello antichiſsimo

di

di quella Fortezza, in una Camera del quale ſi leggevano ſotto l'Arma Eſtenſe alcuni verſi Toſcani, che deducevano a lode di quella Sereniſsima Caſa la morte ſpontanea d'Ottone ſeguita in quella Camera ſteſsa per certa vulgar tradizione, che corre colà. Fu ſolito d'alloggiar in Breſsello Ottone mentre nell'oppoſta riva del Po campeggiava il nemico Vitellio, che laſciò in quell'occaſione il nome a Vitelliana, ora Viadana, e particolarmente vi ſi trovò per teſtimonianza di Svetonio in tempo d'una ſanguinoſa battaglia ſeguita in quelle vicinanze, alla quale egli non volle intervenire. *Nec illi pugnæ interfuit, ſubſtitit que Brixelli*. Sconfitto intieramente poi appreſso Bebriaco Villaggio conoſciuto da Geografi tra Verona, e Cremona ſi riduſse alla diſperazione d'uccider ſi ricovratoſi nel ſuddetto Breſsello. Plutarco riferiſce, *Brixelli, ubi ſe occiderat, Othonis ſepulcrum vidiſſe cum hac inſcriptione. M. Othonis L. & octavo ætatis anno*. Ha equivocato Egeſippo dalla voce di Breſsello all'affine di Breſcia ſcrivendo, che Ottone moriſse in queſt'ultima Città. *Cum Otho comperiſset Valenti, & Cecinnæ Vitelii comitibus victoriam ceſsiſſe Brixiæ poſitus voluntaria morte ſe peremit*. L'eſser accaduta preſso il ſuddetto Bebriaco l'ultima battaglia che diede impulſo a queſta Morte, ha fatto creder a Seſto Aurelio Vittore, ch'ella ſeguiſse in quello ſteſſo Villaggio. *Deinde apud Bebriacum victus*

ſe-

ſemet gladio confodit, dalle quali parole però non ſi può dedur già neceſsariamente, che Bebriaco fuſse ſtato il luogo della di lui Morte, potendo ben accordarſi, ch'egli ſia ſtato battuto in Bebriaco, e che ſi ſia data altrove la morte. L'autorità però degli altri due ſopra allegati ſcrittori può giuſtamente prevalere, onde viene ad aver ſufficiente fondamento l'opinione, e la preteſa de' Breſſelleſi, che in queſto particolare ripongono non poça parte dell'antica lor gloria. Io ho poi chiamato priſco queſto Principe, e non già primo, ſapendo, ch'egli ſuole annoverarſi tra i Ceſari, e non tra gli Imperatori altrimenti, per lo che il titolo di primo viene univerſalmente accordato a quell' Ottone di Saſſonia, che montò il Trono Imperiale verſo l'anno 936. ſeguitato dagli altri due Ottoni di quella potentiſſima Caſa l'uno Figlio, l'altro Nipote di lui.

V. 312. *Galeazzo, che gli altri*
Già nell'altre Virtudi,
Ma nell' edificate opere eccelſe
Se ſteſſo ſuperò.

Tratto dal Petrarca, il quale nell' epiſtole parlando appunto di Gio: Galeazzo Duca di Milano diſſe. *Galeatius, qui in reliquis virtutibus alios, in magnificentia verò ædificandi ſe ipſum vicit.*

V. 320. *L'effigiato in bronzo angue vetuſto,*
Che del morſo crudel d'angui infocati
Liberava Iſrael,

Serpente di Bronzo di Milano.

Cre-

Crede fermamente il volgo in Milano, e ciò, che reca ſtupore, ſe ne luſinga anco qualche perſona erudita, che il Serpente di bronzo così celebre in quella Città, il quale ſtà eſpoſto ſovra una colonna nella Chieſa di Sant'Ambrogio, ſia lo ſteſſo, che innalzato per comando Divino già da Mosè nel deſerto avea virtù di riſanar i feriti da' ſerpenti igniti, così detti queſti dall'ardore, che cauſavano co' lor morſi, chiamati anco in lingua Ebraica *Seraphin*, che gli autori interpretano *urentes*, nome del primo Coro degli Angeli per l'inſigne foco della lor carità. *Miſit Dominus in populum ſerpentes ignitos, ad quorum plagas &c. Fecitq; Moyſes ſerpentem Æneum, poſuitque eum pro ſigno, quem qui aſpicerent ſanarentur*. Queſta è una ſemplicisſima tradizione originata tra Greci ſempre diſpoſti a creder coſe ſtraordinarie, e mirabili, da quali è venuta a noi col ſerpente medeſimo traſportato, come vuole il Sigonio, l'anno 931. da Arnolfo Primo Arciveſcovo di Milano ſpedito da Ottone il grande a Giovanni Zemniſco Imperator d'Oriente, e ricevuto in dono come coſa la più preziosa, che ſi ritrovaſſe nel teſoro di Coſtantinopoli. *Memorabile verò illud, cum ab eo ad theſaurum ſuum videndum adductus rogaretur Arnulphus ut aliquid pro animi ſui ſententia ſumeret, annulo ingentis pretii ſibi detracto, atque ad theſaurum adjecto Serpentem Æneum ſumpſit, quem Græci ex eo conflatum ære aſſerebant, ex quo olim Moyſes ſuum*

Num. 21.

con-

conſtaverat. Is deinde Mediolanum delatus, atque in Æde D. Ambroſii collocatus nunc quoque religione ſua clarum ejus facti teſtimonium reddit. Il non averne però fatta alcuna menzione di ciò Arnolfo ſcrittore accurato di quei tempi coetaneo, ed inſieme domeſtico del ſuddetto Arnolfo Arciveſcovo ha indotto il Ripamonti nella ſua iſtoria eccleſiaſtica di Milano a non preſtar a queſto racconto alcun credito. *Neque admitto fabulas quæ circumferuntur, quibuſdam dicentibus allatum Conſtantinopoli ab Arnulpho Mediolanenſi Archiepiſcopo delectum optione facta ex omni Imperatoris Gaza, & cujus vice annulum cum prægrandi gemma ab eo depoſitum. Veritatis enim argumentum cenſui quod alter Arnulphus Archiepiſcopi gentilis, & rerum diligens ſcriptor nullam omninò mentionem de eo fecit*. Rifleſſo, che in qualche forma verrebbe a cadere quando ſi voleſſe preſtar fede alla cronaca di Gualnero, che fa queſto ſerpente ſimilmente trasferito da Coſtantinopoli, ma da un'altro Arnolfo parimente Arciveſcovo di Milano trent' anni dopo dell'Arnolfo allegato dal Sigonio, cioè del 1002. *Præ reliquis verò accepit Serpentem Æneum, quem Moyſes in deſerto fecerat*, al che conſona pure altra Cronaca antica Milaneſe chiamata *Flos florum*, la quale rapporta anch' eſſa, che queſt'ultimo Arnolfo *Serpentem Æneum, quem Moyſes exaltavit in deſerto, de Conſtantinopoli Mediolanum exportavit*. Pietro Soreſina nell'iſtoria manuſcritta tradotta, ed

inſerita da Leandro Alberti nella deſcrizione d'Italia crede, che lo ſteſſo Sant' Ambrogio, nella cui Chieſa è il ſerpente, impetraſſe queſto dono in Coſtantinopoli da Teodoſio inſieme col famoſiſſimo Chiodo di Noſtro Signore, che pur ſi conſerva in Milano. *Item ipſe Sanctiſſimus Ambroſius in ipſa Civitate Conſtantinopolitana invenit unum Serpentem Æneum, qui dicebatur, & adhuc hodie dicitur Serpens Moſaicus*, dal qual ſentimento ſcoſtandoſi meno degli altri Franceſco Scotto dice, che Teodoſio ve lo portaſse in perſona. *Æneus Serpens in marmorea columna poſitus munus à Theodoſio Auguſto quondam allatum Mediolanum*. Or reca ſtupore che gli autori tanto diſcordi nel traſferir in Italia queſta rara antichità ſian poi tanto concordi nell'appellarla Serpente Moſaico, mentre ci aſſicuran le ſacre carte eſſer veramente il ſerpente Moſaico ſtato totalmente diſtrutto da Ezechia per toglier agl'Iſraeliti ogni occaſione di ricader nell' idolatria, alla quale eran tanto proclivi. *Diſſipavit excelſa, & contrivit ſtatuas, & concidit lucos, confregitque ſerpentem æneum, quem fecerat Moyſes, ſiquidem uſque ad illud tempus Filii Iſrael adoraverant illum*. Non ſi ſa poi, come l'autore del Prologo ſopra Sofonia attribuito a San Girolamo aſſeriſca, che non Ezechia, ma Oſia ve lo ſpezzaſſe. Non ſi può dunque dire, che il Serpente Milaneſe ſia mai formalmente il Moſaico, ma ne men ch'egli ſia fatto con la di lui materia, e rottami, i qua-

4. Reg. 18.

il

li da quel cauto Re per l'occaſione dilicata, di cui ſi trattava, furono tutti conſunti, e diſperſi. E ſe non ſi ſa di certo chi ha portato a Milano il Serpente, ſe ſi è all'oſcuro del tempo, del luogo, e dell'autor di quel getto, tanto più s' ignorerà l' individual metallo, del quale è formato. Meno pie, e meno ancora probabili ſono le opinioni che intorno a lui avanzano Flavio Biondo, e Donato Boſio, le quali io non mi ſchiverò di addurre per moſtrar con queſta diverſità maggiormente l'inſuſſiſtenza di quella, che lo fa Serpente Moſaico. Dice dunque il primo nell'Italia illuſtrata. *Unde Phœnices felicem Demona appellant Serpentem, cui diviniſſimo, ut dicunt, animali Ophioni appellato, ſicut cæteris immolabant. Quam admiratus inſaniam Beatus Eccleſiæ Doctor Ambroſius ut ſacratiſſimam Dei Noſtri Jeſu Chriſti Religionem Chriſtianis hominibus redderet gratiorem, hunc Ophionem, qui & latinè ſerpens dicitur, qualis a gentilibus Iſraelitis Phœnices imitatis colebatur in ſua Mediolanenſi Eccleſia conſervari voluit, qui etiam num integer conſpicitur.* Il ſecondo introduce di lui queſt'altra diſcendenza. *Inſtauravit Ambroſius hoc idem Templum, quod ejus tempore ſub Bacchi titulo colebatur, verùm ante Chriſti adventum Æſculapii medicinæ inventoris fuerat. Argumentum eſt, quòd adhuc in medio ferè Templo in marmorea columna æneus ſerpens erectus eſt, in qua forma Æſculapius colebatur, quem populus in languorum remedia ſupplicitèr viſere ſolebat, quæ ſuperſtitio uſque adeo invaluit, ut nùnc quoq; prima Feria poſt Dominicam Reſur-*

rectionem, quo die Sancti Angeli Festum celebratur, per singulos annos pueri eò contra lumbricorum infestationes deferri soleant. Opinioni troppo stravaganti, ed ardite, che suppongono, che la singolare pietosissima Dottrina di Sant' Ambrogio abbia mai potuto accordare alcun angolo della Chiesa di Dio alle pazze superstizioni del gentilesmo contravenendo diametralmente alle parole dell'Appostolo nella seconda à Corintj, *Quis consensus Templo Dei cum Idolis?* ed a quel luogo del Deuteronomio, *Ne inferas Deo quippiam ex Idolo tuo in domum suam, ne fiat anathema sicut & illud est*. In questo supposto ben sarebbe intollerabile l'atto delle Donne Milanesi, le quali presentano ad una figura adorata già da' Gentili i loro figli ammalati per impetrarne salute. Questo Serpente dunque siccome per la sua antichità è un pegno sommamente pregievole, così quando voglia stabilirsi alcuna cosa circa la sua identità, o dipendenza dall'Israelitico non può meritar alcuna stima urtandosi in repugnanze troppo evidenti, ne potendosi dir veramente ne da chi, ne quando, ne per qual uso sia stato fatto, la qual incertezza presso gl'intendenti fa per altro capo una gran parte della sua gloria mentre mette in maggior sicurezza la sua lontana, ed immemorabile origine. H' volerlo accreditar per Mosaico è ciò che anzi gli scema il credito, presso molti come appunto osserva il dottissimo P. Mabillon nel suo Itinerario d'Italia. *In Basilicæ area super columnam erectus*

Deuter. 7. 25.

erectus eſt ſerpens, quem Moyſis eſſe ferunt, quod alii rident: Sed illud magis ridendum, ac improbandum, quod ad hunc ſerpentem Mediolanenſes matronæ teſte Vghello feria ſecunda Paſchæ ſolent infantes ſuos ſiſtere morbo laborantes.

V. 331. Madre del primo battezzato Auguſto.

Primo Imperator Criſtiano qual fuſſe.

Rigoroſamente parlando il primo Auguſto battezzato ſarebbe Filippo Boſtrenſe Arabo cognominato appunto Auguſto, immerſo ſecondo molti nell'acque ſacre circa il ſettimo anno della ſua età, a cui dà queſt'elogio di primo Imperator Criſtiano Euſebio nel libro ſeſto, ove rapporta la penitenza pubblica da lui fatta per ubbidir a Fabiano Papa. *Philippus Imperatorum Chriſtianorum primus ob ſcelus patratę in Gordianum proditionis ſacra communione à Fabiano Romano Pontifice prohibitus niſi ante in Chriſtiana Eccleſia unà cum aliis, qui ſolemnem pœnitentiam agebant, crimen emendaret, Pontifici paruit nihil de Imperii majeſtate deperire arbitratus ubi Religionis haberetur ratio.* Lo ſarebbe pure ſecondo Vicenzo Lirinenſe, che lo inſigniſce di queſto titolo anch'egli, ove parla dell'epiſtole a lui ſcritte da Origene, in riguardo alle quali vien poi da alcuni creduto Origene ſteſſo averlo convertito alla Fede, benche gli atti di San Ponzio riſerbino a queſto Santo unicamente un tal merito nell'occaſione de' giuochi millenarj fatti celebrar in Roma da quell'Imperatore. *Eiuſdem epiſtolæ teſtimonium perhibent, quas ad Philippum Imperatorem, qui primus Romanorum Principum Chriſtianus fuit Chriſtiani Ma-*

giſteri auctoritate conſcripſit. Di queſte lettere moſtra d'aver tutto il credito il dottiſſimo Pier Daniele Huezio nelle diſſertazioni Origeniane, e crede, che queſte ſole poſſano baſtantemente provare la Criſtianità di Filippo, per convalidar la quale non ſi ſchivano autori gravi di aggiunger anco il debole fondamento delle ottime coſtituzioni da lui promulgate in varie occorrenze, e particolarmente delle famoſe, con le quali frenò la maldicenza, e l'oſcenità de' Poeti de' ſuoi tempi. Alcuni tra i Gentili avvezzi, come avviſa Tertulliano, ad imputar a' Criſtiani tutti i mali, che affliggevan l'Imperio, ſi figurarono, che cadendo in queſti tempi le prime moſſe de' Goti poſſano queſti aver preſo qualche preteſto dalla nuova Religione abbracciata da Filippo, il che diede motivo a Sant' Agoſtino di ſcriver i ſuoi eruditiſſimi libri *de Civitate Dei*. San Girolamo ſeguitato da Oroſio, e da Caſſiodoro ci aſſicura poſitivamente della di lui credenza, e San Giovanni Griſoſtomo, e la Cronaca Paſcale, ove parla di San Babila Veſcovo d'Aleſſandria, la ſuppongono indubitabile. Ad ogni modo eſſendo ſoggetto ad equivoco qualche atto della pietà di Filippo per eſſer egli ſtato, come oſſerva Zonara, molte volte confuſo con Filippo Auguſtale, alla di lui Criſtianità da molti aſſerita, ma da molti anco tacciuta non han mancato oppoſizioni per averla egli, dicono alcuni, profeſſata in modo, che non abbia avuto il tota-

le

le diſtaccamento dai riti del Gentileſmo non ſol permettendo ma intervenendo egli ſteſſo agli empj ſpettacoli de' Gladiatori, e domandando al Senato l'Apoteoſi di Gordiano da lui poſcia approvata col trattarlo in molte occaſioni da Dio. Anzi queſta ſteſſa ſuperſtizione fu dopo la morte con lui medeſimo praticata venendo anch'egli annoverato tra' Divi, come riferiſce Eutropio, coſa, che ben rende totalmente ſoſpetta la di lui preteſa Criſtianità: Ezechiele Spanemio ſuppone, che alcune medaglie di Filippo, nelle quali vengono rappreſentati riti, e ſacrificj etnici, poſſano baſtantemente convincere, che la di lui pietà ſia ſtata favoloſa: E Gioſeffo Scaligero concedendo, che Euſebio lo abbia veramente creduto Criſtiano, e ne pur con altri riputando apocrife le epiſtole d'Origene, nondimeno ardiſce ſtabilire, che tutto il narrato da loro ſia falſo per la ſola ragione, che un Criſtiano in quei tempi non avrebbe ſaputo mai metter mano nella vita d'un'Imperatore come egli fece per invadergli il Trono. Cadono però quaſi tutte queſte conſiderazioni quando ſi ſtabiliſca, come ſuppone il Baronio, e contro ciò, che potrebbe dedurſi da un altro luogo d'Euſebio, che Filippo nel ſuo primo ingreſſo all'Imperio fuſſe ancora etnico, e che non ſuccedeſſe la ſua converſione ſe non al tempo de' giuochi millenarj, di che ne fan fede i Martirologj, e gli atti ſopracitati di San Ponzio, de' quali il Tillemont moſtra di non intieramen-

te appagarſi. Io col ſolo motivo, che queſta qualità di Filippo ſia ſtata finalmente tal or controverſa, e che non ſi ſia molto ſaputa, ho potuto fondatamente dar il glorioſo titolo di primo Imperator battezzato al gran Coſtantino, il di cui batteſmo, e pietà ſono ſtati sì celebri, ed hanno recati vantaggi sì grandi alla noſtra Religione, preceduto in queſta preciſa, e formal eſpreſſione dalla fraſe quaſi comune della ſtoria Eccleſiaſtica. Lo ſteſſo Euſebio, di cui poco ſopra rapportai le parole a favor di Filippo, pare che poi levi al medeſimo Filippo un tal vanto attribuendolo a Coſtantino, e così ſcrivendo nella vita di lui. *Solus igitur ex omnibus, qui unquam fuerunt Imperatoribus Conſtantinus in Chriſti Martyriis renatus, & conſumatus eſt.* Lattanzio Firmiano coetaneo ad Euſebio, e Precettore de' Figlj di Coſtantino nel proemio delle Iſtituzioni a queſto Prencipe dedicate. *Quod opus nunc nominis tui auſpicio inchoamus, Conſtantine Imperatorum maxime, qui primus Romanorum Principum repudiatis erroribus Majeſtatem Dei ſingularis, ac veri & cognoviſti, & honoraſti.* Sulpizio Severo. *Tum Conſtantinus rerum potiebatur, qui primus omnium Romanorum Principum Chriſtianus fuit.* Sant'Ambrogio. *Cui licet Baptiſmi gratia in ultimis conſtituto omnia peccata dimiſerit, tamen quod primus Imperatorum credidit, & poſt ſe hæreditatem Fidei Principibus dereliquit magni meriti locum reperit.* Teodoreto, il quale aſſeriſce, che tutti gl'Imperatori, che precedette-

dettero Coſtantino, non ſolo non furono Criſtiani, ma anco perſecutori, e nemici del nome Criſtiano. *Ante Conſtantini maximè Principatum quotquot Romani Imperatores fuerunt adversùs pietatis cultores furere non deſtiterunt.* Coſtantino Porfirogenito nel libro *de adminiſtrando Imperio. Cum Deus Imperatorem fecit Conſtantinum illum magnum, qui primus Chriſtianus Imperium tenuit.* E gli atti del ſecondo Concilio Niceno. *A temporibus iſtis uſque ad Conſtantinum Imperatorem, qui primus ex Chriſtianis regnavit, tranſierunt anni quaſi trecenti cum prius Pagani tyrannidem exercerent.*

V. 336. *e l'altro*
Pari, che ſeco avea, gittò nel ſeno
Dell' Adria

Chiodo di Noſtro Signore in Milano.

L'Iſtoria de' due Chiodi di Noſtro Signore, l'uno conſervato in Milano, l'altro gittato nell' Adriatico viene rapportata da Gregorio Turonenſe nel cap. 6. *de gloria Martyrum. Speciosi autem, omnique metallo nobiliores Dominicæ Crucis clavi, qui beata membra tenuerunt, ab Helena Regina poſt ipſius Sacræ Crucis inventionem reperti ſunt, & de duobus quidem frenum Imperatoris munivit, quo faciliùs ſi adverſæ gentes reſtitiſſent Principi, hac virtute fugarentur; De quibus non eſt ignotum Zachariam divinaſſe Prophetam, erit, inquit, quod in os equi ponitur Sanctum Domini. Eo enim tempore Adriaticum mare magnis fluctibus movebatur, in quo tam frequentia erant naufragia, ac demerſio hominum, ut vorago navigantium diceretur. Tunc provida condolens*

Re-

Regina excidio miſerorum unum ex clavis quatuor deponi jubet in pelagus confiſa de Domini miſericordia, quod ſævas fluctuum commotiones poſſet reprimere, quo facto redditur mare quietum, tranquillaque deinceps navigantibus flabra præſtantur. Unde uſque hodiè nautæ ſanctificatum mare venerantur cum ingreſſi fuerint jejuniis, orationibus, & pſalterio vacantes. Il Gorſtio però nel libro primo c.93. *de Cruce* ſtima, che Sant'Elena abbia ſolamente immerſo, e non gittato nel mare quel ſacro Metallo, non parendogli veriſimile, ch'ella voleſſe totalmente privar ſe ſteſſa, e gli altri d'un teſoro sì grande. *Clavum unum putandum non tàm demerſum fuiſſe in mare quàm immerſum, vix enim credibile eſt Helenam tanto theſauro, & ſolatio non tam ſe quàm alios privare voluiſſe*, al qual ſenſo non è difficile ridur le parole ſteſſe del Turonenſe. Il Santo Chiodo di Milano ha la figura di morſo di cavallo: Egli non è però intiero trovandoſi l'altra parte a Carpentras in Francia.

V.344. Poi la città, che preſo
Ha dalle maraviglie
L'inclito nome.

Pavia.

La città, che ha preſo il nome dalle maraviglie, è Pavia, la quale al tempo della ſua floridezza era ben di lunga mano più maravigliosa di quello è di preſente avendo tenuto altre volte un sì gran poſto nel Mondo, che al dir di Luitprando le ſarebbe ſtata inferiore la ſteſſa Roma quando non aveſſe avuto il privile-

gio

gio delle ſue tante reliquie. *Papia verò copioſa & appellatur, & cernitur, non ſolùm enim vicinas ſed & longè poſitas præcellit opibus civitates. Quid alias memorem? Cum ipſa inſignis, & toto Orbe notiſſima Roma hac inferior eſſet ſi pretioſa Apoſtolorum corpora non haberet.* Non ſi ſa veramente di certo ne quando, ne come ella abbia mutato il nome di Ticino, che prima aveva, in quello di *Papia*, ch' oggi ritiene. In una medaglia d'argento veduta da Angelo Breventano, e riferita dall'Ortelio nel teſoro Geografico ella ſi trova chiamata *Flavia Papia*, che alcuni vorrebbero riferire alla famiglia di tal nome Romana. Luitprando la noma *Papia* non ſolo nelle proſe citate, ma ancora ne' verſi.

Uritur infelix quondam famoſa Papia.

Il Geografo Anonimo Ravennatenſe, che fiorì qualche ſecolo prima di Luitprando, parimente le dà il novo nome, dove nota il Padre Porſcieron ſuo commentatore neſſuno averglielo attribuito prima di Paolo Diacono lib. 2. c. 15. *Ticinus, qui alio nomine Papia.* Ma molto prima, cioè del 472. ſotto Epifanio Veſcovo, ſe crediamo all'Ughelli nell'Italia Sacra, ella lo avea già ricevuto, quando ruinata da Odoacre ſi vide poi rifabbricata. *Sed poſtquàm ab excidio Odoacris Herulorum Regis Urbs nova ſtetit illam Papiam juniores vocaverunt.* So, che Bernardino Sacco nell' Iſtoria Ticinenſe ſtima eſſer ella ſtata detta *Papia, quod Patria pia videretur in civium diſperſorum reliquiis*

quiis recipiendis, e che Gaudenzio Merula vorrebbe insinuar originato un tal nome da Papia antica Regina de' Longobardi. Ma sembra più probabile l'opinione di Luitprando sopracitato, ch'ella sia così appellata *ab interjectione papè admirantis quod illam admirarentur mortales omni commeatuum genere abundare*, al che sottoscrive il Petrarca in una delle Senili diretta a Giovanni Boccaccio. *Vidisses, quam, ut arbitror, non vidisti Ticini amnis impositam ripæ Ticini Urbem, Papiam juniores appellant, quasi admirabilem*. Stile già famigliare al Petrarca di supporre in altre somiglianti voci una tal derivazione, come appunto fa in quella di Papa, che parimente deduce dalla particola ammirativa nel lib. 2. cap. 18. *de Vita solitaria*, ove parla della rinuncia di San Celestino. *Papatum, quo nihil est altius, rem tam exoptatam, atque admirabilem, ut ab admiratione, & stupore dictam ferant*, la qual etimologia viene accettata da molti altri, come da Silvestro nella somma, da Alberico, e dalla Glosa nel proemio delle Clementine. *Verè admirabilis, quia vices Dei gerit in terris*.

Statua equestre di Leone Imperatore in Pavia.

V. 349. *Per presi Re, per prigionieri Augusti*

Alludo alla famosa prigionia di Francesco Primo accaduta sotto Pavia, ed anco a quella di Leone Imperatore condotto come prigioniero, ed in trionfo nella sua statua equestre riportata dalla vinta Ravenna da Luitprando Flavio Re de' Longobardi, la qual statua si trova oggi riposta sopra un'eminente colonna nella

nella piazza di quella città. Il ſucceſſo è rapportato dal Sigonio. *In primis veterem æneam equeſtrem ſtatuam Leonis Imperatoris miro opere, artificioque perfectam evexit, ac Papiam deferri curavit, quæ propter eximiam nobilitatem ſuam in hodiernum uſque diem inter præcipua Urbis ornamenta ad amiſſæ ſolatium gloriæ à civibus oſtentatur.* Sebbene non mancano gravi autori, che dai lineamenti del volto, e dalla figura della barba conghietturano più toſto, che quella ſtatua ſia d' Antonino Pio. Dicono, che quando l'anno 1527. Pavia fu preſa da Lotrec Generale Franceſe, un Soldato del ſuo Eſercito nativo di Ravenna, ch' era ſtato il primo ad entrarvi in guiderdone del valor dimoſtrato gli richieſe queſta ſtatua per reſtituirla, e riportarla nella ſua patria, al che opponendoſi fin con le lagrime i Cittadini, ai quali più dolea la perdita d'una tale antichità, che quella de' tanti lor beni particolari, che perivano in quel ſaccheggio, riſolſe di conſolarli avendo eſſi preſo l'aſſunto di ſoddisfar alle preteſe del Soldato con una ricca collanna d'oro, ch'in vece della ſtatua gli diedero.

V. 417. *la ſacra ſelva, e l'ombre*
In altra età fatidiche, e temute
Del priſco Apollo.

Boſco ſacro ad Apollo preſſo Vercelli.

Era aſſai famoſo anticamente un boſco conſacrato ad Apollo in queſto tratto dell' Inſubria, ed in vicinanza di Vercelli, per lo che queſta città viene chiamata Apollinea da Marziale.

Emi-

Æmiliæ gentes, & Apollineas Vercellas

Torino. *V.* 424. *Dalla città guerriera,*

Cui diè nome immortal l'Egizio Toro.

Alcuni credono, che i popoli Taurini, e Torino ſteſſo poſſano eſſer ſtati detti dall' occupar le prime terre bagnate dal Po, il quale al ſolito degli altri Fiumi, anzi con più ragion d'alcun' altro, per eſſer lor Re, venia figurato con aſpetto di Toro giuſta quel di Virgilio

Et gemina auratus Taurino cornua vultu
Eridanus.

Gl' iſtorici però la diſcorrono in altra maniera, e dicono, che Fetonte Egiziano ſtabilitoſi in quella parte d'Italia, ch'oggi ſi chiama Piemonte, v' introduceſſe la Religione d'Egitto, e particolarmente il culto d' Api, che venia adorato ſotto forma di Toro, dal quale non andò molto, che i popoli preſero il nome di Taurini, e la città principale quello di Taurinum, Filiberto Pingone. *Taurum pro religione in primis voluit habere hanc Urbem, quæ ab Alpibus prima occurrit, ac ideò Taurina dicta*: Al che fanno alluſione diverſe belle pitture, ed iſcrizioni, che ſi veggono nella Sala pubblica di quella città, tra le quali è nota a tutto il Mondo erudito quella, che è ſtata divulgata dal Conte Emanuele Teſauro. *Ægyptio ab Rege propè Fluminum Regem Regia civitas Ægyptii Tauri omine, ac nomine auſpicium ducit.* E ſiccome la Metropoli del paeſe ſi denominò da quel Toro, così altre coſe di quelle

vi-

vicinanze preſero all'ora denominazioni Egiziane, tra le quali l'Apennino ſpiccato dall' Alpi Piemonteſi ebbe il nome da Api ſteſſo riconoſciuto in quel Toro, benche Paolo Diacono pretenda, ch' egli ſia detto dall' Alpi Penine, d'onde più preciſamente ſi dirama, ſcrivendo nel cap. 18. del ſecondo libro. *Alpes autem Apenninæ dictæ ſunt à Punicis, hoc eſt Hannibale*, e prima avea detto, *Hæ Apenninæ Alpes per mediam Italiam pergentes Tuſciam ab Æmilia, Umbriam à Flaminia dividunt*, dal che io raccolgo, che il nome d'Alpi dato oggi comunemente ai Monti della Toſcana non viene già per traslato moderno introdotto dal volgo, ma per l'antico titolo, c' han ſempre avuto. Giovan Villani chiama Alpi Apennine quella parte dell'Apennino, che ſi ſtende per lo Ducato di Modena. Per altro il nome d'Alpi conviene a tutte le Montagne di notabile altezza, ed anco ſenza metafora Sidonio ha potuto chiamar Alpe il Monte Atho, Auſonio i Pirenei, ed Aulo Gellio Alpini quei popoli di Spagna, che ſtanno alle lor radici, in quella guiſa, che al dir di Servio Virgilio ha preſo il Monte Gargaro per tutti i Monti, il Fiume Aſcanio per tutti i fiumi

Illas ducit amor trans Gargara, tranſq; ſonantem
Aſcanium, ſuperant Montes, ac Flumina tranant. Georg. 3.

Queſto è quel Fetonte dedito allo ſtudio dell'Aſtronomia, e particolarmente intento ad indagar i movimenti del Sole, che per rapporto di Tzetze nelle ſtorie guidando un carro in vici-

nanza

nanza del Po fu tratto dai cavalli precipitosamente nel Fiume, nel quale restò affogato dando luogo alla nota favola.

Santa Sindone di Torino.

V. 430. *Le Divine fattezze in lino accolte.* Parlo del tesoro preziosissimo della Santa Sindone, o sia lenzuolo, in cui involto il Corpo di Nostro Signore nel Sepolcro lasciò impressa la sua Sacratissima Immagine, nel quale, per valermi delle parole di Sisto IV. che dicono anco aver scritto un trattato di lui, *Ipsius Christi verus Sanguis, & vera imago conspiciuntur*, conservato oggi con tutta venerazione in Torino, nella qual città è stato trasportato da quella di Sciamberì. Sono varie le opinioni circa il modo, con cui la Santa Sindone è passata in mano de' Duchi di Savoja. Il P. Francesco Adorni della Compagnia di Gesù nella relazione che fa del viaggio intrapreso da San Carlo Borromeo l' anno 1578. per visitarla, nel quale egli stesso intervenne, stima, ch' ella sia pervenuta col testamento di Carlotta Lusignana maritata a Lodovico di Savoja insieme con le altre supellettili di Cipro non tacendo la credenza, che corre appresso altri, che sia stata donata da Pietro d' Aubusson gran Mastro della Religione di Malta ad Amedeo Conte di Savoja benemerito d'aver preservata l'Isola di Rodi dalla poderosa espedizione, che contro d' essa fecero i Turchi la prima volta sotto Memetto secondo. Filiberto Pingone nel libro intitolato Sindone Evangelica pubblicato l'anno

no 1581 ſcrive, ch'ella ſia capitata nella ſeguente maniera, che deſſunta da lui riferiſce il Gualtieri nelle Cronache Piemonteſi. *Anno 1452 ſacra Jeſu Chriſti Syndon Camberium defertur Dei Opt. Max. Providentia. Paucis dicam. Cum Orientis Imperii ſedes vi, & armis à Turcis occupata eſſet, cædeque omnia vaſtarentur, Illuſtris Matrona Margarita Carna à Regibus Hieroſolymitanis orta, atque Hectori Luſiniano Filippi Filio nupta collectis ſarcinis, inter quas ſacram hanc Syndonem repoſuerat, in Galliam profecta Camberii à Ludovico, & Anna Cypria Ducibus ſplendidiſsime, ut tantam Principem, & Affinem decebat, excepta eſt, quibus tandem hoc ſacroſanctum munus diſcedens, non ſine magnis obſecrationibus, immò nec ſinè mirabilibus Divinæ voluntatis argumentis contulit; Inſtructiſſima enim cum eſſet ad longum viaticum, his copiis fures allecti ſcrinia aliqua effringunt, & nocte intempeſta quantam poſſunt ſupellectilem ſubducunt, inter quam Veneranda Syndon capſula deaurata includebatur. Hanc dum illi per medium abſcindere cupiunt, forfices tenenti, tentantique contortæ ſunt manus, converſumque protinùs collum, & ipſe quaſi clinicus obſtupuit. Alter uſurpata ſibi Syndone, dum ſudoris, cruoriſque ſtygmata undis abluere conatur, ut redderetur res venalior, eò magis utraque pars Hominis impreſſa apparebat, cujus etiam radiis utroque orbatus eſt lumine. Interim præconis voce per compita grave ſupplicium receptatoribus indicitur, furtum autem indicantibus, aut reſtituentibus non modò impunitas,*

ſed & præmium promittitur; Ipſa quoque Carnæ reddita ſibi Syndone, cætera ut precioſa munificè concedebat. His omnibus adducti fures furto reſtituto, pœnitentiaque expiato præſentiſſimam ſalutem conſequuntur. Illic omnes Principi Matronæ impensè gratulari, & Syndonem majori veneratione proſequi, quos inter ardens animo Dux Anna Cypria munus illud obnixè poſtulat; Sed promptam efflagitationem promptior ſequuta eſt recuſatio, quodcumque illa aliud poſtularit, ſe non denegaturam hæc reſpondit. At hac tandem offitiosè dimiſſa, dum muli ſcriniis onerati à veterinariis aguntur, in ipſo Urbis egreſſu nunquam cogi potuit mulus, cui ſacrum onus impoſitum fuerat, Portarum valvas prætergredi, ut mulos alios ſequeretur. Quo miraculo agnovit tandem Margarita, deberi Divinum illud pignus Sabaudis Principibus, & Camberio. Exoratæ igitur immortales gratias egere Duces, indictiſque ſupplicationibus tantum donum marmoreo Arcis ſacello in perpetuum conſervaturi repoſuerunt, quod ſacellum Paulus Papa Secundus in Eccleſiam Collegiatam erexit. Ipſe autem Ludovicus Dux ex auro, ære, & argento numiſmata cudi juſſit, quibus una ex parte Ducis effigies, ex altera Angelus (qualis fere in Chriſti Tumulo apparuit) Syndonem paſſis ulnis oſtentans repræſentatur. Dehinc non eſt dictu facile quot nuncupata vota feliciter ſucceſſerunt, quot miraculis illuſtratus ſit locus, comprobata, conſervataque loco ſincera fides, & majorum pura Religio. Così oltre i ſuddetti Pingone, e Gualtieri Giovanni Tonſi nella Vita d' Emanuel Fili-

Filiberto, Giovanni Botefo in quella di Lodovico di Savoja, Giacomo Grutero, ed altri.

Moiti però pretendono, che queſto ſanto Lenzuolo non ſia paſſato immediatamente da Cipro, o da Coſtantinopoli in mano dei Duchi di Savoja; ma che di là venendo ſia ſtato per anni trenta quattro poſſeduto dalla Borgogna dopo eſſer ſtato per altri ſeſſanta anteriori tenuto dalla Sciampagna: E di ciò veramente corre una coſtante tradizione in quelle Provincie, come atteſta il Chiflezio nella Criſi iſtorica *de linteis ſepulcralibus Chriſti. Illud quoque in Campania maximè notum, pervulgatumque eſt ſacrum Linteum proximè antequam Camberium inferretur nec in Cypro, nec in ulla Aſiæ Græciæque parte, ſed in Burgundia per annos circiter quatuor ſupra triginta aſſervatum, quò venerat è Campania, ubi habitum annis minimùm ſexaginta in Sacrariis Beatæ Mariæ de Lamego Tricaſſinæ Diœceſis.* La ſanta Sindone di Torino però aſſerita da tanti iſtorici, ed autenticata da tante Bolle di Pontefici non impediſce, che non ſian vere, e legittime anco le Sindoni, che ſono conſervate in altri luoghi della Criſtianità, particolarmente le tanto celebri di Biſanzone, e Compiegne comprobate anch' eſſe da tradizioni, ed autorità incontraſtabili. Ne veramente implica una tal pluralità di Sindoni, come eruditamente prova il P. D. Giacomo Langell della Congregazione di San Mauro nella Storia del Sudario di Compiegne, dove moſtra fondato nell' aſſerzione di Sant' Agoſtino, e

d' altri Padri , e della ſteſſa irrefragabile di San Giovanni Evangeliſta, che ſiccome comunemente coi morti della Siria ſi adopravan molti Lenzuoli , così più d' uno ancora ne fu impiegato nella Sepoltura di Noſtro Signore . L' Evangeliſta veramente parla ſempre di molti , ed in numero plurale , *Acceperunt Corpus Jeſu , & ligaverunt illud linteis — Et cum ſe inclinaſſet vidit poſita linteamina — Venit ergo Simon Petrus ſequens eum , & introivit in monumentum , & vidit poſita linteamina , & Sudarium quod erat ſuper caput ejus non cum linteaminibus poſitum* . Niceforo parimente ne riferiſce molti nel Monumento della Beatiſſima Vergine , e dice , che non trovandoſi dagli Appoſtoli il Sacratiſſimo Corpo , *Sepulcralia tantum linteа ritè compoſita loco manebant* . Onde non è maraviglia , ſe più d' una Città pretende la gloria di poſſeder queſte venerabili tele , perche in fatti ne fu adoprata più d' una , come prova il P. Gretsero nel ſuo trattato *de Cruce* . *Quamobrem non mirum ſi pluribus in locis plura inveniri dicantur , nam revera plura fuerunt* . Nel Teatro dell' antichità di Parigi vi è un Diploma di Baldovino Imperatore dato in San Germano di Laja l' anno 1248. nel quale tra le altre coſe dona al Re di Francia *partem Sudarij , quo involutum fuit Corpus Chriſti in Sepultura* .

Pietro Bochio nella ſua iſtoria d'Aquisgrana ſcrive , che nel Monaſtero di San Cornelio diſtante un miglio da quella Città Lodo-

vico

vico Pio vi riponeſſe *Syndonem mundam, qua Joſeph involuit Corpus Domini*, la qual Sindone il ſopramentovato Chiflezio ſtima eſſer quella ſteſſa, che è poi ſtata donata da Carlo Calvo alla Città di Compiegne, atto provato dal ſuddetto P. Langell con l'autorità di più di quatordici Iſtorici. Soggiunge lo ſteſſo Chiflezio, che il Sudario di Biſanzone è probabilmente l' incombuſtibile di cui parla Beda nel libro V. *de locis ſanctis*, confrontandone eſattamente la fama, e le circoſtanze alla deſcrizione, ch'egli ne fa, *quamvis* (ſono le di lui parole) *nullis antiquorum Hiſtoriis probari poſsit quomodò ab illo ſæculo, quo invicta flammis apparuit ad Veſontinos denique derivatum ſit.*

V. 435. *novi*
Sentier gli apriro, e Piazze
Più maeſtoſe il regio ſen.

Accreſcimenti di Torino

Torino nel ſecolo proſſimamente paſſato è ſtato accreſciuto ben tre volte, nelle quali in quanto alla grandezza ſi può dir raddoppiato, e per quello riguarda la vaghezza notabilmente migliorato eſſendoſeli aggiunte nuove Strade, e Piazze tutte circondate da edificj uniformi, nel qual tratto non ſolo uguaglia, ma ſorpaſsa il concetto, che ha. E' aſſai frequente colà in bocca del volgo il termine di Torino nuovo, e Torino vecchio.

V. 461. *Dalle Porte ſublimi*
Del Cancro acceſo.

Porte celeſti.

Queſte ſono le porte del Cancro opportu-

namente e con tutta eleganza inſerite nella Sifilide dal dottiſſimo Poeta, ed Aſtronomo Girolamo Fracaſtoro in quei verſi

Aſpice, candentes ſummi quà Cancer Olimpi
Excubat ante fores, & brachia tendit aperta.

ingiuſtamente cenſurati da Giulio Ceſare Scaligero, il quale avrebbe deſiderate le Porte del Cielo più toſto, che ne' Solſtizii, dove ſta il Cancro, negli Equinozj, dove l' Ariete primo dei Segni celeſti apre

auratis cornibus annum.

E quanto alla cuſtodia delle Porte medeſime la aurebbe conſegnata al Leone, ed allo Scorpione più volentieri, che al Cancro, quaſi che tanto prima del Fracaſtoro in ordine a quanto ne diſcorre Omero nell'Odiſſea non aveſſe in queſta ſteſſa coſtellazione già ſtabilite Porte Celeſti Macrobio nel libro primo de' Saturnali per uſo dell' anime umane, che diſcendevano in terra, ed aſcendevano in Cielo per lo Zodiaco a diſtinzione degli Dei, che tenevan la Strada Lattea. *Per has portas anima de calo in terras meare, ac de terris in cælum remeare creduntur: Ideò hominum una, altera Deorum dicitur; hominum Cancer, quia per hanc in inferiora deſcenſus.*

Suſa. *V.* 465. *Suſa del Regno Alpino*
Antichiſsima Sede.

Suſa era altre volte la Metropoli dell' Alpi Cozie, e la ſede del Regno chiamato Coziano, il quale ſecondo il Simlero occupava oltre le Alpi di queſto nome anco tutto il paeſe

ſe ſubalpino oggi detto Piemonte, ed era la prima delle dodici Città mentovate da Plinio in queſti contorni, ogn' una delle quali componeva un picciolo ſtato; Onde in Suſa ſi crede eſſere ſtato drizzato il famoſo Trofeo d' Auguſto, di cui ſuſſiſte qualche rottame in un arco trionfale della medeſima Città con la ſeguente iſcrizione regiſtrata, e conſervata intera dal ſolo Plinio ſuddetto nel libro terzo cap. 20. *Imp. Cæſ. D. F. C. Aug. Pont. Max. Imper. XIIII. Tribunit. Poteſt. S. P. Q. R. Quod ejus ductu, auſpiciisque Gentes Alpinæ omnes, quæ à mari ſupero ad inferum pertinent ſub Imp. Pop. R. ſunt redactæ*. Vero è, che il fregio di queſta bella memoria le viene diſputato oltre Auguſta Pretoria anco da un luogo dell'Alpi marittime chiamata Turbia, che alcuni ſtiracchiando pretendono denominato dalla voce corrotta Trofeo, ove in un marmo antico ſi legge una parte delle parole della ſuddetta iſcrizione, cioè, *Gentes Alpinæ devictæ*. E veramente Tolomeo nel ſito, ove è queſta Turbia, pone il loco chiamato *Trophæa Auguſti*, del quale egli ſolo, e neſſun'altro Geografo fa menzione: Per lo che alcuni conciliano la difficoltà giudicando, che lo ſteſſo Trofeo ſia ſtato eretto in due luoghi da Auguſto, il quale a parlar rigoroſamente in fatti non eſpugnò del tutto il paeſe Coziano, non avendo potuto ſottometter intieramente Cozio, che dava nome al Regno, ma eſſendoſi contentato di arrolarlo al numero de'ſuoi

alleati ; ſtato di coſe , che durò ſino all' Imperio di Nerone quando morto poi Cozio reſtò il paeſe ridotto in Provincia, come rapporta Svetonio nella vita dello ſteſſo Nerone.

Marroni, oſia Facchini e portatori del Monſeneſe.

V. 470. *Uomin robuſti*
Nati del Monte all' aſpra falda

Queſti ſono gli abitatori del Monſeneſe, aſpri, indomiti, e tolleranti della fatica all' ultimo ſegno. Sono tanto avvezzati al freddo, ed alla neve, che il freddo compone la loro più genial Primavera, e non è gran fatto vederne, come è toccato a me di vederne, coricato tal un ſu la neve goder ſaporitiſsimi ſonni, così che in quegli ſtrani ripoſi come ſi racconta degli abitatori d'Iſlanda, premendo veramente *nivem ſicut lanam* potrebbero meritarſi l'eſpreſsione di quel Poeta Franceſe

Et la neige à pour eux la chaleur de la laine.

Non è lecito più dubitar, che la Zona fredda non ſia abitabile, perche in queſto Monte, che è un rigidiſsimo Settentrione inſerito ai confini d' Italia, ſi trovano Uomini sì ben compleſsionati, e robuſti. Si chiamano eſsi Marroni, e ſi procacciano il vitto con la ſola profeſsione di portar i viandanti nel sì frequentato paſſaggio di queſt'orride cime. Sarebbero detti in latino *Palangarii, e Phalangarii* dalle lunghe ſtanghe, delle quali ſi vagliono in queſto traſporto, chiamate in quella lingua *Phalangæ*, e' l Padre Niccolò Giannetaſio ove de-

deſcrive i dirupi di Capri ne rammemora colà di ſommamente pratici, che portano con incredibile agilità ai varj inacceſsibili gioghi, onde tutta è compoſta quell' Iſola. Paſſano col nome affine anco di Marrucci nella vita di San Geraldo riferita dal Du- Cange, *Marrucci, rigentes videlicèt Alpium incolæ nihil quæſtuoſius æſtimabant, quàm ut ſupellectilem Geraldi per juga montium Jovina tranſveherent*. In altra Cronaca antica ivi addotta hanno il lor proprio nome di Marroni, che ſe gli vuol dato dall' inſegnar le ſtrade montuoſe. *Præmonſtrata eis à præducibus Marronibus difficillima via: Marrones enim vocantur viarum præmonſtratores*. Lo Scrittore della vita di Sant'Odone Abate di Clugnj li ſuppone denominati dalla Marronea Provincia Aquilonare, dalla quale o poſsano aver tratta l' origine, o con la quale poſsano aver analogia per abitar un paeſe, che non le cede in freddezza, *Secùs autem locum illum habitat quoddam genus hominum, qui Marrones vocantur, & arbitror ex Marronea Aquilonari Provincia illud nomen traxiſse*. Ma ſenza riccorrere a queſta Marronea Settentrionale totalmente ignota ai Geografi era più facile il derivarli da Maro, o Marone, che è nome d'una Valle, e Marcheſato appartenente al Duca di Savoja, dove l' Apennino comincia a ſpiccarſi dall' Alpi. Vogliono che ſia reſtato il titolo di Marroni ad alcune reliquie di quei Pirati Africani, i quali ſotto l' Imperio di Leone Filo-

losofo gittati dalla tempesta di Mare alle spiaggie della Provenza passarono a ricovrarsi nell' Alpi, e fermata la Sede ne' Monti Mauri, che dividono in questa parte dalla Francia l'Italia, comunicando il proprio nome alla Valle Mauriena continuarono a viver di latrocinj, e di prede. Occupato poi il famoso Frassineto, di cui abbiamo sì frequente menzione in Luitprando, e di cui tanto stentano a trovar il vero sito i Geografi, ed impadronitisi in oltre d'altri luoghi vicini facendo delle frequenti scorse or nell'Italia, or ne' paesi transalpini diedero tanto che fare ai popoli dell'una parte, e dell'altra, che vi fu bisogno di gran tempo a superarli, ed a ristringer in siti più concentrati i loro avanzi dispersi. Si ragunano essi divisi in compagnie di quattro per ciascuna di quà, e di là del Monsenese suddetto, cioè o alla Novalesa, che è nel Piemonte, o a Lasneburgo, che è nella Savoja, ed ivi attendendo i passaggieri li levano sovra picciole sediole affisse alle dette stanghe, o falanghe, e li portano alla sommità, che non è men alta di cinque miglia salendo quelle ripide scale con quella stessa facilità, con che altri camminerebbe una perfetta pianura. Accorcian tal volta la strada più frequentata, e non senza terror di chi viene portato si lanciano su per iscogli, che pajono insormontabili, con un piede sì franco, che più sicuro non ve lo pianterebbon le fiere. Dove comincia la salita sottopongon le spalle agli assi della sediola solo due alla volta

ta impiegandoſi poi tutti e quattro dove il Monte faſſi più arduo, e quando hanno già ſtancato l'uno degli omeri ſottometton l'altro al travaglio cangiandoſi di loco, e paſſando il Marrone deſtro alla ſiniſtra, il ſiniſtro alla deſtra con una preſtezza, che fa travedere. Sono nati, ed allevati per queſto: Quelle Montagne fanno tutto il lor Mondo, e queſto ſalire, e ſcendere è l'unico impiego della lor vita. Nella diſceſa eleggono i ſiti dove il pendío è finalmente liſcio, ed erboſo, e ſovra altra ſorta di treggie, che ſono ſedette leggieriſſime affiſſe anch' eſſe a due legni ripiegati nell'eſtremità dette in latino *trahæ*, delle quali in certe determinate ſtazioni ſi trova ſempre alleſtito un buon numero, aſſiſi eſſi dalla parte di dietro girandole con la maeſtria d' un ſol piede dovunque vogliono le ſpiccano, o più toſto le laſciano ſdrucciolare, il che ſuccede con tal preſtezza, che l'occhio appena le ſegue, onde tutto il dorſo del Monte ſi ſcorre in pochi momenti, e con un moto, che non è viaggio, ma volo. Queſta maniera, non dirò di ſcendere, ma di precipitare, chiamano eſſi con vocabolo eſpreſſivo *ramaſſer* dal raunarſi avanti la neve, ch' ei fa, ed è il modo più comodo di viaggiare, che ſi ſia mai trovato, non coſtando fatica ad uomini, o ad animali, e ſtriſciando giù quel veicolo non tratto, ma ſpinto dall' unico principio della ſua gravità. Alcuni ſe ne prendon tanto piacere di queſta ſtraordinaria velocità, che

ben volentieri incontrano il disagio di nuova salita per tornar un'altra volta a provarlo.

Cristallo de' Monti della Savoia.

V. 554. *e qualche pezzo invaso*
Da sì fermo rigor resta tal volta,
Che divien marmo, e dura gemma al fine.

Non avrei mai ardito spiegar nella suddetta forma la generazion del cristallo, che assai copioso si trova in queste parti, quando non me ne avesse fatto coraggio un'insigne Autore dell'età nostra, il quale si serve di tal ipotesi parlando appunto del cristallo di questi medesimi monti della Savoja. *In Alpe Pœnina, quæ Focunates respicit* (ora Fossignì tratto non molto discosto dal Monsenese) *regio est nullis pervia solibus, ubi glacies illa celebris, quæ æternis durata frigoribus fit crystallum, ex quo eximia Itali vasa conficiunt.* Io non sostenterei mai dalla catedra un'opinione sì fatta, ma in versi, e dietro la traccia de' vetusti Poeti, e Filosofi non solo ho potuto, ma anco ho dovuto adoprarla. Stazio nel primo delle Selve

Georg. Fournier in Geograf.

Raraque longævis nivibus crystalla gelari.

Claudiano ne' suoi varj epigrammi sopra il cristallo, che tien l'acqua racchiusa, della qual sorta ne ho veduti ancor io nelle celebri Galerie, che m'ha toccato di visitare.

Solibus indomitum glacies alpina rigorem
Sumebat nimio jam pretiosa gelu.
Non potuit toto mentiri corpore gemmam,
Sed mansit medio proditor Orbe latex.

Sidonio Apollinare

Cui dederant crystalla jugum, quæ frigore primo

Orbis

Orbis adhuc teneri, glacies ubi Caucaſon urget,
Strinxit hyperboreis Tanaitica cruſta pruinis
Naturam ſumens gemmæ, quia perdidit undæ.

Ne ſolamente i Poeti, ma, come diceva, anco gli antichi Filoſofi ſono ſtati univerſalmente di queſta credenza. I Greci chiamano il criſtallo παρα τὸ σκλιδαι ὑπο το κρύος per l'indurarſi dal freddo, che nella lor lingua ſi dice κρῦος, la qual voce inſieme con molte altre greche ſi trova anco nel noſtro idioma del Friuli, che è un compoſto di molti idiomi, appellandoſi tra noi un'eccеſſivo freddo criura. Plinio nel lib. 37. c. 2. *Non alicubi certè reperitur quàm ubi maximè hybernæ nives vigent, glaciemque eſſe certum eſt, undè & nomen Græci dedere.* Ariſtotele appreſſo Aulo Gellio lib. 19. c. 5. rende ragione dell'inſalubrità dell'acqua nevata per la diſpoſizione, che ha, ſino ad indurarſi in criſtallo. *Deterrimam eſſe potui aquam ex nive, namque ſolidiùs, latiùſque concretam eſſe eam, quam* κρυσαλλον *vocant.* Dello ſteſſo ſentimento è Seneca nelle naturali queſtioni, ove ne deſcrive la produzione. *Aqua enim cæleſtis minimum in ſe terreni habens, cum induruit, longioris frigoris pertinacia magis ſpiſſatur, ac magis, donec omni aere excluſo in ſe tota compreſſa eſt, & humor qui fuerat, lapis effectus eſt.* Il Salmiſta ancora non nomina il criſtallo che non rammenti inſieme un freddo eccеſſivo. *Qui emittit cryſtallum ſuum ſicut buccellas, ante faciem frigoris ejus quis ſuſtinebit?* E Santo Agoſtino ne' Commentarj appunto ſopra l'ultimo Sal-

Salmo chiama il criſtallo *nivem multorum annorum*. Tra i moderni il Cardano nelle eſercitazioni contro lo Scaligero inchina anch' egli a queſto ſentimento, il che pure fa l'erudito Lorenzo Pignoria nelle epiſtole, ove ragiona d'altro criſtallo da lui veduto nel Muſeo d'un ſuo amico con goccia d'acqua racchiuſa ſomigliante al ſopra mentovato di Claudiano: *Guttula illa aquæ (niſi oculus nos fallit) quæ gemmæ penetralia obſidens ſalit ſemper utcumque vertatur cryſtallus me in eam ſententiam penè trahit, ut glaciem, vel aquam putem eſſe, quæ ſic induruerit.* E quel Giulio Veſcovo ne' Commentarj ſopra la Geneſi. *Quæ enim cryſtallini lapidis firmitas, quæ perſpicuitas, ac puritas novimus, quem de aquarum congregatione certum eſt eſſe procreatum?* Ad ogni modo ſono gagliardiſſime le ragioni, che adduce in contrario Solino per provare, che il criſtallo ne è, ne fu mai ghiaccio, onde ne meno può novamente liquefarſi per qualunque intenſo calore che ſe gli applichi, che che ne riferiſca il Becchero d'averlo finalmente diſciolto in certo ſucco mucoſo. Altrimenti nei verni pertinaci del Settentrione vi ſi troverebbero delle Montagne di criſtallo, come pure ſe ne vedrebbono de' pezzi ſmiſurati ne' freddi eterni dell' Alpi ſteſſe, dove è certo, come dice l'Elmonzio, *glaciem fortè à mille annis conſtrictam jacere, nec tamen cryſtallum eſſe, ſed glaciem, ut ab initio.* All'incontro non ve ne ſarebbero in Cipro, in Aſia, ed in altri paeſi tepidi pezzi di così puro,

lib. 1. n. 2. Phyſica ſubterranea.

puro, che convincon di falsità l'opinione degli antichi, ed hanno fatto creder a Diodoro con maggior fondamento, *non vi frigoris, sed caloris cœlestis aquam illam purissimam congelari.*

V. 685. *Ma dell'Italia, e de' due Mari in vece*
Non vide che caligine, ed orrore.

Altezza straordinaria del Monseneſe.

Pretesser gli antichi, che dagli erti gioghi del monte Emo si potesse scoprir ad un tempo l'Adriatico, e l'Eusino: Ed un Autore moderno attesta d'aver ravvisato egli stesso da certa altezza de' Pirenei l'Oceano, e'l Mediterraneo, che sono assai più discosti tra loro di quello siano i due mari d'Italia. *Dum per Cantabriam iter facerem in Monte Divi Hadriani, nisi fefellit aspectus, utrumque mare me vidisse memini Oceanum videlicet, cui eramus proximi, atque eminùs, quantùm oculorum prospectus ferre poterat, Mediterranei maris albicantes fluctus.* Io non lo credo ne all'uno, ne agli altri essendo forse una tal veduta impossibile anco a riguardo della rotondità della terra, ne posso dire d'aver scoperto tanto dalle cime del Monseneſe. Non intendo però di richiamar in dubbio l'asserzione del Signor Bernardino Ramazzini, il quale nelle sue Efemeridi Barometriche dice senza veruna esitanza. *In vertice editissimi Montis Mutinensis ditionis, quem indigenæ Cimonem vocant, Mensibus Junio, & Majo Mare superum, & inferum manifestè conspicitur.* Benchè il Monseneſe sia posto molto addentro d'altra serie di Monti, siccome quello, che è situato in capo a tutta la Valle di Susa, il

di

di lui giogo ſovraſtante a molti altri ſi vede aſſai diſtintamente dalle pianure Piemonteſi, e da Torino ſteſſo: Ma non tutte altresì dal medeſimo giogo ſi vedono la pianura, e le città Piemonteſi. Da quella ſpaventoſa ſommità, che ſi trova non poco ſollevata oltre l'altezza ordinaria delle nubi, io per me non ſeppi ravviſar che un bujo, ed un' orrore indiſtinto perche veramente da tali ſiti

caligat in altis
Obtutus ſaxis, abeuntque in nubila montes.

Di queſte tenebre, o, per meglio dire, di queſto nulla vederſi da luoghi sì alti ne è cagione quello ſteſſo tumulto di ſpiriti, che non potendoſi impedir dalla immaginazione giunto poi a grado maggiore cagiona vertigini. Scrive Livio aver Annibale da certa cima dell'Alpi moſtrata a ſuoi Soldati l'Italia. *In promontorio quodam, undè longè latèque proſpectus erat, conſiſtere juſſis militibus Italiam oſtentat.* Se quel ſito era alto al pari del Monſeneſe, eſſi non avrebber veduto più di quanto ho veduto io ſteſſo da quelle altiſſime rupi, dalle quali nulla certamente ravviſai delle vicine regioni.

V. 605. *Da duriſſimo gelo*
Coſtipato mai ſempre orrido lago

Molti Geografi annoverano fra le ſingolarità dell'Alpi, che circondano il Piemonte, il trovarſi ſu la lor cima due laghi, uno de' quali è queſto del Monſeneſe. In fatti ſu queſto Monte, la di cui ſommità tiene un' inaſ-

pet-

pettata pianura di cinque, e più miglia, ve ne ſtagna uno, che ne occupa due in lunghezza, e poco meno in larghezza. Ciò però non indeboliſce punto l'opinione, che i laghi, ed i fiumi abbian origine dalle pioggie, e dalle nevi, perchè all' intorno della pianura ſuddetta ſi ſpiccano certe altre corna di monte, nelle quali ſi dirama lo ſteſſo altiſſimo Monſeneſe, ed alle quali può aſcriverſi l'origine, e la conſervazione del medeſimo lago maraviglioſo. Implicherebbe per altro ogni ſcaturigine ſovra una ſommità, alla quale non ne ſovraſtaſſe un'altra maggiore, e tale è anco quella del Monte Veſulo, dove ſi trova il ſecondo lago, da cui riconoſce il ſuo naſcimento il Po, ne diſſomigliante ſarà la cima ove ſcaturiſce il fiume Marſia mentovato da Curzio nel 3. libro; *Marſya amnis fabuloſis Græcorum carminibus inclitus, fons ejus ex ſummo cacumine excurrens*. Tutta queſta ſublime campagna del Monſeneſe, e i ſuddetti Monticelli, che la circondano, erano nella ſtagione, ch'io vi paſſai (che fu verſo la fine di Maggio) ricoperti d'un' altiſſima neve, della quale ne cadè qualche poca nel giorno ſteſſo, e'l lago ſi trovava ſerrato da ghiaccio groſſo un gran cubito, di cui m'occorſe paſſando ſentire alcuno di quei gran tuoni, e ſcoppj, che dicono far i mari gelati del Settentrione quando toccati dai primi caldi, che colà ſi fanno finalmente ſentire, reſta improviſamente ſcoccato l'elaterio dell'aria racchiuſa. Quei Marroni,

che mi portavano, mi dissero esser egli copioso di pesci, e quando al fin si disgela (il che non succede prima de' più fervidi Sollioni) prendersene d'esquisiti per le mense più laute. Vi si veggono alle sponde di lui le mura scoperte di gran Palagio, che mi soggiunsero, non han già molti anni esser stato fabbricato dai Duchi a fine di trattenervisi qualche giorno d'estate a goder di quelle pesche, e di quell'orrida villeggiatura. Ma i venti, che infuriano sì fattamente su questo Monte, che vi rendon pericoloso, ed anco tal volta mortale il passaggio, ve lo han quasi distrutto portando per aria i tetti, e lasciando in piedi poca parte delle stesse muraglie, come appunto praticano con quelle contrade dell' Africa, ove

Regna videt pauper Nasamon errantia vento,
Dispersasque domos, volitantque à culmine raptæ
Deserto Garamante casæ.

essendo pur troppo vero ciò, che disse Silio dello stato tempestoso di quest'Alpi medesime, che

Jam cuncti flatus ventique furentia Regna
Alpina posuere domo.

Mi furono raccontati gli estremi disagi, che in certi giorni incontrano in questo passaggio i viandanti, i quali dai venti furiosi suddetti vengon levati nell'aria, trasferiti qualche spazio lontani, cacciati a terra, sconvolti, e talor soffocati. Suscitandosi sì fatte borasche per lo più dopo il mezzo giorno, il miglior

glior partito è di paſſar il Monſeneſe la mattina per tempo.

V. 646. *Strada mal fida, e mal ſicura, ed ora*
Strada ſicura, e fida

Etimologia della Savoia

Carlo Bovillo riferendo l'etimologia della Savoja ſcrive, *Fuiſſe hanc regionem olim præ locorum anguſtia, utpotè inter Alpes ſita, & habitatorum paucitate totam à latronibus obſeſſam, qui prætereuntes aut ſpoliabant, aut jugulabant. Tunc nobilis quidam* (così queſt'Autore chiama il primo Duca della Savoja) *eam regionem ab Imperatore in titulum Ducatus obtinuit, qui cunctos ex ea parte prætereuntibus infeſtos vi armorum ſummovit, & viam peregrinis ſecuriſſimam præbuit. Hinc viam, quæ prius mala via, vulgò Malvoye, vocabatur, eam in poſterum ſalvam viam, vulgo Savoye, vocari juſſit.* Queſti ladroni della Sovoja ſaranno ſtati forſe gli Africani poco ſopra riferiti, ſebbene anco prima, che eſſi vi ſi ſtabiliſſero, già erano queſte ſtrade ſimilmente infeſtate, come a prova conobbe Giulio Ceſare ſpogliato del bagaglio, e Decio Bruto, che nel ritirarſi da Modena aſſalito in queſte anguſtie fu coſtretto pagar un dinaro per teſta dei Soldati, che conduceva.

V. 660. *e dopo*
Tante percoſſe, ed urti fieri ancora
Non del tutto atterrata
L'invitto Emanuello

Apertura del Monte chiamato Paſſo d'Annibale.

Queſta è la famoſa Montagna d'Aigbelletta qualche due leghe diſcoſta da Sciamberì, detta volgarmente il paſſo d'Annibale, la qua-

le ſalendoſi altre volte per una lega, come aſſeriſce il Padre Riccioli nella Geografia Riformata, ora viene attraverſata, e paſſata per mezzo dopo che Carlo Emanuele Secondo Duca di Savoja ſpaccandola appunto per mezzo ha tanto facilitato il commercio de' ſuoi Stati con la Francia. L'opera è ſtraordinaria, e merita d' eſſer annoverata fra le più ardite del ſecolo. Nel cavo di sì ſmiſurata apertura vi ſi legge inciſa in marmo negro à lettere cubitali dorate con ornamento, e ſontuoſità corriſpondente alla grandezza dell' opera la ſeguente iſcrizione

Carolus Emmanuel Secundus
Sabaudiæ Dux, Pedemontium Princeps, Cypri Rex
Publica felicitate parta, ſingulorū commodis intentus
Breviorem, ſecurioré Viam Regiā à Natura occlusā,
Romanis intentatam, cæteris deſperatam,
Dejectis ſcopulorum repagulis, æquata montium
iniquitate,
Quæ capitibus imminebant, pedibus præcipitia
ſubſternens
Æternis populorum commerciis patefecit.
Anno MDCLXX.

Se poi a queſta Montagna ſi dia con ragione il titolo di paſſo d'Annibale, e s' ella ſia là ſteſſa, *quam Hannibal infuſo aceto putrefecit*, come ſcrive Plinio, o come dice l'antico Panegiriſta di Berengario

Qua ſecuit quondam aerias Rex Pœnus aceto
Imperii cupidus cautes.

non ardirei aſſerirlo in proſa con quella franchez-

chezza, che ho fatta ne' verſi. Penſo, che Annibale ne pur l'abbia veduta perſuaſo in tal particolare più toſto dell'opinione di Polibio che guida queſto Capitano in Italia per le Alpi Penine, e per la valle d'Aoſta, che di quella di Livio, il quale li fa tener la ſtrada dell'Alpi Cozie, e ſpuntar nelle campagne, ov'ora è Torino. Il primo Iſtorico è ſtato perſonalmente a riconoſcer i ſiti, de' quali ha ſcritto, ed ha riferita una coſa accaduta à ſuoi giorni. Il ſecondo ſcrivendo di tempi rimoti non ſi è valuto d'altra preſunzione che d'eſſer ſtata la ſtrada da lui accennata la più diritta, e più corta. Ma il viaggio d'Annibale fu tortuoſo maſſime dalla confluente del Rodano, e dell'Arari in qua a fine principalmente di deluder l'eſercito nemico, e di ſchivar ogn' incontro con lui prima d'entrar in Italia. Le Alpi Penine ſono ſtate ſempre più tranſitabili, e di lunga mano dovean riuſcire più opportune per condurre le montagne animate di quei tanti Elefanti, che egli avea nell'eſercito. Non può eſſer dunque reſtato ſe non a caſo il titolo di paſſo d'Annibale al giogo d'Aigbelletta, o ſolo perchè ritenendo qualche ſegno d'antico rompimento, può eſſer queſto ſtato imputato facilmente al ſuddetto Cartagineſe, il cui paſſaggio per l'Alpi è ſtato il più conſiderato, e il più famoſo di tutti.

Montagna celebre per la ritirata di S. Brunone.

V. 673 *vicino è il ſacro*
Deſerto ſito, ov'atterrito, e ſcoſſo

Dalla voce fatal d'Uom redivivo
Fuggì Brunone.

Rutilio Gallico descrivendo la sua navigazione avanti l'Isola Capraria nel mar Ligustico rammemora i frequenti Monasteri, che colà v'erano, e descrive l'istituto monastico all'ora nuovo, e del tutto strano agli occhi del Gentilesmo co' soggiunti versi.

Processu pelagi jam se Capraria tollit,
Plena est lucifugis insula parva viris.
Ipsi se Monachos Grajo de nomine dicunt
Quod soli nullo vivere teste volunt.
Munera fortunæ spernunt dum damna verentur.

Con l'esempio, e con la frase di lui ho stimato ancor io non dover omettere di far menzione dell'orrida Montagna del Delfinato, che in queste vicinanze s'incontra, chiamata Certosa, in cui si ritirò San Brunone nell'anno 1084, e da cui prese il nome tutta la sua inclita Religione diffuso dopo a ciascuno de' Monasteri, ch'ella tien per il Mondo, i quali tutti sono chiamati Certose. Il sito, e la natura di questo Monte apparisce egregiamente descritto ne' versi soggiunti d'un Poeta di quei paesi

Alpibus aeriis, ubi Grajo nomine vulsæ
Descendunt rupes, nec se patiuntur adiri,
Est locus antiquis aris sacer; hunc nive dura
Claudit hyems, canoque ad sydera vertice tollit.
Cœlum illic cecidisse putes; non solis adulti
Mansuescit radiis, nec verni temporis aura.
Sed glacie concreta rigens, firmisque pruinis

Totum ferre poteſt humeris minitantibus Orbem.
L'Uomo redivivo, di cui parlo, e che diede motivo alla ritirata di San Brunone, egli è Raimondo Diocre Canonico di Parigi morto in odore di Santità, che con terribile anaſtaſi gridò dalla bara d'eſſer accuſato, giudicato, e poi condannato, del che ſi pretende neſſuno averne fatta menzione prima di Giovanni Gerſone nel 1420, ove dice. *Conſtituamus ante meditationis noſtræ oculos exemplum illud celebre, à quo cœpiſſe dicitur ordo Carthuſianorum. Mortuus eſt quidam magnæ reputationis magiſter apud Scholaſticos, parantur exequiæ in Templo, venit Vox. Juſto Dei judicio accuſatus ſum. Dilata eſt ſepultura in diem alterum. Tunc audita eſt vox. Juſto Dei judicio judicatus ſum. Tertia die, in qua dilatio ſepulturæ iterum facta extitit, intonuit Vox. Juſto Dei judicio condemnatus ſum.* In fatti nella Chieſa di Noſtra Dama di Parigi la Capella particolare, dove accaddè, o ſi crede eſſer accaduto il prodigio, ſi chiama ancora *la Chapelle noire*, ò *la Chapelle du Damnè*. E non praticandoſi nella medeſima Chieſa quel principio della quarta lezione nell' Uffizio de' Morti *Reſponde mihi*, ſi crede eſſer ſtato levato dopo, ch' a quelle parole preciſe riſpoſe il Defunto. Ma il ſilenzio di coſa tanto ſtraordinaria per 320. anni quanti ſe ne contano dalla ritirata di San Brunone a Gerſone, ha reſa con ragione ſoſpetta queſta Iſtoria particolarmente in queſti ultimi tempi, ne' quali s'è veduta impugnar eſpreſſamente

da Giovanni Launojo nella ſua diſſertazione, *De vera cauſa ſeceſſus Sancti Brunonis*, e da tutta l'Accademia di Parigi, degli argomenti della quale biſogna, che Urbano Ottavo ne reſtaſſe ben perſuaſo quando fece levar la medeſima Iſtoria dal Breviario Romano, dove ſi trovava regiſtrata, moſſo ancora dall'eſempio de' medeſimi Padri Certoſini, i quali nelle loro lezioni non l'hanno avuta giammai. Veramente non è probabile che i giudicj del Tribunale di Dio ſi facciano con queſta dilazione, e progreſſo di tre giorni, nel primo de' quali ſi ſenta l'accuſa, nel ſecondo il giudicio, nel terzo la formale condanna. San Brunone in una lettera ſcritta a Rauletto dell' Ort ſuo concanonico di Rems rendendo conto della ſua fuga dal ſecolo non fa alcuna menzione dell' uomo riſuſcitato, anzi confeſſa con ingenuità eſſer ella ſeguita unicamente *colloquio cum duobus amicis habito de falſis oblectationibus, & perituris hujus Mundi divitiis, nec non de perennis gloriæ gaudiis*. Sigeberto parimente, Pietro il Venerabile, Guiberto di Nogent ſcrittore della vita, Vicenzo Bellovacenſe, e quantità d'altri Autori vicini ai tempi, e che hanno regiſtrati gli atti di San Brunone non ne parlano punto. La tradizione popolare della Capella del Dannato nella Catedrale di Parigi non ha forza baſtante per inſinuar un' avvenimento sì inſolito, perche e quella Capella, e quella Baſilica nella forma almeno, in cui ſi trovano di preſente, non

ſono

ſono ſtate erette ſe non dugento anni dopo che San Brunone fiorì. Quella quarta lezione non recitata nella Catedrale ſuddetta viene ſimilmente omeſſa in molte altre Chieſe di Francia così che non ſe ne può dedurre da ciò alcuna prova di forza. Ad ogni modo i Certoſini non laſciano d'aver premura, che la coſa ſia creduta, com'eſſi la credono più fermamente che mai, e nell'ultima edizione dell'opere di queſto Santo uſcita di Parigi già pochi anni ve l' hanno fatta delineare con delicatiſſima ſtampa nello ſteſſo frontiſpicio del libro. Il Padre Colombi Geſuita ha intrapreſa l'apologia nella ſua diſſertazione *de Carthuſianorum initiis* meſſa a capo de' ſuoi opuſcoli, nella quale fa almeno evidentemente vedere, che la coſa è ſtata narrata, e creduta molto prima di quello ſcriveſſe Gerſone allegando Enrico di Kalker nel 1388, Gulielmo d' Iurea nel 1313, che ne parlano, ed adduce de' manuſcritti incontraſtabili del 1298, e del 1150, ov' ella è regiſtrata diſteſamente, così che queſt'ultimo non verrebbe ad eſſer diſtante dalla morte di San Brunone ſe non 49. anni, al che s'appoggia forſe l'opinione d' alcuni uomini dotti, i quali ſcrivono, che, quando anche il ſucceſſo fuſſe vero, egli ſarebbe accaduto in perſona diverſa da queſto Santo, qualche poco dopo la ſua morte, e negli anni, ne' quali vivea San Bernardo. Il Padre Mabillon nel Muſeo Italico riferiſce pure altri manuſcritti, che contengono queſt' Iſtoria, e che anco me-

no dei ſopra allegati s'allontanano dai tempi di San Brunone.

V. 691. Il Rodano veloce

Meſce all'Arari pigro.

Natura del Rodano, e dell' Arari.

Sono così proprie la lentezza dell'Arari, e la velocità del Rodano, che il primo ſi crede così detto da Arar, che nella lingua degli antichi Galli ſignifica pigrizia, il ſecondo da Roden, che nello ſteſſo Idioma eſprime velocità, ſe pure non voleſſimo dire con altri, che queſt'ultimo ſia più toſto denominato da Rho voce greca, che importa *fluere*, ogn'una delle quali etimologie ha da preferirſi alla troppo ſemplice del Munſtero, ch' egli ſia detto *a rodendo*, ed alla più antica propoſta da Plinio, e da San Girolamo, che la deducono da Rhoda città de' Rhodj altre volte paſſati ad abitar ſul Rodano ſteſſo. I Poeti tutti, come del Meandro detto da Seneca *luſus Poetarum*, ſe ne fan quaſi giuoco di queſti due fiumi non ſapendo nominarli giammai ſenza far iſpiccar in loro queſte due contrarie qualità. Silio Italico in più luoghi, ma particolarmente in quei verſi.

Spumanti Rhodanus proſcindens gurgite campos,
Ac properè in pontum lato fluit incitus alveo:
Auget opes ſtanti ſimilis, tacitoque liquore
Mixtus Arar, quem gurgitibus complexus anhelis
Cunctantem immergit pelago.

Tibullo

Triſtis Arar, Rhodanuſq; celer, magnuſq; Garumna

Claudiano

Len-

Lentus Arar, Rhodanuſque celer, & dives Iberus.

ed in altro luogo

Quos Rhodanus velox, Araris quos tardior ambit.

Seneca deſcrivendo il ſito di Lione nell'Apoteoſi di Claudio

Ubi Rhodanus ingens amne præfervido ruit,
Ararque dubitans quò ſuos curſus agat.

Eſpreſſione imitata dallo Scaligero

Flumineis Rhodanus quà ſe fugat incitus undis,
Quàque pigro dubitat flumine mitis Arar.

E prima d'alcuno di eſſi due adoprata da Giulio Ceſare, che diſſe di queſt'ultimo Fiume: *In Rhodanum influit incredibili lenitate ita ut oculis utram in partem fluat judicare vix poſſis*: La qual maniera di metter ſotto l'occhio la pigrizia dell'Arari mi fa ſoſpettare, che il non lontano fiume della Borgogna chiamato Doux, in latino *Dubius*, che pur entra nell'Arari, poſſa eſſer ſtato denominato per la ſteſſa ragione, e con la ſteſſa metafora, eſſendo anch'egli veramente lentiſſimo. Nella fraſe d'un'erudito Franceſe, il Rodano *multus, ac vehemens non tam fluit quàm ruit*, e negli ſcherzi d'un'altro l'Arari *non tam videtur dormire, quàm ire*. Venanzio Fortunato nella vita di San Martino non ſa meglio eſprimere la robuſta eloquenza di Sant'Ilario, che col dir, ch'ella era

Rhodano torrentior ipſo

E Sant'Ambrogio volendo ſignificare le precipitate morti di Graziano, e Valentiniano Imperatori l'una accaduta in Lione, l'altra in Vienna amendue città ſituate ſul Rodano non

ſa

ſa trovar paragone più eſpreſſivo della di lui velocità. *Quomodò ceciderunt potentes? Quomodò rapidiora fuerunt utriuſque vitæ curricula quàm Rhodani fluenta?* Qualunque però ſia lo ſtato ordinario, che ſogliono aver queſti due Fiumi, a me ha toccato vederli in poſitura molto diverſa, eſſendo all'ora il Rodano molto lontano da poter meritar il poſto, che riferiſce Aulo Gellio averli dato Varrone col dichiararlo il ſecondo fiume d'Europa, ed emulo del Dannubio. Era egli in quel tempo aſſai baſſo, e per conſeguenza non molto rapido, e laſciando ſcoperta una buona parte dell'alveo rendeva inutili alcuni archi del maraviglioſo Ponte, ſotto cui paſſa qualche due miglia lungi da Lione, e che dopo i due celebri Ponti di Londra, e di Praga è per avventura il più lungo d'Europa. All'incontro l'Arari era così procelloſo, che lontano dall'eſſer egli portato dal Rodano come dicea Silio

quà Rhodanus raptum velocibus undis
In mare fert Ararim

ſi portava egli il Rodano ſteſſo, ciò che Lucano annoverava tra gl'impoſſibili non verificati che per forza della Magia

Rhodanumque morantem
Præcipitavit Arar.

e nell'unirſi all'altro fiume all'ora limpido, e lento teneva totalmente diſtinto il corſo delle ſue acque facendo egli col Rodano ciò, che altre volte il Rodano fa con lui ſteſſo al riferir di Strabone. *Fertur ſupernatans, copioſus,*

ac vehemens, qui etiam exiens per ingentem lacum alveum ſuum per multa ſtadia conſpicuum oſtendit; Il qual celebre ſovraſtar del Rodano particolarmente al lago Lemano quì accennato viene più diffuſamente aſſerito da Ammiano Marcellino nel libro 15. *A Pæninis Alpibus effuſiore copia fontium Rhodanus fluit, & proclivi impetu ad planiora digrediens proprio amne ripas occultat, & paludi ſeſe immergit nomine Lemano, eamque intermeans nuſquam aquis miſcetur externis: Sed altrinſecus ſummitates undæ præterlabens quæritans exitus vias ſibi impetu veloci molitur*. Coſa, che ſe ben ha dell' incredibile, non viene però con tutta riſoluzione negata dal ſuddetto Strabone. *Vix enim hoc de Rhodano credimus, qui per lacum fluens ſuo continetur alveo fluxu etiam oculis manifeſto*; Come ne pure da Iſacco Caſaubono teſtimonio di veduta nelle ſue note ſopra Strabone medeſimo. *Ego cum diligenter id obſervaverim non vidi rem eſſe tam miram quàm volunt videri plerique veterum*. V'hanno però anco al dì d'oggi Autori Franceſi, i quali pretendono eſſer evidentemente diſtinto queſto filo del Rodano ſopra il lago di Ginevra per tutte intiere le dieciſette leghe, che lo traſcorre, ed adducon per prova del non meſcolarſi l'acque del fiume a quelle del lago la natura, ch' egli conſerva di cagionar il gozzo in chiunque ne beve anco qualche miglio dopo l'uſcita dal lago medeſimo, le di cui acque ſono del tutto eſenti da così rea qualità. Una tal particolarità

rità del non miſciar acqua con acqua pretende Lucano convenire unicamente al Titareſo Fiume di Teſſaglia nell'entrar, che fa nel Penéo.

Solus in alterius nomen cum venerit undæ
Defendit Titareſus aquas, lapſuſque repente
Gurgite Penéi pro ſiccis utitur arvis.

Per quello mira poi l' ingreſſo ſopraccennato dell'Arari nel Rodano nella congiuntura particolare, ch'io 'l vidi, ſuccedea certamente per corſo d'alcune miglia la diſtinzione da me aſſerita, sì che la grand' unione de' due Fiumi era patentemente mezza rapida, e mezza lenta, mezza torbida, e mezza chiara correndo diverſi di ſoſtanza, e di colore nel medeſimo alveo, onde non mi reſtò luogo da dubitare di ciò, che mi raccordava aver letto preſſo un Scrittor celebre, *De Rhodano, & Arari pacem in conventu placidam ſervantibus, nec mutuas aquas impedientibus*. Ed una tal viſta maravigliosa mi fece ſovvenire le parole di Caſſiodoro in ſomigliante propoſito. *Hoc autem jure putabitur ſtupendum, quod ſimile tantis qualitatibus elementum per pigrum ſtagnum videatur ire celerrimè, ut amnem per ſolidos campos putes diſcurrere, quem ſe peregrinis undis non videas colore poſſe miſceri.*

Salubrità dell' acque del Rodano.

V. 692. *Meſce all' Arari pigro acque incorrotte.* L' aqua del Rodano è leggieriſſima, il che concorre ad eſſer cagione di ciò, che di lei narra Strabone, cioè, ch' ella ſopraſti a quelle dell' Arari, mentre parimente il ſopraſtar del

Bo-

Boriſtene all' Ipani aſſerito da Ateneo lib. 2. c. 5. viene dal dottiſſimo Dalecampio attribuito alla ſomma tenuità della di lui acqua, la quale viene riputata *omnium tenuiſsima, vel hoc inditio quod Hypani ſupernatet*. L' acqua del medeſimo Rodano è parimente d' ordinario rapidiſſima, e la ſua rapidità ſarà pure accreſciuta, e promoſſa dalla ſuddetta leggierezza. Per l' una, e per l' altra di queſte due qualità ella viene giudicata la più ſalubre di tutte l'acque del Mondo, e nell' opinione, che corre nelle Città ſituate alle di lui rive preferibile ſenza dubbio alle famoſe del Coaſpe, e dell' Euléo, delle quali ſolo bevevano i Re di Perſia ſoliti farſele portar dietro dovunque andaſsero per teſtimonianza del ſuddetto Ateneo, e di Plinio. I Medici, come atteſta queſt' ultimo Autore, *Stagnantes aquas, pigraſque meritò damnant, meliores quæ profluunt, exiſtimantes, curſu enim, procurſuque ipſo extenuari, & proficere*. L' acqua dunque del Rodano ſottiliſſima di ſua natura nel rapido corſo ſempre più dibattuta, ed attenuata ſi rende cotanto perfetta, che paſſa poi per inalterabile. In Lione, ed in Arles particolarmente ella viene giudicata di tanta eſquiſitezza, che poco curandoſi quegli abitanti di fontane, e di pozzi ſi vagliono della ſola acqua del loro Fiume, che preſa da mezzo il ſuo letto, e riposta in gran vaſi di terra conſervano nelle cantine attendendo ſolo qualche ſettimana, ch' ella deponga ogni craſsizie per valerſene: Ed oſſervano

vano, che quanto più a lungo ella ſtaſſi in quelle conſerve, tanto più ſi perfeziona acquiſtando di ſalubrità a miſura della ſua ſteſſa vecchiezza, nella quale ſi rende finalmente incorrottibile, mentre ſe n'è veduta di depoſta già da cento e più anni ſenza una minima alterazione: Di ciò ne ſia la fede preſſo quei Cittadini, i quali con tutta fermezza una tal coſa aſſeriſcono, come ha fatto ultimamente l' erudito Sig. Spon Lioneſe; Il che ſe è vero, le Navi, che intraprendono le lunghe navigazioni dell' Oceano verſo l'America avrebber un modo ottimo di provederſene almeno nell' andata, mentre nel ritorno poi eſſe tengon l'acqua dell' America ſteſſa, la quale è tanto perfetta, che le Navi giunte da colà ne' Porti di Francia vendono a prezzo ben caro quella, che ſi trovano avanzare della proviſione, che fecero nel porſi in viaggio.

Etimologia di Lione.

V. 698. *Del ricchiſsimo Emporio, a cui già diede*
Il nome, e col gran nome anco gli auſpicj
Corvo, ch' a poſar venne.

Racconta Plutarco, che i Greci ſcacciati da Seſerone Città della Gallia Narboneſe da Marſilieſi, capitati che furono lungo il Rodano, reſtarono avviſati dall' Oracolo di fabbricar una Città, ove quel Fiume ſi miſcia coll' Arari, e che avendo eſsi ubbidito con lo ſceglier il Monte vicino a tal congiungimento ne preſero buon augurio dal volar, che alcuni Corvi facevano attorno le di lui cime, per lo che chiamarono la nuova Città *Lugdunum*, cioè

Mon-

Monte de'Corvi detti nella lingua degli antichi Celti *Lugos* ſiccome *Dunum* ſignifica Monte, d' onde naſce la frequente deſinenza in *Dunum* di molte Città di Francia o vicine, o edificate ſu i Monti, come *Auguſtodunum*, *Noviodunum*, *Virodunum*, ed altre. Per queſto riguardo ſi chiamano Dune quei Monticelli di ſabbia, che ſi ſtendono per tutte le coſte della Gallia Belgica, e ſono un valido preſidio per quelle baſſe Provincie contro il furor dell' Oceano. Il Padre della Comire nel ſuo epigramma ſopra Lione

Montis amans Corvus fauſto dedit omine nomen.

A ſomiglianza di Lugdunum, Monte de'Corvi, Lugovalle, cioè valle de' Corvi ſi legge più d' una volta nell' Itinerario d' Antonino, ed è Città Epiſcopale a' noſtri giorni nei confini di Scozia detta Luguballia da Beda. L'etimologia però, che di Lione correva nel nono ſecolo, lo facea così detto *quaſi lucis Dunum*, cioè Monte di luce dall' eſſer il giogo, in cui fu prima edificato oppoſto di tutto punto all' Oriente, ed illuminato dai primi raggi del Sole, il che fu conſiderato dal Tragico ove deſcrive quel ſito

Vidi duobus imminens fluviis jugum,
Quod Phœbus ortu ſemper obverſo videt.

Enrico Benedettino del famoſo Monaſtero di San Germano d' Auxerre, che viveva nel 880. ne fa fede di ciò

Lugdunum memorant Gallorum famine nomen
Impoſitum quondam, quod ſit Mons lucidus idem.

Origine assai più verisimile della intavolata dal Padre Menestrier, che ha scritta sì dottamente l'Istoria Consolare di Lione, pretendendolo chiamato λογυ λαφον, Monte del discorso, dall'Ara Lionese, ove gli Oratori disputavano per gli premj dell'Eloquenza, mentre si sa, che la Città teneva tal nome molto prima, ch'essi fussero istituiti. Stima il suddetto Padre, poter Lione anco esser detto Lucidunum, cioè Monte del Bosco dai Boschi, ove facevano i lor sacrificj gli antichi Druvidi, i quali aver soggiornato frequentemente in qualche bosco vicino à Lione fa ancora indicio il famoso suburbio di quella Città chiamato *Guibottiere*, il quale probabilmente ha ritenuto tal nome dal visco detto in Francese, *Guì*, pianta, che i Druidi aveano in somma venerazione per nascer dalle quercie da loro comunemente abitate, venendo essi così detti *à quercetis inhabitatis* απο των δρυων. Plinio lib. 6. c. 44. *Nihil habent Druidæ viſco, & arbore, in quo gignatur, ſi modò robur ſit, ſacratius*. Continua ancor oggi in Lione un certo stravagante rito di celebrar l'anno nuovo col visco nuovo sentendosi il primo giorno di Gennaro quel canto popolare, *Au Guì de l'an neuf*. Al visco dell'anno nuovo, che è lo stesso antico canto, di cui fa menzione Ovidio, certamente derivato ne' presenti Galli dagli antichi lor Druidi

Ad Viſcum Druidæ, Druidæ cantare ſolebant.

Sito vantaggioso di Lione.

V. 704. *Il fatal sito in vero*

Vin-

Vince quanti altri mai ſiti famoſi.

Quattro ſono le Città, che diſtintamente favorite dalla natura gareggiano per lo privilegio del ſito, Napoli, Coſtantinopoli, Ginevra, e Lione. Queſt'ultima non la cede forſe ad alcuna delle ſopranominate, e quei due Monti delizioſi, che in lei s'innalzano, e quei due fiumi maeſtoſi, che in lei ſi congiungono, le dan tanta vaghezza d'aſpetto ed inſieme tanta opportunità di commercio, che facilmente le aſsicuran la palma di sì nobil conteſa. Onde in tempi aſſai lontani da'noſtri Lione tenne un poſto sì grande, che paſſò col titolo di *Caput Galliarum*, ed anco di *Caput Germanarium* per riguardar forſe in qualche vicinanza i confini di quell'antica Germania, la quale altre volte comunicava il ſuo nome a tutte le Gallie. Un'antico Geografo ha giudicata la Francia d'una poſitura così felice, ch' ove tratta di lei per accreditar la nobiltà del ſuo ſito non ha dubitato di circoſcriverne la rubrica in queſti termini. *De Gallia, unde in univerſum terrarum orbem aditus pateat.* Lione è nella più comoda parte d'un paeſe così ben ſituato, e poſto quaſi eſattamente nel mezzo viene ad aver luogo di cuore in quel vivace, e ſpiritoſiſsimo Regno. *Lugdunum in medio regionis ſitum eſt ſicut Acropolis cùm ob fluminum confluentes, tum quòd omnibus partibus propinquum eſt*, come dice Strabone. Acropoli era il Caſtello, o Cittadella d'Atene collocato appunto nel mezzo di lei. Avendo Au-

guſto ſpianate due ſtrade, che riguardavano Lione dalla parte d' Italia, Agrippa ſuo Genero ne aperſe quattro altre, che a lui conducevano dall' altre più nobili eſtremità della Francia. *Itaque etiam Agrippa hinc vias aperuit, unam per Cemenes Montes in Aquitaniam, & ad Santones uſque, alteram ad Rhenum, tertiam ad Oceanum, quartam ad Narbonenſem Galliam, & ad littus Maſſilienſe.* Anco nei tempi, che Arles, e Narbona con tant'auge fiorivano, non ha laſciato Lione di aver nome d' Emporio, e d' eſſer riconoſciuto con queſto titolo dagli ſteſſi Romani, i quali *utebantur hoc Emporio*, per valermi delle parole di Strabone. Dechinate poi queſte due Città, egli ſolo è ſucceduto nel credito, e nella fortuna d' entrambe, tal che di lui ſi ha d'indi in poi ſempre potuto dir con ragione ciò, che Auſonio dicea già della ſola Narbona. Strabon.

Te maris Æoi merces, & Hiberica ditant
Littora, te claſſes Lybici, Siculique profundi,
Et quidquid vario per flumina, per freta curſu
Advehitur, toto tibi navigat Orbe κατεντλυς.

Certamente non ſi troverà altra Città, che poſta fra terra come queſta goda così intiero il vantaggio delle collocate ſul Mare, e con le braccia de' ſoli Fiumi comunichi con tanta parte di Mondo. Per mezzo del Rodano ella mantiene il commercio con Ginevra, con gli Svizzeri, e con l'Italia; col mezzo dell'Arari lo frequenta con l'Occidente, e col Settentrione, ricevendo queſto il Doux, o dubi

bi fiume della Borgogna nominato qui ſopra, il quale con poca interpoſizione di terra comunica altresì con la Senna, che ſi ſcarica nell' Oceano, dove quando Lione voleſſe d'altra parte ſpedire le ſue merci con non lungo traſporto delle medeſime, potrebbe anco valerſi del Ligeri poche leghe diſcoſto, il quale bagnando un gran numero di città va ſimilmente a finir nell'Oceano. Claudio Bernardo nel Trattato, che ha fatto della congiunzione de' mari, proponendo un modo di attraverſar con la navigazione la Francia guida anch'egli per Lione le barche dal Rodano all'Arari, indi dall'Ouſce all'Armanſone fiumi di Borgogna diſtanti tra loro per ſole tre leghe, poi da queſto le fa entrar nell'Ituna, ed ultimamente nella Senna medeſima. La famoſa coſtituzione d' Onorio, e di Teodoſio Imperatori ci fa vedere, che non pratticataſi a lor tempi l'uſcita dallo ſtretto Gaditano, ora di Gibilterra, tutte le merci d'Europa ſi portavano ad Arles, di là pe'l Rodano a Lione, d'onde per l'Arari poi ſi diſtribuivano alla Germania, e col mezzo del Dubi ſuddetto per la Senna veniano ſpedite all'Oceano Occidentale, e Settentrionale. Similmente dall' Arari con breve cammino rotabile ſogliono à noſtri giorni trasferirſi le merci alla Moſella, dalla quale portate nel Reno, e da queſto nel mar Germanico hanno modo di eſſer diſtribuite a tutte le ſcale del Nort. E ſon tanto vicini l'uno all'altro l'Arari, e la Mo-

ſella non meno per ragion dell'origine comune del Monte Vogeſo nella Lorena, che per quella del lor medeſimo corſo, che come riferiſce Tacito nel 14. degli Annali Lucio Vetere intrapreſe di congiungerli per iſtabilir la tanto importante comunicazione dell'Oceano, e del Mediterraneo, e per far penetrabile da un capo all'altro la più frequentata parte d'Europa, dal qual diſegno reſtò poi divertito dalle geloſie di Lelio Gracile. *Lucius Vetus Moſellam, atque Ararim facta inter utrumque foſſa connectere parabat, ut copiæ per mare, dein Rhodano, & Arari ſubvectæ per eam foſſam, & mox flumine Moſella in Rhenum, exinde in Oceanum decurrerent, ſublatiſque itinerum difficultatibus navigabilia inter ſe Occidentis, Septentrioniſque littora fierent.* Onde ben ſi vede, che con ragione ſogliono vantarſi i Cittadini Lioneſi di tener le più pronte corriſpondenze dell'Univerſo, e che le loro ricchezze imbarcate ſopra i loro due Fiumi poſſan ſenza quaſi toccar altra terra eſſer sbarcate ai Porti più lontani, e più celebri.

V. 707. *Egli arſe già d'incendio fier, com'arſe*
Il bel Corinto.

Antico incendio di Lione.

Nell'anno cinquanteſimo nono dopo il naſcimento di Criſto, terzo dell'Imperio di Nerone, centeſimoſettimo da che fu fondato, Lione patì quel memorabile incendio che tacciuto dagli altri autori viene eſattamente deſcritto da Seneca nell'epiſtola 91. nel quale reſtò totalmente incenerito. *Civitas arſit opulenta,*

ta, ornamentum Provinciarum. Una nox fuit inter Urbem maximam, & nullam. Diutiùs tibi illam periiſſe narro, quàm periit. Una sì ſtrana violenza ha fatto credere, che queſto fuoco veniſſe veramente dal Cielo, e ch'egli fuſſe totalmente fulmineo, mentre in momenti deſolò una città così grande, e forſe è nato di qua, che in Francia il male impetuoſo chiamato fuoco ſacro, o di Sant'Antonio, abbia un nome ſomigliante a Lione, chiamandoſi anch'egli *Lugdus*, come abbiamo in Matteo Pariſio riferito dal P. Meneſtrier nell'Iſtoria Conſolare ſopra citata. *Friderius Imperator percuſſus eſt morbo, qui dicitur Lugdus, vel ſacer ignis.* Lione però in pochi anni ſi trovò intieramente rimeſſo da così fiera diſgrazia ſoccorſo da Nerone, come ci fà fede Tacito, con una ſomma d'oro, che aſcende ad un millione ſecondo i computi del Budéo nel libro *de aſſe*: Anzi non andò molto, che ſalì a ſtato anco più florido del primiero, verificandoſi in lui quello ſoleva accader a Roma, i di cui incendj non per altro ſpiacevano a quel Timagene ſe non perch'ella riſorgeva da'medeſimi ſempre più bella di prima. Ciò, che pur ricaviamo da Floro, il quale nel libro primo ci laſciò d'uno d'eſſi incendj Romani quelle belle parole. *Incendium illud quid eſt aliud, quàm ut deſtinata hominum, ac Deorum domicilio civitas non deleta, non obruta, ſed expiata potiùs, & illuſtrata videatur.* Queſta celebre diſavventura di Lione vedeſi egregiamente dipinta nel Pala-

gio pubblico appoſtevi ſopra la città ardente le parole di Seneca. *Una Nox fuit inter Urbem maximam, & nullam.*

Poſto di Lione ſotto i Ceſari.

V. 744. *E ben l'inclite doti a gran ragione*
La reſer già di Ceſari, e di Regi
E Patria, e ſtanza.

Lione veramente tra le città fuori d'Italia è quell'una, che ſi può chiamar con ragione la prediletta, e la delizia degli antichi Imperatori. Auguſto vi dimorò per tre anni continui, nel qual tempo vi ſi trovò parimente con lui il giovinetto Tiberio. Non può non eſſervi ſtato Giulio Ceſare, che ſegnalando con le azioni, e con le Vittorie ciaſcun'angolo della Francia avrebbe altrimente tralaſciato di nobilitar col ſuo ſoggiorno il ſito più nobile. Vi fu Caligola, e v'iſtituì i giuochi dell'Eloquenza; Vi nacque Claudio, e l'abbellì d'Anfiteatri, di Terme, di fontane, e d'altre opere riguardevoli inſignendola inſieme del proprio nome col chiamarla *Colonia Copia Claudia*, col qual roveſcio abbiam più medaglie. Vi nacquero parimente, e vi menaron la lor fanciullezza i due fratelli Geta, e Caracalla. Vi ſi fermarono pure per qualche tempo nel paſſaggio alle loro eſpedizioni Vitellio, Tito, Veſpaſiano, Domiziano, Giuliano, Graziano, che vi rimaſe ucciſo, e ciaſcuno de' tre Gordiani.

Tempio d'Auguſto in Lione.

V. 749. *Che ſpeſſe volte agli adulati Auguſti*
Drizzò con empio culto Altari, e Templi;
Templi, ed Altar, che dopo
Ceſſero al vero Dio.

La

La Francia onorata del ſoggiorno ſuddetto di tre anni da Auguſto, o, per dir meglio, i varj popoli delle tre ſue gran parti Celtica, Aquitanica, e Lugduneſe numerati da Strabone drizzarono a queſt'Imperatore ancora vivente un Tempio, ed unitamente alla Dea Roma, ſenza la qual compagnia egli non lo avrebbe accettato ſecondo la Maſſima, che aveva, riferitaci da Svetonio. *Templa, quamvis ſciret etiam Proconſulibus decerni ſolere, in nulla tamen Provincia niſi communi ſuo, Romæque nomine accepit.* Fanno teſtimonianza di queſto Tempio molti Scrittori, ed anco molti antichi marmi ritrovati in quelle vicinanze, ed illuſtrati dal dottiſſimo Pietro de Marca, tra quali io addurrò ſolo il ſeguente. *Catulio Sacerdoti ad Templum Romæ, & Auguſti tres Provinciæ Galliarum tantum tumulum poſuerunt.* In Lione corre un concetto da me ſeguito ne' verſi, il quale non è però baſtantemente fondato, che il ſuo Duomo, o ſia Tempio di S. Giovanni antichiſſimo ſia quello ſteſſo, che fu già conſacrato ad Auguſto, o che almeno ſia coſtrutto con le ruine di lui, come s'impegna di ſoſtenere qualche Iſtorico Franceſe. Certamente queſto Tempio ſituato in poca diſtanza dall'Arari a mezza quella parte della città, che ſi chiama *Fourviere*, non corriſponde al ſito, in cui ci viene rappreſentato quello d'Auguſto, il quale ſecondo Strabone era ἐπὶ τὸ συμβολὴ τὸ ποταμοῖν, appunto nel concorſo de'due Fiumi Lioneſi, che ſi fa in un eſtremo della città, e non già

nel

nel mezzo, il che raccogliamo ancora da Floro, *Ara Cæsari ad confluentem Araris, & Rhodani dedicata*, e da altro marmo conservato in un sito cospicuo di Lione. *D. Adginius Rubici Fil. Sacerdos Romæ, & Augusti ad Aram, & confluentem Araris*. Una tal positura ci viene anco più puntualmente circoscritta dal Budéo, *Communi Galliarum impensa extructum est Cæsari, & consacratum Templum ea parte ante Urbem, ubi amnes confluunt*.

Chiesa di Lione Primate di Francia.

V. 753 . . . . . *nell'un di quelli*
Per regal sede, e regal mitra insigni

Alludo alla dignità di Primatia di Francia, ed agli altri distintissimi privilegj della Chiesa, ed Arcivescovato di Lione, ed insieme alle prerogative del suo insigne Capitolo altre volte composto d'oltre settanta Canonici, tra i quali se ne sono trovati allo stesso tempo un Figliuolo d'un'Imperatore, nove Figlj di Re, e quatordici Figlj di Duchi, come dimostra il Padre Sant'Oubin Gesuita nella sua Storia Ecclesiastica di Lione.

Orologio famosissimo nel Duomo di Lione.

V. 754. *Vidi in dorata preziosa mole*
Tutti i moti del Ciel.

Accenno qui il famosissimo Orologio, che si trova nella suddetta Chiesa di San Giovanni, o sia Catedrale della città di Lione, il quale senza dubbio è una delle più rare, e più preziose fatiche, che sian di tal genere al Mondo rappresentando a ciascun'ora, ed a ciascun punto dell'anno esatta quanto mai dir si possa la positura di tutta la sfera. Egli ha

la

la forma di Torre o Campanile tutto di bronzo dorato diviso in varj ordini, di struttura anco esternamente mirabile per li tanti minuti lavori, ed eleganti figure, che lo compongono. Sarà alto circa quattro passi con larghezza porporzionata all'altezza. Quando le ore stan già presso a suonare un Gallo, che è nella sommità della cuppola, levandosi, e dibattendo le ali forma il canto appunto proprio de' Galli tre volte, dal quale come avvisati alcuni Angioli, che stanno nel primo ordine sotto alla medesima Cuppola, percuotono alquante campanelle di varia tempra, e grandezza disposte all'intorno, che rendono un gariglione, come chiamano, o metro gratissimo esprimente il celebre tuono, con cui canta la Chiesa l' Inno del Precursore, *Ut queant laxis resonare fibris*: La qual armonia finita si spicca di sopra un'Angelo ad annunciar la Beatissima Vergine, verso cui scende immediate anco lo Spirito Santo in forma di Colomba, dopo di che il Padre Eterno, che vi sta più sopra, alzando le mani vi dà la sua benedizione, e compiutasi la rappresentanza del Mistero col rivolar dell'Angelo, e della Colomba vi battono l'ore. In una nicchia, che è nel mezzo dell'ordine inferiore, comparisce variandosi giornalmente una figura, che contrassegna il dì, che corre nella settimana, il quale sta pure scritto a piedi della figura medesima. Gesù Cristo risuscitato addita la Domenica, una Morte il Lunedì, San Gio: Bat-

tista

tiſta il Martedì, Santo Steffano il Mercordì, un Salvatore con l'Oſtia, e col Calice il Giovedì, un'Angelo, che porta la Croce, il Venerdì, la Santiſſima Vergine il Sabbato. Più a baſſo nella facciata è ſegnato un grande Aſtrolabio, che mette ſotto l'occhio la diſpoſizione attuale del Cielo. Vi è il Sole nel ſegno, grado, e minuto, che tien nel Zodiaco, il punto del ſuo levare, tramontare, e meriggio, l'arco diurno, e notturno, l'aſcenſione retta, ed obliqua, l'amplitudine ortiva, ed occidua, la durazione de' crepuſcoli, la Luna nello ſtato d'illuminazione, età, e faſe, che tiene, con la declinazione, lunghezza, latitudine, e diſtanza dal Sole, e dai nodi. Quando ſuccedon l'eccliſſi de' luminari elle ſono rappreſentate in queſto picciol cielo con la ſteſſa quantità, ordine, e durazione, in cui ſuccedon nel grande. Vi ſi vede parimente ciaſcun Pianeta con tutti i ſopraddetti riſpetti, e qualità, come pure la maggior parte delle ſtelle ſotto la rete dell'Aſtrolabio col ſito, che ſerba a ciaſcun ora del giorno o ſotto, o ſopra dell'Orizzonte: Tanto che queſta macchina inſigne è un vero compendio di tutti i computi, e di tutte l'Aſtronomiche tavole non men del primo, che dei ſecondi mobili ancora. Vi è in oltre la diſtribuzione delle dodici caſe celeſti col tema del momento, che corre, apparendovi in eſſe il compartimento pure del giorno in dodici ugual porzioni con altro inugual compartimento, d'onde ſi conoſcono le ore chiamate diſuguali

dagli

dagli antichi già praticate, che ſeguono la diſuguaglianza de' medeſimi giorni, ſu le quali ore ſempre incoſtanti, e bizzarre abbiamo diverſi ingegnoſi ſcherzi in Marziale, ed in Plauto. Sta affiſſa nel mezzo una Dioptra, che attraverſando l'Aſtrolabio, e girandoſi ſegna il luogo del Sole nell'Ecclittica, il meſe, il giorno, l'ora, e 'l minuto corrente, la quale mentre viene a corriſponder puntualmente al moto del primo mobile, il Sole ſteſſo, e gli altri mobili inferiori oſſervano i loro proprj, e naturali periodi contrarj a quel moto. Sotto l'Aſtrolabio ſta eſpreſſo dentro altro gran circolo un Calendario di durata maravigliosa di ſeſſant'anni dinotante l'aureo numero, indizione, epatta, lettera Dominicale, Feſte mobili, e tutto il ſiſtema Eccleſiaſtico, il quale ſul punto della mezza notte dell'ultimo giorno dell'anno ſi cangia. Vi è parimente altro Calendario perpetuo, che in altra forma addita i Meſi, gl'Idi, le None, le Calende, le Feſte mobili, e ſtabili, l'Officio, che corre nella Chieſa, i Cicli del Sole, della Luna, dell'Epatta, e dell'altre ſomiglianti ordinanze: E ciò, che veramente ſorprende più d'ogni coſa, in uno dei fianchi dell'Orologio v'è altra Dioptra, o indice affiſſo nel centro, che girando con le ſue eſtremità per una grand'ovale nota i quarti, gradi, minuti, e ſecondi dell'ore ſenza uſcir mai con le dette eſtremità dalla medeſima ovale, il cui diametro maggiore eccederà il minore almen d'otto pollici, differen-

za ſommamente ſenſibile in riguardo alla grandezza della Dioptra, la quale s'allunga, e s' accorcia giuſta i ſiti, che ſcorre di queſta elipſi con una variazione, che per quanto ſi ſpecoli, e per quanta attenzion vi ſi porga, reſta tutta via impercettibile.

Ara Lionese.

V. 767. *Dell' Ara rinomata, ov' altre volte*
Pallida, trepidante a piatir venne
La Romana eloquenza.

Dentro il ſopraddetto Tempio d'Auguſto, come giudica Pietro de Marca, o dirimpetto al medeſimo, come credono altri, v'era l'Ateneo Romano, nel quale Caligola iſtituì i giuochi dell' Eloquenza chiamato dopo lungamente *Athenacum*, dov' oggi è l' Abazia detta d'*Aiſnai*, del quale ella ſerba ancora qualche veſtigio in un pavimento a muſaico, che tutti i letterati di Lione concordano aver appartenuto al medeſimo Ateneo. Le particolarità di queſti giuochi ſono regiſtrate da Svetonio nella vita del ſuddetto Caligola. *Edidit in Gallia Lugduni ludos miſcellos; ſed & certamen Græcæ, latinæque facundiæ, quo certamine ferunt victoribus præmia victos contuliſſe, eorumdem & laudes componere coactos. Eos autem, qui maximè diſplicuiſſent, ſcripta ſua ſpongia, linguave deleri juſſos, niſi ferulis objurgari, aut flumine proximo mergi maluiſſent.* Non è però così certo ſe l'Ara, avanti la quale i competitori pronunziavano i loro diſcorſi, della quale parla Giuvenale

Aut Lugdunenſem Rhetor dicturus ad Aram.

ſia

ſia la ſopraddetta famoſa d'Auguſto, o pur altra particolare di Pallade eretta anch' eſſa dentro, o poco lungi dal Tempio, come pare, che ſupponga il ſoggiunto epigramma antico prodotto da Claudio Roberto nella Gallia Criſtiana

Fama refert populum, quo dignis artibus eſſet
Clarior, & doctis Urbs benè culta viris.
Marmore candenti niveum poſuiſſe theatrum
Hìc, ubi ſe Flumen miſcet utrumque ſimul.
Palladis Ara Deæ medio ſtetit Orbe theatri,
Mira canam, quamvis Numina poſſe putes.
Palladis intactæ Rhetor dicturus ad Aram
Palluit, & ſtupido protinus ore fuit.
Ipſe licèt Cicero Divæ ſimulacra petiſſet,
Ante Deæ ſcenam corde tremente foret.

E fama, che Caligola ſteſſo trovandoſi in Lione, ove dimorò lungamente, e dove, ſe crediamo a Svetonio, intrapreſe uno de' ſuoi Conſolati, peroraſſe anch' egli in queſto Ateneo, il che fece parimente il primo Gordiano, di cui ſcrive Giulio Capitolino, *Ubi adolevit, in Athenæo controverſias declamavit audientibus etiam Imperatoribus ſuis.*

V. 771. *O dal famoſo Planco*
Drizzate Mura.

Fondatori di Lione.

Lucio Munazio Planco Conſole, ed Oratore Romano, e nella ſua puerizia famoſo diſcepolo di Cicerone, del quale ſono alcune lettere a lui drizzate, paſſa preſſo alcuni per edificator di Lione, ma più toſto dovrebbe riputarſi riſtoratore, e deduttore della Colonia

Do-

Dopo la ſconfitta d'Antonio Queſtore già nelle Gallie ſotto Giulio Ceſare omai contumace, e che avea ricuſato di licenziar le ſue truppe, il Senato comandò a Lepido, ed a Planco, i quali governavano otto legioni in Francia, di diſarmare, ed impiegar quei Soldati a fabbricar una Città tra il Rodano, e l'Arari per ricovero di coloro, ch'erano ſtati diſcacciati da Vienna dagli Allobrogi. Dione Caſſio nel libro 46. *Senatus juſſit illis, ideſt, Lepido, & Planco, ut iis qui quondam Viennæ Provinciæ Narbonenſis oppido ab Allobrogibus erant expulſi, & intrà fluvios Ararim, & Rhodanum ad eorum confluentes conſederant, Urbem conderent, atque ita illi ſubſiſtentes Lugdunum, quod olim Lugdunum vocatum fuit, ædificarunt.* Da queſte curioſe, e non totalmente chiare parole ſi raccoglie, che Planco edificò Lione, ma che inſieme Lione v'era anco prima, ch'egli vi poneſſe la mano, dal che poſſono derivar i due Lioni, l'uno fabbricato antecedentemente ſu 'l monte, di cui parla il Tragico ſopra citato mentovando il luogo natalizio di Claudio, l'altro ſottopoſto al monte, ove s'uniſcono i fiumi. Planco trent'anni dopo vi deduſſe la Colonia Romana, e queſt'atto, e la famoſa ſoggiunta iſcrizione, che dopo ho veduta in Gaeta nell'antico Tempio di Saturno oggi detto Torre d'Orlando ha fatto, ch'a lui ſolo ſia rimaſa la gloria d'aver edificata queſta città non parlandoſi più di Lepido, ne di Sillano.

L. Mu-

L. Munatius L. F. L. N. L. Pron. Plancus
Conſ. Cenſ. Imper. iter. VII Vir
Epul. Triumph. ex Rhætis Ædem Saturni
a *Fecit de Manub. In Italia agros Beneventi*
Diviſit. In Gallia Colonias deduxit
Lugdunum, & Rauricum.

V. 778. *Se forſe così gonfio*
All'or non fu, ch'il battezzato ſangue.

Arari onde detto Sona.

L'Arari dopo aver avuti alcuni altri nomi portò in qualche tempo anco quello di Sangona. Nomoſſi anticamente Brigulo ſe ſi preſta fede al libretto *de fluviis*, che paſſa tra le opere di Plutarco, venendo poi detto Arari perchè un certo Arari cacciatore di quel paeſe trovato il fratello Celtibero ucciſo dalle fiere in una ſelva vicina per ſoverchio dolore ſi traffiſſe, e ſi gittò nel fiume, a cui laſciò il proprio nome.

Sic Arar Ararias nomine dixit aquas.

Appreſſo Polibio vedeſi chiamato ὄκχρας dalla copioſa uligine, o graſſo, che porta ne' campi, nella qual appellazione trovaſi da altri Autori confuſo con l'Iſara fiume della Savoja, il che ha data occaſione alle celebri conteſe del paſſaggio d'Annibale, che alcuni perciò vogliono aver tenuto un cammino più dritto alla confluente del Rodano, e dell'Iſara, e non aver divertito all'altra più lontana del medeſimo Rodano con l'Arari, o Scora ſuddetto. Ammiano Marcellino è quello, che prima d' ogn'altro lo chiama Sangona nel libro 15. *Rhodanus Ararim, quem Sangonam vocant, ingreditur.* Credono molti, ch' egli prendeſſe la

nuova denominazione dal molto ſangue, onde fu tinto nella memorabil battaglia ſeguita preſſo Lione, che Erodiano chiama anco in quei tempi *Urbem magnam atque opulentam*, tra Albino Capitano degli eſerciti Britanici, e Severo Imperatore, nella quale morirono per teſtimonianza del Sabellico ſopra ottanta mila perſone. Ma è più probabile, ed inſieme più pia la opinione di Papirio Maſſone nella deſcrizione dei Fiumi di Francia, che la riceveſſe dal ſangue di quei tanti Martiri, che patirono in Lione nella furioſa perſecuzione di M. Aurelio, chiamati da Gregorio Turonenſe *Martyres Athenacenſes* dall'Ateneo Lioneſe luogo del loro Martirio, de'quali è l'epiſtola ai Criſtiani dell'Aſia rapportata da Euſebio nel libro 5. c. 1. Dicono che veramente in quella congiuntura la gran copia del ſangue faceſſe mutar colore all'acque dell'Arari, il quale perciò d'indi in poi fu detto Sangona, e raccorciando ancora il vocabolo Saona, e poi Sona.

Eſcreſcenza annua ed inondazione dell'Arari.

V. 806. *Sol da che aperſe*
Con novo taglio a novo fiume il corſo
L'Elvezia incauta

Non ho che aggiungere a quanto mi ſono eſpreſſo ne' verſi: Tutto ciò ch'ivi narro, è vero, e l'Arari correva pur troppo procelloſo fuori dei lidi inondando la campagna, e tenendo poco men che ſommerſe in Borgogna le due Città di Macon, e Sciallon. La cagione, e'l metodo di tal inondazione mi venne pu-

pure nel modo ivi accennato diſcorſa da quegli abitanti, che cioè nel paeſe degli Svizzeri avanti qualche dieci anni fuſſe ſtato fatto un gran taglio per iſcaricar in fiume comunicante coll' Arari certe piene, o raccoglimenti d' acqua, che ſtagnavano in quelle Valli nello ſfacimento delle nevi, dopo di che queſto fiume ogni anno in determinati tempi allagava con eſcreſcenza, e decreſcenza totalmente periodica, e che poco, o nulla variava, porgendo in mezzo d' Europa qualche valida conghiettura delle cauſe, alle quali più probabilmente ſi poſſono attribuire le inondazioni del Nilo, e d'altri fiumi Africani. Leggo però nel Turonenſe ſopra citato alcune ſtraordinarie piene dell'Arari, dalle quali anco in quei tempi reſtaron gittate a terra molte fabbriche di Lione congiungendoſi egli col Rodano non più nell' eſtremo, ma nel mezzo della Città, del che ne abbiamo avute prove recenti anco in queſti ultimi anni.

V. 862. *Ne Cabiglione illaſtre* — Sciallon.
Pel novo Marital del gran Delfino
Talamo ſacro.

Le Nozze del Delfino Figlio di Lodovico Decimo quarto con Maria Anna Principeſſa di Baviera furono celebrate in Cabillone, o ſia Sciallon ſu l' Arari come in luogo opportuniſſimo, che reſtò a noſtri giorni nobilitato da queſt' avvenimento, come lo è per tant' altri de' Secoli antichi, maſſime per gl'inſigni, ed applauditi Concilj, che in lui ſi ſono tenuti.

Stato miſerabile del paeſe, ch'è tra Parigi, e Lione.

V. 845. *Tutto fertile sì, tutto è ripieno*
D' abitator, ma nell' inopia eſtrema
Langue pur anco.

Gilberto Brunet Ingleſe aſſai conoſciuto per varj libri, che ha divulgati, nella relazione de' ſuoi viaggi d' Italia, e di Francia, ha aſſai eſagerata la povertà, che s' incontra nel paeſe ſituato tra le due gran Città di Parigi, e Lione. Queſto ſteſſo difetto però egli altrove pretende trovarſi ancora in Italia, che per queſto capo temerariamente diſcredita e riconoſce per paeſe aſſai miſero. Veramente nel tratto ſopraccennato di Francia come la campagna è molto bella, e ben cultivata, così non può negarſi, che le poche Città, che s' incontrano, non ſiano in total declinazione, e ruinoſe, e la cagione ſi è il paſſar, che fan le perſone nobili toſto, c' han adunato qualche comodo, a ſtabilirſi in una delle due dette Città, e particolarmente in Parigi, dove colando le ricchezze laſciano per conſeguenza eſauſte le mezzane Provincie. Quaſi tutta la Francia è impreſſa di queſto delirio, che non ſia ben impiegato quell' oro, che non ſi ſpende in Parigi. Ad un ſomigliante ſtato riduſſe altre volte l' Italia la grandezza eſorbitante di Roma, alla quale concorrevano i popoli da tutte le parti, come atteſta Seneca. *Jube hos omnes ad nomen citari, undè domo quisquis ſit quære: Videbis majorem partem eſſe, quæ relictis ſedibus ſuis venerit in maximam quidem, & pulcherrimam Urbem, non tamen ſuam.* Varrone aggiunge, che

le

le campagne ſteſſe d'Italia ſi rimanevano inculte per queſta univerſale traſmigrazione, atteſtando, che *multi maluerunt manus in theatro movere quàm aratro*, e Lucano ci rappreſenta del tutto vuote non men le ville che le città per queſta violenta attrattiva.

videmus
Tot vacuas Urbes, generis quò turba redacta eſt
Humani? toto populi, qui naſcimur Orbe
Non Vrbes implere viris, non poſſumus agros:
Vrbs nos una tenet.

V. 875. *Grand'ornamento dell'Italia ancora,* *Sen.*
Che del lor nome edificate oſtenta
Non oſcure città.

Tra le molte città fabbricate in Italia da'Galli Senoni già detti *Romanorum terror*, tre almeno ve n'hanno, che furono da loro denominate. La prima è Sinigaglia città dell'Umbria tranſapennina, oggi Ducato d'Urbino, detta *Senogallia* da Strabone, Plinio, e Paolo Diacono, *Sena gallica* da Silio Italico

quà Sena relictum
Gallorum à populis traxit per ſæcula nomen.

l'altra è Sena, o Siena de'Toſcani, *Sena gallica* perciò ancor eſſa non meno della ſopraddetta nominata da Senoni, ed edificata da Brenno per ricovero de' vecchj, e degli invalidi del ſuo eſercito. La terza è quella Sena, appreſſo la quale ſcrivono Livio, e Polibio eſſer ſucceſſa la famoſa battaglia tra i Romani, ed Aſdrubale, la quale eſſer Ceſena prova con eruditi, e gagliardi argomenti Scipione Cla-

ramonzio letterato insigne, e Cittadino, che servendola per cinquant'anni nelle cariche pubbliche la ha ancora sommamente nobilitata con la Storia, che ci ha lasciata di lei.

Bosco di Vincennes.

V. 895. E da quel lato, ove l'antico bosco
Della Sacra Vincenna.

Il Bosco di Vincennes era altre volte, ed è ancor oggidì una delle più illustri delizie d' Europa. E' situato in distanza di quasi due miglia da Parigi, il quale spazio componente passi due mila, che è il numero espresso da' Francesi con la frase di vinti cento, *vingt cent*, consonante a quella di *vicies centies* adoprata ancor da' Latini, ha data occasione alla denominazione corrotta di Vincennes: Diviso in molti ombrosi viali, e folto di piante ameniſſime non ostante la gran diversione, che vi fa presentemente il regio Giardino delle Tuglierie, serve tuttavia di nobil concorso a molte carrozze, e Cittadini di Parigi, che vanno nell' estate a divertirsi. Il Palagio vicino detto pur di Vincennes ha sontuosità corrispondente alla fama, ed alla vaghezza del sito massime dopo le superbe aggiunte, che sono state fatte sotto il ministero del Cardinal Mazzarino, e le due grand'ali, che v'ha erette il presente Lodovico XIV nel principio del suo Regno. Avendo Filippo Augusto chiuso nel 1175, il gran Parco, ch' ancor vi si vede, ed eretto il Convento altre volte de' Padri Carmelitani, oggi de' Padri Minimi situato in mezzo del Bosco, l'altro Filippo

detto

detto di Valois principiò del 1327 il Palagio ſteſſo, il quale è ſtato ſempre migliorato dai Re dell'ultime ſtirpi, che tutti ſi ſono diſtintamente compiacciuti di quel ſoggiorno. Ve ne ſono alcuni di loro nati, ed altri morti nel medeſimo. Bene ſpeſſo vi ſi ritirava lo ſteſſo Re San Luigi dagli ſtrepiti della Corte per attender quivi tranquillamente a ſuoi eſercizj di pietà. Vi è Capella Regale una delle ſette principali del Regno ricca di rarità, e reliquie prezioſe ufficiata da Canonici. Fu queſto il luogo dell'ultima infermità, e morte del Cardinal Mazzarino, il di cui corpo rimaſtovi per vintitre anni in depoſito fu poi nel 1684 traſportato in Parigi nella bella Chieſa delle quattro Nazioni da lui fabbricata, ove ſe gli è alzato uno de' più pompoſi Mauſolei, che ſi vedano in quella Città. Il forte Caſtello, che guarda, ed accompagna il Palagio, è dopo la Baſtiglia la prima prigione di Francia, e ſerve a perſonaggi di conſiderazione, ed a prigionieri di guerra.

V. 898. Io vicino paſſando al più grand'Arco,
Ch'al più gran Trionfante

Arco di Trionfo preſſo il Borgo di Sant' Antonio di Parigi.

Veramente l'Arco Trionfale, ch'è ſu la ſtrada, che va a Vincennes fuori del falſoborgo di Sant'Antonio, per la quale entra in Parigi chi viene d'Italia, ficcome è una delle più ſuperbe moli, che ſiano ſtate drizzate alla gloria del Re, così nel ſuo ordine può aver luogo tra le più ſontuoſe del Mondo. Vi ſono degli altri Archi dedicati a queſto Monarca in

varie occaſioni dalla Città di Parigi, come quello del Borgo di San Dionigi, di San Marcello, e di San Bernardo, ma non tengono alcun paragone con queſto di Sant'Antonio, il quale, quando ſarà terminato, con una montagna di ſcelta pietra avrà effettuata la maggior Idea, che ſia venuta in mente al celebre Claudio Perault ſuo Autore, e primo Architetto del Re. Alla foggia degli Archi Romani è compoſto di tre gran Volte, tra le quali quella di mezzo è notabilmente maggiore, ed è tutto iſtoriato di vario lavoro di trofei, d'armi, di ſcudi, di bandiere, e degli altri ornamenti militari, onde ſogliono abbellirſi queſti grandi edificj. Come però è il conſueto delle opere ſtraordinarie egli reſta ancora ſenza la dovuta perfezione, mancandogli per compir intieramente il diſegno, ch' egli ſia finito d'iſtoriare con le principali azioni del Re, e che la di lui ſtatua equeſtre ſia poſta ſu la ſommità dell'Arcata di mezzo. Allora almeno non potrà metterſi in dubbio, ch'egli, come diceva, non debba eſſer una delle più ſontuoſe moli del ſecolo, e da preferirſi di lunga mano agli Archi famoſi di Settimio, di Tito, e di Coſtantino avanzi tanto ammirati della Magnificenza Romana.

PARIGI.

Strinsi più d'una volta
L'amica penna, o mio Fileno, e presi
A vergar rozzi foglj, e a darti pure
Qualche abbozzata idea di queſta, ch'ora
Scorro con vago piè del Franco Impero
Metropoli ſuperba,
Regnatrice immortal: Ma non ſo come
Vinto poſcia, atterrito
Dalla ſoverchia ampiezza,
Che m'ingombra il penſiero
Tumultuante, ed indigeſta ancora
Fatto avveduto la depoſi: Al fine
La riaſſumo, e in forma
Qualunque ſiaſi i miei
Deboli ufficj, e i tuoi gran cenni adempio.
Troppo inſigne mercede
E l'ubbidirti, ed il vergare un foglio
Perche in mia vece a te s'accoſti, e pegni
Per me d'oſſequio rechi
A quel gran merto, a quell'egregie doti,
Che furo ai miei penſier quaſi che ſacre
In tutti i tempi, e ch'io,
Come tu 'l ſai, ſovra ogni coſa in terra
Ammirai ſempre, ed è ragion, che dove
Io ti debbo, o Fileno
D'amicizia, e di fè porger qualch'atto,
(Per me quell'umil atto
Sia materia di biaſmo, o ſia di lode)

Io con divota ubbidienza, e cieca
Pregiando di piacerti il solo pregio
Ogni riguardo mio vinca, e sormonti.
Tu, che dal patrio suolo
Senza lunge spiccar sin ora i passi
Pellegrino più illustre
Passeggi con la mente e Cieli, e Mondi,
Ben sai, che quando ad idearti io prendo
Lo stupendo Parigi
Qualche cosa di più dico, ed esprimo
Di quel, che scrivo: Egli è Città nel nome,
Ma nella mole egli è Provincia, e quasi
Che nel valore, e nelle forze immense
E' più che Regno: E piani, e colli, e campi,
E valli, e sponde, e ciò, ch'abbraccia, e capè
Nella stessa maggior forza di guardo
Occupa spazioso
Con la grandezza illimitata, e copre
Di tetti, e torri un'Orizzonte intero.
Ciò, che s'offre d'intorno
Tutto è Città, tutto biancheggia, e tutto
Affollato, e rinchiuso
Moli accoppiando a moli,
E tetti alteri acctavallando a tetti
Opprime il ciglio, e dove lassi, e stanchi
Giungon poi gli occhi, impicciolito, e fosco
Nell'infinito si dilegua, e fugge.
Quando narrommi alcuno
Vastità così grande
Dubitaron l'orecchia
Dell' altrui fede (io lo confesso), ed ora
Che tengo sotto il guardo

Le già ſentite, e non credute coſe
Di me ſteſſo pur anco
Quaſi diffido, e agli occhi miei non credo.
Reggia d'Europa alcuna
Sì diffuſo il confin, sì vaſto il giro
Forſe non ha, nè tanto
La Città del Tamigi
Stringe di Mondo, e lungo
Tanto non porta, è non dilata i muri.
E fu per avventura
Poco più vaſta la gran Roma all'ora,
Che raccogliendo entro il ſuo grembo unita
L'Europa, e l'Aſia alle ſue leggi il Mondo
Tutto ubbidiva, e del ſuo Tebro altero
Il fremente Oceano era vaſſallo.
Mal capendo in ſe ſteſſa
La mirabil Città s'allarga, e ſpande
Dal proprio giro incircoſcritta, immenſa
Meſcolata con cento
Suburbj ſuoi, ch' altre Città ben vaſte
Delle tante, ed inſieme
Conglobate Città ne fan ſol una.
Trapaſsò i modi, e violò l'antico
Recinto ſuo co' novamente eretti
Maeſtoſi Edificj, e fè ſuperba
Dove prima creſcean l'erbe, e le ſpiche
Fiorir moli pompoſe, e creſcer Reggie.
Quaſi laſciò d'eſſer Città: Divenne
Mezza Francia Parigi, ed in gran parte
Privata del recinto
Del gran recinto in vece
La Metropoli auguſta

Sol di ſe ſteſſa incoronò ſe ſteſſa.
E volle illimitata,
Che perdendo le mura
Inconcuſſe, ed invitte
Ad ogni ſcoſſa, e dalla propria ſolo
Eccesſiva grandezza aperte, e vinte
Sottentrando felici
All'ufficio de' muri
La muniſſero ſolo i ſuoi Trionfi.
Quanto poſcia mai crebbe
Sotto il felice Regno
Di Luigi immortal! Quanto influiro
Alla ſoverchia, ed ammirata ampiezza
Gli auſpicj glorioſi.
Di Re sì grande! Ei l'arricchì, la reſe
Più ſontuoſa, e più felice, e come
Fa con la Terra, e con le Stelle il Sole
L'empì co' geſti, e l'indorò co' guardi.
Dedalo è delle tante
Rinovate, o fondate opre ſtupende
L'auguſtiſſimo genio: Egli è, che traſſe
De' Martiri famoſi il vicin monte
Quaſi tutto in Parigi; Ei, che le cime
Quant' eran ardue, e ſmiſurate, e vaſte
In Palagi cangiò: Drizzò contrade,
Aperſe Piazze, Anfiteatri ereſſe,
Piantò Obeliſchi, Archi innalzò, diſteſe
Inaſpettate a perdita di viſta
Prodigioſe Vie, derivò fonti,
Laſtricò piani, adornò ſponde, e lidi,
Sollevò Moli, abbellì mura, e come
Le riuſcì più a grado

Mont Martre Sobborgo di Parigi.

Della

Della Città felice
In ogn'angolo eſtremo, in ogni parte
Meglio ordinò la ſimetria regale.
Se riveſtito è il Vallo
D'amene piante ai noſtri dì, ſe corre
Lieta la Senna entro d'un margo inciſo
Di ſudato lavor, ſe dorme all'ombra
Di novi Ponti, e ſe drizzate intorno
Mille Fabbriche eccelſe
Vi ſi ſpecchiano in lei, tutta è mercede
Del gran Luigi: Ove tu volgi, e ſtendi
Il curioſo guardo, ove tu porti
I curioſi paſſi
L'opra, il valor, l'impareggiabil zelo,
Il merto, il cuor del gran Luigi incontri:
Onde a ragion le Porte,
Che ſuſſiſtono ancora
Della Città famoſa
Teſtimonj d'onor, bocche veraci
Tutte con una voce
Narrano al Pellegrin quanto beata,
Quanto felice un sì gran Re la renda.
Ma ſe tanto diffuſa
E queſta poi dai glorioſi luti
Nominata Città, come potrebbe
Sopraffatto il mio ſtil darti, o Fileno,
Tal immago, od idea, che di quel vaſto
Corpo le membra, o la figura immenſa
Quaſi incapace di figura eſprima?
Ben io ſo, che gli ſteſſi
Del nobil muro abitator felici
Ne tengono a fatica

Un

Un distinto tenor; l'ordine appena
Puon ridir, che tra loro
Serban le Piazze, e i luoghi insigni, e alcuno
Non si trova, che sappia
Tutte le ambagi glorioſe, e tutte
Le varie vie del labirinto auguſto.
Onde come a Nocchiero
Sovra i piani del Mare
Segna, e dimoſtra induſtrioſo foglio
Con dotte linee i tanti lidi, e i tanti
Seni incurvati, e di Nettun le ſtrade
Varie dipinge, e quà l'Egizio Faro,
Là Cipro eſpone, e Salamina, e Sciro,
Sovra ingegnoſa carta
Provida cura in cotal guiſa il vaſto
Parigi diſegnò; tutto il confuſo
Piano diſtinſe, e i folti calli eſpreſſe,
Che lo tengon diviſo
In region cotante, onde ſol queſto
Opportuno ſoccorſo
E guida non fallace a chi paſſeggia
Gl' infiniti Meandri, e ſcorre il denſo
Non mai compreſo ineſtricabil giro.
D' una Reggia sì grande
Fiume ben proprio, irrigator ben degno
Antico, e genial nido de' Cigni
Vi rævvolge la Senna
Il bellicoſo piè, ricca non meno
D'onor che d'acque; il nobil ſen le fende
Per mezzo appunto, e ſpazioſa, e larga
Porgendo all'aurea ſponda argentei baci
Le ſchierate d'intorno eccelſe moli

Vede

Kede con onda inamorata, e paſſa
Come che trionfante
Sotto l'arco frequente
D' alteri Ponti, e in alcun d'eſſi ancora
Mal paga d'irrigar, quaſi una parte
Della maravigliosa
Irrigata Città porta ſul dorſo.
Fiume ſuperbo, e celebrato in terra
Alte mura bagnando
Forſe che non oſtenta
Tanto di Maeſtà: Deve Parigi
Alla Senna vaſſalla
Il ſuo grande alimento: eſſa raccoglie
Le copie, e le ricchezze
Da ben cento Provincie, e glie le reca
Nel fortunato ſen: tutto di prore,
Tutto d'antenne in ogni parte ingombro
Ritrova a gran fatica
Loco tal or d'indirizzarſi al Mare
Il regio flutto: In breve d'or ſi ſcioglie
Poi dell'intoppo glorioſo, e move
Libero il paſſo: In tal maniera onuſti,
E ſcarchi poſcia ad un girar di ciglio
Gli agiliſſimi Pini
Con indefeſſo piè vengono, e vanno.
Ha di troppo biſogno
L'ampia Città perche ſuſſiſta, e tanto
Popol ſi nutra: Una ſol Terra, un ſolo
Clima non baſta, e ciò, che Bacco eſpreſſe
Dai più lontani pampani del Regno
Qua vien mandato: Ogni Provincia miete,
Ogni Gallica Villa ara a Parigi.

Lun-

Lungo ſpazio non corre
In sì gran Reggia il Fiume altier, che l'onde
Spinge in due parti, e le dirama, e quaſi
Che venerarla oſſequioſo in molti
Siti egli brami, o come
Stringer la voglia innamorato al ſeno
Quinci diſtende, e quindi
Le algoſe braccia, e dopo,
Che in guiſa tal diviſo
Sentiero, e tratto ei miſurò non breve,
Rientrando in ſe ſteſſo
Forma l'Iſola prima, e la ſeconda.
Da queſt' Iſole tutto
Compreſo era altre volte
Il vetuſto Parigi: Al Ciel famoſe
Sorgon qui l'Are, e l'venerabil Tempio,
Ch'alla pura di Dio Vergine Madre
Stella di calme, e ſicurezze al Regno
Dirizzaro i pietoſi
Franchi Monarchi: All'alte mura intorno
Di ſcelto Marmo effigiati, e ſcolti
Tutti in ordin diſpoſti
Fan riverenti alla Regina eterna
Coronato Preſidio: Il Tetto auguſto
Palazzo. *Qui ſorge pur, che glorioſo albergo*
Era ai gran Regi inſino
D'all'or, che paventate
Portavan l'arme in ſul Giordano, e ſopra
L'Urna di Criſto vendicata, e ſciolta
Spargean con regal deſtra i patrj Gigli.
Santa Cappella. *V' han qui ben mille avanzi*
Di ſacra antichità, v' hanno le ſpoglie

Dell'

Dell'Oriente debellato, e v'hanno
Gli ampj teſor della ſconfitta Aurora.
Qui v'ha la Curia, e di grand'oſtro i cinti — *Parlamento di Parigi.*
Purpurei Padri, e v'hanno
Le pacifiche Toghe, e gli aurei ſeggi,
Ove nel Re ſuo grande
Alta Aſſemblea nell'ubbidir regnando
Tratta il deſtin delle Città vaſſalle:
E cento ſiti, e cento ſtrade adorne
Qui ſon, che nell'andate
Età facean, come pur fan tutt'ora
In non ampio recinto
Un' intera Città chiuſa dal Fiume,
Ch' ai piè di lei ſi riunisce, e dove
Ponte di ſmiſurati archi connette — *Ponte Nuovo.*
Al poſto intorno a lei Parigi immenſo
Queſt' intima, e nel mezzo
Poſta Città, che di Parigi il centro
Forma in queſt'oggi, il ſimulacro altero — *Statua equeſtre d'Enrico Quarto.*
Del trionfante Enrico,
Regio ſudor delle fucine Etruſche,
Da dorato deſtrier pur anco ſpira
Aure guerriere; il ſottopoſto flutto
Sente tremando il ſovran genio, e pieno
D'un riſpettoſo orror palpita, e fugge.
Fugge, e più vago, e più regal di prima
Incontra il letto, e nel varcar, che fece
Le più ripoſte parti
D'una tanta Città, come abbia preſo
Gonfiezza, e Maeſtà quaſi più grande
Più gonfio, e Maeſtoſo aſſai di prima
Volge il ceruleo piè: Pompoſo è il letto,

Ed ampio sì, che rassembrar più tosto
Può un sen di Mar, non dechinando un punto
Da retta via sin ch'affannato, e stanco
Non puote omai più a lungo
L'occhio seguir l'interminabil fuga.
Scorre l'altera sponda allegro il Fiume,
Che sa, che indi a non poco
Salutar deve in su la destra riva
La Fabbrica più eccelsa,
Louvre. *La Magion più stupenda,*
Che lo sguardo del Sol vagheggi in terra.
Del Louvero io favello,
Louvero Cielo ai Franchi Giovi, aurata
Maravigliosa Mole uguale a cento
Coronate Città, degna del vasto
Parigi suo, corrispondente ai merti
D'un tanto Emporio: E chi ridir può quante
Provincie, e Regni, e quante rupi, e monti
Nel sen contenga? E qui l'Italia in mille
Marmi ristretta, e v'è Numidia, e Paro,
E le Spartane, e le Sinnadie vene,
E l'Emo, e l'Alpi, e v'han metalli, e gemme,
E v'han sudor della Natura, e v'hanno
Sforzi dell'Arte, e ciò, ch'il Belgio tesse,
E ciò, che veglia ago Etiopo, e fila
Spola di Memfi, e ciò, che intaglia, e scolpe
Ferro vitale, e ciò, ch'esprime, e pinge
Pennello industre, e ciò, ch'estrae da' Monti
L'Indica Orissa, e ciò, ch'estrae da' Mari
La Persia, e l'Indie, e ciò, ch'avvolge il Tago,
E cela il Gange, ed il Pattolo: In somma
La Terra, il Mare, ogni elemento, e tutto

In

In sì grand' opra è l'Universo accolto.
Questa, o Monarca eccelso,
Maestosa tua Mole
Con la beltà, con la grandezza augusta,
Col prezzo impareggiabile, e col grido
S'accosta al Ciel, ma ne il regal tuo merto,
Ne le Virtù, ne le Vittorie uguaglia.
Però il Louvero solo
Dell' aurea Fior di Ligi
Non è l'unico albergo: In altro lato
Dell' immortal Parigi
Dorato sorge, e prezioso il Tetto, — *Palazzo di Lucemburgo.*
Che provvida innalzò del Quarto Enrico
L'Augusta Moglie, altrove
Torreggia quel, che il Porporato Armando — *Palazzo di Richelieu.*
Magnanimo drizzò per farne un dono
All' amato suo Re; nobil ricetto
Egli è ne' giorni nostri,
Filippo, a te, che del Monarca invitto — *Duca d' Orleans.*
Unico, e gran Germano
Prossime a lui glorie possiedi, e sei
Della gente guerriera, e trionfale
Seconda speme: In fra i Reali alberghi
Ardito io fui per numerar già quasi
Anco l'eccelsa Mole, — *Osservatorio Regio.*
Che in un confin del tuo Parigi estremo
Sacra ad Urania, inclito Re, drizzasti,
Che ben degni di Te sono i Palagi,
Che tu donasti alla Virtù: La fronte
Quasi inserisce in fra le nubi, e scale
Cento inaccesse, e pellegrini ordigni
Contenendo nel sen risponde appunto

Al Regio cuor di chi l'ereſſe, al ſuolo,
Dov'è fondata, agli aſtri,
Dov'è diretta, e tu ſovente un tempo
La viſitaſti ammirator felice
Del Ciel, che già ſorpaſſi
Col merto grande, e di cui chiudi in petto
Sì degna parte, e dalla cima altera
Vagheggiate da te come da preſſo
Le Stelle inſuperbir: Ma ſe verace
La Fama omai t'appella
D'Europa il Marte, e 'l difenſor più forte,
Ho ben ragion fra le tue regie Mura
D'annoverar l'inclito albergo ancora
Conſacrato a Gradivo, ove tu Padre
Degli Eſerciti tuoi non men che Duce
Ricovero benigno
Alla Milizia appreſti,
Che ſotto l'Elmo incanutì ne' tuoi
Stipendj auguſti, e indebolita, e ſtanca
S'ha meritato alfine
L'onorato ripoſo: Ove grand' uopo
Lo richiedeſſe, eſſer potrebbe accolta
Da queſt' inclita Mole
Un' intiera falange, e ſi vedrebbe
D'immenſe Tende in vece
Sovra d' un' Oſte immenſa
Spander l'ombre guerriere un Tetto d'oro;
Tetto ampio, e trionfal, che non ſol orna,
Ma guarda ancora, e ineſpugnabil rende
Da queſto lato il gran Parigi, a lui
Quell'ufficio preſtando,
Che porge dall' oppoſto

Oſpitale degl' Invalidi.

La turrita Baſtiglia, ove Bellona
Tutti i fulmini ſuoi, tutti i ſuoi tuoni,
Tutti ſerba i ſuoi fieri
Militari ſtrumenti, onde ſicura
Rende la Francia, e mette
E ne' vicini, e ne' confin rimoti
In iſcompiglio, ed in terrore i Regni.
Or tu bramerai forſe,
Erudito Filen, che per cotanti
D'ogni parte intrecciati almi ſentieri
Omai ti guidi, e al tuo penſiero additi
Le tante Piazze, onde la Reggia auguſta
Diviſo tiene, e immortalmente adorno
Il foltiſſimo ſeno: Ergi la ſacra
Mente, e meco tu vien: Queſta, che vince
Tutto il vigor di tue pupille, e moſſa
Dal più ripoſto centro
Della Città lodata
Lunghiſſima, ed inſieme
Dirittiſſima ſcorre
Mirabil Via, tutta è donata ai miti — *Strada di San Giacomo.*
Febei commercj, ed occupata è tutta
Dalle dovizie di Minerva, e queſte
Stanze, che d'ogni lato
Arder di luce inuſitata, e d'oro
Qui ſcorgi, tutte piene
Son delle merci induſtri
Di quanti genj eccelſi,
Di quante dotte penne
Vantar mai ſappia o il ſecolo vetuſto,
O la moderna età: Ciò, che le Argive,
Ciò, che le Franche, o le Latine Muſe

Mai vegliaron di ſaggio, e d'eloquente
Tutto adunato è qui. Queſto, che vago
Scorgi in altre minori
Sue propagini, o rami
Diviſo folgorar calle guerriero
Le più ingegnoſe incudi
Superbo vanta, e i più lucenti acciari,
Che impugni in neſſun loco
Marzial deſtra; altrove
Scorgi un'intera Via, dove opportuna
Eſpone Urania i ſoli bronzi, e gli archi,
Onde indaga le Sfere, onde contempla
L'eterne faci, e ſu mirabil piano
Con dotto raggio eſprime i Cieli, e pinge
Le vertigini lor: Del ricco Emporio
Scorgi diſteſa qua la più felice,
E ricca parte, ove la gente illuſtre
S'adorna, e ſi compon: Di vigil ago
L'opre qui ſon, qui gli Oſtri,
Qui le fulgide lane ebbre, e ſatolle
D'Ebalia grana, e i fili,
Che il vago Perſa, o l'Indo molle, e 'l Sero
A noi tramanda: In altra parte ardenti
Vibran le gemme, e gli ori
Il più vivo fulgor: Mira le ſtrade,
Che il ſaggio Armando, o l'immortal LUIGI
Drizzò a fil d'occhio, o rinovò: Per tutte
Prodigj incontri, ogn'una d'eſſe è quaſi
Squarcio di Reggia, ogni appendice ugiuaglia
Un'intera Città, ciò, che ſarebbe
Altrove un tutto, è qui ſol parte. Or meco
Mirabil paſſaggiero entra nell'ampio

Strada di S. Onorato.

Strada di Richelieù.

Famoſo Circo, ove il metallo equeſtre — *Piazza Regale.*
Erſe la Francia al Domator poſſente
Della famoſa Rocca, e meco vieni
Nel Recinto regal, ch'a gran ragione — *Statua equeſtre di Lodovico XIII.*
Tu chiamerai più che regale, avvolgi
Per ogni ſpazio il dotto guardo, e dimmi
Se coſa in lui rimiri,
Che Regale non ſia? Regio ha l'aſpetto,
Ha Regio lo ſteccato, ha Regio il ſito,
Regie ha le Moli, e perchè parte alcuna
In lui non ſi ritrovi,
Che Maeſtoſa, e che Regal non ſia,
Regale, e maeſtoſo ha ſino il nome.
Scorri con l'occhio ammirator poi queſta — *Piazza delle Vittorie fatta dal Mareſciallo della Fogliada.*
Dorata Eternità, che il più divoto
De' guerrieri Vaſſalli
Ha conſacrata al gran LUIGI, o pure
A quella, che mai ſempre
Indiviſa è da lui, Vittoria auguſta.
Su prezioſa ineſtimabil baſe
Mira poſar la riverita Immago
Del gran Monarca, e la Vittoria appunto,
Che di lauri immortali
Gli cinge il capo: Ai di lui piedi ammira
Con catalogo illuſtre
Tutti ſchierati i ſuoi trionfi: Oſſerva
Soggiogate Città, popoli vinti,
Eſerciti ſconfitti,
Fiumi varcati, e mille piaggie, e mille
Empitè di trofei: Quà geme al ſuolo
La calcata Ereſia, di Libia acceſa
Fremon là i Moſtri, altrove

Fendono il ſuo gran Regno, e fra le immenſe
Terre ſquarciate, e i Poſilipi aperti
Si congiungon due Mar: Fiſſa lo ſguardo
In tanto bronzo iſtoriato, in tanti
Prezioſi Obeliſchi, in tante faci,
Che ricevon da lui fulgida luce
Più di quella, che dan: Vieni in queſt'altra
Mirabil vaſtità, che non che il ciglio,
Non che il veſtigio curioſo, e i paſſi
Diſterminata quaſi
Con le grandezze ſue ſtanca il penſiero.
Vedi come è ſerrata
Da Montagne di marmo, e come eccelſi
Sovra mille colonne
Inconcuſſi poggiando
Metton capo nel Cielo i muri auguſti.
Mira colà nel mezzo
(Opra cred'io delle celeſti incudi)
Scolto, ed impoſto a Marzial deſtriero
Il gemmato Coloſſo
Del magnanimo Re riſplender quale
Negli anni più recenti
Arduo trattar vittorioſe briglie
Lo vide il Reno, e 'l paventò la Moſa.
Altri infiniti campi
Ben sì minori ha la città ſuperba;
Innumerabil altri
Vanta ſentier; Ma s'io voleſſi in tutti
Oggi guidarti, e annoverar ciaſcuna
Dell'alte Moli, onde riſplende adorna,
Mi mancherebber l'ore, e prima eſtinto
Negli Atlantici flutti

Piazza di Lodovico XIV.

Si tufferebbe il dì: Sappi, che mille
V' han Templi ſacri, Aſili
Ben mille di pietà, ſcuole ben cento
Di guerriero valor, cento famoſi
Licei, che ſu le rive
Dell'aurea Senna han traſportata Atene;
E tu, che nulla ignori
Di quanto mai raccoglie
In ſe di grande, e d'erudito il Mondo,
Ben ſai, che la più ſacra
Dell' Accademie inſigni — *Sorbona.*
Del gran Parigi in ogni età ſi reſe
Cinoſura di calme all' or che ſcoſſa
Fu la Nave di Pier; Sai, che provenne
Su le più fiere, e torbide tempeſte
Dell' agitata Roma
Da queſte piaggie il genial ſereno.
Tale, e tanta Città tenuta, e culta — *Popolazione di Parigi.*
Vien poi da Mondo, e numero ben pari
Alla gran Mole, e non è parte alcuna,
Che ſu regio ſtendardo adori i Gigli,
Che quà non mandi abitator: Riſente
Tutto il Gallico ſuol l'ampie grandezze
Del ſol Parigi: Ogni Provincia ſcema
Perch' egli creſca, e la fortuna immenſa
D'una ſola Città danno è del Regno:
Quindi ſi veggon qui giunti, e raccolti
Popoli, che la Patria ebbero in ſmo
Su l'eſtremo Ocean, gente, ch' i primi
Vagiti in ſin confuſe
Coi frementi latrati
Del vicino Tirren: Chi bee Garonna,

Chi

Chi ſi ſpecchia nel Ligeri, chi ſente
Precipitar il Rodano, chi ſpreme
Della Borgogna i dolci Autun, chi miete
Le ricche eſtati di Narbona, accolto
E' in queſte mura, e qui ve n'han di quelli,
Ch' alle radici ſue l'Alpe inacceſſa
Naſcer mirò, di quelli,
Che già bambini, e nelle faſcie accolti
Dall'ardue cime ſue vide Pirene.
Aggiungi a tanto Mondo
Anco il Mondo ſtranier; Parte d'Europa
Forſe non è, che l'eccedente, e vaſto
Stuol non accreſca in qualche forma, e alcuno
O Cittadino, o Pellegrin tutt'ora
Quà non invii. Dall'Ocean frapposto
L'Anglia vicina, e la lontana Irlanda,
Dagli aurei Fiumi ſuoi l'Eſperia eſtrema,
Dai Regni ſituati
Di là del Reno, e delle sbarre Alpine
La bella Italia, e la Germania bionda
Quanti ne manda! Il vicin Belga, il Dano
Viene affollato, e coi crin torti in nodo
Viene il Sicambro, e fin di ſotto il Polo
Per abitar, per ammirar Parigi
I gelati Emisferi, e ad Anfitrite
Le ſconoſciute ſtelle
Laſcia il Norvega, il Sarmata, e lo Sveco.
Oltre d'Europa ancora
A queſt' alme Contrade
Vengon Indi, ed Egizi, Arabi, e Perſi:
Vien gente, che dal Gange
Vede ſorgere il Sol, gente, che il vede

Pre-

Precipitoso, e ſtanco
Coricarſi nel Mar, gente, che nacque
Sotto cardine oppoſto, e nei lontani
Ignoti fonti ſi lavò del Nilo.
Filen, non avrai pena
A creder poi, che degne
Qui del numero ancora
Sian l'arti, e le virtù: Menti più vaſte,
Più generoſi cuor, mani più induſtri
Non vanta l'Univerſo: Impallidiſce
Altri ſu i fogli, ed all'età venture
Eterno vola; altri deſcrive i Cieli,
Altri i Mari, e le Terre, altri veſtendo
Acclamato Coturno
Calca tragiche ſcene, altri dai Roſtri
Tuona eloquente, altri a dar alma incombe
Ai freddi lini, e i vivi volti elice,
Cred'io, dai marmi, altri lavori, ed arti
Cultivan altri: In queſte mura illuſtri
Porta ſovente i ſacri lauri in capo
Sino il ſeſſo minor: Di te fra l'altre
Tacer non lice, e per due fregi inſigne
Laſciar non debbo alla mia Italia ignoto,
Eliſa, il nome tuo: Di dote alcuna
Non è forſe capace uman talento,
Che non fioriſca entro a Parigi; a lui
Ogni Reggia d'Europa alfin ricorre
Per abbellirſi: Le virtù ſol d'una
Metropoli felice encomio, e vanto
Son del genere Umano, e adornan tutta
Quanto è grande la Terra. Or tu, Fileno,
Con quell'agile tua, che vede ancora

Madamigella Eliſabetta Cheron Pittrice, e Poeteſſa celebre.

Le

Le non vedute cose,
Fervida luce immaginar ben puoi
Qual del Popolo immenso in Reggia immensa
Il tumulto mai sia, quanto il gran moto
Della folta Città, come sian triti
Gli ampj sentier, qual calpestío, qual folla
Gl' ingombri ogn'or, di quanti plaustri acceſi
Strida la ruota in tutti i siti, e quante
Per la strada arenosa in tutti i tempi
Folgoranti quadrighe imbrattin l'oro.
Stupenda è la gran calca: In ogni loco
Ristretto, innumerabile, e confuso
S'affolla il Volgo, e si rincalza, angusto
Resta ogni calle, ogni sentier, per tutto
Impedito impedisci, urtato premi.
Qual nelle città nostre
Rimirasti tal'or negli annui giuochi,
Ne' Circhi, e ne' spettacoli più folti
L'insolito concorso; appunto tale
Parigi è sempre. Io desiai più volte,
Che tu meco vedessi un giorno almeno
Quella di scelti Eroi turba dorata,
Che viene a lusingar l'ore più liete
Nel Giardino regal, cui diero il nome
Le vetuste fornaci,
Che quel comodo sito
Altre volte tenean, Giardin felice
Già delizia de' Regi, or de' Vassalli,
Quanto popolo illustre,
Quante rare bellezze,
Quante vaste ricchezze,
Qual lusso non vedresti,

Giardino delle Tuglierie, sia delle fornaci.

Qual pompa, qual Virtù? Ben egli è vero,
Che il vicino confronto
Del tuo gran merto tutte
Le offuſcherebbe, e che la Francia altera
Sempre avvezzata ad ammirar ſe ſteſſa
Nell'alte doti tue materia avrebbe
Da invidiar l'Italia. Il bel Parigi
E' così grande, e così ricco, e pure
E' privo dell'aſpetto
Del ſuo Monarca, e pur gli manca il raggio,
Che indiviſibil vaſſi
Dalla ſtanza regal. Qual mai ſarebbe
Una Città sì grande
Se in cotant' auge anco teneſſe in ſeno
Il ſoglio eccelſo, e i tanti luſtri, e fregi,
Ch' a lei dopo tant' anni
L'aurea Verſaglie in una Corte invola?
Colà in ſovran mirabil Tetto, e quaſi
Che fui per dire emulator degli aſtri
Staſſi LUIGI: Una pendice amena
Spira mercè del trionfal ſoggiorno
La vita alle Città, la mente al Regno;
Da quei Colli fioriti egli diffonde
La benefica luce, onde s'adorna
Tanta parte di Terra, e tanta inſieme
Parte immenſa di Mar, di là diſpenſa
I cenni venerati
Dall'armato Valor; di là diſpone
Alle paci il ſeren, l'orrore all' armi,
L'auſpicio ai geſti, alle vittorie il volo.
Io colà mi portai: L'invitto, e grande
Monarca vidi, ed inchinai; benigno

Le regie luci ei m'affidò, permiſe,
Che m'accoſtaſſi al Trono ſuo (che pari
All'altiſſima ſorte
Ha il mitiſſimo genio) a lui proſtrato
Me delle voci ſe degno, e dei guardi,
Onde il Mondo rattempra, onde le calme
Rende alla Terra, e le Provincie ſerve
Lieto conſola: Ei nel ſembiante auguſto
Forme, e linee ha ben tali,
Linee d'onor, caratteri d'impero,
Che potrebbero a lui
Conciliar ſenz'altr'ajuto ancora
Dell'Univerſo i pronti oſſequj, e quando
Il dritto antico, e la regal fortuna
Prevenendo il valor già non gli aveſſe
Depoſitati in ſu la cuna, e meſſi
Nella tenera man gli aviti ſcettri,
Glie li avrebbe però recati il ſolo
Aſpetto ſuo, che nulla men di tante
Doti, ch'egli ha nel venerabil cuore
Capaci, e meritevoli del Soglio,
Nella placida fronte ei tien pur anco
E forma, e maeſtà degna d'Impero:
Forma immortal, ch'a benchè ſia ſol opra
Di benigna Natura aggiunge pure
Fregi ſublimi alla grand'alma, e porge
Suffragj alla Virtù: Temo, o Fileno,
I rimproveri tuoi ſe un ſol momento
Dimoro, e mi dilato
A parlarti di lui: Parla in mia vece
Ogni Tromba di fama; in ogni Iſtoria
Parla, ed in ogni annale

La ſteſſa Eternità: Qual man, qual penna
Non iſcrive di lui? qual dotto inchioſtro
Non s'illuſtra alla luce
Del ſuo nome immortal? Sa og'un, ch'ei nacque
Per dar fregio all'età; per eſſer frevo
Della ſciolta Ereſia; per dar confonto
Alla Fe combattuta, onor dell'armi,
Alimento dell'arti, eſtremo ſforzo
Dell'Eroica Virtù, gloria de' ſcettri,
Vindice de' Monarchi, idea de' Regi.
Ma che dirti mai debbo
Del Palagio regal? Folgora, abbaglia, *Verſaglie.*
Vince, ſorpaſſa, e a diſmiſura eccede
Ciò, che creder mai tu; ciò, ch'io ſapeſſi
Mai narrarti di lui: Coſa non ſembra
Già terrena, o mortal: Tu non diſtingui
Se premi in queſto luogo il ſuolo, o gli aſtri,
Se rimiri caduca, od opra eterna.
Non ſai ſe vero ſia ciò, che tu vedi,
Ciò, che tu tocchi, o pure
Se ti ſorprenda di deluſo ciglio
Rapimento improviſo, inganno ignoto.
Trovi qui poſto in atto
Ciò, che tentar altrove
Ne men ſeppe l'Idea: Tu qui rinvieni
Copioſo, e vulgare
Ciò, ch'ha di bel, di traſcendente, e vago
L'Orſa, il Meriggio, e l'una piaggia, e l'altra
Dove dechina, e dove naſce il Sole.
Tu qui calpeſti epilogati i Regni:
Tu ſcorgi una gran parte
Del più ricco Univerſo all'or, che volgi

Nell'

Nell' aurata Magion lo ſguardo, e i paſſi.
Maſſe d'argenti, e d'ori,
Pietre, porfidi eletti,
Vene eſauſte di Monti,
Fondi eſtratti di Marì,
Adunate miniere,
Prodigj accumulati,
Maraviglie profuſe,
Degne di traſportar quaſi all'Olimpo
Pregiatiſſime ſcale,
Degne di ſoſtener quaſi le ſfere
Odorifere travi,
Laſtricati di rai fulgidi piani,
Cariche di teſor ricche pareti,
Cardini prezioſi, uſci gemmati
Trovi per tutto: In ogni parte ammiri
Ciò, che Ciel fortunato,
Ciò, che mano ingegnoſa
Mai di raro formò: Gli aghi, i pennelli,
I famoſi ſcalpelli,
L'erudite fucine, i fuochi induſtri
Le lor vigilie, i loro ſtenti, i loro
Sudor più degni hanno impiegati in queſte
Mura felici: In arricchir Verſaglie
La Terra impoverì: Ma qual ſorpreſo,
Ma qual reſta confuſo all'or, che paſſa
Da cotante dovizie il guardo a tante
Delizie poi, che gli nudriſce intorno
Il ſoggetto Giardin, dove Natura
Spiega con pompa altera
Qualunque l'alma immaginar mai poſſa
Vezzoſa amenità? Languiſce l'oro

Preſſo

Preſſo a quell'ombre, e'l paragon vicino
Di verdure sì liete
Fa, che gli ori, e le gemme
Spargano al fin di quelle regie ſtanze
Men ricco il luſſo, e men ſereno il lampo.
Taccio omai d'Alcinoo, taccia di Flora,
Della fiorita omai Teſſala Tempe,
E taccia pur del ſempre verde Imetto
Fama eloquente i nobil Orti, e ſolo
Porti con tromba ammiratrice agli aſtri
Queſte dal gran LUIGI
Paſſeggiate tal volta amene piaggie.
Quì fornito di brio ride ogni fiore,
Erudita ne' balli ogn' onda ſcherza,
Tutto diletta, ed innamora: Ogn' aura
Spira luſinghe, e ſpira grazie; in luoco
Altro veſſuno forſe
Speraron mover mai con più ragione
Gli abbelliti Elementi invidia al Cielo.
O Valli amene, o lidi ombroſi, o piante,
O prati, o ſelve, o vaghi ſtagni, o fonti,
O colli noti alle mie Muſe, o ſiti
Sempre graditi alla memoria, o ſempre
Soavi al genio, io mi conforto in ſolo
Di voi penſando, è gran piacer per ſino
Il rammentarvi, ed è delizia inſigne
Sin lo ſcriver di voi. Non ha la Terra,
E ne meno forſ'è d'aver capace
Vezzo più lieto, o più gentile. Or quale
Della fortunatiſſima pendice
Pregio pria ammiro, o pria ridico? Irari
Fior, che tutto d'intorno

Pingono il piano, e vi traſportan quaſi
L'Idea degli aſtri; I pellegrini, e ſino
Da ignoto Mondo a queſte piaggie inſerti
Felici tronchi, i frutti,
Che in rea ſtagione, ed in contrarj meſi,
Fra orror di Cielo, e ritroſie di Clima
Maturan ſempre, i boſchi,
Che creſcon qui del Vincitor Monarca
Prodigioſi ad un ſol cenno, i rami
Con tanto d'arte addottrinati, e culti,
Le ſtrade apriche, i dolci orror, le fughe,
L'ombre, i paſſeggi, e l'erbe, e l'aure, e i tanti,
Che ſalgon da per tutto
Dalla gravida gleba a certa legge
Con eterna armonia fonti animati.
O di flutto erudito
Vezzoſi moti, o di mirabil Ninfa
Scherzi ingegnoſi, o tra le nubi inſino,
O ſin lanciati a dileguar di viſta
Spruzzi ineſauſti, onde in sì varie guiſe
Reſta imaſſiato il regal Orto, e in tante
Forme ubbidito il regal cenno, e quale
Sovrano genio, e più ch'umano appunto
La gran norma vi dà? d'onde mai viene
L'agiliſſimo ſpirto, e l'efficace
Indole in voi, che gorgogliando aſſume
Sì varie forme, e ne' ſoſpeſi flutti
A ſuo piacer compone
E nubi, e nembi, ed iridi improviſe,
E Cerchi, e globi, e labirinti, ed Archi,
E penſili Obeliſchi in aria erranti,
E fluttuanti Anfiteatri, e ſcene,

Fontane di Verſaglie.

E Si-

E Sirene, e Centauri, e Serpi, e Draghi,
E quanti eventi, e quante fole illuſtri
Ardì la Grecia: Ha qui i ſuoi Mari Apollo,
Le ſue paludi ha qui Latona, ha forma
Nel pronto flutto, e nella docil onda
Ogni coſa terrena; Aquile, Cigni,
Coloriti Pavoni
Stillan fiumi dal roſtro, Idre frementi,
Minaccioſi Leoni, Orſi, Pantere
Spargon torrenti dalla bocca irata;
Vendica della Terra
L'antiche pene, e ardita
Quaſi rimanda i ſuoi diluvj al Cielo
La mirabil Verſaglie, e da queſt'Orto,
Ch' è pur sì caro, e così amico al Cielo
Ritentando le antiche
Flegrèe congiure Encelado ſuperbo
Scaglia contro le ſtelle i Monti d'acqua.
Aridiſſimo queſto
Suolo era pur negli altri tempi, e ſtilla
Non bevevan d'umor le glebe ingrate;
Era implacida l'aura, orrido il ſolco,
Infecondo il ſeren, maligni i Soli:
Ma da che tu volgeſti,
Monarca eccelſo, il trionfal tuo guardo
Irrigato reſtò: Tu produceſti,
E ſe lecito dir, quaſi creaſti
Il perenne liquor, Tu l'elemento
Foreſtiero del tutto, e prima ignoto
Cittadin vi rendeſti, e ſin dal fondo
Della Senna lontana ergendo il flutto
Per aereo ſentier l'ammaeſtraſti

A ſuperar ſublime
Con diſuſato piè colline, e monti.
Macchina di Marli. Io fui ſu la gran Mole, onde ſoſpinto
E' il regio flutto, e paſſeggiai gl'immenſi
Archi ſoſpeſi, ove librato in alto
Corre l'aereo Fiume, ove ne meno
Ruggiadoſi liquor l'arco dell'Iri
Solleverebbe, e tra me diſſi, in queſto
Maraviglia del Mondo ignoto ordigno
Vengano a fiſſar gli occhi
L'antiche maraviglie, e quando ogn'altra
Prova mancaſſe, pure
Di qui apprendano quanto
Vinca l'età paſſate il ſecol noſtro.
Scorſi non lungi all'alta mole appunto
Solitudini auguſte, e regie ſelve
Marli. Felici incoronar l'altro Palagio,
Dove il gran Re depone
L'innata Maeſtà, dove la fronte,
Quanto eſſer può conceſſo,
Spoglia de raggi ſuoi, ne ammette, o chiede
Che delle ſue Virtù l'aureo Corteggio.
E ſcorſi poſcia ogn'altra
Della nobil Campagna
Magion lucente, e te fra l'altre inſigne
San Germano. Per le faſcie regali, e per la cuna
Del gran LUIGI, ov'ora
In ben degno di ſe ricovro accolto
Eſule eccelſo, e ſventurato illuſtre
Giacomo Secondo Re d'Inghilterra. Vive dell'Anglia infida
Il pio Monarca. Il patrocinio ſolo
Dell'amico LUIGI

Con

Con magnanima uſura a lui compenſa
Il perduto fulgor di tre Diademi.
Dopo aver paſſeggiate
Le ricche Ville, e le Città, che in grembo
Serbano i regj ſoglj
De' Monarchi Franceſi, era ben giuſto,
Ch' io viſitaſſi ancora
Il rinomato loco
Che tiene in ſeno i Mauſolei Regali.
Dell' Atico Dionigi io paſſai dunque
Alla non molto lunge
Situata Città: Nel Tempio antico
Innalzato da te, gran Dagoberto;
Nel Tempio, che tu ſteſſo
Conſacraſti a te ſteſſo, o Re de' Cieli,
Pieno di ſacro orror vidi le tante
Tombe famoſe, e i ſollevati in alto
Funeſti Monti, ove ſi ſtan ſepolti
I Franchi Re del Mondo
Vaſto terror ne' tempi ſcorſi, ed ora
Dell'inferma, e caduca umana ſorte
Specchio funebre, e grand'eſempio al Mondo.
Del pari a quel della vil plebe oſcura
Ruota il ferreo deſtino
De Re poſſenti, ed i Trionfi auguſti
Non men che i fatti ignobili, e le ſalme
Si vanno al fine a terminar nell'Urna.
Raguagliarti io ſaprei, Fileno, appena
Quanti chiuda nel grembo
Il Sacrario vicino
Congregati Teſori: Il regio zelo
Del domato Oriente

Città di San Dionigi di Francia

Recò ogni prezzo, ed ogni ſpoglia in queſte
Venerabili mura: Ogni ſtrumento
Della noſtra ſalvezza
Ritrovato più raro a queſti Aſili
Divoti conſegnò; Qui l'aurea tanto
Famoſa fiamma, e qui ſerbato è il ſacro
Stendardo tutelare
E del Regno, e del Tempio. Io poſſo intanto
Dir d'aver tutto ſcorſo
Il gran Parigi, e i gran contorni, ammeſſo
A ciò, che v'ha di più ripoſto, e degno
Mercè il favor de' grandi Eroi, che ſpeme
D'Adria, di Roma, e dell'Italia tutta
Regnano fortunati, e glorioſi
Negli affetti regali. I rai più volte
La ſorella del Sol ricolmi, e ſcemi
Ha portati nel Ciel da ch'io qui vivo,
Da che paſco la mente
In queſti oggetti trionfali. Or pago
M' accoſto alla partenza: Il cuor vi laſcia
Di ſe ſteſſo una parte uguale all'altra,
Ch' in te depoſitò: Soffri, ch' ei pregi
Queſt' immenſa Città quanto ha pregiato
Il tuo merito immenſo in tutti i tempi,
E ch'un cuor, che da me reſta reciſo,
Tra Parigi, e Filen vada diviſo.

Orifiamma Stendardo di Francia.

Monſ. Marco Delfino Nunzio Appoſtolico, poi Cardinale, K Niccolò Erizzo Ambaſc. Veneto appreſſo il Re Criſtianiſſimo.

V. 62. Di me ſteſſo pur anco — *Parigi.*
Quaſi diffido, e agli occhi miei non credo.

Imitazione del famoſo epigramma di Giulio Ceſare Scaligero in lode di queſta ſteſſa Città

Francigenæ princeps populoſa Lutetia gentis
Erigit immenſum clara ſub aſtra caput.
Hìc civis numerum, ars pretium, ſapientia finem
Exſuperant, ſuperant thura, preceſque Deos.
Audiit, obſtupuitque hoſpes factuſque viator
Vidit, & haud oculis credidit ipſe ſuis.

Fraſe adoprata già con ſomma eleganza dal Taſſo.

Manca il parlar, di vivo altro non chiedi,
Ne manca queſto ancor, s' agli occhi credi.

E prima di lui da Stazio nella Tebaide

Vix credunt oculis, ingentiaque horrent
Funera.

Abbiamo nelle Epiſtole del Petrarca, che Saluſtio avendo a ſcriver la guerra di Giugurta, *Maria tranſgreſſus eſt, ut oculis ſuis crederet de conditionibus locorum.*

V. 66. ne tanto — *Popolazione di Parigi.*
La Città del Tamigi
Stringe di Mondo

M'oppongo con queſta eſpreſſione ad una malinconia, che da qualche tempo in quà è venuta in capo agl' Ingleſi, i quali ſi prendono una particolar premura di far apparir la lor Londra più popolata di Parigi, ben ſapendo, che ſe in tal genere la guadagnano a queſta Città la vengono a guadagnar a tutte

l'altre d'Europa. Non è un ſol libro uſcito á noſtri giorni d'Inghilterra, che con certi computi iſtituiti a capriccio pretende moſtrar, che la Capitale di quel Regno contenga più abitanti di Parigi, Roano, ed anco Roma preſi inſieme, confutati in ciò dal celebre Matematico Sig. Auzout in un'eſpreſſa apologia in tal propoſito, nella quale demoſtrativamente convince la falſità di quel calcolo, per cui ſtabilire ſi avean rappreſentate unite a Londra alcune non tanto vicine, e non tanto ſuburbane Parrocchie, le quali, ſe ben veramente dopo aggregate a' cataſtici di lei, ſi ſa però, eſſer notabilmente diſgiunte. Quanto alla grandezza intendo certo, che Londra non ſia minor di Parigi, e che il numero delle ſue caſe ſia ſenza dubbio maggiore, facendoſene colà intorno a cento mila, e confeſſandoſi, che quelle di Parigi di molto non arrivino la metà. Gulielmo Petrei, che con tutto ſtudio ha procurato di far riſultar queſta maggioranza ne annovera in Londra cento cinque mila, arguendole dal cenſo rigoroſo, che fu all'ora impoſto ai camini. Ma biſogna ben credere, che vi ſia gran differenza di mole tra le caſe di queſte due Città, quando dentro un circuito, che ſi ſuppone uguale, v'è tanta diſuguaglianza nel numero. Io per mia diſavventura benche ſtato in tal vicinanza d'Inghilterra di avervi potuto ravviſar le ſue Coſte, non ho potuto poi pervenirvi, ne appagar il deſiderio, che aveva di veder almen Londra: Le re-

la-

lazioni però, che in ogni tempo ho avute di lei, mi fanno ſapere, che le ſue caſe ſiano finalmente di quella grandezza, e ſimetria, di cui ſogliono eſſer quelle della parte di Fiandra, che le ſta dirimpetto, che vuol dire aſſai picciole, onde la illazione, che ſi voleſſe far dal lor numero per inſinuar una popolazione maggiore non ſarebbe ſicura, eſſendo all' incontro le fabbriche di Parigi per lo più cotanto eminenti, che ſi può dir con ragione, trovarſi in eſſe una Città ſovra l' altra, ciò, che diceva Ariſtide dell' antica Roma, *Alias ſibi æquales ſupra impoſitas Urbes alteram ſuper alteram fert*. E diviſe ordinariamente in cinque, e ſei ordini, ed alloggiando comodamente molte, e molte famiglie farebbero un largo compenſo alle più numeroſe di Londra, nelle quali non capiſce d' ordinario che una ſola famiglia fuori che nel più folto della Città, dove anco in lei ſi trovano compartite a più ſeggi. *in Orat. de laud. Roma.*

V' ha pure dell' incertezza nell' altra induzione, che col ſuppoſto, che d' ogni trenta perſone ne manchi una per anno, vorrebbe far il ſuddetto Gulielmo, confrontando le morti di Parigi, e di Londra. Sogliono veramente in sì fatto regiſtro eſſer molto eſatti gl' Ingleſi, tenendo in ciaſcun anno una minuta Efemeride non ſolo degli eſtinti in genere, ma ancora de' rapiti particolarmente da queſto, o quel male. Vuole egli, che in Londra ne muojan circa ventitre mila per anno, e che in Parigi ne manchin ſolo diecinovemila: Ed in fatti nella

li-

lista presentata l'anno 1686 nell' Archivio regio dai Sagristani di Londra si trovarono intorno a quindicimila Battesmi, e più di ventitre mila funerali. Ma nell' Aritmetica Politica di Giovanni Graunt pubblicata l'anno 1666, la quale ha da stimarsi più sincera per esser meramente Istorica, e non diretta a coglier particolari vantaggi, appariſce, che i defunti di Londra per vinti anni anteriori erano stati dugento vintinove mila, cioè tredici in quatordici mila per anno, numero inferiore poco meno che della metà allo stabilito dal Petrei, il quale può aver trovati i pochi anni da lui esaminati accresciuti da qualche epidemia particolare, come è forza, che sia stato l'anno suddetto 1686, perchè se ne correſſer parecchi a Londra somiglianti a questo, in cui le morti sorpassasser d'un terzo i Battesmi, ella in poco tempo si rimarrebbe deserta. Ma se si accetti l'ultimo conto più naturale, e nel quale non è la implicanza osservata qui sopra, già Parigi appariſce più popolato del doppio, come bisogna pur, ch'egli sia, perchè finalmente gli Inglesi stessi con tutti questi loro cavilli come s'appagano di sei millioni d'anime per tutto il Regno, così almeno i più cauti, e sinceri di loro non ne richiedono più di seicento mila per la Capitale medesima, là dove si sa, che Parigi ne pretende, ed in fatti ne conta tanti di più: Anzi l'Autore del Teatro Britannico, che è un' Apostata Italiano dimorato per qualche tempo nell' Inghilter-

terra noto per diverſi libri ſtampati, e ſolito ad ingrandir per altro le coſe de' Proteſtanti, ha coſtantemente aſſerito, che Londra non faccia più di quattrocento cinquanta mila abitanti. Vero è, che molte eſpreſſioni ſparſe in quell'opera, e forſe anco queſta medeſima non hanno intieramente piacciuto a quella nazione; onde compiutaſi la ſtampa, che colà ſi fece de' primi due Tomi, ne furono ſubito d'ordine pubblico ſuppreſſi gli eſemplari, e sforzato ad uſcir dal Regno l'Autore reſo all'ora odioſo non meno ai Cattolici, che avea abbandonati, che agli Eretici ſteſſi, tra i quali s'era infelicemente gittato. Parigi benchè nei computi degl' Ingleſi, ed in quelli dello ſteſſo Auzout, che già quarant' anni intrapreſe la difeſa ſopraccennata, non arrivi alla popolazione, che univerſalmente ſi crede, ad ogni modo nelle deſcrizioni più recenti, e più eſatte che ſi ſon potute far in quel Mondo di gente, ſi è trovato contener novecento mila perſone numero ancora inferiore a quanto divulga la Fama, che le fa giunger ad un millione compito. Aggiungerò qualch' altra particolarità di Parigi, dalla quale ſi potrà raccoglier la ſua ſtraordinaria popolazione. Egli, benche tutto pieno, ed affollato di fabbriche, tiene vintiſette gran miglia di giro. Ha cinquant' una Parrocchia, alcuna delle quali conta trentamila anime di Comunione. Ha cinquant'otto Conventi, ſettantotto Monaſteri, trenta Oſpitali, ſettantatre piazze, ottocento ſettanta

ſtra-

ſtrade, quatordici borghi, de' quali il ſolo di San Germano uguaglia molte Città capitali, trovandoſi in lui la famoſa Parrocchia di San Sulpizio, che ſola pretendono contener preſſo a centomila perſone. Vi ſi contano ſedici mila carrozze, ſeſſanta mila cavalli, cento cinquanta mila famigliari, o Serventi, cinquantaquattro mila caſe, delle quali le ſole, che vengon locate, montano a vinti millioni di rendita. Vi ſi conſuman cinquanta mila bovi, cento cinquanta mila vitelli, ſettecento mila caſtrati, quaranta mila porci, de' quali il ſolo vicino villaggio di Nanterre ne ſomminiſtra vintiduemila. Proporzionato è il conſumamento delle biade, de' vini, e delle cerveſe. In ſomma Parigi è un Regno formale epilogato, che produce all'erario regio annualmente quaranta groſſi millioni, ſumma, alla quale non giunge alcuno de' più floridi Regni d' Europa.

Fabbriche di Parigi.

V. 85. *e ſe ſuperba*
Dove prima creſcean l'erbe, e le ſpiche
Fiorir moli pompoſe, e creſcer Reggie.

Sono pochi paeſi, che uguaglino in graſſezza le vicinanze di Parigi. Queſta naturale fertilità ſi fa conoſcer ancora nella facilità dell' edificare, e quella ſteſſa terra che in tanta copia produce le biade, ſi vede inſieme, ſe mi è lecito dirlo, oltre modo feconda di fabbriche. Quaſi immediate alle Porte della Città verſo l' Occaſo eſtivo ſorgono monticelli copioſi di certa pietra tenera, che colà chiaman di taglia,

co-

comoda per l'erezione delle muraglie, e d'altra ancora opportuna alla calcina, ed allo ſtucco, o *platre*, che dicono, abbondando ad un tempo tutta la pianura vicina alcuni paſſi ſotterra d'altre vene di pietra, che ſi eſtrae continuamente con grandi ruote, che ſi vedon qua, e là ſovrapoſte ad orificj di profonde cave, le quali propagate dal continuo lavoro ſerpiſcono omai ſotto tutta la ſuburbana campagna, e fin ſotto lo ſteſſo Parigi, attorno di cui ardono in altri ſiti innumerabili fornaci per la cottura de'mattoni, e d'ogn'altra materia biſognevole agli edificj. Queſte ſtrade, o cavità ſotterranee ſono sì larghe, e sì comode, che rieſcono tranſitabili dagli ſteſſi carri, che vanno a levar quelle pietre, come atteſta Goropio Becano riferito dall'Aldrovandi. La Senna col mezzo della navigazione vi ſomminiſtra dell'altra pietra lontana, ed in oltre legname, e ferramenta abbondanti, e ciò, ch'è il più riguardevole ornamento delle fabbriche di Francia, vi porta da molte parti della ſceltiſſima Ardeſia, *Ardoiſe*, che è una pietra di color di bronzo, o ceruleo, che fenduta in ſottiliſſime ſcaglie ſerve a veſtire i coperti, detta così ſecondo l'Autor delle note ſopra Vitruvio *ab ardendo, quod è tectis ad ſolis radios velut flammas jaculetur*, il che dà un' aſpetto vaghiſſimo a quella città, la quale ſi vede da lontano tutta bianchezza ne' muri, e tutta luce ne' tetti. A riguardo di sì ſcelta, e sì pronta materia vi va colà così poca ſpeſa

nell'

nell'edificare, che molte volte ſi è ſperimentato, che la fabbrica coſti aſſai meno del fondo, il quale d'altronde per la ſomma ricchezza, e popolazione della città ha un valore ſtraordinario. Le muraglie coſtrutte con la copioſa pietra ſuddetta tutta ubbidiente al lavoro con grandiſſima facilità ſi fanno, e disfanno, onde la riforma che ſi è data in queſti ultimi anni a Parigi, rinovando le facciate di tante caſe, e raddrizzando il filo di tante contrade, non ha portato quell'eccesſivo diſpendio, ch'altri ſi crederebbe: Io ho veduto più d'una volta tagliarſi le mura de' Palagi con le ſole mannaje per formarvi nuove Porte, o fineſtre. Una tal comodità ben corriſpondendo alla frequenza degli abitanti, che vi concorrono da tutte le bande, ha tanto promoſſa ultimamente la vaſtità di Parigi, che ſi può dire omai giunta in eccesſo. Quelle ſpazioſe campagne già chiamate i Prati Parigini, che, non avran più di cinquant'anni, ſi ſtendean fin preſſo la famoſa Abazia di San Germano, la quale per queſto riguardo ſi chiama ancora dei Prati, oggi ſono tutte coperte di contrade popolatiſſime, che abitate per lo più da Prencipi, e da principali famiglie, coſtituiſcono la più florida parte di sì gran Capitale, il che con qualche divario è accaduto pure in ciaſcuno degli altri ſobborghi, i quali han tanto portata, e diffuſa la città fuor di ſe ſteſſa, che non ſi verifican più le antiche diſtanze, che tenean da lei San Dionigi, e

Vin-

Vincennes luoghi, ai quali Parigi con queſti ſuoi prodigioſi accreſcimenti ſi è notabilmente accoſtato. Ma perchè sì gran dilatazione non potrebbe al fin ſuccedere ſenza qualche inconveniente, eſſendo i ſuoi limiti non meno nell' ampliarſi de' corpi naturali, che de' politici, l'uno, e l'altro de' quali riſente dell'incomodo quando giunge a mole ſoverchia, il Regnante Lodovico XIV per gagliarde conſiderazioni ha proibita ſeveramente ogni fabbrica ulteriore, rinovando quei rigoroſi divieti, che ſcrive il Tuano eſſerſi praticati ſin l' anno 1549 da Enrico Secondo in tempo, che Parigi tendeva pure a queſta ſtraordinaria eſcreſcenza.

V. 94. E volle illimitata,
Che perdendo le mura.

Recinti varj di Parigi.

Parigi altre volte chiuſo da varj recinti ſi è reſo al preſente città quaſi aperta del tutto. Limitato ai tempi di Giulio Ceſare nel ſolo, e mero ſpazio dell'Iſola crebbe da principio al creſcer dell' Iſola ſteſſa, la quale fu ſovente dilatata con palizzate, *per depaleationes*, come le chiama Vitruvio. Fu poi nel quarto ſecolo circondato da mura diſteſe oltre i rami del fiume, e qualche poco fuori dell'Iſola. Sotto il Regno di Filippo Auguſto ſe gli coſtruſſe un giro molto maggiore, che ſi vide novamente ampliato col recinto, che porta il nome di Giovanni Primo, ed ecceduto anco queſto dalla popolazione, e dalle fabbriche fu biſogno, che Enrico Secondo vi piantaſſe il terzo, il quale ne pur baſtando diede occaſione all'

ulti-

ultimo, che ſi chiama di Lodovico XIV. Queſto circuito però non ſi vede perfezionato ſe non da una parte, rimanendo dall'altra sì gran Città ſenza muro immaginabile confuſa in modo co' ſuoi vaſti ſobborghi, e con le ſue ſterminate adiacenze, che non ſi ſa dove principj, ne dove finiſca. Gli altri recinti ſopraddetti poi ſono rimaſi come ſcancellati dalle foltiſſime caſe drizzatevi, tanto che appena ſi può più ravviſar qualche loro incerto veſtigio, ſopra di che ſarebbe quaſi ingiuſtizia il non rammemorar l'azione magnanima, che fece il Re nell' anno 1681. I ſuoi Finanzieri, o ſia miniſtri ſovraſtanti alle rendite regie gli avean ſuggerito, che per vigor dell'antiche leggi tutti gli edificj coſtrutti ſopra queſte vecchie fortificazioni (foſſe gialle le chiaman colà, *foſſes jaunes*) cedevano al ſuolo regio, e gli appartenevano per diritto incontraſtabile. Se ne incamminò la cauſa del Monarca coi ſudditi ad un Tribunale compoſto appunto di ſudditi, cioè avanti il Parlamento, ſtando a favore del Re le antiche coſtituzioni ſopraddette, ed a beneficio de' ſudditi il poſſeſſo immemorabile di lunghiſſimo tempo. Trepidava tutto Parigi dell' eſito di lite così importante, anzi ne pendeva anſioſa tutta la Francia, la quale in molte altre Città avea veduti ſomiglianti uſurpamenti di caſe piantate ſu fondo di tal natura. Dibattutaſi con acerrime diſpute la cauſa per l' una parte, e per l'altra, e maturataſi la ſentenza per dieci ore continue ſi trovarono i ſuf-

fragj

fragi di quell'illuſtre Aſſemblea diviſi in numero pari. Il Re conſiderando con pietà generoſa il danno di tanti vaſſalli riſolſe di ceder alla propria ragione col rinunziar ai molti vantaggi, che avrebbe partoriti quella vittoria al ſuo Fiſco. Encomio dato dal gran Panegiriſta a Trajano, il quale in ſimili cauſe godè più d'una volta di veder ſoccombente l'erario. *Quæ præcipuè tua gloria eſt, ſæpe vincitur Fiſcus, cujus mala cauſa nunquam eſt niſi ſub bono Principe.* Fu queſt'azione eſpreſſa in una delle medaglie iſtoriche di Lodovico XIV pubblicate prima dal Padre Meneſtrier, ed ultimamente dall'Accademia da lui iſtituita in Parigi per lo ſtudio delle medaglie. Vi è rappreſentata la Giuſtizia, che nella deſtra tiene la pianta di Parigi coi ſuddetti vecchi recinti, nella ſiniſtra ſoſtenta la bilancia in atto di preſentarla al Re ſedente ſul Trono, il quale con una mano la piega. Sopra vi ſi leggono le parole. *Æquitas optimi Principis.* Sotto vi ſono queſt'altre. *Fiſcus cauſa cadens.* Gio: Battiſta Santeul Canonico di S. Vittore di Parigi ne immortalò la memoria co' nobiliſſimi verſi ſeguenti

Regem inter, populumque ingens de divite fundo
Lis erat, eventus Urbs male tuta timet.
Scinduntur varii ſtudia in contraria Patres:
Rex propria ſemet judice lite cadit.
Vinci dum voluit, potuit dum vincere, Patrem
Se populi, Regem ſe probat eſſe ſui.

l'eſpreſſione da me poi ſoggiunta, che Parigi non rinchiuſo da Mura ſia però baſtantemen-

te munito dai proprj Trionfi, è presa dalla fraſe Ciceroniana nell' Orazione *pro Piſone*. *Perfecit ille, ut ſi montes reſedisſent, amnes exaruiſſent, non Montium præſidio, ſed Victoria ſua, rebuſque geſtis Italiam munitam haberemus.*

Mont-Martre Sobborgo di Parigi.

V. 114. *De' Martiri famoſi il vicin Monte.*

Monte de' Martiri, o *Mont-Martre* è un ſobborgo di Parigi fuori della Porta di queſto nome, ed è appunto uno de' Monti abbondanti di pietra detto di ſopra, dal quale ſi cava continuamente tanta materia per le fabbriche, che ben ſi può dire, ch'egli vada continuamente traſportandoſi in quella città, dando loco allo ſcherzo, che colà corre, *il y à plus de Mont-Martre a Paris, que de Paris a Mont-Martre*, intendendo del materiale, non della diſtanza. La plebe di Roma diede nel ſecol paſſato ſatiricamente il nome di *Mons Martyrum* ad uno de' ſette colli, quando fabbricatoſi ſopra un Palagio di ricco Prencipe fu biſogno d' incomodar quantità di famiglie, e di demolir un buon numero di caſe per dargli ſito capace. Chiamaſi de' Martiri per eſſer in lui, come ſi crede, ſeguito il Martirio di San Dionigi, e Compagni, ſiccome anco la Capella, che vi fu poco dopo edificata ha ſempre portato il nome di Capella de' Martiri. Si vede così appellato ſin nel decimo ſecolo da Flodoardo. *Anno Domini 944 tempeſtas magna facta eſt in agro Pariſiaco, in Monte, qui dicitur Martyrum.* Su la cima di lui vi è preſentemente una ricca Abazia de' Padri Benedettini, nella quale viene

mo-

moſtrata una Chieſiola ſotterranea celebre per le ritirate, che vi faceva co'ſuoi primi ſeguaci Sant'Ignazio, e per le prime fondamenta, che ivi poſe alla ſua inclita Religione per rapporto del Padre Maffei nella ſua vita. *Implorato Beatiſſimæ Virginis patrocinio, ac Sancti Dionyſii Areopagitæ, in cujus tutela Pariſii ſunt, in æde ſuburbana, quæ Mons-Martyrum dicitur ſub Confeſſionis & Euchariſtiæ Myſterio ſeſe voto obſtrinxerunt.* Santa Chieſa ancora nelle lezioni di San Dionigi nomina queſto luogo *Mons Martyrum*, nel che io non mi ſarei ſteſo, ſe non ſapeſſi, che molti inchinano più toſto a chiamarlo Monte di Marte dal nome della falſa Deità, che ſi ſa in lui eſſer già ſtata adorata, appellandoſi appunto campo di Marte una gran pianura vicina, nella quale gli antichi Re di Francia ſoleano moſtrarſi una volta l'anno a tutto il popolo per teſtimonianza di Gregorio Turonenſe, intimandovi i comizj militari nel principio del meſe di Marzo, come ce ne fan fede le cronache di Dagoberto, e Pipino, il che ha fatto creder ad uomini grandi, e particolarmente al Signor Du-Cange, che queſto, e ſomiglianti Campi di Francia ſian più toſto chiamati dal nome del detto meſe di Marzo, che da Marte medeſimo: *Sed potior videtur eorum ſententia, qui à Martio Menſe, quo peragebantur, dictum volunt.* Sebbene anco ſenza queſto riguardo Parigi non potea mancar del ſuo campo Martio dedicato agli eſercizj militari, come non mancava alcuna delle prima-

rie città, le quali si conformavano in ciò all'esempio di Roma, che ne teneva ben otto numerati da Publio Vittore, e dal dottissimo Panvinio, venendone riferiti fra l'altre due assai famosi in Costantinopoli, e Treveri, e trovandosene ancora a' nostri giorni nelle due vicine città di Verona, e Vicenza.

Abbellimenti ed accrescimenti di Parigi sotto Ludovico XIV.

V. 117 *Drizzò contrade*
Aperse Piazze, Anfiteatri eresse.

Sebbene non avrebbero alcun bisogno d'esser dilucidati con prosa questi, ed alcuni seguenti miei versi, i quali accennano in genere le opere considerabili fatte dal Re presente a Parigi, tuttavia abbondando anco in cosa superflua, e per esprimere in ogni sorta di scritto la rilevanza, e 'l merito delle medesime, risolvo anco qui di replicarne il registro. Oltre i tanti obblighi, che gli ha quella città per la cultura, e per la formalità in cento modi migliorata, ne ha ancora d'innumerabili per lo stesso materiale in tutte le maniere abbellito. Le guerre, che lo hanno tenuto continuamente impiegato non hanno impedito, che in mezzo al tumulto delle medesime nõ abbia procurati a questa gran Città tutti gli ornamenti di pace. Chi volesse esaminare le grandi aggiunte, che si son fatte a Parigi sotto il suo Regno, troverebbe, ch' egli ha ricevute nel seno quasi nuove città nelle tante fabbriche erette dai fondamenti, ne' varj sobborghi o piantati dove non erano, o dilatati fino a misura di chiamar la stessa regia attenzione ad impedirne l'aumento. L'ampiez-

za

za data ad alcune ſtrade, la vaghezza impartita a tant'altre portate, ov'è ſtato poſſibile, a filo di rettiſſima linea, ſono coſe veramente incomparabili accreſciute di merito per eſſer ſtate eſeguite nella maravigliosa celerità d'un ſol anno. L'aprimento della nuova contrada, o ſia paſſaggio dal Ponte di Noſtra Dama alla Piazza di Greve, ſi può dire, ch'abbia rallegrato Parigi, e dilatato, per così dire, il ſuo cuore. Il pavimento ridotto a ſtato sì puntuale, e sì giuſto, alzato a grado di non aver più a temere le tante depoſizioni di limo, che vi ſi facevano, ha fatto mutar natura a quell'inſigne città, e di fangoſa, ch'era prima, le ha fatto aver luogo tra le più nette d'Europa. Il margine murato di pietra quadra, in cui s'è rinſerrata la Senna aprendovi ſolo alcune comode diſceſe, che vi conducon lateralmente nel baſſo, ha fatto che a quel Fiume reſti il ſolo merito di beneficar sì gran Reggia, togliendogli l'odio, che prima aveva, d'incomodarla con improviſe eſcreſcenze. Tanta parte del Fiume ſteſſo tratta in alto a forza di macchine dentro una Torre eretta ſul Ponte di Noſtra Dama per eſſer poi diſtribuita alle tante Fontane, che ſi ſon aperte di nuovo, ha fatto, che la Senna così opportuna per alimentar Parigi diventi anco ingegnoſa nel ricrearlo, godendo a di lui beneficio di perder la qualità di fiume per aſſumer quella di fonte, come appunto è la chiuſa dello ſpiritoſo epigramma, che ſta pompoſamente inciſo

in un gran Marmo della Torre ſuddetta.

Hinc varios implens fluctu ſubeunte canales
Fons fieri gaudet qui modò Flumen erat.

Il maraviglioſo Terrapieno tirato dalla Porta di Sant'Antonio fino alla Chieſa del Calvario, poi ripigliato da quella di San Dionigi ſino all' altra di San Martino fatto con iſpeſa eccefſiva per i tanti ſiti, che ha biſognato uguagliare, ſerrato da quattro drittiſſime ordinanze d'alberi, ha fatto, che queſta città ſia cuſtodita dalla continua ronda di geniali paſſeggi, e reſti in certo modo difeſa dalle ſue ſteſſe delizie. Due o tre Piazze ſpalancate di nuovo, la gran Fabbrica eretta per ricovrar, non dirò, ſoldati, ma eſerciti invalidi, il ſontuoſo Ponte Regale, le nuove immenſe facciate, i nuovi maeſtoſi Cortili del Louvre, e cent'altre ſomiglianti ſtrutture ſono coſe, che renderanno eternamente glorioſo il Regno di Lodovico XIV, e faranno inſieme memorabili i Magiſtrati, ai quali di tempo in tempo ha toccato la gloria di ſecondar le di lui generoſe inclinazioni a beneficio della ſua gran Capitale.

Iſcrizione delle Porte di Parigi.

V. 145. *Narano al Pellegrin quanto beata*
Quanto felice un sì gran Re la rende.

Non tutte veramente le Porte di Parigi preſentemente ſuſſiſtono, non trovandoſene alcuna dalla parte del falſo borgo di San Germano, e San Giacomo, e correndo anzi qualche diſegno di demolir o tutte, o buona parte di quelle ſteſſe, che ſi trovano in piedi. Ciaſcuna

na di quelle, che durano, a lettere grandi ſcolpite ne' loro archi tiene la ſeguente iſcrizione, che ſi legge in molti altri luoghi coſpicui della città, e particolarmente nella facciata del Palazzo pubblico della Piazza di Greve. *Sub Ludovico Magno felicitas Vrbis*, imitazione dell'antica medaglia, che ſi vide coniata ai tempi di Comodo. *Commodo imperante Mundus felix*, e d'altre, nelle quali è frequente la nota, *Felicitas temporum*, *Felicitas Reipublicæ*, *Felicitas ſæculi*.

V. 147. *Maſe tanto diffuſa*
E' queſta poi da' glorioſi Luti
Nominata città.

Etimologia di Parigi.

Si crede, che Parigi ſia detto *Lutetia* dai copioſi fanghi, che altre volte lo imbrattavano non ſolo per baſſezza di ſito, ma anco per vicinanza a paludi, parte delle quali ſi trovavano anzi compreſe dal ſuo ſteſſo recinto, per lo che un certo ſuo quartiere s'appella ſin oggi Mercato delle paludi, *Marchè Palud*. Gulielmo Britone nella Filippide, o ſia vita di Filippo Auguſto

quoniam tunc temporis illam
Reddebat palus, & terræ pinguedo lutoſam
Aptum Pariſiis poſuere Lutetia nomen.

E tanto è vero, che Parigi fuſſe già paludoſo in alcune parti, che ha biſognato aſſodar con pali le fondamenta di non poche ſue fabbriche, come appunto ſi coſtuma in Venezia, ed in qualche ſito d'Olanda. Tra le altre il gran Tempio di Noſtra Dama, e 'l Palagio dell'Iſo-

la ſi ſa eſſere, e dimorar tutto giorno aſſicurati ſu queſta ſorta di baſe per trovarſi eſſi nel ſito più depreſſo della città. In fatti prima, che ſotto il Regno del ſuddetto Filippo Auguſto Parigi fuſſe laſtricato dell'incomparabile pavimento ſopraccennato, prima che ſotto quello d'Enrico Quarto fuſſero aperti tanti ſcolatoi per aſciugarli le ſtrade, e che ſotto il preſente Lodovico XIV fuſſero ſtabiliti tanti provedimenti per la ſua totale nettezza, egli potea con ragione chiamarſi città fangoſa, o *Lutetia*. Ma ora, che oltre l'attenzione pubblica, che vi preſtano i Magiſtrati, ogni privato ha sì rigoroſa incombenza di far levar giornalmente davanti alle proprie caſe qualunque adunanza di polve, o di fango, che vi ſi faccia: Ora, che, come io diceva, la Senna rinſerrata di muro più non eſce a deporvi del limo, ora, ch'il piano di Parigi maſſime con le ultime diligenze tenute nel riformarlo ſi trova notabilmente più alto di quello era l'antico, egli deve con maggior ragione chiamarſi Città nettiſſima, particolarità che aggiunta alla comoda introduzione delle lanterne, che d'invenzione pure del Re imitato in ciò da molte altre città d'Europa ſi fanno arder la notte per tutte le ſtrade, ha data occaſione alla Medaglia coniata in di lui lode con le parole; *Urbis ſecuritas, & nitor*. Vero è che molti conſiderando, che l'appellazione di *Lutetia* è antichiſſima, e ch'ella correa qualche tempo prima, che Ceſare vi portaſſe l'armi Romane colà, e prima in

con-

conſeguenza che l'armi Romane ſteſse vi portaſſero in Francia la lingua latina, non poſſono farſi a credere, che Lutetia ſteſſa abbia potuto denominarſi dai fanghi, i quali ſolo nella lingua latina ſi chiamano *Lutum*. Vuole il Cambdeno, che più toſto queſto nome di Lutetia abbia potuto originarſi dalla lingua Britannica, ch' egli pretende eſſer ſtata già familiare agli antichi Galli, nella quale le corriſponde il termine di *Turris pulchra*, Conghiettura, ch'egli corrobora con diverſi argomenti. Nelle Tavole di Tolommeo ella non ſi trova appellata *Lutetia*, ma con voce affine *Lucotetia*, forſe da Luco vetuſto Re del paeſe. Giuliano Apoſtata la chiama *Lucetia*, e prima di Giuliano, e di Tolommeo Strabone la avea detta *Leucotetia* da λευκὸς voce Greca, che ſignifica bianchezza, alludendo al candor de' ſuoi Popoli, o a quello delle ſue Muraglie ſtraordinariamente bianche per eſſer coſtrutte in buona parte con quel geſſo, o *platre* già mentovato, ſopra di che v' è quel diſtico

Lutetiæ nomen cænum non fecit: ab albo
Leucetiam ut λευκὸν *nomen habere puta.*

Per queſta derivazione viene tra gli altri citato il libro *de Scolaſtica Diſciplina*, che paſſa tra le opere di Boezio. Non ſi trova menzione di *Lutetia* in alcun Autore da Giulio Ceſare fino ai tempi di Giuliano, che rifugiatoſi nelle Gallie vi paſsò in quella Città due intiere invernate, e vi fu anco acclamato Imperato-

ratore, lasciando qualche memoria nell'erezioni de' due Castelli oggi chiamati *grand, & petit Chatelet*, ed in quella del Palagio *detto des Thermes*, che vogliono esser opera sua. Soleva egli nell'epistole chiamarla *Urbeculam sibi caram*, e nel Misopogone la appella *Parisiorum mediocre oppidum*, come appunto la nomina Zosimo. Dopo questi tempi pare, che *Lutetia* fusse più tosto appellata *Parisius*, nome, che appunto le vien dato nel suddetto libro falsamente attribuito a Boezio, che dice d'esservi stato, e d'aver vedute le sue Scuole, le quali pur sappiamo non essere state istituite se non da Carlo Magno: Questo libro contro l'opinione comune non solo essere di Boezio per le parole, che vi si leggono nel Proemio, *Proprio attenuatus studio, & inhumano Gothorum Regis cruciatu corrosus*, ma esser ancora da lui stato composto in Parigi stesso giudica Lupoldo Butembergio nell'opuscolo *de zelo veterum Germanorum*. Sotto nome di Germani passavano altre volte i Francesi medesimi, de' quali è Parigi, come si può raccoglier dalle parole di San Girolamo, *apud Historicos Germania, nunc verò Francia vocatur*, Venanzio Fortunato ancor egli lo chiama *Parisius* nel libro quarto

Sanguine nobilium gemina Parisius arce.

Dove certamente parla dei due Castelli sopradetti eretti da Giuliano, e nel sesto

Dilige regnantem celsa Parisius arce.

A Zosimo però, che ne fa frequente menzione, ha sempre piacciuto d'appellarlo *Parisium*,

ſium, e così l'uno, come l'altro di queſti due termini è ſtato dopo più praticato di quello di *Lutetia*, ſiaſi egli derivato o da Paris figlio di Priamo, non mancando al ſolito di tant'altre Città chi faccia anco Parigi edificato da' Trojani, o da un' altro Paris, che ſi pretende eſſer ſtato figlio di Luco Re de' Galli poco ſopra mentovato, o dai Pariſj Popoli, ai quali egli appartiene dett eſſi così da Παρρησια voce Greca, che ſignifica ardire, ciò che viene accennato da Gulielmo Britone

Et ſe Pariſios dixerunt nomine Græco,
Quod ſonat expoſitum noſtris audacia verbis.

I più eruditi però ſtimano più toſto, che Parigi ſia derivato dall' altra voce Greca παρα, che ſignifica preſſo, ed *Iſis* Deità Egiziana altre volte adorata in quella Città quando ancor s'appellava *Lutetia*, la qual Deità pretendono aver avuto un Tempio nel ſito appunto, ov' ora è la ſontuoſa Chieſa di San Germano de' Prati: Quando queſta fu da principio eretta da Chidelberto è dedicata a San Vicenzo, di quel Tempio d' Iſide che v' era prima, e che intieramente ſi demolì, fu conſervata una ſola Immagine di queſta Dea, e laſciata in un' Angolo rimoto come Trofeo della debellata Idolatria, ove ſtette ſin all' anno 1514, quando il Cardinal Briſſonet Commendatario dell' Abazia avendo ſaputo, che una certa Donniccinola accendea lumi dinanzi a lei col ſuppoſto ch'ella fuſſe di Maria Vergine, ve la fece levare, e diſtrugge-

re

re, come ſcrive il Broville nell'antichità di Parigi : E ſono pochi anni , che in un privato Giardino preſſo la Chieſa di Sant' Euſtachio fra le fondamenta ſcoperte d'altro antico Tempio parimente Gentile, fu di nuovo trovato altro Simolacro d'Iſide turrita , ſopra il quale abbiamo un'erudita diſſertazione del famoſo Padre Claudio Molinett Canonico di Santa Genovieffa. Aggiungono , che il nome di queſta Dea ſia rimaſo intieramente conſervato nel villaggio ameniſſimo d' *Isì* in vicinanza di Parigi ſteſſo , nel quale eſſendo io ſtato, non poſſo far di meno di non annotar una coſa curioſiſſima , che vi s'oſſerva , ed è un lungo ſtrato Orizzontale d'arena tutto ripieno di guſci d'oſtriche , d' oſſami, di ſpine di peſci, e d'altri eſcrementi marini , che rendono gagliardo indicio dell' eſſerſi diſteſo una volta il Mare ſino a quelle parti, della qual opinione particolarmente è il Bergner compilator del Gaſſendo: Anzi ritrovarſi ancor ſotto terra ſomiglianti teſtacei in queſte medeſime vicinanze fa teſtimonianza lo ſteſſo Goropio Becano , che fu poco ſopra citato . *In ſuburbano agro Pariſienſi , qui ſupernè copioſa fruge luxurians ſubtùs cavus magna ſui parte eſt , & vehiculis pervius , inveni teſtas non paucas turbinum marinorum elegantiſſimo ordine , & tortas , & tuberculis inſignitas , atque ità omnibus modis perfectas nihil ut præter vivum piſciculum ad integritatem deeſſet.*

Cigni della Senna. *V.* 182. *Antico, e genial nido de' Cigni*

Vi

Vi ravvolge la Senna.

Intendo non ſolo de' Cigni ſimbolici, cioè de'Poeti, che fiorir in gran numero in Parigi, e con tutto il favore del Re, loro auguſtiſſimo Mecenate oltre i tanti celebri nella lingua Franceſe, farebbero baſtante prova i ſi rinomati nella latina P. Giacomo Rapino, P. Carlo Rueo, P. Giovanni de la Comire, e Gio: Battiſta Santolio di San Vittore, de' quali ho avuta occaſione d'ammirar la pulitiſſima vena o ne' verſi inciſi in molti marmi della Città, o meſſi alle ſtampe, e diffuſi felicemente anco fuori di Francia ricevuti con ſommo applauſo dalla medeſima Italia, che ne ha fatte replicate edizioni. Il Santolio benche meno forſe conoſciuto tra noi, era però ſempre ſtato diſtintamente aggradito in Parigi impiegato nelle iſcrizioni delle fabbriche regie, e delle Fontane aperte di nuovo, lodato ancor egli di fatica sì degna

Santolius docto Pariſinos carmine fontes
Dum canit, invidit fons quoque Caſtalius.

Intendo, dico, non ſolo di queſti Cigni ſimbolici, e miſtici, ma anco de'naturali, e de' veri, che il Re fa nudrir nella Senna, ove ſcorre dentro a Parigi, facendovi appreſtar l' eſca, e l'alimento lor proprio alle rive, ed in un' Iſola, che formata da quel fiume poco di ſotto alla Città ſteſſa, ed unicamente laſciata al ſoggiorno, ed alla ſicurezza di queſti uccelli acciò vi poſſan formar i lor nidi, ſi chiama comunemente de'Cigni. Viene mantenu-

tenuto con onorevole ſtipendio uno, che ha la cura di loro, come ſi trattengon altri nell' economia di Verſaglie, i quali han la ſteſſa incombenza di proveder ai Cigni, che ſi trovano in quei canali, o bacini. Se ne vedono continuamente in quel tratto particolare di fiume, che è tra il Ponte nuovo, e'l Regale, ed io ne ho contati talvolta fino a cinquanta in una torma di loro ragunata ſu la punta dell'Iſola di Parigi, ove ſi ſpicca qualche poco a piedi del Ponte nuovo. Senza eſſer tocchi, o moleſtati da alcuno nuotan su, e giù per lo fiume, il quale ſi rende lor comodiſſimo per la ſomma lentezza, che colà tiene, facendoſi conto, che in Parigi, e nelle ſue vicinanze egli non decada più d'un piede per lega, la qual tardità per queſto capo veramente ſtraordinaria cagiona non poca inſalubrità nelle ſue acque ſentita particolarmente, a quello vien detto, dalla nazione Normanda, ſebbene poi per altra ſpecial qualità vogliono, che ſia trovata giovevole nelle febbri ardenti, e terzane. Anzi preciſamente dentro alla Città io crederei, che la Senna, ne pur aveſſe alcun declivio, eſſendo il ſuo moto quaſi impercettibile, e girando, ov' è diramata, le larghe ruote d'alquanti Molini con tanta pigrizia, che mette pena a vederli, e guai a Parigi, ſe ſtando in iſperanza di ſoſtenerſi con grano macinato in Molini sì pigri, non ſi fabbricaſſe d'intorno gli altrettanto agili a vento, dai quali ſi ve-

de

de per ogni parte incoronato. Pare veramente, che queſto fiume innamorato di sì bella Città rallenti il paſſo per dimorarvi più lungamente, e che non ſappia riſolverſi d'abbandonarla, come appunto ſcherza l' epigramma inciſo nella Torre poco ſopra mentovata del Ponte di Noſtra Dama

Sequana cum primum Reginæ allabitur Urbi
Tardat præcipites ambitioſus aquas.
Captus amore loci curſum obliviſcitur anceps
Quò fluat, & dulces nectit in Urbe moras.

Queſti Cigni trattenuti nella Senna, come molti altri, che ho dopo veduti negli ſtagni di Verſaglie, e ne' canali d'Olanda ſaranno i domeſtici, de' quali vien fatta menzione in alcune antiche coſtituzioni rapportate dal Du-Cange. Sono uccelli belliſsimi, ma d'un' eſtrema ſtolidezza, e d'una perpetua meſtizia, laſciandoſi approſsimar dalle perſone, e dalle barche ſenza moſtrar ſentimento, ne tema. In tante volte, ed in tante centinaja, che ne ho veduti, non m'è mai accaduto di ſentir la lor voce, non che il lor canto, e Melpomene detta da Orazio

Mutis quoque piſcibus
Donatura Cycni, ſi lubeat, modum.

avrebbe migliorata di poco la condizione de' peſci quando aveſſe loro impartita la ſola melodia, ch' ha queſta ſorta di Cigni. Se tali ſon tutti gli altri, lontani d'eſſer armonioſi nella morte, come corre il concetto, al che però ſono contrarie le ſperienze riferite da

Pli-

Plinio, non lo ſono ne pur in vita, onde non ſaprei per qual ragione poſſano eſſer ſtati ſcelti per ſimbolo de' Poeti, o come ſi trovaſſero dedicati ad Apollo, quando ciò non fuſſe per la loro inſigne bianchezza, che ne faccia aver qualche analogia, come appunto accenna Euſtazio ſopra l'Iliade. *Cycnus non ſolum eſt avis Apollini conſacrata quia ſit canora, & futuri præſaga, ſed etiam quia candida, & alba, quæ vox Græca, inclinatur à verbo clare videndi, unde per adiunctionem nominatur Apollo Delius, quod ſit auctor claritatis.* Il fatto però è, che i Cigni non cantano ſe non nella forma accennata dal Nazianzeno nell' Orazione 34. *Quis cantum illum cum Cycno contexit quo tempore alis in auram expanſis ejuſmodi ſibilum edit, qui ſit inſtar carminis.* Della qual opinione è pur Filla ne' Jambici

Erecta namque ſurſum pennarum ſeges
Attemperatos callidè nervos refert,
Quos Zephirus impellens velut nervos ferit.

Ponti di Parigi. *V.* 193. *Quaſi una parte*
Della maravigliosa
Irrigata Città porta ſul dorſo.

Si può dir ſenza iperbole, che il Ponte di Noſtra Dama, e l' altro chiamato *Pont - au change* portino ſul dorſo una parte della Città, perche ſono carichi da una banda, e dall' altra di altiſsime caſe, le quali fanno che neſſuno da principio s' avvegga di quello eſsi ſono, ma li giudichi più toſto una continuata contrada. Tanto almeno accadde a me,

che

che non li riconobbi punto nel paſſar, che vi feci la prima, volta ma ſolo di lor me n'accorſi nel rivoltar poi lungo la ſponda del fiume, che inaſpettatamente ſcoprii, e vidi attraverſato a fior d'acqua da quella maravigliosa ordinanza di fabbriche, le quali per eſſer ſtate nel ſecondo in gran parte abitate da Mercanti di cambio, gli hanno laſciato il nome, che tiene. Furono ambi coſtrutti l'anno 1507 ſul diſegno del P. Giovanni Giocondi Domenicano originario di Verona, e famoſo Architetto de' tempi ſuoi, impiegato già da Giulio Secondo nella ſteſſa gran fabbrica di San Pietro, non meno inſigne in queſta profeſſione, che nelle lettere umane, come ſe ne può arguire dall'eſſer egli ſtato maeſtro del dotto Budéo, e dell' incomparabil Giulio Ceſare Scaligero, ed a lode di lui ſtanno inciſi nell' arcata di mezzo d' uno dei Ponti i ſeguenti verſi, che pretendon colà eſſer ſtati compoſti dal Sannazaro

Jucundus geminum impoſuit tibi, Sequana, Pontem,
Hunc tu jure potes dicere Pontificem.

Ciò, che in oltre inſigniſce il Ponte di Noſtra Dama è l' artificioſa caſa, o Torre poco ſopra accennata, nella quale a forza di tubi, e di Trombe moſſe da ruote, che vengon raggirate dal fiume, ſi ſoſpingono in alto le acque per eſſer diſtribuite ad un gran numero di Fontane aperte in queſta parte della Città, mentre l' altra più rimota viene abbondante-

mente proveduta da ſomigliante caſa pur detta dell' acque, *Maiſon des eaux*, ſituata in capo al Falſo - Borgo di San Giacomo in vicinanza dell' Oſſervatorio Reale, nella quale ſi ſcarica il celebre acquedotto fatto erger da Maria de' Medici, e dedotto dal vicino villaggio di *Rougeì*. Sebbene privi di queſti ſtraordinarj ornamenti non laſciano d' eſſer ugualmente mirabili varj altri Ponti in Parigi, particolarmente i due sì rinomati Nuovo, e Regale. Il Nuovo coſtrutto ſotto il Regno d'Enrico Terzo è poſto ove i due rami della Senna chiudendo l' Iſola della Città tornano a riunirſi, e perche occupa entrambi i detti rami viene ad eſſer compoſto quaſi di due Ponti, interponendoſi fra l'uno, e l'altro qualche picciol tratto dell' Iſola ſteſſa. La larghezza è proporzionata alla notabil lunghezza, e per la ſveltezza degli archi, e per la copia della pietra non potrebbe deſiderarſi coſa in queſto ſito più maeſtoſa, ne meglio inteſa. Per eſſer collocato quaſi nel centro della Città, e per dar mano al popolatiſſimo quartiere di San Germano egli è ripieno in ogni tempo d' incredibil folla di gente, e d' un numero ſtraordinario di carrozze, che andando, e venendo, anzi volando, e rivolando continuamente, come colà ſi coſtuma, renderebbono molto impacciate le perſone, che vanno a piedi, quando per loro comodo non ſi fuſſe proveduto dai lati con larghi margini di pietra convenientemente rilevati. Egli è poi così

con-

continuato il fluſſo, e rifluſſo delle dette carrozze, che chi vuol attraverſarlo ha meſtieri di tardar non poco ad attender l'opportunità. Un dotto Franceſe celebre per le ſue varie pellegrinazioni non ha dubitato di ſcrivere, eſſer queſt'inſigne frequenza una delle più ſingolari, che ſi veggano al Mondo, ponendo nel primo luogo l'entrata del Porto di Coſtantinopoli, nel ſecondo quella del Porto di Goa, ed aſſegnando il terzo a queſto paſſaggio del Ponte Nuovo di Parigi. Egli viene in oltre nobilitato dalla ſtatua equeſtre d'Enrico Quarto, e dalla famoſa Fontana della Samaritana poſta in una Torricella di vaga Architettura, che anneſſa al Ponte diſcende ſin alla ſuperficie del Fiume, nella quale, come nella ſopraddetta caſa dell'altro Ponte di Noſtra Dama, vien ſollevata una gran copia d'acqua, che ſerve alle vicine Fontane del Louvre. Vi è la ſtatua del Redentore ſedente con la detta Samaritana ad un Pozzo, dagli orli ripiegati del quale ſpandeſi d'ogn'intorno un diluvio, che ſalito pur all'ora dal fiume ſoggetto s'immerge nei Tubi ſegreti, che di là ſi diramano per le delizie del detto regio Palagio. Sono veramente incomparabili in tal particolare i Franceſi, ne queſta maniera di trar fiumi in aria con tanta facilità ſi è per anco introdotta in Italia. Vi ſta al di ſopra un' Orologio, che batte ogni quarto d'ora, premettendovi un gariglione, o ſuono ordinato di molte campanelle, che varie di fi-

gura, e di mole vengono a compor regolatamente percoſse una delicata armonia, la quale ſuccedendo quattro volte per ora, viene ſentita o preſso, o in qualche diſtanza ogni volta, che vi ſi paſſa. Il Ponte Regale, altre volte *Pont Rouge* non gli è punto inferiore di bellezza, e maeſtà, come ſe ne può far la induzione dal Monarca, ſotto i di cui auſpicj è ſtato fabbricato, il quale non farebbe coſe degne di ſe, quando nel lor genere le faceſse ſeconde ad alcuna. Situato nell' eſtremo della Città corriſponde al Louvre, anzi alla parte nobiliſſima del Louvre, che è il Palazzo, e Giardino delle Tuglierie, per lo che almeno nell'ore tarde, che Parigi concorre a divertirſi nel detto Giardino, il ſuo paſsaggio è più imbrogliato, ed impenetrabile di quello ſia l'altro del Ponte Nuovo. Fu coſtrutto nel 1685 dal Regnante Lodovico XIV, ed alle fondamenta furono collocati in caſsa di cedro alcuni medaglioni ſegnati con le varie geſta del Re. Fuori poi in una laſtra di bronzo dorato a gran lettere di rilievo ſi legge la ſeguente iſcrizione

Ludovicus Magnus Rex Chriſtianiſſimus
Devictis Hoſtibus
Pace Europæ indicta
Regiæ Civitatis commodo intentus
Pontem lapideum
Ligneo, & caduco ad Luparam ſubſtituit
Anno MDCLXXXV.

V. 199. *Deve Parigi*

Alla

Alla Senna vaſſalla
Il ſuo grand' alimento.

Commercj di Parigi per mezzo della Senna.

Parigi ſe ben poſto in un territorio della ſomma fertilità, che s'è detta, ad ogni modo a riguardo della ſua eccedente popolazione non potrebbe ſuſſiſtere ſenza il ſoccorſo di molte Provincie, e queſte non glie lo potrebbero ſomminiſtrar prontamente che col mezzo della Senna, e con quello di una quantità di Fiumi, che nella Senna ſi ſcaricano. Ne è forſe altro Fiume al Mondo più opportuno di queſto a mantener una gran Città e per lo comodo, e lungo corſo, che tiene egli ſteſso, e per le tante corriſpondenze, che d'ogni parte gli vengono. Per mezzo del famoſo canale di *Briarrè* egli ha comunicazione col Ligeri, il quale bagnando poco men di cento Città, e ricevendo nel ſeno cento vinti due fiumi, glie la viene ad aprire con la più bella, e maggior parte di Francia, con l'Oceano Britannico, e ſenza grand' interrompimento con lo ſteſso Mediterraneo. Queſto canale, la di cui invenzione, ed eſecuzione dicono aver del prodigioſo per li molti intoppi, che nel formarlo ha biſognato ſuperare, è ſtato unicamente aperto a beneficio di Parigi, il quale a riguardo di lui ha notabilmente migliorato nel traffico, nella ricchezza, e nella ſteſsa popolazione: Intrapreſo nel principio del ſecol paſsato dopo gran tempo, che ne reſtò fraſtornato il proſeguimento, fu ridotto a perfezione nel 1641 con gli auſpicj, e con le ap-

plicazioni del Cardinal di Richelieu zelantiſſimo dei vantaggi di queſta Città. Volendo il Re preſente maggiormente promovere queſta corriſpondenza, fece tirar il nuovo canale d'Orleans, il quale col mezzo del fiume Loin, o Lupia daſse mano anco più comoda ai ſuddetto di Briarrè, e ne incaricò della direzione il Duca d'Orleans ſuo Fratello, che lo riduſse felicemente a fine nel 1692: La Senna comunica con l'Oceano, e con le Città littorali di Francia col ſuo proprio vaſtiſſimo letto largo all'imboccatura dieci gran miglia, e profondo a Roano cinquanta piedi, onde s'è veduta portar tal volta a Parigi Navigli di 1400 botti di carico. Il Porto *d'Haure di Grace*, ch'ella forma, è de' più frequentati, e ſicuri del Regno, ed anch'eſſo fu eretto da Franceſco Primo per agevolar i commerci di queſta gran Capitale, e per renderla immune da ogni tentativo de' Nemici, i quali altre volte vi montavan con tanta facilità, come ne fan pur troppo fede le memorie funeſte degli Ingleſi, e de'Normandi. Per mezzo del Dubi fiume altre volte mentovato di Borgogna ella pure comunica con breve interrompimento con la Moſella, e col Reno, e per conſeguenza con tutto il Settentrione: Con queſto ſteſſo braccio corriſponde pur con la Sona, e col Rodano, e d'indi di nuovo con lo ſteſſo Mediterraneo. Onde ſi vede chiaramente, che pochi fiumi poſsono paragonarſi alla Senna nella facil corriſpondenza

con

con Mari oppoſti, e con altri fiumi internati in paeſi diſgiunti, e che per tanto è veriſſimo, che Parigi deve alla Senna la ſua maggior ſuſſiſtenza.

V. 243. Fan riverenti all'immortal Reina
Coronato Preſidio.

Tempio, di N. Dama e ſtatue dei Re di Francia nella facciata di lui.

Nella facciata del Tempio di Noſtra Dama ſi trovano ordinatamente collocate in luogo eminente le ſtatue di vent'otto Re di Francia, di quanti cioè ſe ne contano da Chidelberto, che è il primo, ſino a Filippo Auguſto, che è l'ultimo, ed io ho veduto farne di queſta ſerie un gran conto gli Autori per diciferare qualche difficoltà, che loro occorre nella Cronologia, e nella Storia, le quali ſi trovano aſſai impacciate in alcuni ſecoli di quel Regno. Queſto Tempio è forſe il più fontuoſo di tutta la Francia, e potrebbe aver un'alta conſiderazione nella ſteſſa Roma così generoſa, ed auguſta nella ſtruttura de'ſuoi. Fu da principio dedicato a San Dionigi ſuo primo Veſcovo, il quale ſi crede aver cominciati in queſte vicinanze gli atti del ſuo Martirio. Ma eſſendo poi ſtato rifabbricato ſotto il Regno del ſuddetto Chidelberto primo Figlio di Clodoveo nel 522 fu dedicato alla Beatiſſima Vergine, il di cui titolo ha ſempre dopo portato con particolariſſimo zelo, e venerazione, riformato la ſeconda volta da Ugo Capeto ſu lo ſteſſo modello, ch'oggi ſi vede, e proſeguito dagli altri Re ſino, che da Luigi il Groſſo, e da Filippo Auguſto ſuddetto verſo l'anno 1200 fu del

tutto perfezionato, e ridotto alla preſente magnificenza. Le muraglie ſono tutte di pietra quadra della più ſcelta, e più ſalda, che ſomminiſtri il paeſe, con varj intaglj, e lavori, che in riguardo ai ſecoli, ne' quali ſono ſtati fatti, non laſciano d'aver il lor pregio. Il Tetto è da un capo all'altro coperto di laſtre di piombo, sfoggio, che non ſi troverà così facilmente in altro Tempio di mole ſomigliante a queſto, che ſi fa lungo preſſo a cinquanta paſſi, e largo ed alto a dicevole proporzione. E' compartito in tre Navi, e le volte di quella di mezzo ſoſtenute da groſſe colonne di marmo, come quelle dell'altre due comunicanti con le capelle, appoggiano ad altre di poco inferior valore, e materia, eſſendo tutto quel corpo d'Architettura Gotica, che è quella, che è corſa univerſalmente in Francia ſino ai tempi di Franceſco Primo. La bellezza particolare del Coro ſerrato da una ricca balauſtrata di bronzo dorato, ed ultimamente arricchito del ſuperbo Altare fatto erger dal Re, quella delle Capelle, e degli altri Altari corriſponde all'intiera maeſtà della fabbrica. Io non conterò fra le ſue rarità gli antichiſſimi vetri delle fineſtre, iſtoriati co' più vivi colori, che dir ſi poſſano, conſervati dopo tanti ſecoli ſenza un minimo ſmarrimento, pregio, che dai Franceſi aſſai conſiderato ha però il ſuo difetto per la oſcurità, che cagiona, la quale era altre volte ſtudioſamente procurata per far i luoghi ſacri più venerabili, e per render gli

ſpi-

ſpiriti più raccolti nell'aſſiſtenza alle ſacre funzioni. Il Coro però è ſtato in queſti ultimi tempi pienamente illuminato con occaſione, che introdottaſi in Parigi l'arte di fabbricar criſtalli di tutta luce ſi ſono queſti ſoſtituiti in buona parte ai coloriti, diffondendoſi col loro mezzo per l'ampiezza ſtraordinaria delle fineſtre un lume ſufficiente anco agli ſpazj lontani. La più oſſervabile antichità è nella incrocicchiatura davanti al Coro la ſtravagante ſtatua equeſtre di Filippo il Bello con la viſiera dell'elmo calata, e quaſi maſcherato così egli come il cavallo conforme all'ora ſi coſtumava, e rappreſentato puntualmente nella ſteſſa forma, nella quale ſi ſa non ſolo eſſerſi egli portato, ma entrato in queſto Tempio l'anno 1304 a render grazie dell'inſigne Vittoria riportata contro i Fiaminghi. Merita parimente rifleſſo quel gran ſimulacro di San Criſtoforo preſso la pietra dell'acqua ſanta, di ſtatura veramente giganteſca ſiccome quella, che eccede l'ordinaria di cinque, e ſei doppj. Fra le molte reliquie, che vi ſi conſervano, la più prezioſa è la teſta di San Filippo Appoſtolo arricchita d'oro, e di gemme, donata già dallo ſteſso Filippo Auguſto, che in tutte le forme promoſſe la dignità di queſta gran Catedrale. Vi ſi trova parimente fra gli altri Corpi Santi quello di S. Dionigi non già l'Areopagita, ma il Veſcovo di Corinto, come fu deciſo da un'Arreſto del Parlamento ſeguito non han molt'anni, ſopra lite, che vertì tra quel Capitolo e i Monaci

di

di San Dionigi. Per ogni parte poi del Coro, delle Capelle, e degli Altari s'incontrano pezzi di buona pittura, aggiungendoſene ſempre di nuovi ora che gli Orefici, e Gioiellieri di Parigi preſentano a queſto Tempio ogni primo giorno di Maggio un gran quadro pompoſamente adornato, che rende teſtimonianza della perfezione, alla quale vanno annualmente avanzandoſi i pennelli Franceſi. Le tre porte della facciata ſono di tutta la ſontuoſità, di cui era capace la rozza Architettura di quei ſecoli in Francia, formate di molte minute colonne, e d'una gran copia di figure, che rappreſentan le Storie del Vecchio Teſtamento. Neſsuna coſa però uguaglia la magnificenza delle due Torri quadrate, che ſorgendo ai lati di queſte Porte coſtituiſcono buona parte della facciata medeſima. Sono di altezza non ordinaria, ſebbene non tutto proporzionata alla loro groſsezza, e contengono due delle più ſmiſurate Campane d'Europa di quaranta quattro milla libre di peſo per ciaſcuna, le quali per la ſoverchia mole oltre l'eſſer ſoſtenute dall'alto, appoggiano anco ordinariamente, quando non vengon ſuonate, a due gran travi ſoggetti. La ſommità delle dette Torri è coperta di ſaldi terrazzi, dai quali ſi domina comodamente tutta la città, e ſi ravviſa con qualche diſtinzione quella confuſa Provincia di fabbriche, comunicando l'una con l'altra col mezzo d'un corridojo balauſtrato. Vanta queſto gran Tempio un buon numero di Canonici, tra i quali

ſe

ſe ne ſono contati molti promoſſi alla Porpora, ed alcuni anco aſſunti al Pontificato, per la maggior parte ſoggetti di grado, che adempiſcono il loro obbligo con una puntualità, alla quale non ſarà così facile trovar la ſeconda in altri luoghi della Criſtianità, avendo eſſi ſoli ritenuto l'antico uſo di ufficiar la mezza notte, carico, quanto ſi può creder, gravoſo, a cui, ve n'han di loro però, che dopo quarant'anni di ſervigio non hanno ancora una volta volontariamente mancato: Corriſpondono a queſto sì inſigne con ogni altr'atto d'eſemplarità, e di dottrina. Accennerò con queſt'occaſione qualche coſa delle altre Chieſe di Parigi. Non ſono, univerſalmente parlando, belle, ne eleganti, ed una Capitale per altro sì ricca, e sì vaſta in neſſun altro particolare maggiormente decade da ſe medeſima che nelle Chieſe, le quali ſono in gran parte d'antica, ed infelice ſtruttura. Ad ogni modo a quelle di San Germano de'Prati, di Sant'Euſtachio, di San Giacomo, e di San Paolo non ſi potrebbe negar il titolo di Baſiliche. Le Chieſe della Sorbona, di Val di Grace eretta votivamente nella naſcita del Re, quella del Cardinal Mazzarino con le lor gran Cuppole, ed Altari di finiſſimo marmo ſono totalmente del guſto, e della maniera d'Italia. Vi ſi vanno in non poche altre introducendo giornalmente degli abbellimenti moderni, ed i pompoſi depoſiti di Calimiro Re di Polonia in San Germano, ove morì Abate, quelli di Crequi, e di Luvois nella Chieſa delle

Cap-

Cappuccine, per tacer di tant'altri ſono lavori d'ottima Architettura, ne ſarebbe città al Mondo, ov'eſſi non doveſſero riportar una ſingolariſſima ſtima.

Palagio Pubblico antico.

V. 244. *il Tetto auguſto*
Qui ſorge pur, che glorioſo albergo
Era a gran Regi

Queſto è il famoſo Palagio di Parigi, *le Palais*, detto così con nome aſſoluto, e generico, di cui pretendono i Franceſi eſſervi qualche menzione in Ammiano Marcellino, ſituato nel centro dell'Iſola, e per conſeguenza in mezzo dell'antica, e della moderna città, ſeggio de' primi Re di Francia fin dai tempi di Clodoveo, nobilitato particolarmente dalla reſidenza, e dagli atti di San Luigi. Egli è vaſtiſſimo, e contiene un'ordine quaſi innumerabile di Logge, Camere, e Sale, tra le quali quella, che è nel mezzo per qualche ſingolarità di ſtruttura fu giudicata dal Cavalier Bernino la più maravigliosa di Francia. Gran parte di queſte Camere, e Sale dopo che Filippo il Bello reſe fiſſo il Parlamento di ambulatorio, come dicono, e ſeguace della Corte, che prima era, e molto più dopo, che gli ultimi Re ſono paſſati ad abitar nel Louvre trasferendovi inſieme tutte le funzioni regali, ſi ſono reſi ſede del Parlamento ſteſſo, de'Magiſtrati, e di tutta la Curia, la quale per valermi dell'eſpreſſione di Corippo

Principis auſpicio leges, ac Regna gubernat.

eſpreſſione però, che ſi ſarebbe fatta con più ra-

ragione ne' ſecoli paſſati, ne' quali l'autorità di queſto Conſeſſo era sì accreditata, e sì vaſta, che i Pontefici, gl'Imperatori, ed i Re vi compromettevan le lor differenze, come fece Innocenzio IV, l'Imperator Federico, i due Re di Caſtiglia, di Portogallo, e molt'altri: Gioſeſſo Scaligero la chiamava decaduta, e violata fin da ſuoi tempi, e ce la rappreſentava molto più limitata di quella degli altri Parlamenti del Regno, i quali meno eſpoſti agli ſguardi dei Re avrán ſempre meno ingeloſita la loro attenzione. Oggi le logge, e la ſteſſa gran ſala ſono divenute il più galante Mércato d'Europa, venendo tutte occupate da quantità di botteghe d'ogni ſorta, talchè in queſto luogo Parigi ſi può dir veramente una città penſile con varie, e pompoſe ſtrade a coperto, nelle quali gira ſempre affollato il fiore de' Cittadini tratti dal comodo, e vaghezza di tal Mercato, ed inſieme dagl'intereſſi forenſi. Il Tempio inſerito a queſto Palagio chiamato volgarmente la Santa Capella è fabbrica anch'egli conſiderabile ſoſtenuta da colonne così ſottili, che reca maraviglia come poſſan regger un sì gran peſo. Egli è opera unicamente di San Luigi, che lo ereſſe per farvi gli eſercizj della ſua divozione, e per collocarvi inſieme quelle tante, e così inſigni reliquie, che avea riſcoſſe con groſſiſſime ſomme, ov' eran ſtate impegnate da Baldovino Secondo Imperator d'Oriente nell'urgenza di far la guerra co' Bulgari, e di racquiſtar Coſtanti-

nopoli, d'onde era ſtato diſcacciato da Paleologi. Elle ſono delle più riguardevoli di tutta la Criſtianità, e contengono una gran parte degli ſtrumenti, co' quali è ſtata operata la noſtra Redenzione, contandoſi fra queſti i pannicelli dell'infanzia di Criſto, un Sudario, la corona di ſpine, due pezzi del legno della Croce, il ferro della Lancia, la Sponga, la Canna, la Porpora, il Mantile, ſu cui fu iſtituita la Santiſſima Eucariſtia, ed altre preziosità, che ſarebbe troppo lungo a ridire. In mezzo a queſti Teſori di pietà ha trovato luogo a caſo una rarità profana ſingolariſſima, la quale è l'Agata Tiberiana famoſa per tutto il Mondo, portata probabilmente in Oriente dal gran Coſtantino, poi riportata nell'Occidente da Baldovino ſuddetto, gemma di pregio ineſtimabile, e di grandezza non mai più veduta d'un piede intiero di diametro, che ad intagli maravigliosi di baſſo rilievo rappreſenta l'Apoteosi d'Auguſto, dalla quale tanto raccolgono i dotti moderni per le notizie di quel rito. A riguardo di alcune lettere, e figure Criſtiane fatte aggiunger da un' Imperator Greco ella fu da principio giudicata contener l'Iſtoria di Gioſeffo nella Corte d'Egitto, e con un tal ſuppoſto fu collocata tra queſte ſuppellettili Sante. Fabrizio Peireſchio, come riferiſce il Gaſſendo nella ſua vita, fu il primo, che s'accorgeſſe eſſer ella coſa totalmente profana, e contener la ſuddetta celebre Apoteosi. *Exornata illa circumfuerat Chriſtianis figuris, & Epigraphis*

à Gra-

à Græco quodam Imperatore adeò ut cum illam Balduinus oppignoraſſet Divo Ludovico, ac poſtmodum tandem veniſſet in manus Caroli Regis nomine Quinti, & crederetur ſacram quamdam continere hiſtoriam, in eum theſaurum quaſi donarium religioſum fuerit illata. Peireſchius porrò cum eam ſpectaſſet, & ad figurarum conditionem attendiſſet, cognovit potiùs prophanam quamdam repræſentari hiſtoriam, & quantùm conjecturis aſſequi potuit, credidit eſſe Apotheoſim defuncti Auguſti. Il Triſtano nel 1635 confeſſandoſi debitore di queſto ſcoprimento al Peireſchio la ſpiega diffuſamente in alcune coſe convenendo, in altre apertamente diſſentendo da lui. Dopo la ha interpretata la ſeconda volta, e pubblicata dalle ſtampe d'Anverſa Alberto Rubens ſecretario di Filippo Quarto Re di Spagna, e figlio del famoſo Pittore di queſto nome, ſeguitando or l'uno, or l'altro de' ſuddetti grand' Uomini, ed ora aggiungendovi le proprie conghietture, fino che l'anno 1687 Jacopo le Roy la ha di nuovo con tutta erudizione illuſtrata, rendendo ſempre più inſigne queſta gemma rariſſima, la quale per lo numero, per l'abito, e per l'atto di tante curioſe figure ha dato, e darà ſempre che dire a tutto il Mondo erudito.

V. 271. *il ſimulacro altero*
Del bellicoſo Enrico.
Regio ſudor delle fucine etruſche.

Statua equeſtre d'Enrico IV.

Addito qui la famoſa ſtatua equeſtre d'Enrico Quarto, della quale ho pur fatto cenno poco ſopra, non conoſciuta in Parigi ſe non

con

con titolo di Cavallo di bronzo, avendovi anco in quella ſpiritoſa città delle perſone ſemplici, che preoccupate da un tal vocabolo appena tal ora ſaprebbono raccordarſi a qual de ſuoi Re ſia dedicata. Così almeno ſuppone un bell'ingegno Franceſe, che ſcherzò ſopra ciò co' verſi ſeguenti.

Que ſert il, que Paris au bord du ſon canal
Expoſe de nos Rois ce grand' original,
Qui ſçut ſi bien reguer, qui ſçut ſi bien combatre?
On ne parle point d'Henry Quatre;
On ne parle que du Cheval.

Ella è poſta come in ſito opportuniſſimo, e della frequenza maggiore a mezzo il Ponte Nuovo, e dirimpetto alla Piazza chiamata Delfina dentro una ricca balauſtrata di ferro, e bronzo in buona parte dorato in quello ſpazio, che ſtende poco fuori del medeſimo Ponte l'ultima punta dell'Iſola. Può paſſare fra i primi lavori dell'arte, e per quanto ho potuto raccogliere in tanti ritratti, che ho veduti di queſto Prencipe nel regio Palazzo di Lucemburgo, eſprime quanto ſi poſſa dir vivamente i di lui lineamenti, e fattezze. Ne fu fatto il getto in Firenze d'ordine, e nelle celebri fucine di Ferdinando Gran Duca, e fu da lui mandato in dono alla Regina Maria de' Medici in tempo, ch'era Reggente nella minorità di Lodovico XIII. Corſe varie fortune queſta bell' opera prima di giunger in Francia, perche la Nave, ſopra cui fu imbarcata, colta da tempeſta fece naufragio in un banco di ſabbia, nel quale

tutto

tutto il ſuo equipaggio perì ; Dopo gran tempo, e ſpeſa fu eſtratta dal Mare, e conſegnata ad altra Nave, ſi trovò in nuovo pericolo di rimaner preda de' Corſari Algerini verſo le Coſte di Spagna, e paſſate altre boraſche ancor nell'Oceano non potè arrivar ad *Haure di Grace* ſe non in capo d'un'anno. Lodovico Decimoterzo ſuddetto poſe nel 1615 la prima pietra al piedeſtallo per dirizzarla, e fraſtornatoſi poi il proſeguimento dell' erezione dalle agitazioni inſorte nel Regno, non ſi vide perfezionata che del 1635, aggiuntivi ai piè della ſtatua i quattro ſchiavi parimente di bronzo, che furono fatti in Parigi. Nella facciata anteriore del pompoſiſſimo piedeſtallo, che riguarda il Ponte, ſi legge la ſeguente iſcrizione

Henrico Quarto Galliarum Imperatori,
Navarræ Regi
Ludovicus XIII Filius ejus
Opus inchoatum, & intermiſſum
Pro dignitate pietatis, & Imperii
Plenius, & ampliùs abſolvit.
Emin. D. Card. Richelius
Commune votum populi promovit.
Superill. Viri De Boullion
Bouthillier P. Ærarii faciend. curaverunt.
MDCXXV.

Più a baſſo ſtanno le ſeguenti parole.

Quiſquis hæc legis ità legito
Uti optimo Principi precaberis
Exercitum fortem, Populum fidelem,
Imperium ſecurum, &

Annos de noſtris.

Voto, che gli antichi per teſtimonianza di Tertulliano ſolean fare pe' loro Imperatori.

De noſtris annis tibi Juppiter augeat annos.

Nelle altre facciate dai lati, e verſo il Fiume vi ſi leggono dell' altre iſcrizioni, che eſprimono le varie impreſe d'Enrico, e non avendoſi in alcuna delle medeſime potuto comodamente inſerir la memoria, e 'l nome del Prencipe, che avea fatto il dono dell'opera, o ſia anco, che non ſi ſia colà ſtimato proprio di metterla ſtrepitoſamente ſotto l'occhio della poſterità, quaſi che una dimoſtrazione ſtraniera verſo un Re così benemerito doveſſe ſervir di qualche rimprovero al Regno medeſimo, ſi preſe partito di collocarla nel ſeno del Cavallo in una Pergamena racchiuſa in tubo di piombo, riempiuta prima tutta quella cavità di minuta polvere di carbone per meglio preſervar dall'umidità quei caratteri.

Viſta celebre del Ponte Nuovo.

V. 278. *Fugge, e più vago, e più regal di prima*
Incontra il letto.

La Senna fa particolarmente ſpiccar la ſomma lentezza, che tiene dentro a Parigi, dopo che riunendo i ſuoi rami a piedi del Ponte Nuovo, incontra un letto così dilatato, e profondo, che pare fatta a poſta per capir tutta la comodità de' ſuoi agi. Una tal coſa fa, che ſebbene ella anco d'altronde poſſa paſſar tra i primi Fiumi di Francia, appariſca in queſto luogo maggiore di ſe medeſima per la copia dell' acque, che ritenute, ed in certa forma ſtagnan-

ti

ti occupano uno ſpazio veramente ſtraordinario: Onde non potrebbe già eſſer più nobile l'aſpetto di queſto Fiume riguardato da una banda, e dall'altra del detto Ponte, aggiuntavi maſſime la frequenza delle ſtrade, e la ſingolarità delle fabbriche, che gli adornan le rive. Si vede da una parte portar quei ſuoi due rami pompoſi, ſu la ſponda de' quali va, e viene continuamente un numero incredibile di carrozze, e di popolo, e torreggia inſieme il più folto, e più ſublime della città. Si mira dall'altra proſeguir tutto dritto quel maeſtoſo ſuo moto fino al Ponte Regale, che gli è diſtante poco meno di un miglio, e mantenerlo anco tale più oltre fino alla Porta chiamata della Conferenza, dopo di che ſortito omai dalla città, declinando dalla detta retta linea con un torcimento, che rieſce quaſi inſenſibile, finalmente a poco a poco ſvaniſce, ſe non a perdita, a ſtanchezza di viſta. All'una riva, ed all'altra ſi ſpiccano ſtrade di tutta larghezza, logorate anch'eſſe da calca inceſſante, alle quali aggiuntaſi la conſiderabil ampiezza del Fiume, vengono a rimaner le Fabbriche ſovrapoſte in diſtanza tra loro di quaſi un quarto di miglio, che fa un'effetto vaghiſſimo. La riva deſtra è ſpalleggiata dalle continue facciate del Louvre con varj, ma tutti nobiliſſimi ordini d'Architettura con fuga di migliaja di fineſtre, ſuccedendo indi le logge del Giardino delle Tuglierie fino alla Porta ſuddetta, oltre la quale ſottentra a ſecondar il letto del Fiume il corſo

detto della Regina, lungo due buone miglia, che con quattro ordinanze d'altiſſime, e foltiſſime piante viene nell' inſenſibile ſviamento accennato di ſopra a terminar la veduta ſazia delle cittadine magnificenze, ſovra di che s'alzan di nuovo a mutar la ſcena, ed a compir la vaghezza le delizioſe verdure del Monte Valeriano. Vi corriſponde la ſponda ſiniſtra con pari ſpazio, e non minor folla abbellita anch' eſſa d'un buon numero d'oſtelli de' Principi della Corte, dai proſpetti della Chieſa, e del Collegio Mazzarino, e da una ſerie indeficiente di fabbriche tutte riguardevoli, e neſſuna mediocre. Poco men vaga rieſce altresì la viſta ſpiccata dal Ponte Regale, da cui per una parte ſi godono più da vicino le dette ſuburbane delizie, dall'altra ſi diſtinguono in qualche forma i lontani tumulti del Ponte Nuovo, e la confuſa ſcena degli edificj ſchierati ſu le braccia del fiume antedette, le quali apparendo come diſpoſte in ſemecircolo, rappreſentano un vero teatro, per cui godere non v'è altro pregiudicio che quello della molta diſtanza, ſe pur queſta ſteſſa non ha le ſue grazie, e non concorre in certo modo a far la viſta più aggradevole. Per molti riguardi l' occhio troverà difficilmente in altro luogo del Mondo ſcena, che maggiormente l'appaghi di quella, che s'incontra ſovra entrambi queſti due celebri Ponti, e ſu l'una, e l'altra di queſte due nobiliſſime rive.

Il Louvre *V.294. La Magion più ſtupenda,*

Che

Che lo ſguardo del Sol vagheggi in terra.

Può veramente il Louvre, di cui parlo, paſſar per lo primo, e più ſontuoſo Palagio del Mondo, maſſime ſe ſi conſideri tra le altre prerogative la di lui vaſtità in compenſo della prezioſità maggiore, che tengon le Fabbriche regie d'Italia, le quali per queſto riguardo potrebbero ſenza dubbio guadagnarli, e ben di lunga mano, un tal poſto. Molte delle eſpreſſioni, ch'io fo ne' miei verſi, hanno da conſiderarſi come eſaggerazioni, o per dir meglio, come forme poetiche, ma molte d'eſſe ancora poſſon riceverſi come iſtoriche verità realmente convenienti alla dignità, ed ampiezza del luogo. Egli per la ſua mole è una formale città, tenendo già preſſo a due miglia di giro, e ne terrà ben più, ſe mai avrà la gloria d'eſſer finito, per lo che effettuare ſarà neceſſaria la demolizione di qualche oſtello di Prencipi, e d' alcune centinaja di caſe ordinarie, le quali occupando il ſito deſtinato a queſto proſeguimento, vengono di preſente ad eſſer almeno in parte come incorporate con lui, ed inſerite in quegli ſpazioſi cortili. Alloggerà all'ora oltre quella floridiſſima Corte tutti i miniſtri di Stato, tutti gli officiali della Corona e tutti gli Ambaſciatori delle Potenze ſtraniere. Credo, che ben ſia lecito dirlo anche in proſa, eſſer impoſſibile, che in quelle tante, e così ben lavorate muraglie, in quelle sì lunghe, e sì numeroſe facciate non ſi ſiano impiegati gl'intieri Monti di pietra, tra la quale ſe ben delle cave

più ſcelte di Francia ſe ne trova di foreſtiera di tutti i paeſi, ch'han grido. Il ſito non potea ſceglierſi più opportuno, o dove s' interna nel cuore della città verſo l'affollato quartiere di Sant' Onorato, o dove s'affaccia agli eſtremi della medeſima, o dove ſi ſtende tutto lungo le rive del Fiume componendo, e godendo inſieme la maravigliosa viſta, della quale s'è parlato qui ſopra. L'Architettura è varia, perche le fabbriche ſono ſtate fatte in varj tempi, col genio di molti Re, e ſul diſegno di molti Architetti, de' quali ſe ne ſono impiegati de' più accreditati non ſolo di quella nazione, ma di tutta l'Europa, e particolarmente d'Italia, d'onde Enrico Secondo fece venir a bella poſta il famoſo Sebaſtiano Serlio, celebre per gli ſcritti ancora, che abbiamo di lui in queſta profeſſione, i di cui modelli però non furon ſeguiti eſſendo andati più a genio colà quelli di Clagnì, e Gourgeon, ch'all'ora fiorivano in Francia. Fu chiamato *Louvre* per eccellenza, quaſi egli ſolo ſia l'opera, o 'l capo d'opera tra tutte l'opre regali, rimanendo congiunto l'articolo col vocabolo, conforme alla pratica d'alcune altre voci nella lingua Franceſe, ſebbene preſſo molti è aſſai più veriſimile, che appellandoſi egli *Lupara*, ed anco *Luparia* in latino, ne abbia più toſto tratto il nome dai lupi, de' quali vogliono, che in quelle vicinanze fuſſe un ſerraglio in quella guiſa, che ad altre parti pure del Louvre è rimaſo ſimilmente il nome dalle coſe, che v'erano antecedente-

men-

mente in quei siti. Alcuni deducono i cominciamenti di questo superbo Palagio più in là da Filippo Augusto, a cui viene attribuito il finimento dell'antico Castello, e la erezione nel 1214 della gran Torre chiamata Ferrea, che stette in piedi fin nei principj del Secolo antepassato per conservarvi i tesori, e le finanze regie, e per trattenervi prigionieri riguardevoli, servendo insieme per ricever l'omaggio dei Feudatarj della Corona secondo il costume, che lungamente corse, di alzar queste Torri con altra Torricella in cima per marca di Regno. Alcuni ristringono i di lui principj ai soli giorni di Carlo Quinto, che montò al soglio più d'un secolo dopo Filippo: Che che sia di ciò, delle fabbriche, che possono esser state fatte da questi due Prencipi, ora non ne rimane vestigio. Francesco Primo intraprese quella parte di Palagio, che ancora sussiste, e che si chiama il vecchio Louvre, nella qual opera interrotta intempestivamente per la sua morte fu seguitato da Enrico Secondo, che vi fece di grandi spese su lo stesso disegno del Padre, ed indi da Carlo Nono. Enrico Terzo cominciò quella gran Galeria, o Corridojo, che lungo la Senna congiunge il vecchio Louvre col nuovo, la quale fu poi terminata da Enrico Quarto, e ridotta a tratto veramente straordinario di 400, e più passi, e questa è quella parte chiamata da alcuni Portico delle pitture, ove s'attaccò il famoso incendio del 1661, che di là serpì in molti ap-

partamenti, di cui ſe ne vedono ancora i ſegni in non poche muraglie affumicate, reſtando riparato ogni danno in breve tempo dal Monarca preſente, il quale al ſolito della ſua grandezza col porvi mano migliorò tutto ciò, che toccò. Dicono, che il fuoco s'appicciaſſe da principio a certe tele unte con oglj empireutici, le quali ſi preparavano per alcuni ſpettacoli, e che nel ſuo maggior furore veniſſe miracoloſamente repreſſo dall'aſpetto del Santiſſimo Sacramento, rimedio, e tentativo diſapprovato da dottiſſimi Teologi, tutto che ſe ne leggano antichi eſempi addotti dal Merbeſio, e dal Dacherì nello Spicilegio. Quella parte del Louvre, che vien chiamata delle Tuglierie, Palagio di ſette diverſi ordini corriſpondenti al famoſo Giardino di queſto nome, fu cominciata da Maria de'Medici, e condotta a fine da Lodovico XIII ſuo figlio. Ma Lodovico XIV, ſotto il cui Regno, come le altre belle arti, così quella dell'edificare è ſalita in Francia al maggior grado della perfezione, chiamati da tutte le parti del Mondo i più inſigni Architetti, pensò d'incoronar con un degno fine il diſegno di tanti Secoli, e lo sforzo di tanti Re, aſſiſtito in ciò dalle indefeſſe applicazioni del ſuo gran miniſtro Colbert, ſovraintendente delle fabbriche regie, che Mecenate peritiſſimo di tutte le ſcienze era poi ſuperiore a ſe medeſimo nelle buone cognizioni d'Architettura, dirigendo egli ſteſſo nell'opera, ed ammaeſtrando i maeſtri. Quei ſontuoſi ordini,

che

che cingono il nuovo, e maggior cortile, furono principiati nel 1667, e ridotti in poco più di tre anni allo ſtato, ove ſono. La gran facciata, che chiamano, verſo San Germano *l' Auxerrois*, corriſponde veramente alla maeſtà dell' intiero Palagio, e ſembra impoſſibile, che formata con tanta delicatezza di lavoro abbia potuto ſtenderſi alla molta lunghezza, che egli ha. Il celebre Periſtilo, o ſia colonnato, ove la detta facciata ſporge in fuori componendo come un'avanti corpo, è coſa ſecondo i Franceſi paragonabile a qualſivoglia opera dell' età preſenti, e delle paſſate, e le colonne ſteſſe hanno tal groſſezza, ſimetria, ed intaglio che veramente fa ſtupir gl' intendenti. Quelle due gran pietre, che conneſſe nell' alto, e poggiando con la punta ſopra le due ultime colonne formano la fronte del ſuperbo proſpetto, per la loro maravigliosa lunghezza di 54 piedi per ciaſcheduna, e larghezza d'otto, avran poche pari, e la maniera di trarle in aria nell' occaſione del collocarle è ſtata riputata almen da' Franceſi induſtria non inferiore a quella dell' erezione dell'Obeliſco Vaticano, vedendoſene alle ſtampe gli ordigni, che furono adoprati, nell' edizione di Vitruvio fatta da Claudio Perault. Lo ſpazioſo cortile, che gli s'apre nel mezzo, avrà preſſo a ſettanta paſſi per quadro, e le maeſtoſe fabbriche, che lo attorniano, ſono tutte coperte d' un terrazzo marginato di cornice di pietra ſcolpita di varj intrecci d'armi, e di trofei, opere tutte però,

che

che reſtano in qualche parte imperfette. In mezzo di queſto auguſto Teatro era deſtinata da porſi la ſtatua equeſtre del Re, l'ultima, e la più glorioſa fatica del Cavalier Bernino, onorato già per avanti; e per queſto ſolo riguardo da Sua Maeſtà d'una penſione annua di 2500 ſcudi: Ma fu poi penſato ad altra di bronzo lavorata con penoſo travaglio di ſette anni continui da Girardon primo ſcultore di Francia: La prima però ne pur ancora ſi è collocata in alcun luogo, rimanendo oggi come in depoſito in un ſito non tutto coſpicuo del Giardino di Verſaglie, ed eſſendoſi all'altra giudicato poſto più convenevole la gran Piazza di Vandomo, dove in queſti ultimi anni è ſtata effettivamente drizzata. Ma il Louvre è una ſtruttura troppo vaſta, ne ſi poſſono fare che ſcarſi cenni delle ſue ſtraordinarie grandezze. Tante ſale, tante logge, tante fughe di camere, tanti ordini di colonne, sì numeroſe facciate, sì ſterminati cortili, e torno a dirlo, un' intiera Città formata in Palagio, che mette in anguſtie lo ſteſſo Parigi, riduce ancora me in riſtrettezza d'eſpreſsioni, ed in neceſsità di tacere. Manca però il tutto a queſta regale abitazione, perche le manca il Padrone, il quale da quarant' anni in qua ha ſcelto Verſaglie per ſuo ſoggiorno. Ma il Re già che non v' abita egli ſteſſo, ha voluto almeno ſoſtituirvi la ſua gran favorita, ch'è la virtù, avendo aſſegnato ciaſcuno di quegli appartamenti a qualche nobile profeſſione di lettere, o d' armi, o d'arti liberali,

le

le quali diviſe in varie Accademie o dimorano, o fanno le loro adunanze nel Louvre. Il più riguardevole di queſti è ſtato conceſſo alla rinomata Accademia Franceſe, della quale il Re ſteſſo ha voluto eſſerne Protettore dopo la morte del famoſo Cancelliere Seguier, che in queſta carica ſucceſſe al Cardinale di Richeliu fondatore della ſteſſa Accademia. Vi ſta collocata in altro contiguo la Biblioteca regale, che con tutta ſpeſa, ed applicazione ſi va continuamente aumentando, e riempiendo de' più rari manuſcritti d' Europa. Vicina pure vi è la Stamperia regia, la quale di quanta perfezione, e nobiltà poſſa eſſere, fanno teſtimonianza abbondante le ſtupende, e veramente regali edizioni, che di là ſono uſcite, ed eſcono giornalmente. Buon numero d'altre ſtanze è dedicato allo ſtudio d' antichità, ed alla cuſtodia de ſuoi pezzi più rari, eſſendo divenuto un copioſo magazzino di buſti, di teſte, di ſtatue, e d' ogni ſorta di marmi eruditi. Nel vecchio Louvre ſta ricoverata l' Architettura in quelle ſteſſe ſtanze, ov'abitavano già le Regine, e ſi mantengono con onorevol ſtipendio alcuni inſigni ſoggetti, i quali due giorni per ſettimana vi fanno le lor pubbliche lezioni. Gli appartamenti del nuovo Louvre ſono per gran parte occupati dalla Pittura, mentre la ſcoltura vi tiene pure i ſuoi non lontani, ne ſolo vi ſoggiornan queſte belle arti coi loro congreſſi, e coi loro continui eſercizj, ma almeno di queſte due ultime v'abitano gli ſteſſi Profeſ-

ſori

ſori come in lor proprio, e particolar domicilio. Non ſarà forſe diſcaro, ch' io regiſtri quì ſotto alcuna delle ſpiritoſe iſcrizioni, che ſono ſtate fatte per la nuova facciata di queſto Palagio, eſprimentì la grandezza di lui, e quella inſieme dell' animo regio, eſſendomi reſtata a memoria alcuna delle molte, che mi furono recitate in Parigi. La ſeguente ha fatto molto ſtrepito in Italia, e ſi crede eſſere ſtata appunto compoſta in Italia, e venir dall'arguta penna del Conte Emanuele Teſauro.

Par Urbi Domus, Urbs Orbi, ſed neutra Triumphis
Et belli, & pacis par, Ludovice, tuis.

Cenſurata ingegnoſamente, ma con oppoſizioni aſſai frivole da un ſuo emolo pure in Italia col ſeguente diſtico

Regia, non domus eſt, cacophonia neutra Triumphis,
Pace Triumphator nullus in Orbe fuit.

Tutte queſte altre ſono ſtate fatte in Parigi, dove ha riportata maggior approvazione la ſeguente, per contener in un gruppo oltre le lodi del Re, e del Palagio, anco quelle della Città, e della Nazione

Non Regio gentem, gens altera non habet Urbem,
Urbſve Domum, Dominum nec Domus ulla parem.

Queſt' altra, ch'è dell' Abate di Tallemont, ha piacciuto in Francia appaſsionata nelle lodi de' ſuoi Monarchi, ma non potrebbe piacer

gran

gran fatto fuori di là, perche non avendo grand' acume abbonda d' affettazione, e d'iperbole

Par magnæ Domus hæc Urbi, quam dixeris Orbem,
At neque par Domino totus & Orbis erit.

Simile, e non minor difetto ha la ſeguente per confeſsione degli ſteſsi Franceſi

Nec tales Romæ coluit ſibi Juppiter ædes,
Nec talem coluit Roma ſuperba Jovem.

Sembra più moderata queſt' altra, che è del famoſo Abate Regnier.

Pande fores populis ſublimis Lupara: Non eſt
Terrarum Imperio dignior ulla Domus.

Come pure anco queſta

Quid bello valeat Lodoix centum Oppida monſtrant,
Monſtrat quid valeat Pace vel una Domus.

Ad ogni modo molti hanno giudicato, che anco queſte due ultime diano in qualche eccesſo di penſiero, e che loro ſi poſsa in certa forma addattare quel detto di Aulo Gellio. *Unumquodque genus cum ornatur caſtè, pudicèque fit illuſtrius; Cum fucatur, & prælinitur fit præſtigioſum.* Se ſi accetti ciò, ch' io ſtabiliva qui ſopra, la cenſura può parer qualche poco rigoroſa, come non ſarebbe che giuſta contro quel Poeta Franceſe, che ſcriſſe appunto di lui.

Quand' je vois le Palais, que tout le Mond admire,
Loin de l' admirer je ſoupire,
De le voir auſsì limitè,
Que preſcrive a mon Prince un lieu, qui le rinſerre,

Une ſi grande majeſtè a trop peù de toute la Terre.

Palagio di Lucemburgo.

V. 329. Che provida innalzò del Quarto Enrico
La Regal Moglie.

Maria de' Medici Vedova d' Enrico Quarto impiegando la particolar cognizione, ch'avea nelle coſe d' Architettura, e ſeguitando i glorioſi eſempj di Caterina parimente de' Medici benemerita anch'eſſa di aver arricchita la Francia de' ſuoi più ſontuoſi edificj, ereſſe da' fondamenti queſto gran Palagio detto di Lucemburgo per occupar il luogo, ov' era per avanti un' Oſtello di queſto nome. Queſta generoſa Principeſſa non riſparmiò alcuna coſa per laſciar al Mondo un teſtimonio degno della ſua magnificenza in queſta gran Fabbrica, che dopo il Louvre è la più riguardevole di Parigi, e da' Franceſi viene creduta aver poche pari nella medeſima Italia. Per la quantità, e per lo lavoro della pietra, per l'eleganza della ſtruttura, e per la diſpoſizione degli appartamenti merita veramente ammirazione, commendata ſommamente anco dai privilegj del ſito, il quale riuſcendo un poco elevato viene a ſcoprire una buona parte della Città. Le ſtanze, e le ſale per le ricche dorature non ſono punto inferiori a quelle del Louvre, e la gran Galeria, dove è dipinta dal famoſo Rubens in vaſti pezzi di quadri la vita allegorica della ſteſſa Regina, può meritamente paſſar fra le prime d' Europa. Eſſendo rimaſo però continuamente diſabitato queſto Palagio dopo la morte dell'

ul-

ultima Madamigella d'Orleans, egli ha notabilmente patito, come pure si è non poco inselvatichito il Giardino contiguo, che più spazioso d'alcun'altro di Parigi serve di nobil recreazione ad un numero grande di Cittadini, i quali vanno su l'ore tarde a frequentar quel passeggio. Nel tempo, ch'io era colà, si andava sollecitamente ristorando la di lui smarrita amenità con nuove piante, e delizie, e si pensava pure a rimetter tutto il Palagio per disporlo, occorrendo, all'abitazione di qualche Figlio di Francia.

V. 331. *che il Porporato Armando*
Magnanimo innalzò per farne un dono
All'amato suo Re.

Palagio Reale, ovvero di Richelieu.

Il Palagio eretto dal Cardinal Armando di Richelieu, e da lui donato al suo Re, è quello, ch'oggi si chiama Reale, il quale veramente dopo le suddette due fabbriche Regie è il primo ornamento di Parigi, ne se gli potrebbe trovar altro difetto che quello dell'esser un poco basso, fiasi questo o errore dell'Architetto, o studio espresso del Padrone, che con una tal moderazione avrà forse voluto sottrarsi all'osservazione, ed alla gelosia della Corte. Fu da principio chiamato Palagio Cardinale dalla dignità, di cui era fregiato il suo Signore, il qual titolo, che ancor oggi si legge inciso sopra la sontuosa sua Porta, *Palais Cardinal*, ha cangiato in quello di Reale dopo che il detto Porporato supplicò Lodovico XIII a riceverlo in dono con la speziosa condizione di non po-

poter eſſer mai per qualunque evento ſmembrato dalla Corona. Viene abitato dal Duca d'Orleans unico Fratello del Re, a cui Sua Maeſtà lo ha conceſſo acciò lo goda ſua vita durante, riſerbandone la proprietà al Duca di Sciartres ſuo Figlio a contemplazione delle di lui Nozze con Franceſca Maria di Borbon. La forma, con la quale ne' verſi ho fatta menzione del Duca d'Orleans, mi è ſtata ſuggerita dai varj moti, ond' ho vedute animate alcune impreſe del Palagio di San Clou, dov' egli abita l'eſtate, le quali tutte additavano il valor militare di ſua Altezza Reale ſolo inferiore, e ſubordinato a quello del Re. V' eran l'armi del Duca con le parole, *Magnæ ſpes altera gentis*. V' era una bomba ſcoppiante col moto, *Alter poſt fulmina terror*, e molte altre ſomiglianti tutte dirette allo ſteſſo intento di moſtrar il valore di queſto Principe ſempre grande, ma ſempre ancora ſecondo. Nel reſto la nobiltà della fabbrica, la vaghezza del ſito, che occupa, le conſiderabili attinenze, ch' ha d'ogni lato, la bella Piazza, che ſe gli è aperta davanti, il gran Giardino, che ſi tiene alle ſpalle, ſu cui corriſpondono d' ogni parte lunghe ſchiere d' edificj privati, i quali con larghe penſioni ſi mantengono il diritto di calar nel medeſimo, poſſon ben far agevolmente conoſcere a qual eſorbitante valore egli monti, e quanta ſtrage di caſe abbattute egli coſti. Dalla bellezza di queſto, che finalmente è ſpeſa di mano privata, ſi può arguir quella di tanti altri Palagi

colà,

colà, i quali, ſe ben inferiori a lui di gran lunga, non laſciano però d' eſſer nel lor genere maravigliosi, e'l lor numero può altresì conghietturarſi da quello di tanti Prencipi, e di tanta Nobiltà, che vive in Parigi. Tanti di loro, e quelli particolarmente, che chiaman del Sangue, dovizioſiſſimi per ſe ſteſſi, e proveduti in oltre dal Re d'aſſegnamenti ſtraordinarj non poſſono ſe non tener abitazioni corriſpondenti al lor grado. Tanti altri opulentiſſimi Cittadini, alcuni de'quali ſono creduti aver rendite pari a quelle di qualche Sovrano, vorranno anch' eſſi ſoggiornar in domicilj degni del loro eſſere, e capaci della lor vaſta fortuna; ſopra di che ho voluto ſtendermi per oppormi al ſentimento di molti, i quali accordando, che il formale di Parigi ſia impareggiabile, ardiſcono poi ſtabilire, che il materiale poſſa pareggiarſi anco da Città mediocri. Io ho trovato, che queſta gran Capitale anco in tal particolare non fa ingiuria a ſe ſteſſa, ed ho più volte ſeriamente riflettito, che oltre il Louvre, e gli altri Regj Palagi riferiti più ſopra v' han colà dell' altre ſtrutture private, é pubbliche, che poſſon paſſar fra le belle d' Europa: La caſa della Città, l'Oſtello di Condè, di Contì, di Mazzarino, e ſopra tutto la gran Fabbrica degli Invalidi, ſono coſe, che sforzano ad ammirarle. La mia aſſerzione non durerà difficoltà ad eſſer creduta almen da coloro, i quali ſaran reſtati perſuaſi d' una verità di fatto, che ho altre volte avanzata, non

eſſer forſe altro luogo nel Mondo, ove ſia maggior comodo d'edificar che in Parigi, che ha ſu le Porte, anzi ſotto di ſe medeſimo tanta copia di pietra, e viene in oltre bagnato da un fiume sì opportuno per lo traſporto d'ogni materia biſognevole. Non vi mancano, come ſi ſuppone, le ricchezze, che ſono il primo elemento di queſte magnificenze, nuotando veramente Parigi nell'oro, che vi cola da tutto il Regno, e da una buona parte di Mondo. Non vi mancan le buone notizie d'Architettura, delle quali anzi qui ſe ne fa eſpreſſiſsimo ſtudio. Non vi manca il genio de'Cittadini, e lo ſpirito di trattarſi in tutte le forme alla grande, onde confeſſo, che non ſaprei come mai ſi poteſse credere, o dire, che il materiale di queſta Città non fuſse anch'egli baſtantemente ſontuoſo. Quando ancor non vi fuſsero le abitazioni di tanti Prencipi, e di tante principali famiglie, quegli altri innumerabili edificj ordinarj ben sì, ma ſempre alti, e da per tutto uniformi, non baſterebbero eſsi a coſtituire un materiale belliſsimo? Aggiungaſi il luſso, e la ricchezza degli addobbi, onde poi ſon fornite le medeſime caſe, nel che Parigi uſa tutto lo sforzo, e puntualità immaginabile, i quali potrebber ben far un'adeguato compenſo a quanto poteſse mancar l'eſterior delle fabbriche.

Oſſervatorio Regio.

V. 341. Anco l'eccelſa mole,
Che in un confin del tuo Parigi eſtremo
Sacra ad Urania, inclito Re, drizzaſti.

Parlo dell'Oſservatorio Regio, che drizzato,

to nel 1667 passò col nome di *Turris syderum speculatrix*, nelle medaglie istoriche altre volte accennate, fabbrica benemerita di tutte le scienze, ma particolarmente dell'Astronomia, avendo essa fatti più scoprimenti nel corso de' pochi anni, da che è stata fondata, di quello abbian fatto altrove le intiere, e numerose Accademie con le applicazioni de' Secoli. Non vi è stato, e non vi è di presente alcun luogo in terra, che tenga maggior commercio col Cielo, e del quale con più ragion possa dirsi

Cui cura Deum, secretaque cæli
Scire fuit, quem non stellarum Ægyptia Mem- Lucan. 2. Phars.
phis
Æquaret visu, numerisque moventibus astra.

La particolare inclinazione, che sempre io ho avuta per questi nobilissimi studj, ha fatto, che con più particolar applicazione io abbia osservato l'Osservatorio, e che in lui più che in alcun' altra opera v'abbia riconosciuto il genio vasto, e straordinario del Re, il quale con sì alta struttura ha in certa forma approssimato il suo Regno alle stelle, ed è stato cagione, che l'Astronomia ricuperando l'antico pregio di piacere a' Monarchi, torni a meritar l'elogio, che le dava Manilio

Regales animos primùm dignata movere
Proxima tangentes rerum fastigia cælo.

Benche posto quasi fuor di Parigi, e benche qualche poco staccato dall'ultima estremità del Falso-borgo di San Giacomo, per la sua insigne elevatezza signoreggia comodamente tutta

quell'ampia Città, e ſcopre ſenza alcun'intoppo tutti i punti del ſuo Orizzonte: Anzi da neſsun altro luogo appariſce meglio la di lei ſterminata grandezza, mentre lo ſguardo prima di giunger all'oppoſto termine, ha d'uopo ſcorrer per tante miglia una campagna tutta veramente cittadineſca, e murata. Stende non meno per ſua fermezza, che per qualche intento Aſtronomico, che non ſi è poi conſeguito, tanto le fondamenta ſotterra, quanto in aria le cime, e con quelle miſure, che è alto, con le ſteſse è parimente profondo. Per renderlo al poſsibile inconcuſso ad ogni ingiuria del tempo, e perchè non ſoggiacciano a minimo ſviamento quelle importanti linee, che ſi ſon ſegnate ſu i pavimenti, e ſu i muri, egli è coſtrutto tutto a volta con pietre sì ſcelte, con cementi, e ligature per tutta la muraglia sì forti, che non ſi potrebbe veder coſa più maſſiccia, ne che prometta maggior durata, per lo qual fine non ſi è voluto adoprar in alcuna ſua parte ferro, ne legno come materie più ſoggette ad invecchiare, ed a riſentire alterazioni. Il Terrazzo, che li ſerve di coperto, è compoſto d'una miſtura particolare, che ſerra così tenacemente quei marmi, anco d'altronde ottimamente commeſsi, che acquiſtata una conſiſtenza quaſi metallica, pare, che non abbino a ſcompaginarſi giammai. Le quattro facciate corriſpondono puntualmente alle quattro parti dell'Univerſo, particolarità, che viene aſserita del gran Tempio di Salomone,

ch'

ch'ebbe lo ſteſso Dio per Architetto, e che oggi pure ſi oſserva nella fabbrica più Divina, che ſia tra noi, cioè nella Santa Caſa di Loreto, poſata di tutto punto coi lati ai quattro cardini principali dagli Angioli, che ve la portarono, del che ſcrive d'averne fatta diligente prova il Blancano. La facciata davanti è terminata da due Torri ottogone della ſteſsa altezza, e ſimetria con tutto il gran corpo tra di loro comunicanti col mezzo del Terrazzo ſuddetto, che forma la fronte all'intiero edificio. La ſcala per l'artificio, e per gli ornamenti viene riputata maravigliosa, e guidando con cento cinquanta gradi alla ſommità con altrettanti porta nel fondo. Come tutto in queſta Fabbrica è miſterioſo, e come non v'è angolo, che non ſia dedicato a qualche riguardevol funzione, così negli ſteſsi muri ſi ſono inſerite le più giuſte meridiane, che ſi ſian mai vedute, tirate da quegli ſteſsi ſignori Caſſini, e de la Hire, che le hanno poi prolungate d'ordine del Re da queſto celebre luogo all'uno, ed all'altro confine del Regno cominciando dai Pirenei fin oltre Duncherchen, con la quál linea incomparabile ſegnata or con colonne, or con Torricelle, or con alberi, or con elevazioni di terra, o altri ſegni da lontano viſibili tengono i Geografi Franceſi una porzione di cerchio maſsimo di dieci gradi di lunghezza, che può finalmente riſolvere con evidente dimoſtrazione l'importante Problema della miſura della Terra, e ſnodare cent'

altre difficoltà, che pareano insolubili. Questa linea, la cui stesa, e progresso è stato argomento d'Istoria per qualche penna Francese, essendo stata ordinata dal Re dopo le solennità della pace di Nimega, travagliarono con questa allusione diversi ingegni per la iscrizione da porsi su la prima delle dette Colonne dirizzata a quest'effetto in Parigi, tra le quali, non so come, restò preferita la seguente, che pare assai fredda, e mancante di spirito.

Imperat hìc certo metiri limite terras
Qui priùs imposuit Ludovicus fœdera mundo.

Sul pavimento del primo ordine della Torre occidentale sta disegnato un Planisfero terrestre avente il Polo Artico per centro, riformato con le diligenti osservazioni di questo luogo, confrontate con le fatte in altre parti del Mondo da Matematici, che lungamente esercitati a quest' effetto nell'Osservatorio vengono poi qua, e là spediti d'ordine Regio. In questo numero hanno particolarmente da contarsi i dottissimi Padri della Compagnia di Gesù, i quali intraprendendo le lontane Missioni dell'Oriente non si pongono in viaggio senza aver qui prima ricevute istruzioni per concertar le osservazioni da farsi, e senza esser proveduti di tutti gli strumenti necessarj per farle. A questa importante attenzione senza dubbio è dovuto lo scoprimento delle vere posizioni di molti Regni rimoti, nelle quali tanto sbagliava la Geografia per avanti. La China si è riconosciuta due mille miglia più vicina all'Europa

di

di quello si supponeva, non senza stupore de' Naviganti, i quali in questi ultimi anni ignari d'una tal cosa si son trovati approdati quando ancora si tenevan lontani. Alcune Coste d' America sono state confessate ancor esse meno disgiunte da noi di quello portavan l'antiche carte. Altre Isole pur dell' Oceano a guisa delle Cicladi favolose par ch' abbian cangiato di sito, sopra di che sono da leggersi i libri pubblicati dai Matematici ultimamente ritornati da quelle parti, che quanto alle variazioni già convinte in Europa non abbiamo da creder che a noi medesimi, che le vediamo, e le proviamo da presso. Anzi nell' andarmi dimostrando minutamente la perfezione, e la puntual maestria di questo gran piano celebre fatica del Signor di Sidelò, che abitò già nell' Osservatorio, mi avvisava il Signor Cassini essersi discoperte delle notabili discrepanze nella stessa Italia, soggiungendomi, che fuori d'Italia, Alessandria, ed Aleppo erano state emendate con dieci intieri gradi di trasporto dalla prima supposta lunghezza. Sarà sommamente desiderabile, che questa Tavola universale in tal modo corretta esca alla pubblica luce per beneficio della Geografia, come uscì l'anno passato la particolare di Francia negli atti dell'Accademia Regia delle scienze, dove con linee più o meno cospicue si fa vedere il divario delle posizioni antiche, e moderne. L'Osservatorio intanto è Fabbrica così vasta, che ben capisce diversità d'appartamenti

con ſale, e camere, e ciò, ch'è neceſſario per comodamente abitarvi. L'uno di queſti ſerve al Signor Giandomenico Caſſini, Anteſignano degli Aſtronomi viventi, arbitro gia delle differenze inſorte tra alcuni Prencipi d'Italia per ragion de' confini, dalla Univerſità di Bologna, ove prima era Profeſſore, chiamato in Parigi dal Re con una penſione annua di tremila ſcudi, che è la più ricca, ch'abbia avuta alcun Letterato del ſecolo. Nell'altro dimora il Signor Filippo de la Hire, Franceſe, Aſtronomo di gran nome ancor egli, celebre per molti ſcoprimenti, ond'ha arricchita la ſua Profeſſione. A ciaſcuno di loro è aſſegnata una delle due Torri ottogone per comodo delle oſſervazioni, nella fatica delle quali viene parimente ogn'un d'eſſi ajutato dai proprj Figli, i quali ſi van rendendo ſempre più degni, e capaci di riempir un giorno il luogo de' loro dottiſſimi Genitori. Talvolta le oſſervazioni hanno avuta la gloria di eſſer fatte alla preſenza del Re, che ſi è portato ſovente a riveder queſt' illuſtre monumento della ſua eroica inclinazione per le lettere, imitato in ciò nõ ſolo dal vicino, e grand'Oſpite ſuo Giacomo Secondo Re d'Inghilterra, ma influendo con sì degno eſempio qualche vaghezza delle coſe Aſtronomiche anco ne' Prencipi più lontani, tra i quali non può rammemorarſi ſenza eterna lode Carlo XI. Re di Svezia, che con ſommo diſagio ſi portò l'anno 1695 in Tornovia città Settentrionaliſſima del ſuo Regno ſol per

vede-

vedere il curioſo Fenomeno del giorno continuo, e del Sole che appuno colà comincia ne ſolſtizj eſtivi a comparire inocciduo, mentre anco il nuovo Oſſervatorio, che abbiam veduto in queſti ultimi tempi drizzato in Berlino non è altro che copia di queſto grand' eſemplare. Le ſtanze ſono fornite d'un numero non mai più veduto di ſtrumenti Matematici d'ogni ſorta, nella delicata ſtruttura de' quali la città di Parigi toglie per avventura il vanto a ciaſcun altra, di quadrati, e ſeſtanti d'aggiuſtatezza inarrivabile, ſpecchj uſtorj di forza prodigioſa, ſiſtemi di varie materie, e di pellegrine invenzioni, in ſomma un'arſenale intiero di curioſiſſime macchine, per le quali è mantenuto un'appoſtato cuſtode dimorante ancor egli nell'Oſſervatorio medeſimo. In uno di queſti Siſtemi mi fece vedere il Signor Caſſini, che certi vantaggi del Copernicano ſalvanti con ſomma ſimplicità le retrogradazioni, e le direzioni de' Pianeti, da alcuni tenuti in gran conto correano con la ſteſſa evidenza, e facilità nel Ticonico. Al fondo di queſta gran Fabbrica porta, come io diceva, la ſteſſa ſcala ſpirale, o a chiocciola, che ſerve per ſalire alla ſommità non meno ſontuoſa ſotterra, che fuori, ſebbene è poco motivo di ſcendervi mai, eſſendo rimaſa quaſi ſenz'alcun uſo Aſtronomico quell'oſcuriſſima notte, dalla quale col mezzo di Tubi, e fori corriſpondenti per tutte quelle volte, e per lo ſteſſo Terrazzo ſuperiore ſi ſperava di ve-

der le ſtelle fiſſe di giorno, il che non ſi è ancor potuto ottenere per reiterate, e continue prove, che ſi ſian fatte in ciaſcun tempo dell'anno, forſe per non paſſar alcuna ſtella di notabil grandezza ſopra il Zenit di Parigi: Che ſe vi paſſaſſe, l'oſcurità di colà giù è ben tale, che la pupilla come appunto in un'oſcuriſſima notte acquiſtata tutta la dilatazione neceſſaria per ricever la loro immagine le potrebbe comodamente ravviſare, come ſenza difficoltà ſi ſperimenta nell'Inghilterra, dove è aſſai praticata l'eſcavazione di certi pozzi anguſti, e profondi fatti eſpreſſamente per veder queſte ſtelle diurne, dai quali per valermi delle parole d'un' Autore di quei paeſi, *non ſecus ac ſi alta nox eſſet ſydera ipſa clarè conſpicimus*. Per altro non vi vuol già tanto a ravviſar di giorno le ſtelle, e i Franceſi medeſimi hanno ultimamente trovata una maniera aſſai facile di vederle anco da luogo non oſcurato con un cannocchiale non più lungo di tre, o quattro palmi, per la qual intenzione non vi è biſogno che di ſtabilir il punto, in cui eſſe paſſano avanti qualche pertugio il Meridiano, o qualunque altro dato gran cerchio, il che non è già malagevole conoſciuta la loro declinazione, aſcenſione retta, o altra abitudine. In queſta guiſa Monſignor Franceſco Bianchini Cameriere d'onore di N. S. Clemente Undecimo m'ha fatto veder più volte l'eſtate paſſata Sirio, ed altre ſtelle d'inſigne grandezza ſul pieno mezzo giorno in Roma nella Chieſa

Thom. Willis.

di

di Santa Maria degli Angeli alle Terme Diocleziane, ov' egli ha costruito il gran Gnomone Clementino, che per molte particolarità uguaglierà, per altre forse superera il famoso drizzato da Egnazio Dante in Bologna nella Chiesa di San Petronio; avendo a solo oggetto di queste Osservazioni segnati sul pavimento di qua, e di là della Meridiana stessa certi punti, ai quali corrispondono secondo i varj tempi dell'anno le dette stelle visibili. Abbiamo in questo proposito la medaglia fatta coniar dal suddetto Regnante Pontefice con l'iscrizione. *Gnomone Astronomico ad usum Calendarii constructo Anno* MDCCII. La profondità straordinaria dell'Osservatorio Regio è stata ancor fatta per piantarvi a perpendicolo alcuni di quei lunghissimi cannocchiali, che si tengon colà, affine di accertarsi, se mai da una stagione all'altra accadesse qualche variazione nella distanza, che tengon trà loro le fisse, il che non avendosi ancora potuto convincere ne in Parigi, ne in altro luogo del Mondo, ove se ne sia fatta la prova, rimane anco per tal riguardo discreditato il sistema Copernicano, mentre sembra veramente impossibile, che quando la Terra girasse per un' Orbe annuo, il quale avesse per diametro la raddoppiata distanza, ch'ella tiene dal Sole, variando per uno spazio sì smisurato, anco la sua distanza dal Firmamento non dovesse qualche poco crescere, o sminuire l'apparente intervallo, che passa fra l'una stella, e fra l'altra.

tra. Poco lungi dall'Oſſervatorio verſo mezzo giorno ſorge un'altra altiſſima Torre di legno congegnata di travi variamente intrecciati, fatta veramente da principio per la elevazione dell'acque di Marlì, dove eſſendoſene poi ſoſtituita una di pietra ella reſtò qua trasferita per dover ſervir a diſporre a qualſivoglia altezza i vetri obiettivi corriſpondenti agli oculari dell'Oſſervatorio ſteſſo, adoprandoſi colà i cannocchiali ſenza Tubo conforme alla nuova invenzione pubblicata da Criſtiano Ugenio nel libretto intitolato, *Aſtroſcopia compendiaria Tubi optici molimine liberata*. Peròcche ſenza queſta comoda introduzione non potrebber mai porſi in uſo i gran vetri, che qui ſi tengono, arrivando i mandati dal famoſo Campani Romano a 136 piedi di foco, quelli dell'Artuquel Franceſe ad eſorbitanza ſmiſurata di 220, che vuol dire ad un'eſpreſſa impoſſibilità d'eſſer maneggiati con Tubi. Chi potrebbe poi numerare i ſingolari beneficj, che ſono ridondati, e ridondano tutto giorno all'Aſtronomia da queſto nobiliſſimo luogo, dal quale e dì, e notte, ed in tutte l'ore, ed in tutti i momenti dell'anno ſi travaglia, e ſi ſpecola, potendoſi dire veramente di lui ciò, che favoloſamente veniva attribuito a Mercurio

Per te jam cœlum in terras, jam ſydera nota.

V'eſce appunto di qua nel principio di ciaſcun anno l'accuratiſſimo libro concertato con queſte diligenze continue, iſcritto, *Connoiſſance*

des

des Temps, nel quale per ciaſcun giorno, anzi per ciaſcun'ora ſi rappreſenta la diſpoſizione del cielo con eſattezza incredibile accennandoſi mirabilmente ogni minima variazione de' Pianeti da un giorno all'altro. Non ha mai veduto l'Aſtronomia un compendio di tutta ſe ſteſſa più aggiuſtato, o più nobile. La maniera di ſtabilir le lunghezze terreſtri, o ſia la diſtanza de' Meridiani non più con l'eccliſſi de' luminari, che arrivando rariſſime ſono in oltre ſoggette a mille fallacie, ma con quelle de' Satelliti di Giove, che accadendo al numero di 1300 per anno, cioè ordinariamente a due, e tre per notte, ora per l'incontro dell'uno con l'altro, ora per quello, che fan con lo ſteſſo Giove, ora per l'ombra, che gettan ſu 'l di lui diſco, vengono ad eſſer opportuniſſime: Queſta maniera dico, ſe non è invenzione, è almeno perfezione derivata dall'Oſſervatorio di Parigi, il quale con eſſe finirà di ſtabilir la Geografia, e di tirar da mille imbroglj la Nautica: Per tacer del nuovo Satellite di quà oſſervato all'intorno di Venere, lo ſcoprimento de' tre nuovi di Saturno fatto dal Signor Caſſini, che li ha chiamati *ſydera Loodicea*, in aggiunta de' due primi che riconoſcon per iſcopritore l'Ugenio poco fa nominato, le loro rivoluzioni, le lor epoche ſtabilite con l'ultima puntualità, come anco quelle de' ſopraddetti di Giove ridotte a norme totalmente infallibili, ſono di preſente, e diverran ſempre più un teſoro formale per l'Iſto-

ria

ria celeſte. Tante nuove ſtelle ſolo di qua eſaminate, e ſolo di qua diſcoperte, tante inſtabilità da queſto ſol luogo convinte nel Firmamento, tante comete, che prima naſcevano, e morivano ſconoſciute, daranno modo, che ſi appunti un giorno l'incertezza de' loro ſiſtemi, e che ſi verifichi ai noſtri tempi il famoſo vaticinio di Seneca, il quale già ſcriſſe, che ſi ſarebbero una volta enunciate con ſicurezza le loro comparſe, e preſagiti i loro diſparimenti. Appunto pochi meſi dopo la mia Partenza da Parigi il Signor de la Hire ravviſò nella Catedra di Caſſiopea una cometa, o ſia nuova ſtella, che per la picciolezza della ſua mole, e per la debolezza della ſua luce non fu oſſervata in altra parte del Mondo, e velociſſima di moto paſſando per le coſtellazioni di Cefeo, del Cigno, e d'Ercole andò in pochi giorni a dileguarſi in quella dello Scorpione. Ma io ho da chieder perdono di eſſermi laſciato traſportar troppo a lungo dall'inavvertenza, e dal genio nella relazione di queſta per me genialiſſima fabbrica.

Oſpital degl' Invalidi

V.376. Auguſto Tetto, che non ſolo adorna,
Ma guarda ancora, e ineſpugnabil rende
Da queſto lato il gran Parigi.

In fatti il regio Oſpital degl' invalidi, che dirizzato nell'eſtremità del Falſo-borgo di San Germano viene ad eſſer diametralmente oppoſto alla Baſtiglia ſituata al principiar di quello di Sant'Antonio, può eſſer conſiderato per un Caſtello, o ſia Cittadella di Parigi, eſ-

ſen-

ſendo tutto circondato per grande ſpazio all' intorno di foſſe, ed alloggiando comodamente molte migliaja di ſoldati, dai quali, quando rimeſſi in ſalute ſiano ogni poco capaci di ripigliar l'armi, vengono fatti giornalmente tutti gli eſercizj militari, e praticate tutte quelle formalità, che ſi oſſervano nelle ſteſse Fortezze. Vi ſi ricovrano gli ſtropiati, e quelli che reſi inabili dall' età, dalle ferite, e dalle indiſpoſizioni non ſono in iſtato più di ſervire, venendo trattenuti in forma che quanto mai è poſſibile non diſimparano il guerreggiare, e toſto che reſpirano dalla loro invalidità ſono divertiti in coſe che hanno qualche rapporto alla lor Profeſſione. I Corridoi, i Refettorj, e le ſteſse Infermerie ſono fornite di pitture militari, d'aſſalti, d'aſſedj, di battaglie, di piante di Piazze, e di Paeſi, ch'eſſi hanno acquiſtati, o difeſi. Onde queſta Fabbrica per una gran parte è una vera ſcuola di Marte, come d'altronde per gli eſercizj parimente continui di Criſtiana pietà può paſſare per un rigido Monaſtero, del quale in queſto particolare ne tengon direzione i Padri della Miſſione di San Lazzero, che in ſomiglianti miniſterj fioriſcono in Francia. Continua a trattenervi ſi nulla di meno per qualche tempo quantità di quei ſoldati, che ſi riſanarono, anzi in mezzo ai cagionevoli ſteſſi ſe ne trovano ſempre frammezzati di totalmente ſani, e nel campo ſpazioſo, che ſi ſtende davanti a tutto quel grande edificio, ſe ne vede ſempre un numero

mero tale, che potrebbe baſtare alla guarnigione di qualche Piazza. Fu cominciato nell anno 1670, e perfezionato negli otto ſeguenti, i quali anco nel travaglio delle tante guerre, che all' or correvano, non divertirono punto l'applicazione del regio dinaro, che ſi vide veramente profuſo in queſta Mole ſontuoſiſſima, che fa nel ſuo genere la maraviglia d'Europa. Un intento sì generoſo, e sì nuovo, del quale non ſi avean mai veduti, o ſentiti gli eſempj, attraſſe con ragione verſo Lodovico XIV tutto l'amore de' ſuoi eſerciti, i quali s'accorgevano di ſervir ad un Monarca, che preparava loro per qualunque evento un sì onorevol ripoſo. Viene ritenuto ad ogni Soldato un liardo, o ſia quattrino di Francia per ciaſcun giorno, e di queſta ſumma, che riuſcendo loro inſenſibile diviene poi ſenſibiliſſima in riguardo al numero grande delle milizie, ch' il Re tiene in piedi, ſe ne fa un Monte preſſo, o poco baſtevole per lo mantenimento del luogo. Non ſi può dire quanto di buona voglia ogn'uno rilaſci queſta minuzzola de' ſuoi ſtipendj, che ben conoſce di metter in ſicuro depoſito per le indigenze della ſua eſtrema vecchiezza. Appena queſto Regio Oſpitale fu terminato, che i Prencipi vicini, e lontani invaghitiſi a gara di aver la notizia del ſuo materiale non meno, che del formale, fu neceſſario che per ſoddisfar la loro curioſità ſi mandaſſe alle ſtampe unita alla relazione del ſuo governo la deſcrizione di tutta

ta la pianta con ciò, che poteſſe contribuire la Perſpettiva, e la Geometria per metter ſotto l'occhio quelle numeroſe, e ſuperbe facciate. Io non mi ſtenderò a riferirle, contentandomi di dire, che queſta fabbrica per la ſua vaſtità, e per la ſua ingegnoſa diſpoſizione è fuori di dubbio la prima coſa, che di tal ragione ſia al Mondo, e generalmente parlando, delle più inſigni, che ſiano uſcite dalla mano, e dalla grandezza del Re. Viene ad eſſer ſituata quaſi in aperta campagna in non molta diſtanza dall' ultime caſe della città, e dalle rive del Fiume, facendo con tanti, e sì lunghi ordini di fineſtre uno de' proſpetti più nobili, e godendo inſieme per la ſua vaga ſituazione una delle più delizioſe vedute, che poſſan deſiderarſi, accreſciute ora da quantità di ſtradoni, e viali, che vanno d' ogni parte a ferirla. Ne vi voleva ſito ſe non totalmente libero per capir le tante parti, che compongono sì gran corpo, mettendoſi anzi in qualche riſtrettezza la vicina campagna per la di lei vaſtità, e ſperimentando in fatti l'Agricultura in queſto ſito, che

Jam pauca aratro jugera regiæ
Relinquunt Moles.

Le puntuali miſure, che ſi videro in pubblico nella deſcrizione ſuddetta hanno veramente dell'incredibile, maſſime per quello riguarda l'altezza, e la ſontuoſità della Chieſa, che le ſorge in mezzo, nella ſola doratura eſteriore della cui cuppola dicono eſſerſi impiegata la ſumma eſorbitante di quarantamila ſcudi

di ſpeſa. Dalla magnificenza di queſto ſi può ben arguir quella di tanti altri ſomiglianti ricoveri pii qua, e là ſparſi per Parigi al numero in ſin di trenta, alcuni de' quali ricettano sì gran quantità di perſone, che danno molto che dire agli emoli Ingleſi, i quali attribuiſcono a baſſezza di ſpirito ne' Franceſi il render sì pieni, e sì popolati i loro Oſpitali. Vene ſono d'iſtituzione antichiſſima, riconoſcendo altri Carlo Magno, altri San Luigi per fondatori, e ſono amminiſtrati con tanto zelo, che i noſtri giorni hanno veduta morir glorioſamente una gran Principeſſa, ch'è la Ducheſſa di Nemurs Madre di Madama Reale di Savoja per male contratto nel ſervir agl'Infermi in uno di queſti alberghi di pubblica carità.

Baſtiglia, o ſia Fortezza di Parigi.

V. 381. *La Turrita Baſtiglia, ove Bellona.*

La Baſtiglia è un Caſtello Regio, che forma faccia alla grande ſtrada di Sant'Antonio, la quale ſenza un tale interrompimento congiungendoſi all'altra del Falſo-borgo di queſto nome, verrebbe ad eſſer delle più lunghe di Parigi, coſtrutto già nello ſteſſo luogo, ov'era per avanti una Porta della città, ſotto il Regno torbido di Carlo Seſto, per munirla dagli attacchi, che ſolean tentar all'ora così frequentemente gl' Ingleſi. Fu così denominata da *baſtire* termine Franceſe, e latino-barbaro de' tempi inferiori, ritenuto ancora preſentemente dal popolare d'Italia, che ſignifica edificare, il quale comune altre volte ad ogni ſorta di lavoro reſtò poi più particolare alle Nautiche,

tiche, che ritengono il vocabolo di baſtimento, e del diminutivo baſtello, o battello, e più determinatamente ancora alle militari, che già alcuni ſecoli cominciarono a chiamarſi *Baſtitæ*, e *Baſtillæ*, come ſi ricava dall'epitafio di Giovanni Arciveſcovo di Vienna, *qui caſtrum Baſtitæ baſtivit*, e dalle parole di Enrico di Kifigton Iſtorico Ingleſe, *Dux Britaniæ fecerat Baſtile à parte maris*. Revel città munita di Linguadocca portò per qualche tempo il nome di *Baſtita de la Vaur* a riguardo delle molte fortificazioni, che aveva.

Quæ dudum Vauri Baſtita vocabar

Baſtita anche in buon Toſcano ſignifica ſteccato, o Fortezza, ed è voce frequentemente adoprata da Giovan Villani, dalla quale ſi è fatta poi la uſitaſſima di Baſtione, o Baſtiglione. Ugone Abriot aſſai conoſciuto nelle Storie di Francia fu quello, che diede il diſegno alla Baſtiglia, o ſia Fortezza di Parigi ponendovi la prima pietra nel 1369 per ſecondar gl'intenti del ſuo Sovrano, e per effettuar inſieme il ſuo diſegno particolare d'impadronirſi ſempre più dello ſpirito de' Parigini. Dicono, ch'egli ancora fuſſe il primo ad eſſervi rinſerrato prigione, imputato di propenſione al Giudaiſmo, e ſoſpetto d'empietà verſo i più ſanti Miſterj della noſtra Religione. Nel tempo, che queſto Caſtello fu eretto non eſſendo ancora in uſo la bombarda fu largamente proveduto di tutte le macchine di guerra, che anticamente ſi coſtumavano, Catapulte, Arietì,

Baliſte, buona parte delle quali tuttavia ſi conſerva in mezzo alla copioſiſſima artiglieria, di cui poi fu munito, la quale ſuole ſcaricarſi nelle ſolennità, e nelle allegrezze del Regno. L'anno 1634 ſi fecero foſſe, e baloardi all'intorno della Baſtiglia reſa all'ora ineſpugnabile anco nella maniera di guerreggiare moderna. E' compoſta di otto groſſiſſime Torri di pietra viva capace ciaſcuna di più appartamenti, congiungendoſi l'una all'altra vicendevolmente col mezzo di più archi ſimilmente di pietra, e d'un ſaldo Terrazzo, che ſcorre ſopra tutti gli archi, e ſopra tutte le Torri. In mezzo alle medeſime ſta diſpoſto un Cortile aſſai capace, in cui è conceduto il paſſeggio ai prigioni men cuſtoditi. Vi ſi rinſerrano i rei di materie di ſtato, e quelli, che in qualche forma abbian perturbato il ben pubblico, e fra quelli, che ſi rinchiudevano al tempo della mia dimora in Parigi, la perſona, che davà più da diſcorrere, era Madama Gujon famoſa per libri divulgati, e per lo fuoco, ch'aveva acceſo con le ſue preteſe viſioni tra i primi Prelati di Francia da una parte, e l'Arciveſcovo di Cambrai dall'altra, impegnato in quelle ſottili propoſizioni, che condannate da Innocenzio XII furono da lui con pronta raſſegnazione ritrattate. Quaſi alle foſſe della Baſtiglia comincia il gran Terrapieno altre volte accennato, che circondando quaſi mezzo Parigi va a finire alla Porta di Sant'Onorato fornito continuamente da tre viali d'alberi di tut-

ta amenità, de' quali quello di mezzo contenendo ſeſſanta piedi di larghezza ſerve al corſo delle carrozze, e gli altri due de' lati larghi ſol la metà ſervono al paſſeggio de' Cittadini, per lo qual fine è ſtato eſpreſſamente fatto dal Re non meno che per difeſa, ed abbellimento della città, come ſi raccoglie dalle due ſeguenti iſcrizioni, l'una riguardante il di dentro, l'altra il di fuori della medeſima Porta. La prima è queſta.

Ludovicus Magnus
Promotis Imperii finibus
Ultrà Rhenum, Alpes, & Pyrenæos
Pomærium hoc more priſco
Propagavit
Anno R. S. H. MDCLXXI.

La ſeconda è la ſeguente

Ludovicus Magnus
Et vindicatas Conjugis Auguſtæ
Dotales Urbes
Valida munitione cinxit,
Et Vallum hoc Civium deliciis
Deſtinari juſſit.
Anno R. S. H. MDCLXXI.

V. 401. *Mirabil via tutta donata è ai miti*
Febei commercj

Strade di Parigi.

Era ben dovere, ch' io faceſſi menzione d' alcuna delle belle ſtrade di Parigi, ove l' altezza, e l'uniformità degli edificj, l'uguaglianza, e la nettezza de' pavimenti tanto appagano l'occhio. Ve n'hanno di eſſe, che giungendo a lunghezza veramente ſtraordinaria atter-

riſcon nel primo incontrarle. Quella, di cui ſo qui cenno particolare, è la tanto celebre di San Giacomo, che giunge con tutta drittura ad intere due miglia, quante ſe ne contano dal ſuo principio fino alla Torre *del petit Chatelet*, ove dà mano ad un'altra, che quaſi nel medeſimo filo attraverſando l'Iſola va a congiungerſi a quella di San Martino, la quale diſteſa per tratto anco maggiore vi corriſponde pur drittamente. Non è mai ſtata interſecata alcuna città del Mondo da diametro lungo, e regolare al pari di queſto, che ſenza alcun interrompimento, o ſviamento arriva a paſſar cinque miglia. La ſtrada di San Giacomo è reſa più commendabile ancora dalla qualità delle merci, che contiene, eſſendo per maggior parte ripiena di botteghe, che fornite di libri di moderna ligatura vaghiſſima, vengono, come ho detto ne' verſi, a comparir da capo a piedi dorate. Oh quante, e quali elle ſono mai! Chi potrebbe finir di numerarle, non che d'ammirarle! Dopo aver camminato un gran tratto in mezzo di librerie ſe ne trova una ſerie più bella, e più lunga, e ſtancandoſi il paſſo, ed il guardo ella però continua più indeficiente che mai. Colà sì, ch'io poſſo dire d'eſſermi ſvogliato di veder libri, e di aver rinvenuto tutto il recondito, tutto il pellegrino, e tutto il dicibile. I pezzi, che mancano nelle librerie di San Giacomo, mancano da per tutto, ed una edizione, che colà non ſi trovi, ſi può preſumer, che non ſia ſtata fatta giammai. Baſtano

elle ſole a mantener nel Mondo le lettere, e quando il noſtro ſecolo non aveſſe altro merito che quello delle tante opere, che quì s'imprimono, e vendono, avrebbe nulla meno una gran ragione di chiamarſi erudito. La vicinanza della Univerſità, che il Balzac ſoleva chiamar il paeſe latino, ha fatto, che Parigi, bench'anco in altri ſuoi ſiti proveduto di librerie, ſtabiliſca particolarmente nella Via Jacobéa queſto fondaco ineſauſto di ſtampe. L'altra ſtrada, ch'io accenno, ove Urania eſpone i ſuoi bronzi, ſi ſpicca tutta lungo la Senna nel terminar dell'Iſola al Ponte Nuovo, e per ragion delle merci tiene un'intiera analogia con la Jacobéa ſopraddetta ſervendo anch'eſſa ad uſo delle ſcienze, e venendo da un capo all'altro occupata da botteghe, ove ſono venali ſtrumenti di Matematica d'ogni ſorta lavorati con l'ultima eſquiſitezza, globi, aſtrolabj, ſiſtemi, quadranti, calamite, cannocchiali, macchine Pneumatiche, Termometri, Barometri, e tutto ciò in ſomma, che può in qualche forma ſervire alle oſſervazioni celeſti, alle miſure della Terra, ed alle ſperienze della moderna Filoſofia. Accenno pure quella parte del famoſo quartiere di Sant'Onorato, che oggi forma la Merceria di Parigi, che vuol dire, il più ricco Emporio, che ſi ſia mai veduto, di tutto ciò, che può ſervire al luſſo de' veſtimenti non dirò di queſta ſola città, ma di mezzo il Regno, anzi di buona parte d'Europa, di tanto ſfoggio, vaghezza,

varietà, ed abbondanza, che ſupera ogni eſpreſſione, e con tal concorſo inſieme di Cavalieri, e di Dame, che vanno in ogni tempo a provederſene, che in certe ore del giorno quelle ſtrade per lo numero delle carrozze adunate divengono intranſitabili. Non ho voluto tralaſciar parimente di far qualche cenno dei ſentieri, che il Re ha fatti aprir di nuovo, o raddrizzar in più luoghi, come ne pure di quelli, che il gran Cardinal di Richelieù abbellì già nella ſteſſa maniera, tra i quali s'ammira diſtintamente la bella ſtrada, che ritenendo il nome da lui per lo drittiſſimo filo, e conſonanza puntuale de' caſamenti, viene ad eſſere in queſto genere la più ordinata, e maraviglioſa di tutte.

Piazza Regale.

V. 444. *Entra nell' ampio*
Famoſo Circo, ove il metallo equeſtre
Erſe la Francia al Domator poſſente
Della famoſa Rocca

Queſta è la rinomata Piazza Regale altre volte la prima di Parigi, e nel concetto de' Parigini non ſeconda ad alcun' altra del Mondo, ſentimento però, nel quale non sì può dire quanto eſſi abbino sbagliato. E'quadra perfettamente con nove Oſtelli per facciata tutti della ſteſſa ſimetria, ſoſtenuti davanti da Colonnati, che danno il modo di camminar tutto attorno a coperto, comodo totalmente vulgare in Italia, ma molto conſiderato, e ſingolare in quella Città, per non trovarſi altrove, che in queſto luogo, ma che sì ſarà dopo con

mag-

maggior maestà introdotto nella nuova Piazza di Vandomo, della quale più sotto si parlerà. Fu cominciata d'ordine d'Enrico Quarto nel 1604, e ridotta a fine solo nel 1633 sotto il Regno di Lodovico Decimo terzo. Era appunto in questo sito il Giardino attinente al Palagio delle Turnelle fabbricato già da Carlo Quinto, ove Francesco Primo, e qualch' altro de'suoi Precessori v'avean tenuta lor Corte, tal che possono annoverarsi tre Regj Palagi in Parigi, ne' quali questi Monarchi v'han fatta residenza, il già mentovato dell' Isola, il presente delle Turnelle, e l'ultimo incomparabilmente più sontuoso di tutti, ch'è il Louvre, ai quali potressimo aggiungere il luogo ora detto *la Maison des Termes* nella strada dell' Arpa, che è l'antico Palagio creduto di Giuliano Apostata, in cui il Padre Mabillon nel suo libro *de Re diplomatica* conghiettura aver abitato Chidelberto, e qualche altro Re della prima stirpe, per alcuni Diplomi, che cita, dati dal Palagio *des Termes*. Questa era una delle più vaste abitazioni, ch' avesse alcun Monarca in quei tempi, e le Terme contigue, che li lasciarono il nome, si vuole, esser state fabbricate su lo stesso modello di quelle di Diocleziano in Roma, facendo fede della loro grandezza i tanti vestigi sparsi per sì gran tratto della Città, e l'insigne acquedotto, che le provedeva, di cui sussistono tuttavia alcuni archi nel villaggio di Gentilli presso Parigi. Catterina de'Medici mossa dal funesto accidente

le ſucceſſo ad Enrico Secondo ſuo Marito ferito dal Conte di Mongomerì in un Torneo fatto in queſte vicinanze, vendè il detto Giardino, e l'anneſſo Palagio, in cui il Re ferito morì, a molti particolari Autori delle Fabbriche, che oggi adornan queſta gran Piazza, la quale ha ritenuto il nome dal ſito altre volte regale, che occupa. Tutta l'aja della medeſima dopo la ſtrada larga, che le ſcorre d'attorno, è ſerrata da una ricca balauſtrata di ferro coſtrutta dai medeſimi particolari Autori degli edificj, che v'hanno contribuita una groſſa ſomma di contante per erigerla ciaſcuno davanti alla propria caſa. Tenendoſi però queſto ſteccato quaſi ſempre chiuſo fuori che nelle gran ſolennità, vi rimane lo ſpazio, ch'è in mezzo, prato erboſiſſimo, e ſelvatico, che non fa tutto il buon effetto. V'è diſegno di cangiarlo in ſuperbo, e ben regolato Giardino con quattro baccini, o fontane, da ciaſcuna delle quali ſortirà un gran getto d'acqua alla foggia, che tengon queſte delizie di Francia. In mezzo della Piazza, o per dir meglio, in mezzo di quel verdiſſimo Prato ſorge la ſtatua equeſtre di bronzo di Lodovico Decimo terzo, il cavallo della quale dicono eſſer già ſtato fatto per Enrico Secondo: Ma non praticandoſi in quel Regno tutta la venerazione per li Monarchi defunti, la quale in certo modo finiſce con la lor vita, ed a riguardo anco de' molti torbidi, ond'era all'ora involta la Francia, egli non fu poſto in opera ſe non

dal Cardinal Armando di Richelieù, che defrodando lo ſteſſo Enrico, per cui era deſtinato, vi collocò ſopra la ſtatua del ſuddetto Lodovico ſuo ſovrano dopo la preſa della Roccella. D'attorno al gran piedeſtallo parimente di bronzo vi sì leggono diverſe iſcrizioni, delle quali quella, ch'è a mano manca in verſi eſametri merita ben d' eſſer letta anco lungi dalla Piazza Regale

Quod bellator Hydros pacem ſpirare rebelles,
..... miteſcere Pardos,
Et depreſſa jugo ſubmittere colla Leones
Deſpectat Ludovicus equo ſublimis aheno
Non digiti, non artifices fecere camini,
Sed Virtus, & plena Deo fortuna peregit.
Armandus fidei Vindex, paciſque ſequeſter
Auguſtum curavit opus, populiſque verendam
Regali voluit ſtatuam conſurgere Circo,
Ut poſt civilis depulſa pericula belli,
Et circum domitos armis civilibus hoſtes
Æternum domina Ludovicus in Urbe triumphet.

V. 459. Dorata eternità, che il più divoto — *Piazza delle Vittorie.*
De' guerrieri Vaſſalli
Ha conſacrata al gran Luigi.

Non è mai ſtato alcun Vaſſallo, ch'abbia data teſtimonianza più inſigne della propria gratitudine al ſuo Sovrano, di quello ha fatto Franceſco d'Aubuſſon Duca della Fogliada aprendo a Lodovico XIV a ſue ſpeſe un'intiera Piazza nel cuore di Città popolatiſſima per ergervi in mezzo un' opera di tanto valore, che al ſolo mantenimento di lei biſognaſſe obbligar

poi

poi le rendite d' una gran facoltà . Egli da principio in riconoſcimento de' ſegnalati beneficj ricevuti dalla Corte, fece lavorar la ſtatua del Re d' un marmo finiſſimo. Ma non riputando poi queſta materia corriſpondente ne ai meriti di lui, ne all'oſſequio ſuo proprio, pensò ad un' altra incomparabilmente più preziosa; e ne pur trovando ſito attualmente capace degli ſfoghi della ſua generoſità riſolſe di fabbricar in un con la ſtatua anco l' intiero campo da collocarla, impegnandoſi in un'impreſa, alla quale non aveva ſaputo mai giunger avanti la magnificenza privata. Fece abbatter lo ſteſſo grand' Oſtello, ch' egli abitava, con iſperanza, che il di lui ſito, e quello del Giardino anneſſo poteſſe ſomminiſtrar teatro in qualche forma proporzionato. Ma tutto ſembrando ſcarſo alla vaſtità del ſuo cuore induſſe la ſteſſa Città di Parigi a dar qualche mano a quelle glorioſe dimoſtrazioni, che tanto tendevano ad abbellirla, facendole comprar molte caſe vicine, che furono anco ſubito demolite con iſpeſa aſcendente ad un mezzo millione di Franchi. Reſtò in tal guiſa ſpalancato lo ſpazio alla gran Piazza delle Vittorie di figura ovale col diametro maggiore di preſſo a ſeſſanta paſsi, la quale anco in meno d'un anno sì vide circondata di caſamenti uniformi tutti dipinti al di fuori di colonnati, e d'altri ordini d' Architettura. Le fu dato il ſopranome delle Vittorie, o dalla ſtatua della Vittoria, che sì vede unita a quella del Rè, o dal-

la

la Chieſa vicina di Santa Maria delle Vittorie eretta da Lodovico Decimo terzo in rendimento di grazie a Dio per la conquiſta della Roccella. E'diſpoſta in forma, ed in ſito, che vanno a terminar in lei da varie bande cinque lunghiſsime ſtrade a queſt' effetto abbellite, e drizzate, che corriſpondono di tutto punto al centro di lei, e per conſeguenza anco al gran Monumento piantatovi, il quale perciò viene a diſcoprirſi da lontane, e differenti parti della Città. E' compoſto queſto d'un coloſſo di bronzo d'oltre due paſsi d'altezza, che rappreſenta Lodovico XIV in piedi veſtito alla regia, e di quegli abiti ſteſsi, che adoprati già nella ſua conſecrazione in Rems ſtanno ora come coſa prezioſa depoſti nel teſoro di San Dionigi, ov'io gli ho veduti, i quali ſono tanto particolari de' Re di Francia, che con eſsi ſi diſtinguono da tutti gli altri Re della Terra. Stimò queſto ſuddito oſſequioſo di poter in sì fatta maniera aſſai meglio che con ſtatura equeſtre rappreſentar l' eroica ſtatura di Sua Maeſtà, e quell'aria di grandezza, che tanto ſpicca nella ſua corporatura, e lineamenti. Queſto gran ſimulacro ſi tien ſotto i piedi un Cerbero, eſprimente con ciaſcuna delle ſue teſte varj atti d'abbattimento, e fierezza. Al fianco gli ſta la Vittoria alata quaſi di pari procerità con lui ſteſſo, che librata con un ſol piede ſovra di un globo gli pone con la man deſtra una Corona di lauri ſul capo tenendo nella ſiniſtra un faſcio di Palme, ſu la qual

idea

idea abbiamo moltiſsimi roveſci di medaglie di Ceſari. Il globo è accompagnato da una celata, da uno ſcudo, da un faſcio d'armi, da una clava d'Ercole, e da una pelle di Leone, il che fa, che le due ſtatue con queſti corpi, che le ſoſtentano, giungano a ſedici piedi d'altezza, riuſcendo il tutto altrettanto prodigioſo, quanto che d'impareggiabile ſimetria tutto ancora è d'un gitto, che arriva a trentamila libre di peſo. A tutto queſto compleſſo di figure ſi ha voluto dar una ricchiſsima doratura a fuoco, ornamento, che ſiccome da lungi fa una viſta ſuperba, così riguardato vicino non rieſce ſenza difetto per la ſoverchia luce del folgorante metallo, il quale abbagliando cagiona qualche confuſione nelle fattezze, e non laſcia diſtinguer tutto il pregio dell'opera: Ciò, che pur atteſta Giuliano nell'orazione ſeconda eſſer accaduto ad una ſtatua d'Amore de'Teſpienſi. *Aurum illud ferunt, quod ſimulacro cujuſdam Amoris, quod apud Theſpienſes viſitur pennis illitum eſt, totum operis artificium obſcuraſſe.* Sì vaſta maſſa di bronzo, alla quale vogliono, che il Mondo non aveſſe veduta altra pari, ſta collocata ſovra un piedeſtallo di marmo di venti due piedi d'altezza ornato di maeſtoſa Architettura tenente agli angoli quattro ſchiavi dello ſteſſo metallo d'undici piedi di proporzione accompagnati da bandiere, ed armi giacenti ciaſcuno differente d'abiti, di volto, e d'età, che vivamente eſprimono il loro eſſere ſtando

do altri in atto di chieder clemenza, altri moſtrando un' eſtrema deſolazione, altri ſpirando un'orgoglioſo diſpetto. Nelle quattro faccie del piedeſtallo ſono figurate in baſſo rilievo parimente di bronzo quattro delle più celebri azioni del Re, l'abollizione de' duelli, l'eſtirpazione dell'Ereſia, il paſſaggio del Reno, e la pace di Nimega, ch' era appunto in quei tempi ſeguita. Nell'alto della facciata anteriore ſtanno attaccate l'armi della caſa di Borbon, e 'l Sole diſſipante le nubi, ſimbolo famoſo del Re, il tutto di bronzo circondato da feſtoni di lavri ſimilmente dorati. Lo ſpazio, che circonda il piedeſtallo, il quale viene ſoſtenuto da cinque corriſpondenti ſcalini, è laſtricato per iſpazio di nove piedi all' intorno di ſcelto marmo di colori diverſi, e ſerrato da pompoſi Balauſtri parimente di bronzo ad altezza di poterviſi appoggiare. Nella lontana circonferenza della Piazza ad uguali diſtanze dal piedeſtallo ſorgono quattro gruppi di tre colonne per ciaſcuno di finiſſima pietra verde diſpoſte in triangolo, che con la baſe, capitelli, e cornice giungono ad altezza mirabile di trentaquattro piedi. Ogn'uno di queſti gruppi ſoſtiene un gran lanternone di bronzo ſimilmente dorato d'opra, e lavoro ben corriſpondente alla materia, i quali di notte in ogni ſtagione dell' anno ſi accendono, ed riguardo della particolar miſtura, che vi s'adopra, diffondono una luce sì viva, che la Piazza raſſembra un vero teatro cangiando la

ſteſ-

ſteſſa notte in un chiariſſimo mezzo giorno. Queſti triangoli di colonne in ciaſcuna delle due facciate davanti ſoſtengono tre medaglioni ovali di bronzo di baſſo rilievo d'oltre un braccio e mezzo di diametro, rappreſentanti varie azioni del Re, ſi che eſſendone ſei per gruppo ne verranno ad eſſer in tutto al numero di vintiquattro, i quali tutti però non ſi ſono ancor collocati. Pari alla vaghezza, ed alla ſontuoſità di queſt'opera è ſtata la premura che ha avuta il Duca della Fogliada di conſervarla. Ha fatta donazione di alcune Signorie di ſopra vinticinque mila Franchi di rendita a Lodovico d'Aubuſſon ſuo Primogenito con fideicommiſso perpetuo ne' Maſchi, della ſua caſa, ed in deficienza di queſti ha chiamate le altre linee ordinatamente, che portano il nome, e le inſegne d'Aubuſson, ſoſtituendo in total mancanza ancora di queſte la ſteſsa città di Parigi con obbligo di mantener perpetuamente il lume de' Fanali, e di far rinovar ogni vinticinque anni le dorature di tutto ciò, che v' ha di tal qualità nella Piazza, ordinando inſieme, che per più puntual conſervazione dell' opera ella ſia viſitata ſolennemente ogni cinque anni dai Magiſtrati della Città, per la qual funzione ha ſcelto il giorno quinto di Settembre Feſta di San Vittorino, e Natalizio del Re: Nell'occaſione della qual viſita ha pur voluto, che il ſoſtituito preſenti ai Magiſtrati medeſimi un tal numero di Medaglie d'argento coniate da una parte con lo ſtemma Rega-

le, dall'altra col gruppo ſopraddetto di ſtatue, e che nel dimani ne raſsegni altre d'oro del conio ſteſso ai Monarchi, che ſaranno per tempo. Queſta celebre donazione è ſtata confermata da Regj Diplomi regiſtrati nel Parlamento, e pubblicati nell' Iſtoria fatta eſpreſſamente di queſta grand' opera dall'Abate Deſmarais Regner Segretario perpetuo dell'Accademia Franceſe, ed Accademico ancor della Cruſca, che ſcrive verſi Italiani con tanta purità, che par nato, ed allevato nel cuore della Toſcana, nella qual lingua ſenza ſcoſtarſi punto dal teſto ha traſportate già alcuni anni le Poeſie d'Anacreonte. Egli è, che ha compoſte, e divulgate nella detta ſua Iſtoria le iſcrizioni in verſi Latini, e Franceſi per ciaſcuno de' vintiquattro Medaglioni, e che ha fatta in proſa l' altra ſeguente iſcrizione, che a lettere di rilievo di bronzo ſi legge nel proſpetto anteriore del piedeſtallo, la quale ha piacciuto al mondo aſsai più della dedicazione compreſa in quelle troppo gonfie, e ſtrepitoſe parole, *Viro Immortali*, che a lettere d'oro di notabil grandezza ſi leggono nel piedeſtallo medeſimo.

Ludovico Magno
Patri exercituum, & Ductori ſemper felici
Domitis Hoſtibus, & protectis Sociis
Adiectis Imperio Fortiſſimis Populis, extructis ad
Tutelam finium fortiſſimis Arcibus, Oceano, &
Mediterraneo inter ſe junctis; Prædari vetitis
Toto mari Pyratis, emendatis legibus, Deleta

Calviniana impietate; Compulsis ad venerationem Nominis Gentibus remotissimis, Cunctisque summa Providentia, & Virtute Domi, forisque compositis.

Franciscus Vicecomes de Aubusson, Dux de la Feulliade,

Ex Franciæ Paribus, & Tribunis Equitum unus In Allobrogibus Prorex, & Prætoriorum Peditum Præfectus

Ad memoriam Posteritatis sempiternam P.D.C.

MDCLXXVI

Più di sotto nella facciata medesima stanno parimente a rilievo del suddetto metallo registrati i seguenti esametri del Signor de la Tuillierie, che ha scritta in versi tutta la vita del Re.

Non vili obsequio, nec quod Diademate fulget,
Aut bello Victor pacis conversus ad artes
Maluit esse pius, quamquam dignissima laudum
Materies, & quæ populis nunquam excidat ore;
Humanæ egressus sed quod fastigia laudis
Sese Hominem præstat, nec dedignatur amari,
Hoc ego pro meritis Regi Aubussonius almo
Æternum posui monumentum, & pignus amoris.

Ogn'uno si raccorderà, che l'emistichio di quest' ultimo verso, *Monumentum, & pignus amoris*, è di Virgilio, e che di lui se n'è tanto compiacciuto quel divino Poeta, che lo ha adoprato in due luoghi del solo libro quinto, prima cioè al verso 538

quem Thracius olim
Anchise genitori in magno munere Cosseus
Ferre sui dederat monimentum, & pignus amoris

Indi

Indi poco dopo al verſo 572

quem candida Dido
Eſſe ſui dederat monimentum, & pignus amoris.

Non era di dovere, che il Poeta Franceſe ſe ne compiaceſſe ugualmente, ne che ſi fidaſſe di eſporre in uno de' luoghi più ſontuoſi, che ſiano in terra, un furto sì manifeſto. Colla ſperanza, che non abbiano ad eſſer diſcare, aggiungerò queſt' altre iſcrizioni del ſopraddetto Signor Abate Regnier, che ſi leggono ſopra i baſſi rilievi accennati attorno del piedeſtallo

Sopra il paſſaggio del Reno.

Granicum Macedo, Rhenum ſecat agmine Gallus,
Si conferre voles utrumque, & flumina confer.

Sopra l'abolizione de' Duelli.

Impia, quæ Regum licuit componere nulli
Prælia, voce tua Lodoix compreſſa quieſcunt.

Sopra l'eſtirpazione dell'Ereſia.

Hìc laudum cumulus: Ludovico Vindice victrix
Religio, & pulſus malè partis ſedibus error.

Sopra la pace di Nimega.

Auguſtus toto jam nullis hoſtibus Orbe
Pacem agit: Armato Lodoix pacem imperat Orbi.

V. 477 *e fra le immenſe*
Terre ſquarciate, e i Poſilipi aperti
Si congiungon due mar.

Comunicazion dei due Mari

Dei tanti medaglioni o affiſſi, o da affiggerſi alle Colonne della Piazza delle Vittorie, neſſuno v' avrà, che più attiri l'oſſervazione, ed anco la maraviglia de' poſteri, di quello, che rappreſenterà l'union de' due mari. Una tal

cosa diretta a tanta utilità del commercio, ed a tanta gloria della navigazione di Francia, che ha sorpresi tutti gli animi, e che anco posta in esecuzione, come in fatti lo è stata per qualche tempo, ha durata in certo modo fatica ad esser creduta, era troppo singolare per dover esser ommessa ne' miei versi, e per non dover esser dilucidata in queste mie stesse annotazioni. Il solo pensiero di far comunicar l'Oceano, e 'l Mediterraneo, che son tanto disgiunti, di aprir da un capo all'altro un vastissimo Regno, di risparmiar tre mille miglia di giro ai Nocchieri prima costretti ad incontrar il lontano stretto di Gibilterra fra i pericoli di tante Piraterie, e di sì frequenti borasche, avea troppo del sovr'umano. Non vien prestata fede a ciò, ch'asseriscono alcuni, esser questo stesso disegno caduto in qualche gran mente anco ai tempi dell'Imperio Romano, ed esser stato proggettato da alcuno ancora dei Re precedenti. La distanza de'termini gl'intoppi del mezzo, la natura del suolo in tanti luoghi indomita, e resistente al lavoro, la necessità d'introdur acque capaci di portar barche ove appena ve n'eran bastanti per gli usi domestici, erano difficoltà da sbigottir tutti gli animi fuori che quello, che non parea fatto che per le cose difficili. Se vi fusse stato bisogno di far le prodigiose escavazioni di Linguadocca in una terra arrendevole, e molle come quella di Lombardia, e di Fiandra non recherebbe tanto stupore, e già ne vengono

rife-

riferite di ben ſtraordinarie in paeſi di non diſſimil natura, come ſono l'Egitto, e la China, nel primo de' quali ſi vedono ancora i veſtigj della foſſa diretta dal Nilo al ſeno Arabico prima tentata dai Tolommei, poi ricentata inutilmente dagli Ottomani, nel ſecondo vien celebrato il gran taglio tirato a' noſtri giorni dal fiume Huang a quello di Guei, che dopo il Canale di cui parliamo, è forſe il primo lavoro, che mai ſia ſtato di queſta ſorta nel Mondo. Ma di voler ſuperar la Natura ov'ella s'era armata con tutto il contraſto, di far inciſioni lunghe duecento miglia per terra ſempre alpina, e ſcoſceſa, di munirle di groſſo muro per quaſi la metà di quel tratto, di aprir alla Navigazione i Poſilipi moderni, di sbalzar in aria le intiere campagne a forza di mine, di guidar i Fiumi l'un ſovra l'altro, e per ovviar a qualunque evento di ſiccità ſtraordinaria, fabbricar indeficienti conſerve, e per dire anco più, diſpor quaſi varj laghi ſu per le Coſte de' Monti per farvi montar le galere ſu le lor cime, come correva l'impegno de' due grandi ingegneri Vauban, e Riquet, queſto è ciò, che ſupera tutta la lode, e che non ſi può baſtantemente ammirare o comprendere. Non è almen altro ciò, c'han voluto inferire i verſi d'uno ſpiritoſo componimento, che riportò in una città di quel Regno unito all'applauſo anco il premio.

Là c'eſt un reſervoir vaſt, abbondant, & profond,
Que l'Art ingenieuse à baſti ſur un Mont.

Si ſtende queſto gran Canale dal Fiume Leers a quello di Freſquel, diſtanti lo ſpazio ſuddetto di quaſi duecento miglia tra loro comunicando il primo con l'Atace, che cade nel Mediterraneo, il ſecondo con la Garonna, che va nell' Oceano. Il Signor Riquet poco fa mentovato conoſciuto per altre ſtraordinarie intrapreſe fu incaricato della condotta di queſta, della quale egli ſteſſo avea propoſti i primi diſegni fin l'anno 1666, cioè dieci anni prima di quello aſſumeſſe l'eſecuzione di comando del Re. In non molti anni ebbe il contento di ridurla anco a fine dopo travaglio, ed applicazione indicibile ſecondata dalle profuſioni del regio dinaro, che in queſt'occaſione non conobbe riſparmj: Ma chiudendo glorioſamente la vita col terminar dell'impreſa non potè poi aver quello di vederne la prima prova, che con tutta ſolennità fu fatta nel 1681 fra le acclamazioni de' popoli confinanti non mai abbaſtanza maravigliati di veder comparir in luoghi sì aridi i non mai prima veduti Naviglj. Sarebbe troppo lungo a ridire quant'opere ſi ſian fatte a contemplazion di queſt'opera, quanti canali indirizzati a queſto ſolo canale, quanti argini coſtrutti per appoggiarlo, quante chiaviche aperte per preſervarlo dalle piene, ed inondazioni improviſe. Si ſono aſciugate le intiere Provincie per provederlo, ſi ſono eſtratti dal proprio letto i fiumi, e i torrenti per iſcaricarli in queſte ſpazioſe conſerve, ſi è fabbricata una quantità

tità di porte, e ſoſtegni per navigar tanti ſiti inuguali ſuperiori in qualche luogo di centinaja di paſſi all' equilibrio de' mari. Accennerò alcuna delle parti più maravigliose di lui, nel numero delle quali paſſano ſenza dubbio il conſervatorio di San Feriol, il Bacino di Noroſa, il Ponte del Torrente Ripudre, e l' eſcavazione del Monte detto Malpaſſo. Il Conſervatorio di San Feriol ha più di due mila paſſi di giro, più di nonanta piedi di fondo, fatto unicamente per raccoglier le copioſe ſcaturigini della Montagna nera vicina. Viene ſoſtenuto da una portentoſa levata di terra incamiſciata d'altiſſime mura, che vanno a connetterſi a quei due monti, fra i quali ſi trova particolarmente coſtituito. Può ben arguirſi la fermezza d'un' argine reſiſtente al peſo di millioni di botti d'acqua, e d'un lago totalmente penſile, e librato nell'aria. Il Bacino di Noroſa ſi trova nel ſito, che più s'innalza dal piano de' mari, e dove eſattamente ſuccede il punto della diviſione dell'acque, delle quali altre dovrebbero naturalmente portarſi verſo il Mediterraneo, altre verſo l'Oceano. Egli è di figura ottogona con 250 paſſi in lunghezza 150 in larghezza fiancheggiato anch'egli di muri: Le acque licenziate dalle porte di queſto Bacino hanno una perfetta indifferenza, a non moverſi più verſo l'una parte, che l'altra, anzi per meglio dire, ſi dividono ugualmente, e colano quinci, e quindi in pari porzione verſo le due eſtremità, addattandoſi

a queſto ſito ciò, che già diſſe Lucano dell' Apennino, che manda i Fiumi all' Adriatico, ed al Tirreno

Fontibus hic vaſtis immenſos concipit amnes,
Fluminaque in gemini ſpargit divortia Ponti.

E pure dove l'arte ha formato queſto gran ricettacolo, la Natura non avea prima preparata che una ſcarſa fontana. Vi ſi ſono dedotte ſeſſanta mila oncie d'acqua viva, parte delle quali ſi fanno ſaltar dalla montagna nel Bacino ſteſſo con due caterratte, che eſſendo delle più alte non laſcian d'eſſer delle più bizzarre, e più delizioſe d' Europa. Da queſto ſito ſin preſſo Toloſa ha biſognato laſtricar per più miglia un'alveo di tutto livello per prolungar al poſſibile, ſe mi è lecito dir così, queſto punto di diviſione, e queſta perfetta neutralità, che hanno l'acque, nel qual tratto giacendo come morte ſi muovono poi effettivamente a queſta, ed a quella parte ſecondo che s'apre loro queſto, o quell'eſito, il che ha dato molto che dire ai Matematici Franceſi, i quali hanno veduto ſucceder un tal movimento diverſo dalla loro aſpettazione, e contro la regola ſuppoſta de' fluidi. Il Ponte del Torrente Ripudre con due archi veramente ſmiſurati ſteſi per intieri ſeſſanta paſſi ſoſtiene tutto il canale, da cui non traſpirando ne pur una goccia, nello ſteſſo tempo che ei porta al di ſopra le navi, vi ſtraſcina ſotto le ſolite piene il Torrente. Neſſuna coſa però in tutta queſt' opera è più maraviglioſa del gran fornice, o

volta,

volta, che s'è aperta nel ſopraddetto Mal paſſo. Chiamaſi con queſto nome una Montagna di ſcoglio duriſſimo, che s'opponeva di punto al paſſaggio del canale, e che ha biſognato di neceſſità traforare per continuarlo. Ne' ſiti men elevati ella è ſtata appianata per lo ſpazio d'un mezzo miglio, ma ne' più alti è ſtata penetrata, e ſcavata da parte a parte con apertura ſomigliante al Poſilipo di Napoli, ſcolpendovi ad ambi i lati banchette per comodo di tirarvi le barche. Oltre queſti vi ſono quantità d'altri ſomiglianti lavori di minor conſiderazione, altre eſcavazioni di Torrenti, e di Fiumi, altri argini immenſi, che in qualche luogo arreſtano, in altri riſpingono l'acque conforme ha più portato il biſogno di livellarſi ad altri canali, Porti ſicuriſſimi aperti di nuovo ſu l'uno, e ſu l'altro de' Mari, più di cento Porte, e ſoſtegni, che fanno ſalir, e ſcender le barche da altezza, che ſembra incredibile, coſtrutti però con tanta maeſtria, che il loro paſſaggio ſi fa in pochiſſimo tempo, eſſendoſi provato con moltiplici eſperienze, che in tutto il corſo dal Mediterraneo all'Oceano non vi ſi metton ordinariamente più di dodici giorni. In ſomma queſta celebre comunicazione per ogni capo è una non ſolo delle coſe più ſtupende del ſecolo, ma forſe delle maggiori, e più vaſte, che ſi raccordino d'aver veduto l'età paſſate, o che poſſano ſperar di veder le future. Confeſso però, che ſiccome tutte l'eſpreſſioni, ch'io fo ſopra queſt'opera Regia, ſon vere, così è vero al-

tresì, che avendo ella per qualche tempo corrispoſto alla ſingolar aſpettazione, che s'aveva di lei, ed alle eſorbitanti ſpeſe, che s'eran fatte per lei, è andata poi lentamente mancando fin che rimaſa del tutto ſenz'uſo ha provato il deſtino delle coſe totalmente ſtraordinarie intrapreſe a diſpetto della natura, e contro l'inviolabil ordine, e ſimetria, che loro ha dato il Creatore del tutto.

Piazza di Vandomo, oggi di Lodovico Magno.

V. 483. *vieni in queſt'altra*
Trionfal vaſtità.

La Piazza di Vandomo, altrimente anco detta delle Conquiſte, ed ultimamente di Lodovico Magno, in queſti verſi accennata, è tanto vaſta, che per un tal riguardo dopo quella di San Pietro è forſe la prima, che ſi vegga, ſiccome nella magnificenza parimente è tale, che non potrebbe eſſer ſeconda, che alla ſuddetta Romana, ed alla incomparabile Veneta di San Marco. Ella è tutta opra del Re preſente, il quale in aggiunta di tanti altri ha voluto dare anco queſt'inſigne ornamento a Parigi per render in ogni capo più ſontuoſe le grandezze, e le vicinanze del Louvre. V'era in queſto ſito il famoſo Oſtello di Vandomo, che ha laſciato per qualche tempo il nome alla Piazza, fabbricato già da Enrico Quarto a Carlo di Vandomo ſuo Figlio, come chiamano, legittimato di Francia. Lodovico XIV ve lo comprò con tutte le ſue dipendenze, e con qualch'altra caſa vicina, facendo abbattere il tutto nel 1685, come pur fece del Convento de' Padri Cappuccini,

cini, che fu ſtimato neceſsario di trasferir più lungi di quello era per toglier ogn'intoppo di viſta a queſt'auguſto Teatro, che venne in tal guiſa ad aver cento venti paſſi in lunghezza, e ſopra ottanta in larghezza. Laſciandovi tutto aperto per maggior vaghezza verſo la grande ſtrada di Sant'Onorato, vi fece coſtruir in tutti tre gli altri lati eminenti facciate di ſcelta pietra, ſoſtenute da continue arcate di portici d'eſquiſito diſegno con penſiero di cederle col ſito anneſſo a particolari, che aſſumeſſero obbligo di erger caſe corriſpondenti ai ſontuoſi proſpetti, ch'egli avea preparati. Ma la ſoverchia altezza di queſti avendo per lungo tempo atterrito ciaſcuno dal porſi in sì grand' impegno, per animar i compratori de' ſiti ad intraprender l'opera, fu creduto bene di demolir le facciate già fatte, rifabbricandole con la ſteſſa pietra d'altezza più moderata, il che fu effettuato pochi meſi dopo la mia partenza da Parigi, dando con occaſione della nuova erezione alla Piazza figura ottogona in vece della quadrata, che prima aveva; la qual riforma non incontrando pienamente il genio de' Cittadini ſiccome quella, che per opinione di molti più toſto deteriorava di quello miglioraſſe la maeſtà della Piazza, diede luogo ad un motteggio vulgare, che colà corſe per alcuni giorni con quel verſo d'Orazio

Deſtruit, ædificat, mutat quadrata rotundis,
Inſanire putes.

Del-

Della qual eſpreſſione ſi valſe ancor San Bernardo, o quel ſuo Segretario Gotifredo, che fu anch' egli Abate di Chiaravalle, cenſurando le fabbriche totalmente ſuperflue di qualche Prelato de' tempi ſuoi. *Ne de bonis Eccleſiæ Palatia fabrices mutans quadrata rotundis*. La nuova figura fu giudicata poter meglio contribuire a far iſpiccar la ſtatua equeſtre del Re, che dovea porſi nel mezzo, la qual'è la mentovata altre volte di mano del celebre Girardon, che dopo ſette anni di continuo travaglio la perfezionò rendendola nel ſuo genere la prima coſa del Mondo. Giacomo Keller Svizzero intendentiſſimo in queſta Profeſſione ne direſſe la fonditura nel 1692, la quale egli fece maravigliosamente d'un gitto ſolo mettendovi ottanta mila libre di metallo, di cui ſettanta mila reſtarono effettivamente impiegate nell'opera. Il metallo è della tempra, e miſtura più fina venendo giudicato perfettamente Corintio, ed imitando veramente l'oro maſſiccio per non aſſerire qui ciò, che Stazio diſſe ancora di più

Statua Equeſtre del Re.

Æraque ab Iſtmiacis auro potiora favillis.

Il Re è rappreſentato veſtito alla Romana antica, ed il Cavallo è ſenza ſella, e ſtaffe, come vogliono alcuni portaſſe quel coſtume, e quale appunto ſi vede quello di Marco Aurelio nel Campidoglio, da cui queſto gitto ſolo in ciò ſi diſtingue, che il Cavallo di Parigi è figurato coi ferri alle zampe, in uno de' quali ſi legge

ap-

appunto il nome del ſuddetto Keller fonditore, la dove il Romano ne è privo, pretendendoſi da molti, che in quel tempo ne pur queſti fuſſero ancora introdotti. Ci fa però credere eſſer ſtati anche all'ora in uſo quel luogo di Svetonio nella vita di Veſpaſiano, ove parlando dell' avarizia di queſto Prencipe, dice. *Mulionem in quodam itinere ſuſpicatus ad calciandas Mulas deſiliiſſe, ut adeunti litigatori ſpatium, moramque præberet, interrogavit quanti calciaſſet, pactuſque eſt lucri partem*: E non ce ne laſcia aver dubbio Plinio, ſcrivendo, che Poppea Moglie di Nerone arrivò a tanto faſto, *che delicatioribus jumentis ſuis ſoleas ex auro quoque induere ſolebat*, la qual pompa atteſta il ſuddetto Svetonio aver poi lo ſteſſo Nerone praticata in argento. *Nero Cæſar nunquàm carrucis minus mille iter feciſſe traditur ſoleis Mularum argenteis*. Polidoro Virgilio attribuiſce sì fatta invenzione ai Lapiti popoli di Teſſaglia, i quali ſono gli ſteſſi, che il Poeta nel terzo delle Georgiche dice eſſer ſtati i primi domatori de' cavalli

Fræna Peletronii Lapithæ, giroſque dedere
Impoſiti dorſo, atque equitem docuere ſub armis
Inſultare ſolo, & greſſus glomerare ſuperbos.

Io per me credo, che preſso gli antichi ſi coſtumaſsero così ben che tra noi i ferri, le ſtaffe, e le ſelle, e penſo, che il Cavallo del Campidoglio ſia fatto ſenza queſti fornimenti per renderlo più venerabile, figurandolo in foggia diverſa dall'uſitato in quella guiſa, che per queſto medeſimo intento gli Eroi vengono rappre-

preſentati mezzo nudi, ed in abiti ſempre diverſi da quelli de' loro ſecoli. Certamente Galeno ci aſſicura, che gli Sciti pativano di varici alle gambe, perchè cavalcavano ſenza ſtaffe, ſegno evidente, che in ciò ſi diſtinguevano dall' altre Nazioni, e particolarmente dalla Romana. L'epiteto di *Sonipes* dato frequentemente ai Cavalli, che anzi con queſto ſolo veniano tal volta eſpreſſi, ci ſerve d'argomento, ch'eſſi anticamente portaſsero i ferri, in ordine ai quali ſi potevano meritarlo, ed aver piedi veramente ſonori. Nel reſto il Simulacro del Re ſpira tutta quell'aria Maeſtoſa, ed eroica, ch'è ſtata in ogni tempo sì naturale di lui. Il deſtriero ſteſſo ha tutta la forza, e ſpirito immaginabile, ne potrebbe eſſer formato in atto più generoſo, e più nobile, nel quale, ſe ſi crede agli occhi, effettivamente

Attollit vultus, curſumque minatur.

La mole di tutta l'opera è di tanta grandezza, che nel ſolo ventre del cavallo poſſon capir venti perſone aſsiſe a menſa, come prima di fonderla ſe n'è fatta più volte la prova. Quando io fui colà, ella sì trovava ancora in una caſa di legno in vicinanza della Piazza, e nel ſito ſteſſo, nel quale fu appunto gettata. Il concorſo, le allegrezze, e le ſolennità di Parigi nell' occaſione del collocarla, e dello ſcoprirla, che fu li 13 Agoſto 1699 ſono ſtati una delle coſe più ſtrepitoſe, ch' abbia vedute la Francia. Intendo, che dai particolari compratori dei ſiti ſopra accennati sì ſiano

ora

ora compite le fabbriche di tutti gli Oſtelli corriſpondenti alle facciate fuori, che dalla parte, che mira la non lontana Porta di Sant' Onorato, nella quale il Re ſteſſo sì è riſerbato di perfezionarle per collocar in quegli appartamenti la ſua gran Biblioteca: Oltre queſte tre nobiliſsime Piazze, che più ſopra ha portato l'occaſione di commemorare, ve n'han ben dell'altre in Parigi, le quali non mancan della lor particolare bellezza, come la Piazza di *Greve*, o ſia dell'arena avanti l'Oſtello pubblico della Città, quella di *Marchè Neuf tra* la Chieſa di Noſtra Dama, e 'l Palagio, la Delfina, che termina al Ponte Nuovo, quella di San Michele, del Caruſsello, la *Maubert*, oltre più di cinquanta altre ſparſe in varj ſiti della Città, le quali benche di minor conſiderazione, non laſciano d'eſſer per lo meno d'incredibil uſo, e frequenza.

V. 518. *Ben ſai, che la più ſacra*
Dell' Accademie inſigni.

La Sorbona.

Tra i tanti Collegj, che compongono l'Univerſità di Parigi, i quali in tutto aſcendono al numero di ſeſſanta quattro, la Sorbona, ch' io intendo qui d'additare, è fuori di dubbio il più conſiderabile, avendo più volte per l'eccellenza dato il nome alla ſteſſa intiera Univerſità in quella guiſa, che l'Olanda lo ha impartito a tutte le Provincie unite per eſſer ella la più ricca, e più degna. Correva queſta confuſa denominazione ſin già qualche Secolo, come ſi può raccogliere dall'epitafio di

Gio-

Giovanni Gerſone, la di cui opera inſigne nell' occaſione del Concilio di Coſtanza, viene attribuita a ſolo merito della Sorbona, benchè quel grand' Uomo non fuſſe già di queſto, ma ben sì del Collegio di Navarra, che è altro di riguardevol nome in Parigi.

Quid Sorbona poteſt monſtras, clariſſime Gerſo,
Gerſo ſacroſancti duxque, decuſque Chori.

Col merito particolare della Sorbona ſi può dire, che l'Univerſità ſi abbia acquiſtati quegli encomj ſtraordinarj, che le hanno altre volte accordato i più celebri Autori, e che non le hanno negato gli ſteſſi ſommi Pontefici di eſſer ella uno de' più ſodi fondamenti della noſtra Religione, una delle più ſalde colonne della Chieſa, il flagello dell' Ereſia, il ſeminario de' *Veſcovi*, il fiſſo, e perpetuo Concilio, che ſta in ogni tempo ragunato per li biſogni del Criſtianeſmo. Ella è ſtata inſignita continuamente de' primi ſcolari, e de' primi Maeſtri del Mondo, come ce ne fan fede ne' Secoli più, e meno lontani gli ſcritti incomparabili di tanti grand' Uomini, ed anco di tanti gran Santi, che ſono ſtati o ad erudire, o ad erudirſi in Parigi. La Piazza *Maubert* mentovata qui ſopra ritiene ancora il nome da Alberto Magno, che in eſſa vi leggeva pubblicamente per non poter le ſcuole capir il numero quaſi innumerabile de' ſuoi uditori, appellandoſi eſſa così accorciatamente quaſi *Place de Maiſtre Aubert*. La Catedra, dalla quale facea colà le ſue lezioni San Tom-

ma-

maſo, viene ancor conſervata come inſigne reliquia nel Convento della ſua Religione, e vi ſono così inſigni, e così belle memorie di Pietro Lombardo, del Comeſtore, del Lirano, e di tant' altri lor pari, che ne ſarebbe troppo lungo il regiſtro. Tutte le Accademie d' Europa hanno profeſſata in ogni tempo sì particolar venerazione all' Univerſità di Parigi, che la Ticinenſe, come aſſeriſce il Cranzio, aſſunſe il titolo di ſua figlia, la Milaneſe, come ſcrive il Giovio, ſi fece onore di nominarſele ſorella, e quella di Cracovia per eſſerſi diramata da lei col mezzo di Profeſſori paſſati a bello ſtudio a fondarla, ebbe ambizione di farſi chiamar ſua Colonia. Non oſtanti però queſte lodi, le quali non ſe le poſſon giuſtamente negare, non deve in alcuna forma approvarſi, ne tollerarſi il proſontuoſo concetto, che colà corre, circa il Collegio nominatamente della Sorbona, di cui paſſa aſsai trito quel detto. *Sorbona nunquam erravit.* Ora ſiccome la Univerſità riconoſce i ſuoi principj fino dai tempi di Carlo Magno, che la iſtituì nel nono ſecolo a perſuaſione del dotto Alcuino ſuo gran Maeſtro, e gran ſcolare di Beda, così la Scuola particolare della Sorbona non li deduce ſe non dall' anno 1252, nel quale Roberto di Sorbona nato in un villaggio di queſto nome in vicinanza di Sens, Autore di alcuni opuſcoli inſeriti nella Biblioteca de' Padri, la ereſſe ſotto il Regno, e cogli auſpicj di San Luigi, di cui era Elemoſi-

niero, e Confeſſore, e da cui ricevè tutto il ſoccorſo per così degna intrapreſa. Non ſi trova però eſpreſſo il nome di queſto fondatore nell' iſcrizione antica, che a lettere molto grandi ſta inciſa nella Chieſa ſteſſa della Sorbona ſopra una pompoſa laſtra di bronzo, leggendoſi ſolamente quello del medeſimo San Luigi. *Ludovicus Rex Francorum, ſub quo fundata fuit Domus Sorbonæ circa annum MCCLII.* Il Cardinale di Richelieu, che ſempre ſcelſe le maniere più illuſtri per immortalar il ſuo nome, fece rinovar dai fondamenti queſto nobiliſſimo luogo, nel che ſi valſe de' primi Architetti di Francia. Coſtruſſe abitazioni per trentaſei Dottori, i quali ſoggiornandovi come in particolar loro ſtanza vengono chiamati della ſocietà di Sorbona a diſtinzione d' altri, che abitando per la Città nelle proprie lor Caſe non poſſono ſpender il nome, che dell' Oſpitalità di Sorbona, e ſe non chiamarſi *Hoſpites, & è Familia Sorbonica*. Le ſcuole, e le ſale per le riduzioni ſono ampie, e numeroſe a norma del concorſo, e dei varj eſercizj, che giornalmente ſi tengono, e le lezioni ſono così ben diſpoſte per la mattina, e per la ſera, che non è ora così impraticabile, nella quale non ſe ne faccia qualch'una. Nella Sorbona però neſſuna coſa è più ſontuoſa della Libreria, che eſſendo la prima di Parigi viene per conſeguenza ad aver poche pari nel Mondo, e tiene occupate da fondo in cima oltre altre ſtanze minori due capaciſ-

ciſſime ſale, nelle quali in aggiunta d'un numero grande di libri delle più ſcelte edizioni ſe ne trova altro proporzionato di rariſſimi manuſcritti. Il ſuddetto Porporato riſtoratore lo accrebbe notabilmente trasferendovi la ſteſſa famoſiſſima, ch'egli aveva adunata, imitato in ciò dal proprio Segretario, che parimente vi donò la ſua, e ſeguitato ogni altro giorno da molti Dottori, che vi laſcian con teſtamento quelle, che già tenean ne'loro appartamenti particolari. Nelle Caſe della Sorbona Lodovico Undecimo fece ricever quei tre primi ſtampatori, che chiamò dall' Alemagna nel 1420, cioè vent'anni dopo che fu inventata la Stampa, a fine di ſtabilir in Parigi un'arte, che dovea colà perfezionarſi a quell' alto ſegno, che ſi è poi veduto, e dai cuſtodi del luogo vengono moſtrate ai Foreſtieri come coſa aſſai curioſa quelle prime rozze impreſſioni, che all'or furono fatte. Andrea Cavalieri però, che ha pubblicata ultimamente la ſtoria della Stamperia di Parigi, racconta, che avendo que' primi artefici preparate antecedentemente in Magonza alcune edizioni della Bibbia con caratteri, come all'ora ſi coſtumavano, ſomigliantiſſimi a quei, che ſi ſcrivono a mano, veniſſero anzi ſpontaneamente in Parigi a venderle per manuſcritti a prezzo di ſeſſanta talleri l'una, e che il popolo fuſſe tanto ſorpreſo da quella moltitudine, ed eſatta uniformità d'eſemplari, che ſtimando non poter farſi ciò ſenz' arte diabolica, accuſaſſe di magia

i venditori, i quali coſtretti a prender la fuga avendo confeſſato dopo ingenuamente il loro artificio, furono aſſolti, e richiamati con decreto del Parlamento. Ciò, che finiſce di render commendabile queſt' inſigne Collegio, è la beltà della Chieſa riedificata anch'eſſa nello ſteſſo tempo dal Cardinale ſuddetto di Richelieu, la quale per la riguardevole altezza della Cuppola, per la preziosità degli Altari, per lo pompoſo Mauſoleo del Porporato medeſimo, e per la magnificenza del portico anteriore ſoſtenuto da dieci alte colonne con qualche lontana imitazione della Rotonda di Roma, potrebbe ammirarſi in ogni luogo d' Europa. Vi ſi leggono nella bella Cornice, che ſcorre in alto l' interno del Tempio a lettere grandi, e dorate le ſeguenti parole. *Armandus Joannes Dux, & Cardinalis de Richelieu ædificavit Domum, & exaltavit Templum Sanctum Domino*. Gli altri Collegj di Parigi, tra quali i più famoſi ſono quelli di Navarra, di Clermont, oggi di Lodovico Magno, di Borgogna, delle quattro Nazioni, o ſia Mazzarino, ſono tutti proveduti di corriſpondenti edificj, accompagnati da aſſai buone Chieſe, e ſopra tutto dotati d' ampiſſime Librerie per la maggior parte aperte a comun beneficio con tal concorſo di Scolari ſtranieri, e del Regno, che non potrebbe mai crederſi. Ai tempi di Gioſeffo Scaligero ſe ne contaron quaranta mila, e dopo ſe ne ſono trovati anco più quando verſo la metà del Secol paſſato meſſi in armi dal Prencipe di Condè puo-

tero

tero ſoli ſoſtener la difeſa di quell' aſſediata Città. Ogn' uno di queſti Collegj gode inſieme tutte quelle comodità, e quei ſuſſidj, che poſſono deſiderarſi per ciaſcuna facoltà, che vi ſi profeſſa, non mancando Maeſtri per ogni ſorta di lingua Orientale, ed Occidentale, luoghi appuntati per le oſſervazioni celeſti, e per le ſperienze Filoſofiche, e Chimiche, Teatri di Notomia, Orti di ſemplici, e coſe ſomiglianti tutte, o in gran parte, mantenute dalla liberalità regia a ſegno, che per molti riguardi può aſſerirſi ſenza eſitanza non eſſer, trattane Roma, Città dell' Univerſo, che nell'opportunità d' apprender le ſcienze ſia ſuperiore a Parigi.

V. 580. *Menti più vaſte,*
Più generoſi cuor, mani più induſtri
Non vanta l' Univerſo.

Lettere, arti e manifatture di Parigi.

La propoſizione ſtabilita in queſti verſi non patiſce forſe eccezione, eſſendo induſtrioſe a proporzion delle menti anco le mani in Parigi, e corriſpondendo pienamente alla nobil applicazione delle ſcienze il delicato travaglio dell'arti: E quanto alle ſcienze, il ridire quanto eſſe fioriſcano ſarebbe un' eſpreſſa ingiuria a chi ſcorre queſti fogli vedendoſi ripieno il Mondo dei belliſſimi libri che colà ſi compongono, e di colà ſi divulgano, e non trovandoſi alcuno così pellegrino nella Repubblica delle lettere, che non ſappia quanto ella ſia debitrice a quella incomparabil Città. Per ommettere i tempi lontani illuſtrati nella Teo-

logia da' grand' Uomini poco fa mentovati, ne fanno abbondante teſtimonianza i più vicini, che oſtentano negli altri ſtudj lo Scaligero, il Budéo, il Turnebo, il Cujacio, il Tiraquello, l' Oronzio, il Fernelio, il Riolano, e cento, e cento altri ſomiglianti nomi immortali: Che dovremo dir poi degli anni, che ſcorrono, o dei traſcorſi di poco onorati dal Saliano, dal Sirmondo, dal Petavio, dal De-Marca, Du-Cange, Labbè, Tommaſini, le Cointe, Mabillon, e da quei tanti altri Eroi della Congregazione di San Mauro Autori delle famoſe edizioni de' Concilj, e de' Padri, e di quelle tante particolari lor opere, che fanno la gloria della moderna letteratura. Avrei ben meſſi in queſto Catalogo anco i dottiſſimi Natale Aleſſandro, e Lodovico Du-Pin, quando l'uno, e l'altro di loro non aveſſe oſcurato ogni merito col far traſpirar ne' ſuoi ſcritti sì manifeſta averſione alla Corte di Roma, per la quale queſt' ultimo ſi ha provocata la ſteſsa indignazione del Re, e meritate quelle riſentite eſpreſsioni, che ha fatte di lui il Regnante Pontefice nomandolo in una lettera ſcritta allo ſteſso Criſtianiſsimo, *Nequioris Doctrinæ hominem, temeratæque pluries Apoſtolicæ Sedis dignitatis reum*. Il rammentar altresì le rare manifatture di Parigi ſarebbe coſa del tutto ſuperflua ſe non con chi del tutto ſenz' occhi, e ſenza informazione di ciò, che corre, non ſa, che tutte le Reggie, e tutti i Mercati d'Europa ſono arricchiti delle

me-

medeſime, e che non è gala, o ſolennità nelle Corti, dove eſſe non faccian la maggior pompa, e la prima comparſa. La Scultura, e la Pittura vi ſalgon giornalmente di pregio dopo le Scuole auguſte iſtituite dal Re a queſte due Profeſſioni nello ſteſſo tempo in Parigi, ed in Roma: Col titolo d'auguſte paſſano appunto le dette ſcuole nelle medaglie Iſtoriche altre volte accennate. Per accertarſi di ciò, oltre le famoſe Arti, e le loro Accademie dimoranti nel Louvre baſta viſitar un giorno il celebre Quartiere dei Gobellini nel Falſo-borgo di San Marcello, dov'elle di nuovo ſi trovano ricovrate, e premiate. Vi ſi vedrà la Pittura eſercitata da quantità di Soggetti, c' han dimorato nell'Accademie di Roma, attender qui a maggiormente perfezionarſi ſotto la direzione, che vi ha tenuta, e traſmeſſa l'inſigne Carlo Le-Brun primo Pittore del Re: Vi ſi troverà la Scultura, che trattata anch'eſſa da chi avendo imbevuto il guſto, e le maniere Romane ſi acuiſce ſotto direttori non inferiori, che ſono i celebri Tubì, e Croiſſevoux, della cui mano ſono il Mauſoleo di Turena in San Dionigi, quelli di Crequì, di Luvois, e di Colbert nelle Chieſe di Parigi, e tante belle ſtatue, che s'ammirano nel Palagio, e nel Giardin di Verſaglie. Abbelliteſi dei varj lavori, che ſono uſciti di quà la Capitale, e le Ville regali, ve ne ſono molt'altri pronti a diſtribuirſi per tutto il Regno, e ſi veggono preparati alcuni ſimolacri del Re fatti ad iſtanza di varie Provincie,

tra i quali portava il vanto l'Equeſtre di bronzo fatta fondere dagli ſtati della Bretagna. Vi ſi troverà in oltre ai Gobellini un popolo d'ogni ſorta d'induſtrioſiſſimi Artefici, Fabbri, Orefici, Teſſitori di tapeti, d'arazzi, di ſtoffe, e di ricami, lavoratori di Muſaici, maeſtri in ſomma di tutte l'arti immaginabili qui profeſſate all'ultima perfezione, i quali tutti faticano per l'abellimento, e per la decorazione delle Caſe Reali, dal che può ben arguirſi la ricchezza, e lo ſfoggio delle medeſime Caſe, le quali riempiuteſi omai d'addobbi per tutte le occaſioni, e per tutte le ſtagioni dell' anno fanno, che un tal numero d'operieri aſcendenti altre volte a più di mille ſi ſia ora non poco ſcemato. Ad ogni modo anco ſenza biſogno, e per ſola ſovr' abbondanza di luſſo regio qui ſempre ſi lavoran coſe di nuova, e pellegrina invenzione. Gli arazzi di Fiandra reſtano preſentemente a dietro di queſti, che ſi teſſono ai Gobellini, non tanto per la forza del diſegno, e per la vivezza inarrivabile de' colori, che per la copia dell'argento, e dell'oro, che vi s'impiega. I Muſaici lavorati da i famoſi Italiani, che qua ſi fan venire con groſſi ſtipendj, non cedono forſe in perfezione a quei dell'Italia medeſima, quando non fuſſe per altro, per le ſteſſe pietre prezioſe, che non ſi riſparmiano nel comporli. Le tinture, che qui ſi danno alle ſete, ed alle lane, non hanno pari, e lo ſcarlatto de' Gobellini inventato appunto da Gilla Gobelin, che abitandovi ſotto Franceſco Primo

mo lasciò il nome al Quartiere, pretendono che porti il vanto da tutti gli altri del Mondo. Gli Olandesi, e gl'Inglesi hanno vanamente tentato di trarne il segreto, il quale in buona parte viene attribuito ad una particolar proprietà del fiumicello *Bievre*, che sorto poche miglia sopra Parigi vien dentro le sue mura, ed in queste medesime vicinanze a cader nella Senna. La fabbrica degli specchi tutto nuova in questa città, e tutta quasi di ragione del Re non si fa ai Gobellini, ma in altro capacissimo luogo del Falso-borgo di Sant'Antonio, de' quali specchi siccome la luce non è troppo viva, così la grandezza è totalmente straordinaria di quasi due passi, a cui non possono sperar di giunger le altre fornaci d'Europa fin che non iscoprano il segreto, che qui solo si hà, di farli di getto. Le mura, e i soffittati dei Palagi Regali sono in buona parte vestiti di queste gran lastre, delle quali se ne sparge un'incredibil copia per tutto il Settentrione con provento ricchissimo di Parigi, che altre volte abbisognando in questo particolare de' paesi stranieri, e consumando notabil somma di danaro in provedersene, ora approfitta nel dispensarne. Dai peritissimi Artefici, che trattenuti in questi due siti tutti travagliano per solo servigio del Re, e della Corte si può dedurre il numero, e la virtù di tant'altri, che sparsi in varie contrade, e distribuiti in botteghe innumerabili per la città s'impiegano per le occorrenze di quella vasta popolazione. Tutti sono indu-

strio-

ſtrioſiſſimi, e dopo aver riempito Parigi diffondono le lor opere per tutto il Regno, e per buona parte di Mondo.

Dame erudite di Parigi.

V. 595. Laſciar non debbo alla mia Italia ignoto,
Eliſa, il nome tuo

Non ſi può dire, che lo ſpirito Donneſco in Parigi non abbia qualche coſa di ſingolare, e d'inſolito anco in ciò, che riguarda le lettere. Fra i tanti frontiſpicj affiſſi in varj luoghi della città di libri, che vanſi in ogni tempo ſtampando, ve n'han ſempre di quelli, che ſono ſtati compoſti da queſta ſorta di penne, e portano in viſta il nome di qualche Dama. Come avviſano quei Mercurj galanti (libretti, che raguagliano di meſe in meſe le novità più bizzarre di quella ſpiritoſa città) l'impero della galanteria tendeva a fallimento, dopo, che in quell'allegre converſazioni non ſi ſentia parlar più che di Teoremi, Problemi, Corollarj, angoli retti, ottuſi, e ſomiglianti termini di Geometria. Una Damigella già pochi anni reſtò in modo imbrogliata il cervello da queſte cognizioni, che non volſe piegar l'orecchio al progetto, che ſe le facea d'un' illuſtre Maritaggio, ſe il ſoggetto propoſtole non poſſedea perfettamente il modo di lavorar certi vetri da cannocchiale, de' quali vien fatta frequente menzione ne' ſuddetti Mercurj. Un'altra rifiutò parimente il Matrimonio di gran perſonaggio perchè egli non avea ſaputo in tempo da lei prefiſſo addur adeguata riſpoſta ad alcuni queſiti difficiliſſimi d'Algebra. Innumerabili d'eſ-

ſe

ſe ſi eran reſe moleſte ai loro mariti per le continue ſottigliezze Filoſofiche, e Matematiche, onde avean ſempre intrigati i diſcorſi, e la pace di molti letti reſtava ſturbata dalle conteſe Scolaſtiche. La famoſa Madama Dacier nei patti dotali, che fece nel maritarſi a Monſ. la Fevre, volle, che entraſſe anco queſto, il quale ſolo baſtava a nobilitar quel matrimonio, che il provento di tutti i libri, che andaſſe ſtampando, e che, come l'evento dopo moſtrò, ſono ſtati ben molti, unicamente a lei appartenesſe, e fuſſe tutto ſuo proprio. Fa nelle ſcienze la ſua propria riguardevol figura anco il debil ſeſſo in Parigi, e gli ſteſſi gran Letterati, che colà in tanta copia fioriſcono, rendono al di lui merito un ſoverchio vantaggio facendo molto maggior caſo di quello ſi converrebbe della ſua approvazione, o diſapprovazione, ed io mi ſono più volte ſtupito, che il celebre Egidio Menagio ne' faſtidioſi affari, ch'ebbe con l'Accademia Franceſe per occaſione d'alcuni ſuoi ſcritti, fra gli atteſtati, che porta de' primi uomini del Regno in ſua difeſa non ſi ſchivi produrre anco il favorevol giudicio d'alcune Dame erudite. Per tacer di molt'altre, Madama Gujon divenuta dopo rea di varj errori in materia di religione, e perciò, come ſi è detto, rinſerrata nella Baſtiglia, avea oſato ſcriver Commentarj ſopra la Geneſi, ſopra il Paralipomeno, l'Apocaliſſe, e l'Epiſtole di San Paolo per atteſtato del dottiſſimo Veſcovo di Meaux nella ſua Relazione

ne del Quietiſmo di Francia, del quale ella appunto era infetta. Reca maraviglia ciò, che s'incontra aſſai frequentemente nelle botteghe delle librerie di colà, nelle quali per lo più ſi trovano Donne, che tengon pratica d' ogni libro, diſcorron di tutte l'edizioni, che di queſto, o di quell'Autor ſi ſon fatte, raguaglian le vite, lodan lo ſtile, e lo condannano ancora con tutta franchezza, ed a me ha toccato incontrarne più d'una, di cui, come della proſontuoſiſſima de' ſuoi tempi, avrebbe potuto dir Giuvenale

Laudat Virgilium, perituræ ignoſcit Eliſæ,
Committit Vates, & comparat inde Maronem,
Atque alia parte in trutina ſuſpendit Homerum.

Madamigella Eliſabetta Cheron mentovata ne' miei verſi poteva paſſar all'ora fra le più Letterate Dame di Parigi per teſtimonianza della ſteſſa Accademia Franceſe che di lei faceva ogni ſtima per la ſomma pulitezza, onde ſcriveva in proſa, ed in verſo: Io tengo preſſo di me una ſua oda ſtampata, in cui deſcrive le regie delizie di Trianon, la quale riportò un ſingolariſſimo applauſo, conſervando pure alcune ſue lettere ſcrittemi ſopra un debole contraſſegno, che le diedi, della ſtima, che aveva per lei, le quali nella diſinvoltura, e purità certamente non rieſcono inferiori a quelle di Voiture, e Balzac. La ſua Parafraſi dei Salmi ricevuta con univerſale aggradimento paſſava per lo ſuo capo d'opera, della quale fu lodata da molti Poeti Franceſi,

ceſi, e dal noſtro celebre Italiano Signor Pietro Silio già Canonico di Breſcia, ed or d' Aquileja con alcuni elegantiſſimi Eſametri meſſi alle ſtampe in Parigi in tempo della lunga dimora, che vi tenne d'alcuni anni colà, ne' quali verſi avendo eſaltati gli altri ſuoi meriti accenna poi la ſuddetta eloquente, e fida verſione coi concetti ſeguenti.

Sivè etenim Aonidum caſto correpta furore,
Ebriaque arcanis ipſi, quos Cyrrha miniſtrat
Roribus, Hebræum Francoo carmine Vatem
Reddit, Idumeos peregrina in verba lepores
Inſerit, & ſenſus, majeſtatemque verendam

Ella godeva altresì la gloria d'eſſer Pittrice di principaliſſimo nome, ne i pregi del ſuo pennello erano inferiori a quelli della ſua penna, come ſcherza l'ingegnoſo Madrigale dell' Abate Boſquillon in ſua lode

De deux talens exquis l'aſſemblage nouveau
Rendrà tousjours Cheron l'ornament de la France:
Rien ne peut de ſa plume egaller l'excellance
Que les graces de ſon Pinceau.

I Giornali di Parigi, e di Trevoux hanno immortalato il merito di Madamigella Cheron coll'eſpreſſo elogio, che le hanno fatto in articolo ſeparato, come coſtuman co' Letterati più inſigni dopo la di lei morte, che ſeguì l' anno paſſato in Parigi medeſimo.

V. 612 *e quante* — *Carrozze di Parigi.*
Per la via polveroſa in tutti i tempi
Folgoranti quadrighe imbrattin l'oro.

Il numero delle Carrozze di Parigi è certamen-

mente incredibile, e dove si fa qualche maggior concorso, o solennità, *les rues en sont pavees*, per valermi dell'espressione del famoso Adriano Valesio, le strade appajono come lastricate di quei cieli lucenti. In ogni luogo se ne incontrano tante, e sì spesse, che le persone, che vanno a piedi, se non istan molto attente, corron rischio di restar colte da quell' incessante flusso, e riflusso, mentre lavorate con tutta maestria anço in quel rapido corso non fanno alcun strepito, nel che vengono secondate dall' esatta pulitezza, e puntualità delle strade altre volte accennata. Un riguardevole Personaggio molto ben informato dello stato, e delle grandezze di quella Città non ha dubitato di dirmi, ch'elle potessero giunger a trentamila. Se ne han riscontri però sicurissimi, ch' elle per lo meno sian sedici mila, e che il numero de' cavalli mantenuti colà per uso delle medesime, o per servigio di tanti, che cavalcano nel portarsi da un luogo all' altro eccedano i sessanta mila di molto. Veramente senza carrozze, o cavalli non si potrebbe abitar, ne trattar comodamente quella città sterminata. A far così grande questo numero di carrozze è concorso lo stesso fasto de Parigini, i quali perche sian più agili, e perche possan portar all' intorno maggior copia di staffieri, e di Paggi non vogliono averle capaci presentemente che di due sole persone facendovi i seggi dalla sola parte di dietro. Ve n' hanno di esse, che non possón servir che per

una

una ſola perſona chiamate per iſcherzo *Miſantrope*, per non ammetter compagno, dal Sig. Tiers, che preparava un trattato erudito contro lo ſfoggio delle carrozze in conſonanza dell'altro, ch'abbiamo di lui, contro l'uſo delle Parruche. Nel principio del ſecol paſsato le carrozze di Parigi non eran più di cinquemila, verſo la metà del medeſimo ſe ne contaron undici mila, ed ora ſi trovan alla ſomma detta di ſopra, che è la maggiore, che ſia mai ſtata non ſolo in quella, ma in ogn' altra città. Nei tempi di Franceſco Primo era ben facile il numerarle, mentre non ſe ne trovavan che due, quella della Regina, e quella di Diana Ducheſsa d'Angolemme figlia naturale d' Enrico Secondo. Rinaldo di Baume Arciveſcovo di Burges, e gran Letterato de' tempi ſuoi in un'arringa, che fece negli ſtati aſsemblati a Blois nel 1588 eſagerando contra queſta ſorta di pompa, la quale andava all'ora creſcendo, fra i molti eſempj, che porta dell' antica moderazione, ſi arreſta ſopra tutto a celebrar quella della Madre del famoſo Tuano, la quale godendo l'onore di aver per figlio un primo Preſidente del Parlamento non andava mai ne in carrozza ne in lettica contenta di farſi portar in groppa del cavallo. Il primo ſoggetto di Corte, che in Parigi ſpiegaſse carrozza, fu negli uſtimi tempi dello ſteſſo Franceſco Primo Giovanni di Laud coſtretto a valerſene per la ſoverchia graſsezza, che gl'impediva di montar a cavallo. Di lì a

poco

poco la preſe ancora il Primo Preſidente Tuano ſuddetto dopo che la gotta lo reſe inabile a poterſi reggere ſu la Mula. A tanto è creſciuto poi nel progreſso d'un ſecolo e mezzo lo sforzo delle carrozze colà, le quali arrivate a tanta eſorbitanza nel numero, per quello riguarda la ricchezza degli abbigliamenti, degl' intagli, e delle dorature ſi vedon parimente giunte in eccesso. Coll'eſempio di queſta gran Capitale elle ſono andate multiplicandoſi in tutte le Corti, e in tutti i luoghi più culti d' Europa, anzi un tal luſso ſi è poi introdotto per ſin nell' America, in una città della quale, ch' è il Meſſico, Tommaſo Gage ſcrittor Ingleſe ce ne ha riferite a migliaja. Non è però, che, benchè già alcuni ſecoli totalmente diſmeſse tra noi, elle non ſi trovaſsero in grand' uſo preſso gli antichi eſsendo ſtate aſsai frequenti fin ai tempi di Giuſtiniano, e di Teodoſio, de'quali vi ſon leggi nel Codice col titolo, *de Honoratorum vehiculis*. Scrive Aulo Gellio, che ai Senatori competiva già queſto carro ſignorile con entro la nobiliſsima Sella da lui chiamata curule. *Senatores in veterum ætate, qui curulem magiſtratum geſſiſſent, curru ſolitos honoris gratia in curiam vehi, in quo curru Sella eſſet eburnea, ſupra quam conſederent, quæ ob eam cauſam currulis appellaretur*. Alle Vergini Veſtali parimente era conceſso per ſingolare prerogativa, come ce ne fa fede Prudenzio

Fertur per medias ut publica pompa plateas

Pi-

Pilento reſidens molli.

Ammiano Marcellino, che viſſe ai tempi di San Damaſo Papa, intendendo di cenſurar la grandezza temporale all'ora ſorgente de' Pontefici, dice, che pervenendo eſſi a quella Dignità ſi metteano in iſtato di poter valerſi di queſta ſorta di comodo. *Cùm id adepti fuerint ſint ità ſecuri, ut ditentur oblationibus Matronarum, procedantque vehiculis inſidentes.* Le antiche *carrucæ* nominate frequentemente da Marziale, e da Plinio, e delle quali abbiamo menzione ancora in Iſaja, benche non teneſſero che ſole due ruote hanno data etimologia, ed origine alle moderne, le quali dagli Autori mezzani cominciarono poi a chiamarſi carroccie, e l'epiteto di nutanti, che San Paolino dà a quelle de' ſuoi tempi, ove deſcrive il ritorno a Roma di Santa Melania, *Senatores proſequebatur carrucis nutantibus*, mi fa credere, ch'elleno poteſſero eſſer in qualche forma ſomiglianti alle noſtre, cioè ſu le cinghie, o in altra forma ſoſpeſe. Da eſſe pure ſenza dubbio ſi è fatto il nome al Carroccio degli antichi Lombardi, il quale era un carro pompoſo tirato da quattro para di buoi, ſopra cui ſi collocava lo ſtendardo dell' eſercito, che altiſſimo, come ſcrive il Sigonio, non avrebbe potuto reggerſi in altra maniera, e nell'acquiſto di lui venia collocata la maggior riputazione della vittoria. Qualche volta però eſſer paſſato col nome di carroccio il ſemplice, e ſolo ſtendardo raccogliamo dalle parole di Matteo Pariſio. *Cum*

ſtendardo ſuo, quod carrucam, vel carrocium appellant.

Giardino delle Tuglierie.

V. 628. Nel Giardino regal, cui diero il nome
Le vetuſte fornaci.

Viene in queſti verſi accennato il famoſo Giardino delle Tuglierie, il quale per univerſal ſentimento è il più delicioſo, e più frequentato paſſeggio d' Europa. Avendo la Regina Maria de' Medici eretta quella parte del Louvre, che parimente ſi chiama delle Tuglierie diede occaſione allo ſtabilimento di queſt'Orto Regale, che pienamente corriſpondendo alla dignità del Palagio medeſimo, ed al merito de' Monarchi Padroni ritiene così egli ſteſſo, come quella parte di nuova fabbrica il nome dalle copioſe fornaci, che prima v' erano, le quali in Franceſe ſi chiamano *Tolieries*. Ebbe qualche primo diſegno ſotto il Regno d' Enrico Quarto, fu proſeguito dalla ſuddetta Maria, e da Lodovico XIII ſuo Figlio, ne conſeguì l'ultima perfezione, e quei tanti abellimenti, ch'ora ſi vedono, che dal Regnante Lodovico XIV. Tiene circa quattrocento paſſi in lunghezza, e dugento in larghezza, nel quale ſpazio ſe gli è inſerito tutto ciò, che può allignar nel ſuolo, ed eſſer permeſſo dal Clima di Francia, che ſono tanto proprj per le delizie. Verſo il Palagio ſi trovano i compartimenti de' Fiori diviſi dal gran Viale di mezzo, che fende tutto intiero il Giardino con artificioſi diſegni proveduti per ogni ſtagione di ciò, che v'ha di più colorito, e più vago ſorgendo ne' ſiti

pro-

proprj delicatiſſimi arbuſti di perpetua verdura eſprimenti varie figure di Torri, di Piramidi, e d'Animali, nel che per lo più viene adoprato il Taſſo, che colà chiamano *If*, il quale creſcendo non mai fallace per la tenera minutezza delle ſue foglie rieeve, e puntualmente conſerva qualunque forma, che ſe gli dia. Vi è una copioſa Fontana per parte, la quale con getto ſpiritoſo ſi ſpicca da un Bacino contorniato di marmo, a cui verdeggia per qualche ſpazio ingegnoſamente circoſcritto all'intorno un velo delicatiſſimo d'Erbe. Continua il ſuddetto largo Viale di mezzo fra quattro ordini di Maronieri d'India, alberi introdotti in Francia già pochi anni, del tutto comodi per gli Orti regi, perche giungendo, in poco tempo alla neceſſaria uniforme procerità ſpargono un'ombra sì folta, che difende dalle pioggie, non che dai raggi del Sole. Tiene ciaſcuno di eſſi la denſiſſima chioma terminata da figura così perfettamente ritonda, che non ſi troverebbe una foglia, che eccedeſſe quel limite. Queſte quattro ſchiere di piante vengono a compor tre ſtradoni, quello di mezzo di andata, gli altri due laterali di ritorno, o di controandata, come dicon colà. Il mezzano è ſpazioſiſſimo, e ſerve alle gran paſſeggiate, gli altri due notabilmente men larghi ſono dedicati ai paſſeggi men affollati, rimanendo queſti ultimi quaſi intieramente coperti dai rami delle dette piante per la minor diſtanza, che tengon tra loro, dietro le quali ſi ſtende un'alta, e continuata ſpalliera

del ſuddetto *If*, che forma un'ornamento vaghiſſimo. Sboccano tutti e tre queſti viali in una larga ſpianata teatrale in capo a tutto il Giardino comprendente quaſi l'intiera larghezza di lui, in mezzo alla quale v'è altro maggior bacino d'acqua con gitto. Nel fine della medeſima, ove dirittamente corriſponde allo ſtradone di mezzo, ſi ſono abbaſſate della metà le muraglie, e terrapieni del Giardino, che ivi ſono una coſa ſteſſa con quelli della città, rimanendovi la ſola foſſa, e ſuſſiſtendo ſol tanta parte di muro, che rimanga a livello con la detta ſpianata per laſciar tutta la fuga alla viſta, che va ad urtar aggradevolmente nel Fiume, o con inſenſibile ſviamento incontra il çorſo detto della Regina, il quale poco lungi dalle ſteſſe foſſe principia formato anch'egli da quattro ordinanze d'arbori d'altezza ſtraordinaria, e diſteſo a due miglia compite. Da una parte, e dall'altra dei fianchi del Giardino ſono tirati due altri ſtradoni paralelli a quelli di mezzo ombreggiati anch'eſſi da piante di varia natura, e bellezza, ed accompagnati dalle ſpalliere del ſuddetto *If*, che va veſtendo le mura, le quali tutte di pietra quadra ottimamente lavorata, e commeſſa ſoſtengon le lunghiſſime loggie, o terrazzi, che ſteſi attorno l'intiero Giardino compongono altri viali penſili abbelliti da altre ordinanze di piante. Da queſte loggie, o terrazzi, ai quali da principio per un piano inclinato inſenſibilmente s'aſcende, ſi ſpiccano tratto a tratto diverſe pompoſe ſcale

a due

a due rami, le quali portano nelle varie ſtrade, che lor ſi preſentano da tutto il Giardino. Tra il viale di mezzo, e i due eſtremi laterali ſi trovano tante, e sì varie diſtribuzioni d'amenità; di boſcaglie, di receſſi, e di proſpetti, che all'occhio, ed allo ſteſſo penſiero non rimane che deſiderare in quelle diverſità sì multiplici, ed ingegnoſe. Da una parte v'hanno appartamenti, e ſale boſchereccie per rappreſentanze, e per balli. Dall'altra v'ha un perfetto teatro di morbido boſſo con tutte le ſue ſcene, e decorazioni, e coi ſedili oppoſti, i quali benche di marmo ſorgendo a gradi l'un ſovra l'altro ſon tutti però ſottilmente veſtiti della ſteſſa verdura. Quà ſorgono boſchi, la cui beltà è nella ſteſſa artificioſa orridezza, là ſi ſtendono ſelve men alte, che paleſano chiaramente il merito di loro ingegnoſa cultura. V'hanno piani maravigliosi, inegualità delicate, labirinti, intrecci, ritiri, e fughe di mille ſorti, e tutto ciò in ſomma, che o può eſſer inventato dall'induſtria di peritiſſimi Giardinieri, che in numero ben grande il Re vi mantiene, o ſuggerito dal luſſo ſteſſo della natura, che qui facendo gli ultimi sforzi a tutto corriſponde, a tutto ubbidiſce. V'hanno paſſeggi confacevoli a mille genj, ve n'hanno d'aperti, d'ombroſi, d'allegri, e di meſti. Ve n'hanno di tanto pieni, che non ſi capiſce, e nello ſteſſo tempo di tanto romiti, ch'anco in luogo di sì ſtraordinaria frequenza danno tutto l'agio di converſar ſeco ſolo, e praticati per lo più da

gente tra vagliata d'amorose malinconie hanno riportato il bizzarro soprannome *d' allee des soupirs*, passeggio de' sospiri. Chi vuol goder il prospetto d'una buona parte della città, ed insieme la vista della vicina campagna sceglie il terrazzo, che si stende a lungo del Fiume. Chi vuol aver ritiratezza maggiore si divertisce sovra l'opposto, a cui mancando sì belle vedute non mancan però mill'altre sorti di grazie. Così dall' uno come dall'altro si domina qualche gran parte del Giardino soggetto, e si godon comodamente le tante varietà del bel mondo, che vi passeggia. Nel gran viale di mezzo vi è tutto lo sforzo nel numero, nella gala, e nel brio concorrendo però qualche nobil frequenza anco negli altri minori, e rimanendo o poco, o troppo favorito ciascuno di quei geniali sentieri. Dopo che il Re è passato a stabilirsi a Versaglie tutte queste delizie già sue sono divenute delizie de' sudditi, e divertimento della Città, la quale valendosi pienamente, ma insieme con incredibil modestia delle beneficenze reali vi manda a quel Giardino tutto il fior di se stessa. Concorrono Principi, e Principesse del primo sangue, Cavalieri, e Dame del primo rango, Letterati di prima sfera, Forestieri d' ogni nazione, e si raguna insieme tanta folla di merito, e di nobiltà d'ogni grado, ch'è una formal maraviglia, rassembrando particolarmente in certi giorni il viale di mezzo un mar fluttuante d'oro, di cimieri, e di parrucche. Questo è il luogo, dove tutto si fa, dove

di

di tutto ſi diſcorre, dove giungono tutte le nuove, dove concorre ogni parte di Mondo co' ſuoi ſucceſſi teatro di tutta la galanteria, e di tutta inſieme l'erudizione. Queſto è il fonte, ove per lo più ſogliono aver la lor origine le mode, e dove fanno la lor prima comparſa quelle nuove foggie d'abiti, che fanno delirar il faſto, e le ricchezze d' Europa. Ciò, che v'ha di più curioſo, e ſtraordinario qui prima ſi ſpiega, ed eſſendo nei giorni, ch'io mi trovava cola, ſucceduta qualche riforma nei Cimieri, che portan ſu 'l capo le Dame, i quali per qualche motteggio dato per iſcherzo dal Re alla Principeſſa di Conti, ſi videro inaſpettatamente non poco moderati dalla ſoverchia altezza, che prima tenevano, una tal coſa ſomminiſtrò l' argomento ad un mio componimento poetico, che comunicato da me all'eruditiſſimo Signor Co: Enrico Altani di Salvarolo, venne altresì a dar motivo ad una belliſſima lettera, o diſſertazione, ch' ei m'addrizzò, nella quale con la ſolita ſua facondia, e dottrina provava eſſere ſtati in uſo i moderni cimieri anco appreſſo gli antichi, allegando i luoghi inſigni di Lucano, Giuvenale, Stazio, e Manilio, ed adducendo i paſſi di Tertulliano, e di San Girolamo, che cenſurano queſta ſteſſa vanità ne' lor ſecoli. Nel riſponderli io adduſſi qualche altro argomento in prova della propoſizione già abbondantemente da lui ſtabilita, e v'aggiunſi, che avendo queſt'uſanza principiato poco più in ſu dell'Imperio di Trajano continuò con vigore fino a quei d'An-

tonino, quando Fauſtina ſua Moglie, perchè forſe non ben s'addattava al ſuo volto, cominciò a diſmetterla ſeguitata in poco tempo da tutte le Matrone di Roma. Citai le medaglie di Plotina moglie, e di Marciana ſorella di Trajano, di Matidia figlia di queſta Marciana, e di Sabina moglie d'Adriano, le quali tutte di punto ſono rappreſentate con quella ſteſſa elevatezza di fronte, che oggidì ſi coſtuma, a ſegno, che ſe queſte Principeſſe tornaſſero al Mondo, e veniſsero a paſseggiar nel Giardino delle Tuglierie per quello porta la conciatura del capo di poco ſi potrebber diſtinguere dalle preſenti Dame di Francia. Dopo delle ſuddette non ſi vedono nelle medaglie altre faccie con queſt'ornamento, forſe perche anco eſſendoſi tornata ad introdurre la moda ella però non ſarà ſtata ricevuta dalle Mogli de' Ceſari in quella guiſa, che ne pur le Regine de' noſtri giorni hanno voluto valerſene in queſt'ultima inondazione, ch' ella ha fatta nel Mondo. Certamente ne' tempi del ſuddetto Tertulliano, e di San Girolamo, che viſsero molto dopo di Antonino, ella di nuovo correva, il che pure ſi può raccogliere dai ſoggiunti verſi di San Paolino quaſi coetaneo a San Girolamo ſteſso ſcrivendo ad Jà

Aut implexarum ſtrue, tormentoque comarum
Turritum ſedeas edificata caput

che è la fraſe ſteſsa di Giuvenale nella ſatira ſeſta

Tot premit ordinibus, tot adhuc compagibus altũ
Ædificat caput.

V. 690.

V. 690. *Nella placida fronte ei tien pur anco*
E forma, e Maestà degna d'Impero.

Maestà sa presenza del Re.

L'aſpetto di Lodovico XIV ha in ſe tutta quella Maeſtà, che potrebbe deſiderarſi in gran Prencipe, e la ſua corporatura ſi moſtra per ogni riguardo un degno domicilio dell' anima grande, ch' egli ha, il che eſpreſſo baſtantemente nell'Orazione ligata ho voluto tuttavia replicar nella ſciolta parendomi conveniente, che mentre abbondo nel parlar della Reggia ne doveſſi far qui una breve commemorazione della perſona del Re. Dopo aver annotate non poche particolarità di Parigi gran capo del Regno era di dovere, ch'io accennaſſi ancor qualche coſa di chi è mente, ed intelligenza di quel vaſtiſſimo capo. Certo che ſe mai ſi è trovato vero ciò, che dice il Panegiriſta, *Naturam ipſam magnis mentibus domicilia corporum digna metari, & ex vultu hominis, & decore membrorum colligi poſſe quantus cæleſtis ſpiritus intraverit habitator*, ciò è ſuceduto particolarmente in queſto glorioſo Monarca. Sì fatta nobiltà di ſembiante eſſendo un vantaggio tutto proprio di lui ha contribuito non poco a conciliargli la benevolenza de' ſudditi, e la venerazione degli ſteſſi ſtranieri. La ſua avvenenza è sì grata, che pare fatta a poſta per eſſer ubbidita, e per attrarſi riſpetto. Ciò ſi verificava ben più negli altri tempi, ne' quali ſenza dubbio egli potea paſſar per l'uomo più venuſto, e più ben fatto di tutto il ſuo Regno. Scemata la

Eumen.

gio-

giovanile delicatezza v'è rimaſo intiero, e con tutta proſperità di vigore il generoſo, e l'eroico. La ſtatura eccede non poco l'ordinaria, la groſſezza è proporzionata, la faccia allegra, l'occhio brillante, e guerriero, l'inceſſo diſinvolto, e pieno di ſpirito. Non è parte che non ſia degna di lui, e che non lo manifeſti chiaramente per quello, che egli è. Anco queſto eſteriore ha voluto dar qualche mano alle ſue interne prerogative, e ſecondar pienamente la ſua gran fortuna, ed il merito. Quando la ſublimità del ſuo eſſere non lo aveſſe già tanto privilegiato, il pregio delle ſue individuali fattezze lo avrebber baſtantemente diſtinto. Se non fuſſe nato Sovrano ſi renderebbe nulla di meno ſuperiore agli altri per certe note eminenti, che riſplenderebbero in lui anco fuori del Trono, e ſenza l'onor del Diadema. Se i titoli regj non fuſſer dovuti al gran naſcimento, non ſi potrebbero negare al gran Perſonaggio, il quale ſarebbe auguſto anco in condizion mediocre, ed in iſtato privato. Quel ſublime, e quel ſovr'umano, ch'egli ha, è molto più del Regio, ch'ei vanta, un non ſo che di ſtraordinario, che in lui ſi trova, eccede la ſua gran dignità, che lontana dal recar fregio reſta ella ſteſſa fregiata da lui. Queſta è una marca indelebile, ed indiviſibile, che accompagna ogni ſuo movimento, appariſce in ogni detto, e nelle minime azioni. Per quanto procuraſſe ſupprimerlo, traſparirebbe ſempre in

lui

lui queſt' illuſtre carattere. Lodovico Decimo quarto potrebbe ſpogliarſi dell' inſegne, ma non mai dell'aria regale, quando anco non foſſe ſtato Monarca, non avrebbe però laſciato di raſſembrarlo, avrebbe potuto non eſſer il Re, ma mai non eſſer l'Eroe della Francia.

V. 711. *Ma che dirti mai debbo* *Verſaglie.*
Dell' auguſto Palagio.

Io che tengo un vantaggioſo concetto della perfezione del noſtro ſecolo non provo difficoltà a credere, che Verſaglie ſia la più ſontuoſa abitazione, che abbia mai avuta alcun Re. Il Louvre fra le caſe di città, Verſaglie fra quelle di campagna ſono forſe il più, che mai ſia ſtato in queſto genere al Mondo. Ma Verſaglie ecceduto in grandezza dal Louvre ſupera poi il Louvre medeſimo nella beltà. Lodovico Decimo quarto non intieramente contento dei Palagi, che trovò coſtrutti da ſuoi gran Predeceſſori pensò di trasferir il ſoggiorno della ſua Corte in uno, che fuſſe unicamente figlio de' ſuoi diſegni, ed opra della ſua prodigioſa magnificenza. Invaghitoſi dell'amenità del ſito di Verſaglie per avanti Caſtello mediocre eretto da Lodovico Decimo Terzo ſuo Padre perche ſerviſſe unicamente alle caccie, le quali ſono copioſiſſime in quelle vicinanze, e per le quali egli ha ſempre avuta un'inclinazione particolare, vi fermò in eſſo i ſuoi penſieri fin da giovinetto cioè del 1661. E' ſituato Verſaglie in mezzo d'una gran Valle, che elevandoſi piacevolmente nel mezzo viene

in

in gran parte attorniata da boſchereccie Colline. La terra era per avanti totalmente ſelvatica, ne ſembrava giammai per ſe ſteſſa poter divenir capace del luſſo degli orti regj, chiamata perciò per iſcherzo dal Marcheſe di *Luvois* ſcorteſe ed ingrata perchè da principio mal corriſpondeva alle diſpendioſe carezze, che il Re le faceva. Tutte quelle ſue preſenti amenità, che ora coſtituiſcono la maggior maraviglia di Francia, ed una delle prime del Mondo, ſi ſono introdotte con manifeſta ripugnanza del ſuolo, e ſono un' effetto inopinato dei teſori, e delle applicazioni regnanti. Ella è coſtante opinione, che le ſpeſe eccesſive, che colà ſi ſon fatte, ſarebber riuſcite più felicemente in qualch'altra ſituazione, e particolarmente nella tanto privilegiata di San Germano di Laja. Fece da principio il Re ſerrar la picciola fabbrica eretta dal Padre con un' altra incomparabilmente maggiore deſtinandovi appartamenti in qualche forma ſufficienti per tutti i ſoggetti di Corte. Vedendo poi, che il vecchio edificio non teneva più immaginabile proporzione con ciò, ch'egli aveva eretto dai fondamenti, ve lo fece in gran parte demolire nel 1678, nella qual occaſione come ſgombrata da ſuoi oſtacoli la recente facciata fece tutta la pompa di ſe medeſima, e comparì veramente qual era. Si che all' ora ſol fu, che Verſaglie ſi potè chiamar tutto nuovo, ed in quella parte che tale non fu, o che rittenne qualche relazione all'

an-

antico, non ſi può dire, che non reſtaſse con qualche difetto di baſſezza degli appartamenti, il che però ſi ſtende a piccioliſſimo tratto. Dicono, che il medeſimo Re confeſſi d'eſſerſi in queſta parte ingannato, e che non neghi di aver dato ancor egli nell'inciampo, nel quale incorrono molti attenendoſi nell' edificare a qualche coſa di vecchio, che per lo più tira in diſordini. Ma non ſarebbe che patente ingiuſtizia il fermar rigoroſamente l'occhio ſovra piccolo mancamento di fabbrica auguſta fatta da Monarca magnanimo, e particolarmente di ſommo intendimento nelle coſe d'Architettura, non eſſendo probabile, ch'egli abbia diſpoſto d'un palmo di quelle mura ſenza efficaci, e peſati riguardi. Per non ecceder l'altezza dell' oppoſta facciata, che corriſpondendo ad un ſuolo più baſſo viene ad avere da quella parte una ſimetria tutto propria era neceſſario il non ſollevarſi maggiormente da queſta. Verſaglie ha tante, e così rare bellezze, che ben può con eſſe coprire, e render meno oſſervabile l'irregolarità d'una parte, la quale non occupa finalmente ſe non poco ſpazio del proſpetto, che è verſo Parigi con le due picciole ale ſpiccate a compor la prima parte del Cortile, che laſtricato di marmi di vario colore ſi diſtingue dall'altro inferiore incomparabilmente maggiore con alcuni gradini tutto a lungo ſteſi parimente di marmo. Ambe queſte due ale ripiegando nel fine terminano quinci, e quindi in un'atrio ſoſtenuto da emi-

nenti colonne di ſcelta Architettura, a ciaſcuno de' quali ſi connetton più a largo due altre ale finite con colonnato, o portico ſimile, a cui novamente ſe ne congiungon due altre maggiori, e ſempre più dilatate, e non men l'uno, che l'altro di queſti due ordini tengon la neceſſaria dicevole altezza, perche il ſuolo va ſempre inſenſibilmente piegando. Onde a riguardo di queſte due ale anco il Cortile di Verſaglie va ſempre rendendoſi più ſpazioſo dalla banda, che mira la Città, dalla quale ſcoperto, e libero fa una viſta maravigliosa eſſendo in vece di muro circondato da ricca balauſtrata di ferro intrecciato da varj fogliami di bronzo vivamente dorato, la quale fa riſultar più vago tutto ciò, che racchiude: Egli poi quaſi per l'intiero tratto, ove ſcorre la balauſtrata medeſima, viene appoggiato, e tenuto a livello da una gran contraſcarpa, oltre la quale ſi ſtendono le due ultime ale ſopraccennate non compreſe da quel pompoſo ſerraglio. Gran parte di queſto Cortile reſta ingombrata di giorno dalle numeroſe, e ſuperbamente guernite milizie mantenute per guardia della Corte, le quali vi fan ſera, e mattina gli eſercizj militari, mentre altre di eſſe compartite a picciole ſchiere van continuamente rondando attorno tutto il Palagio. Fuori della balauſtrata s'allarga un vaſtiſſimo ſpazio, in capo a cui ſorgono le due celebri ſcuderie, che dicono non aver pari in Europa, nelle quali vengono trattenuti circa ſeicento cavalli dedicati alle caccie, ed ai divertimenti

del

del Re. Servono queſte due riguardevoli Fabbriche di ben degno principio allo ſterminato ſtradone, che con le ſolite quattro ordinanze d'alberi ſteſo a lunghezza, che non può eſſer ſeguita dall'occhio, non finiſce, ma sì dilegua verſo Parigi. Dall'una parte, e dall'altra fuori delle dette ordinanze ſtanno diſpoſti diverſi Oſtelli di Prencipi, e gran Signori di Corte, contandoſene innumerabili altri ſparſi qua, e là in maggior vicinanza del Palagio Reale, i quali aggiunti a tant'altri ſontuoſiſsimi coſtrutti dal Re per alloggio delle milizie, e di quegli Ufficiali della Corona, che vuol aver preſſo di ſe, fanno che Verſaglie non ſia più Villaggio, ma una ſuperba, e ben popolata Città, in cui, come ben ſi può credere, v'han quantità d'abitanti, e d'arti, che ſeguendo la Corte vi tengon domicilio già fermo. Tale è il proſpetto di queſto Palagio dalla parte di Parigi, e tale ſi rappreſenta a chi venendo da quella gran Capitale per lo ſpazioſo ſtradone ſuddetto gode per più miglia la varia ſcena di quelle tante, e sì ricche facciate, le quali veramente brillano per l'Ardeſia folgorante de' tetti, e per la copia dell'oro, onde ſono incroſtate non poche fineſtre, e tinti i varj lavori della balauſtrata accennata. Ad ogni modo queſta non è la prima, ne la più degna ſembianza, ch'abbia Verſaglie, eſſendo notabilmente più ſontuoſa l'oppoſta, che riguarda il Giardino: Come è lunga a maraviglia ella è anco alta a nobile proporzione formata della pie-

tra

tra più ſcelta e del lavoro più eſquiſito, e la maeſtà delle fineſtre tutte diſtinte a colonne, quella delle cornici tutte ſcolpite a trofei ha qualche coſa di veramente ſtraordinario, e che può ſuperare ogni aſpettazione. Le regie balconate delle nuove Procuratie di San Marco in Venezia, che dan tanto lume alla magnificenza moderna, non hanno altre, che più s' accoſtino loro, o più le raſſomiglin di queſte. Nel ſuo mezzo, quanto cioè corriſponde alla prima parte del Cortile, ed alle due prime ale dette di ſopra, ella forma un traſporto in fuori, con cui contribuiſce della vaghezza nella veduta eſteriore non ſenza accreſcer comodo nell' interna diſtribuzione degli appartamenti. Riguardata però in qualche diſtanza dai varj ſiti del Giardino, che le ſtan dirimpetto, ella raſſembra tutto ordinata ad un filo. Quanto alla ſua lunghezza non potrei addurre alcuna coſa di certo: So bene, che dopo le lunghe linee del Louvre non ho veduto proſpetto, che più ſazj, e che inſieme più ſtanchi l'occhio di queſta. Non finirebbe mai chi voleſſe minutamente ridire la finezza di tanti marmi eſtratti dal Brabante, da Linguadocca, da Pirenei, dall'Italia, e ſin dall'Egitto, la varietà di tanti ordini, la ſontuoſità di tante Galerie, la fuga di tante Camere, il pregio di tanti, e sì fulgidi addobbi. Tutto ciò, che per lo corſo di molti luſtri ha potuto, o ſaputo inventar Parigi nel luogo altre volte accennato de' Gobellini con una Città d'arti, e con una popola-

zione d'artefici, ſi è fatto in grazia di queſta Caſa Reale. Si può arguire il valore di tante tapezzarie, di tanti arrazzi, di tante teſſiture, ricami, ed intagli dalla ricchezza del Padrone ſervito dalle profeſsioni più pellegrine, e dalle mani più induſtrioſe, che ſi trovino in terra. Un'inſigne Predicatore incontrato per le Galerie di Verſaglie, ed interrogato da gran Perſonaggio coſa andaſse facendo, riſpoſe, che dovendo fare di lì a pochi giorni la Predica del Paradiſo, s'era portato colà per coglier qualche protratto, e per concepir qualche nobile idea per un tanto argomento. Altre volte i Tavoloni, le Sedie, e i Troni di queſto Palagio eran d'argento maſſiccio in pezzi sì ſmiſurati, che gli Ambaſciatori di Siam capitati già pochi anni a quella Corte così barbari, ch'erano, ſeppero dire, che s'era ben trovato modo colà di far che le prezioſità a forza della lor mole non foſſero ſottopoſte a ladronecci. I ſoffittati delle Galerie, e delle ſtanze ſono per gran parte meſſi ad oro con pitture, che ſon capi d'opera de' primi pennelli di Francia, e particolarmente del famoſo Le-Brun, che in eſſe ha iſtoriata in forma eroica la vita del Re. Le pareti ſon coperte a teſori, e i pavimenti lavorati ad incaſtro delicatiſſimo ſono sì riſplendenti, e sì liſcj, che recan per queſto riguardo dell'incomodo a chi vi paſſeggia. Le rarità più prezioſe della natura, e dell'arte vengono conſervate in queſti Muſei, non mancandovi in mezzo alla copia delle medeſime pezzi dell'an-

tichità più ſtimabili, Sculture, e Pitture de' primi Maeſtri de' Secoli andati tratti dall' oro, e dall' attenzione regia non ſolo dall' Italia, che tanto ne abbonda, ma da tutti gli altri paeſi, che ſi trovavano averne. La maggior Galeria raſſembra un Cielo aperto per la luce di ſpazioſe fineſtre contornate da lavori di finiſſimo marmo riflettita queſta dall' oppoſto muro veſtito interamente da laſtre di ſpecchi, come pur dalle ſteſſe ſue Porte, le quali non ſon che laſtre de' medeſimi ſpecchi, tal che da ogni parte non ſi vede che luce, e dove pare che fin ſi cammini ſovra la luce a riguardo dell' incomparabile pavimento, che pur la riflette ampiamente per la ſomma pulitezza accennata. Le mura da capo a piedi fornite di queſti vivi criſtalli vengono a raddoppiar l'apparenza della medeſima Galeria geminando nello ſteſso tempo con nobiliſſimo inganno il numero della copioſa Nobiltà, che a tutte l' ore vi ſi trattiene. L' altra Galeria, che chiamano del Delfino, abbaglia non tanto per l'oro abbondante, onde per ogni parte è coperta, quanto per la copia ſtraordinaria dello ſteſſo metallo, che vi ſi conſerva negli incomparabili medaglioni ripoſti, i quali così novi, come vecchi ſono de' più rari, e più prezioſi, che s' abbin potuto raccogliere, e ſon quegli ſteſsi, che vengon ſi frequentemente citati dagli autori, ch' han ſcritto di queſte materie. Si può dire, che queſta ſola ſtanza contenga in ſe poco meno d'un Regno. La grande ſcala in vicinanza della regia

Ca-

Capella è una delle più fontuoſe ſtrutture, ch' abbia potute idear la magnificenza, eſſendo tutta di nobiliſſimo marmo, che riempie di ſe ſteſſa, delle ſue logge, e de' ſuoi rami un'intiero Cortile, il quale perciò raſſembra più toſto una prezioſiſſima ſtanza trovandoſi tutta coperta a volta con isforzi di pennelli, e profuſione di dorature, e con un ſolo ritondo fineſtrone nella ſommita a guiſa appunto della Rotonda di Roma, che ſerrato da criſtalli traſmette un lume abbondante. Alla deſtra del Palagio vi è il Giardino de' Cedri, o l'Orangeria, come chiamano, fatto con iſpeſa incredibile, mentre ſi è incavata tutta la coſta dell' altezza, ov'è ſituato il Palagio medeſimo, ad una profondità portentoſa per diſporvi il ſito in maniera, che ſtando egli aperto dalla parte del mezzo giorno, e rinſerrati, e rinvigoriti i raggi del Sole dai rifleſſi dell'altiſſime mura di pietra quadra, che ſoſtentan la Terra dall'altre tre bande, vi manteneſſero qualche tepidezza in tutti i tempi dell' anno, e per fabbricarvi inſieme all' intorno ampie ſtanze ſotterranee da conſervar l'inverno quelle piante dilicate, le quali aſſiſtite da tanti preſidj ingannan la debolezza del clima, e la sforzano in certo modo a nutrirle. La famoſa Colonna Trajana non eretta ad altro fine in Roma, come ſi ricava dalla ſua antica iſcrizione, che, *Ad declarandum quante altitudinis mons, & locus tantis operibus ſit egeſtus*, ben qui potrebbe aver luogo, eſſendo la cavità dell'Orangeria di Verſaglie poco men profonda di quello ſia al-

to quel gran monumento Romano. Le ſcale che una per parte portano nell' accennata baſſezza, ſono ſpazioſe fin ſul colfin del ſoverchio. Baſterebbe la Orangeria ſola ad autenticar le grandezze di Verſaglie, ed a dar un'idea di quanto ſian vaſti i penſieri del Re.

Ma chi potrebbe narrar le bellezze dell' intiero Giardino, che vaſto fuor d'ogni credere, e compartito in cento diverſe regioni ſi ſtende in faccia, ed ai lati di tutto il Palagio? Chi potrebbe deſcrivere i numeroſi viali, le varie diſtribuzioni de'boſchi tutti racchiuſi da regolate ſpalliere, che formano come una verde, ed impenetrabil muraglia, le tante logge, e ſcalinate, le tante aſceſe, e diſceſe, le tante ombre, e ritiri, i sì geniali paſſeggi, le pellegrine figure, ed ordinanze degli alberi, le tante ſcene, che in mille guiſe dilettano, i fonti maravigliosi, che da per tutto zampillano. Non è coſa, che non ſia allegra, e non brilli, non è angolo, che non ſia un vero teatro di tutto ciò, che l' Arte, o la Natura poſſon far di vezzoſo, e di lieto. La Terra di queſta parte di Francia ſembra fatta unicamente per le delizie, ed il Clima è tutto proprio per mantenerle coſtituito in una ſomma temperie ugualmente diſtante dai ſommi freddi, e dagli eccеſſivi calori. Se bene poi il terreno particolare di queſto Giardino non avea per ſe ſteſſo una diſpoſizione sì favorevole, lo ſguardo regio, che vi s' è fermato con tanta parzialità, e la perizia d'un eſercito di Giardinieri, che lo ha inaffiato con

tan-

tanti ſudori, ve la ha introdotta come per forza. Se gli ha fatto con le ſpeſe eccedenti, e coi pertinaci lavori mutar indole, di ſilveſtre, ed indocile, ch'era prima, ſi è fatta divenir la più molle, e dilicata parte d'Europa. Egli era ſopra tutto aridiſsimo, e privo d'ogni neceſſario irrigamento. Coi diſpendj di tutto il Regno, e con una buona parte delle applicazioni del Re ſe ne ſon derivati, e prodotti tanti, che Verſaglie ora nuota nell'acque, e non è alcun de'ſuoi ſiti, che o poco, o troppo non ſi ſpecchi ne' fonti. Vogliono, che i ſoli tubi di ferro, o di bronzo, che ſervon come di vene per la diſtribuzion di tant' acque naſcondan ſotterra, e tengan ſecreti alla viſta oltre ſei millioni. Dei medeſimi fonti poi ve n' hanno in tanta copia, e di tanto artificio, ch' eſſi compongono finalmente il maggior prodigio di quel prodigioſo Giardino. Sono diverſificati in mille curioſe maniere ugualmente mirabili, in ſalti di forza incredibile in precipizj ingegnoſi, in ſcaturigini inaſpettate, in viali, in paſſeggi, in Galerie, e dirò così, in Palagi da capo a piedi figurati di quell' ubbidiente criſtallo, onde quì veramente ſi può dir di vedere

Et gelidos fontes, & aquam in ſublime volantem,
Seque in multiplices vertentem, ut Protea, formas.

Mille ſtatue di marmo, e di bronzo ne vomitano in mille foggie entro ricettacoli di lavoro particolare concorrendo anch' eſſe con la varietà degli ſpruzzi, e de' gitti a figurar le coſe ſteſ-

ſe, che rappreſentano, cavate per lo più dalle antiche favole d'Ovidio, e d'Eſopo. Il gran Bacino della Colonna, quello della Sirena, la fontana delle Piramidi, l'Arco di Trionfo, i Padiglioni, la Palude, la Credenziera, la Sala de banchetti, il Teatro, il Labirinto ſono coſe, che non ſi può mai eſprimere come ſiano eſpreſſe con l'acqua. Neſſuno però di tanti fonti uguaglia ſecondo me, come anco mi ſono dichiarato ne' verſi, il gran getto d'Encelado, che ſcaglia in aria con tutta forza una montagna d'acque formale. Mi ſono più volte ſtupito, che fra tanti giuochi ſtraordinarj non ſi trovino le girandole, gli organi idraulici, e le tante figure ſonanti, e ſe moventi, che ho dopo vedute a Bruſelles, ed a Fraſcati. Ma ſapendo, che queſta ſorta di fonti, e di Macchine ſi trovavan già copioſi in San Germano quando fiorian quei Giardini, mi ſono immaginato, che il Re non ſi ſia qui curato d'averli, ponendo tutta l'applicazione ne' ſopraddetti del tutto inſoliti, e non mai altrove veduti portenti. Tutti queſti diluvj ſi ſcaricano ſotterraneamente nel grande ſtagno, che a baſſo del Giardino compone come il mar di Verſaglie, nel quale ſi trovano per gli divertimenti del Re le due pompoſe gondole mandatele in dono dalla Repubblica di Venezia: Alla deſtra ſponda di lui, che tutta è marginata di ſcelta pietra, ſorge il famoſo ritiro di Trianon, l'incanto de' genj, e 'l compendio delle delizie, le volte delle cui ſtanze ſono tutte di ſpecchi, le pareti tutte di Porcellana,

cir-

circondato anch' egli da corona di bizzarriſſimi fonti. Alla ſponda ſiniſtra vi è la Menageria, o ſia ſerraglio di Fiere, dove è cuſtodita quantità di ſtravaganti animali, che ſi ſon fatti venir dall' Africa, e dall' America. Non m' arreſterò a mentovar gli altri Orti, ne' quali, come in particolari appartamenti del Giardino di Verſaglie vengon mantenute le piante fruttifere, e dove a forza di rifleſſi di ſpecchi la Francia gode tal volta fichi primaticci ſe non poco poſteriori a quelli d'Italia. Le tante diligenze, e ſpeſe tenute dal Re per promover la maturità de' medeſimi, che amano un Cielo più tepido, non mi laſcia preſtar tutta la fede a ciò, che ſcrive Giuliano Apoſtata nell' epiſtole, ch' abbiamo di lui, lodando le vicinanze di Parigi d'uve, e di fichi eſquiſiti. So che queſti ſteſſi frutti traſportati colà dall' Italia, e guſtati da Brenno Re degli antichi Galli concorſero a determinar le ſue moſſe contro un paeſe, che ne producea di sì dilicati. Tutto queſto Giardino, di cui fin or ſi è parlato, è rinſerrato da un Parco, attorno il quale ſe ne diſtende un' altro incomparabilmente maggiore, che dicono aver preſſo vent' otto miglia di giro. Non ſtarò a riferire quanta varietà di ſiti, anzi di paeſe ſi contenga entro uno ſpazio sì vaſto, che forma una mezza Provincia, perche già m'avveggo, che queſta Villa Regale non m' ha trattenuto che troppo: Il lettore però avrà motivo di compatire ogni mia proliſſità ſu la conſiderazione, ch'ella è un mondo di magnificenze, e d'amenità, del quale per

molto, che ſi deſcriva, e ſi dica, è ſempre più a diſmiſura quello, che ſi ſorpaſſa, e ſi tace. Una gran prova del ſuo perfetto attaccamento alle coſe celeſti, e del ſuo intiero diſtaccamento dalle terrene ha data l' incomparabile, e celebratiſſimo Padre Mabillon col ſaper viver tant' anni in Parigi ſenza mai curarſi d'andar a veder Verſaglie non diſgiunto più di otto miglia di là, che vuol dire, ſenza curarſi d'andar a vedere ciò, ch' ha di più ſontuoſo, di grande, di delizioſo la Terra.

Macchina di Marlì.

V. 863. Io fui ſu la gran Mole, onde ſoſpinto
E' l regio flutto.

Accenno qui la famoſa Macchina di Marlì fatta per trarre in alto le acque, che ſervono alle regie ville vicine, perchè appunto gravando, e ſcendendo da ſito sì alto poteſſer far que' sì forzoſi, ed ingegnoſi lor giuochi. Io ſtimo aſſai vera la propoſizione, che ſtabiliſco ne' miei verſi, poter eſſer queſta la maggiore delle preſenti maraviglie del Mondo, alla quale gli antichi non ſi ſarebbero accinti ne pur col penſiero. Egli correva un gran pezzo, che le Teorie Matematiche diſcorrevan di Macchine Idrauliche abili a ſollevar l'acque a qualunque altezza propoſta: Ma le pratiche ne eran per tanto troppo lontane dal ſaper ridurſi ad effetto. Prima che la Francia aveſſe eretta queſta Mole ſtupenda non ſi credeva, che i Fiumi intieri poteſſero ſalire a viva forza all'in ſu contravvenendo diametralmente le leggi della natura, la quale ſolamente inſegna loro di ſcendere. Non ſi ave-

va

va veduta l'acqua montar compartita in rivi ad un'altezza, alla quale non ſapea giunger prima che attenuata in vapori. La Macchina di Marlì ci ha fatti toccar con mano queſti miracoli nell'acque della Senna effettivamente ſoſpinte alla ſommità d'un Monte vicino, indi a quella d'un'erta Torre piantatavi ſopra, dalla quale vēgono poi conſegnate ad un'acquedotto ſublime, che forma il letto penſile a queſto Fiume volante. Biſogna veramente, che quel ſuo primo Autore, che dicono eſſer ſtato il Signor ..... Liegeſe, abbia avuta una mente del tutto ſtraordinaria riducendo una coſa, che ha quaſi dell'incomprenſibile, ad un'atto sì evidente, e sì facile. E' compoſta queſta di quatordici ruote di ſtupenda grandezza moſſe dal Fiume ſoggetto, il quale ſenza la notabil caduta, che qui ſe gli è data, appena avrebbe avuta forza di raggirarle. Ciaſcuna di eſſe dà il moto a due Antiie, o Pompe, che chiamano compreſſive, le quali giuocando dentro gran tubi ſpingono con tutta violenza l'acqua in altri comunicanti, e diſteſi per tutto il dorſo del Monte, nella cui cavità ella è portata all'inſuſo dalle fortiſſime continuate preſſioni. Per grande però che ſia la potenza di queſte ruote ella non può mandar l'acque che per parte del Monte ſteſſo, ove ſi trova un'altro edificio per riceverle, in cui novamente giuocano altre antlie moſſe da altre di quelle ruote col mezzo di groſſiſſime corde, o catene di ferro ſteſe per tutto quel tratto, le quali imprimendo altra forza nell'acqua raccol-

bolta fan che dentro altri Tubi compisca il rimanente di quell'asceſa, e formonti in oltre la Torre ſuddetta, nella cui cima viene inceſſantemente vomitata da ſei groſſi cannoni ricevendola di là un'acquedotto ſublime, che ſpiccato in trentaſei archi d'altezza prodigioſa merita giuſtamente l'eſpreſſione data da Rutilio agli Acquedotti Romani, i quali fuori di dubbio eran di lunga mano inferiori

Quid loquar aerio pendentes fornice rivos
Quà vix nimbiferas tolleret Iris aquas.
Hos potiùs dicas creviſſe in ſydera montes:
Tale Gigantæum Græcia laudat opus.

Le acque ſollevate da queſta macchina furono da principio tutte indirizzate a Verſaglie: Ma eſſendoſi trovato poi modo di derivar colà quelle del fiumicello *Eurì* baſtanti al mantenimento di tutti quei fonti, reſtaron eſſe determinate unicamente a Marlì, d'onde preſe denominazione la macchina. Alcune delle quatordici ruote accennate non ſollevan l'acque che per ſervigio della macchina ſteſſa deponendole in caſſoni grandi diſpoſtivi ſopra per qualunque accidente di fuoco, che o veniſſe attaccato malizioſamente, o caſualmente s'accendeſſe per la violenta agitazione di tanti legni, nel qual caſo queſto diſpendioſo edifizio avrebbe pronto a ſuo ſoccorſo un diluvio d'acque, dalle quali verrebbe ſubitamente inondato. Egli però ha poco da temere di sì fatte disgrazie venendo continuamente aſſiſtito da un corpo di guardie, mentre per l'occorrenza poi di tenerlo riparato,

ed

ed in conciatura ſe gli è proveduto con un gran canale apertovi in faccia, per cui ſi fa divertir il fiume ogni qual volta abbiſogni d'aſciugar quel ſuo letto, nel quale rientra poco di ſotto all' edificio medeſimo. Il direttore di queſta macchina ha dodicimila franchi di penſione ſovraſtando egli a molti altri Ufficiali, e Cuſtodi ſubordinati con diverſità d'incombenze, ed a un buon numero d'Operarj, i quali continuamente travagliano per la puntual conſervazione delle varie parti, che la compongono.

Non iſtimo diſconveniente di ſoggiunger quì qualche coſa della celebre derivazione del fiume *Eurì* per le fontane di Verſaglie poco ſopra accennata. Intento il Re a dar a quei Giardini tutta la forza, e tutti gli ornamenti poſſibili, ed a far, che quei fonti foſsero ſerviti da un fiume intieramente lor dedicato impiegò l'anno 1686 vinticinque mila perſone perche le di lui acque fuſsero tolte ad una Provincia, ed indirizzate ad un'altra: Fu biſogno di alzamento di Valli, e di ſpianamento di colli: Tutto ſi fece con incredibil profuſione d'oro, e con non molta di tempo, onde comparve in pochi meſi il nuovo Fiume a ſtagnar ſu le delizioſe colline, che circondan Verſaglie. Il Re potè all' ora vantarſi d'aver effettuata una delle coſe, che parea non ſapeſser venir in mente che ai ſoli Regi d'Egitto: I di lui ſudditi poterono altresì gloriarſi d'aver ſuperati gli ſteſſi Egiziani nell'amor verſo il Re, e nello ſpargimento di tributi, e ſudori per l'opere ſtraordinarie, ch' egli andava ideando.

Marlì. *V.* 878. *Dove il gran Re depone*
L'innata Maestà.

Questo è il deliziosissimo Palagio di Marlì non distante da Versaglie che quattro miglia, dove il Re passa a soggiornarvi frequentemente deponendo il peso della Corona, e godendo pienamente le calme d'una vita privata. Tosto che egli vi giunge, vi lascia in certa forma d'esser quello, che egli è, e spogliato di tutto il contegno conversa domesticamente coi pochi Cortigiani, che seco conduce, imitando il Sole descritto dal Poeta, il quale affidatosi al figlio Fetonte

circum caput omne micantes
Deposuit radios, propiùsque accedere jussit.

Si è fatto il possibile per addattar il Palagio, e tutto il Giardino a questa genial intenzione, e per imprimervi tutte le note d'eremitaggio, e di regal solitudine costruendolo per tal riguardo lontano dall'abitato: Non è bellezza, e non lusinga, che possa qualificar un'illustre ritiratezza, che non abbia abbondantemente Marlì. Il Palagio è mediocre, isolato, e sequestrato da ogn'altra appendice. E' posto in sito assai basso, dal quale non si solleva che di otto, o dieci scalini, che van circondando tutta attorno attorno la Fabbrica, d'onde però non lascia di godere una nobilissima veduta composta prima dal Giardino, che se gli stende in faccia a guisa di valle, poi dalla Senna, che gli scorre poco lontana, ed indi oltre il fiume terminata dalle fughe della deliziosa pianura d'*Oveil*. Ha in

mez-

mezzo una gran Sala ottogona con varie proporzionate ſtanze, che vi corriſpondono per ciaſcuno de' lati, dalle quali trovandoſi eſſa poi intieramente rinſerrata, non riceve lume ſe non dall'alto, onde le camere dell'appartamento ſuperiore, le quali parimente vi corriſpondono, non hanno comunicazione immediata con la medeſima Sala, ma reſtano bizzarramente ſeparate da un terrazzo coperto di piombo, che vi ſi frappone, per cui paſſeggiando da una parte ſi gode la Sala ſoggetta, dall'altra ſi hanno le Porte, che ſervono a ciaſcuna delle otto camere ſteſſe. I Padiglioni, che chiamano, o ſia piccioli Caſini deſtinati alla poca Corte, che il Re ſceglie a piacimento ogni volta che vi ſi porta, ſono tutti anch'eſſi ſimilmente iſolati, e diſgiunti tra loro d'una conſiderabil diſtanza trovandoſi regolatamente diſpoſti per buona parte del Giardino, nel quale vengono a comporre come uno ſpazioſo ſtradone al Palazzo regio, che è in capo. Se ne contano in tutto ſei per parte, e come tutti nell'eſterno tengon lo ſteſſo aſpetto, così tutti diſcordano nell'interno avendo ciaſcuno d'eſſi una particolar diverſità di modello, in cui però ſi godono in riſtretto tutti quei comodi, che ſi richiederebbono in una fabbrica grande. Nel Giardino vi è veramente l'ultimo ſforzo dell'amenità, e delle grazie: Le Fontane hanno qualità da ſorprendere, e da far rimaner attonito anco chi vien da Verſaglie. Chi non ammira ſopra tutto la ſtravagante caduta d'acqua, che ſi fa per una ſcala di bronzo

d'avan-

d'avanti al Palagio regale, e i due ſtraordinarj gitti, che da due larghi bacini in mezzo al Giardino ſalgono ad altezza incredibile di cento trentadue piedi moſtra di non aver ſenſo per le coſe mirabili. Queſti come torreggianti, che ſono, ſi ſcoprono in diſtanza di molte miglia rappreſentando appunto due alte Torri fatte di quell'impetuoſo ſpiritoſiſſimo argento, le quali ſi vanno leggiermente piegando or a queſta, or a quella parte giuſta il vento, che vi ſpira, e le torce: Per averli d'un'altezza sì inſigne ſi ha ſcelto per la ſtruttura di Marlì queſto ſito sì baſſo, che dicono, prima che il Re vi s'applicaſſe, non eſſere ſtato che una conca di fango.

Altre Caſe Regali di campagna.

V. 883. E ſcorſi poſcia ogn'altra
Della nobil campagna
Magion dorata.

Oltre la gran Villa, o per dir meglio, la gran città di Verſaglie, oltre Vincennes, di cui è un pezzo, che ſi ha parlato, e S. Germano, di cui più ſotto ſi parlerà, v'hanno in Francia delle altre Ville di ragione del Re, d'alcuna delle quali non ſarà forſe diſcaro al lettore, ch'io ne faccia una breve menzione in queſte proſe conſonante al picciol cenno, che ho fatto ne' verſi. La più conſiderabile per la vaſtità delle Fabbriche, e per lo ſoggiorno, che vi tien la Corte l'Autunno, è Fontanablò diſcoſto da Parigi quaſi un'intiera giornata, Caſa già la maggiore, che aveſſero i Re di Francia in campagna, ma ora oſcurata notabilmente dalla grandezza, e dalla beltà di Verſaglie. E' poſta anch'eſſa in

Fontanablò.

ſito

ſito piano, o più toſto baſſo circondato da ſaſſoſe colline in mezzo d'una ſpazioſa foreſta di quindici mila campi diſteſa, ripiena di Cervi, ed intrecciata per comodo delle caccie di tanti labirinti di ſtrade, che corre colà un'opinione aſſai vulgare, che quando fuſſero tutte dirizzate in una ſola compirebbero le 600 miglia, che ſi contano da Fontanablò nell'Italia. La Fabbrica è veramente un moſtro di pietra come la chiamava il Cardinal Bentivoglio, ſenza gran ſimetria, anzi un compleſſo eterogeneo di molte fabbriche inſieme adunate fatte in varj tempi, e con diſcordi diſegni, onde viene a riſultar una mole aſſai confuſa, ma che però nella ſua ſteſſa confuſione non laſcia d'aver un'avvenenza regale, e di ſpirar un'orrida maeſtà addattata alle circoſtanze del ſito. La ſtruttura dell'antico Caſtello ſi deduce fin dai tempi di San Luigi, che ſolea chiamarlo il ſuo deſerto, e la ſua ſolitudine; Si trova però, che fin nel 1169 Lodovico Settimo detto il Giovane faceſſe eriger a Fontanablò la Capella dedicata alla Beatiſſima Vergine, ed a San Saturnino, la quale ancora ſi vede in mezzo della gran Piazza, che chiamano Ovale. Franceſco Primo cominciò ad abbellirlo, e ad accreſcerlo dopo gran tempo, ch'era rimaſo come abbandonato, e lo arricchì particolarmente d'un' inſigne Biblioteca, che fu poi trasferita a Parigi. Il reſto della Fabbrica è per gran parte dovuto ad Enrico Quarto, che molto ſi compiacque d'un tal domicilio, e con varie aggi-

unte

unte d'appartamenti là riduſſe a ſegno di compir un miglio e mezzo di giro ſenza comprender i Giardini, ed il Parco. Vi è un buon numero di Sale, vi ſono più di mille camere, e molte Galerie fornite de' più rari pezzi del Rubens, che v' ha eſpreſſe le battaglie di queſto Prencipe per tacer quelle d'altri famoſi Pittori, che v' han dipinte le conquiſte degli altri Re, e particolarmente quelle di Carlo Settimo ſu gli Ingleſi. La ſtatua equeſtre del medeſimo Enrico di marmo bianco è una ſcultura di travaglio indicibile non mancandovi altre eleganti figure di pietra, e di bronzo per le ſale, e i Giardini. V'han quantità di belle fontane, le quali ſi mantengono ſenza i molti diſpendj ſoliti a profonderſi nelle altre Ville a riguardo delle pronte ſcaturigini d'acque puriſſime, che ſi trovano da per tutto, e che appunto han dato al luogo il nome *Fons bell' aqueus* in Franceſe *di Fontaine belle eau*. In queſto Palagio fu tenuta nel meſe di Maggio dell'anno 1600 la conferenza tra gli Ugonotti, e i Cattolici nota nelle Storie degli ultimi Concilj, e vi ſi moſtra diſtintamente ai foreſtieri la Camera, in cui il detto Enrico finì di reſtar intieramente perſuaſo delle verità della credenza Romana, alla quale riſolſe d'attenerſi ſiccome a quella, nella quale l'uno, e l'altro partito accordava trovarſi ſalute, mentre nella contraria i ſoli Proteſtanti oſavano d'aſſerirla. Si moſtrano pure altre ſtanze celebri per gli colloquj tenuti un'anno dopo dal Cardinal di Perron col famoſo Calvini-

viniſta Du-Pleſſis, il quale vedendoſi totalmente convinto, anzi infermatoſi per ramarico partì occultamente ſenza prender congedo ne meno dal Re.

San Cloù borgo cultiſſimo dell'Iſola di Francia quattro ſole miglia di ſotto a Parigi ſituato ſu la Senna, ove ha un gran Ponte di pietra, detto già *Nongent*, o *Nonigentum ad Sequanam*, il qual nome ha cangiato nel ſuddetto di San Cloù, in latino di *Fanum Sancti Clodoaldi* dopo che queſto Santo figlio di Clodomiro Re d' Orleans in lui ſepolto lo nobilitò con miracoli. Il dominio temporale appartiene agli Arciveſcovi di Parigi, in grazia de' quali egli è ſtato ultimamente eretto in Ducea, e Pariria di Francia. E' poſto ſovra un Colle ameniſſimo, che ſignoreggia comodamente tutta la vaſtità della vicina Capitale, al di cui aſſedio trovandoſi Enrico Terzo, ed avendo in queſto luogo i ſuoi alloggi reſtò infelicemente ammazzato. Ora vi è Palagio Regio aſſegnato al Duca d' Orleans di tutta la pompa, e di tutte inſieme le delizie con un Giardino ſpazioſiſſimo, che ſcendendo piacevolmente dal Colle va a terminar ſu la Senna, ai di cui ſteſſiſſimi margini corriſponde con diverſe balauſtrate di pietra, che gli danno una grazia indicibile. In queſto Giardino vi ſono de' Palazzini ſeparati, che ſervono di ritiro particolare ad imitazione del Trianone, e del Marlì di Verſaglie, ne vi mancano fontane abbondanti, ed ingegnoſe, giacchè in queſte ſi colloca in Francia indivi- *S. Cloù*

dualmente lo sforzo delle grandezze, tra le quali se ne ammira una, il cui getto ascende a nonanta piedi d'altezza.

Medon Medon Palagio del Delfino prima in proprietà del ricchissimo Marchese di *Luvois*, con cui il Re ne ha permutato un'altro assai più disgiunto. E' collocato anch'egli sovra d'un Colle eminente, che gode d'ogni parte una incircoscritta veduta qualche due leghe lontano da Parigi, una sola da San Cloù, poco più da Versaglie, al di cui Parco va quasi ad affacciarsi con una estremità del Giardino. Dicono, che il medesimo Parco sarà dilatato un giorno a comprender anco questo luogo, famoso non meno per la nobiltà della struttura, che per quella del suo veramente incomparabil Cortile, il quale nell'alto sito, dove si trova, dalle due parti, che non è rinserrato da fabbriche, viene tutto attorniato da superbi Poggiuoli balaustrati, d'onde, come da pomposa, e vastissima loggia si gode l'amenità del Giardino, e della vasta pianura soggetta. Egli è un pezzo, che Medon si celebra per copia di statue antiche, le quali dai molti Signori, che ha avuti, si sono andate in diversi tempi adunando, e particolarmenta dal Signor Servien sovr' intendente delle Finanze, che lo ha lungamente posseduto, autore dell'incomparabil loggia suddetta. Vi è gran magnificenza nell'edificio, ed una ricchezza veramente straordinaria negli addobbi tra i quali s'ammirano alcuni arazzi, ove sono disegnate tutte le case Reali di campagna simboleg-

leggiando ciaſcuna d'eſſe uno de'dodici meſi. Non vi era ancora numero, o bellezza di fonti, ma ſi lavorava indefeſſamente per introdurne di tutte le ſorti, e per render Medon anco in queſto particolare corriſpondente agli altri regj ſoggiorni, e degno del ſuo preſente Padrone.

Madrid diſcoſto da Parigi un ſol miglio fabbricato nel 1530 da Franceſco Primo poco dopo la ſua prigionia dandoli per iſcherzo un tal nome per mantener, come dicono, almeno in apparenza la parola data agli Spagnuoli di dover trovarſi in capo d'un' anno infallibilmente a Madrid. Fece già una nobil figura tra le fabbriche auguſte, che nel tempo paſſato fiorivano in Francia; ma oggi, che corre colà il ſecolo delle magnificenze, pare che non ecceda di molto il grado di Palagio privato. La vicinanza della Capitale e quella del delizioſo boſco chiamato di Bologna, che gli ſtà quaſi anneſſo, può renderlo in qualche forma commendabile. Le pareti e nel di dentro, e nel di fuori ſono tutte veſtite di laſtre di terra cotta vetriata, che appelliamo Majolica, iſtoriata di varie figure; Rimane a' noſtri giorni quaſi abbandonato, e come non ha molto in ſe di regale, così appena credo, che qualche volta abbia goduto l'onore degli ſguardi del Re. V'abitano di preſente diverſe povere famiglie, e particolarmente teſſitori di calze di ſeta. Monſeò, Montargì, Challì ſono altri luoghi regj di campagna, alcuni de' quali altre volte avean grido, ma

Madrid

ma oggi non si parla di loro come se non fussero al Mondo.

S. Germano in Laia. *v.* 885. *e te fra gli altri insigne*
Per le fasce regali, e per la cuna
Del gran Luigi

Il luogo insigne per le fasce di Lodovico Decimo quarto è San Germano detto in Laja dalla vicinanza d'una selva di questo nome, principiato già da Carlo Quinto, proseguito poi dagl'Inglesi, che ne furono qualche tempo Padroni, posto tra Parigi, d'onde è discosto qualche dodici miglia, e Poissì picciola città natalizia di San Luigi, e famosa per la conferenza seguita tra i Cattolici, e i Protestanti di Francia alla presenza di Carlo Nono, e di Catterina de' Medici all'ora Reggente ne' primi torbidi, che succeser colà della Religione. A riguardo dell'onore, che ha avuto il Castello di San Germano di veder nascer Lodovico XIV, vi si recita ogn' anno li 5 Settembre nella Regia Capella un Panegirico in lode di Sua Maestà, de' quali se n'avrà una serie omai di settanta, non essendo, come ben si può credere, tutti d'ugual bellezza, ne tutti corrispondenti al grand'argomento, che trattano. Francesco Primo, che si dilettava oltra modo di caccie, ristabilì in grazia delle medesime con qualche mutazione il vecchio Castello qual ora si vede girar attorno il Cortile in forma della lettera D, figura, ch'egli li fece dare per alluder al nome d' una Dama da lui amata, il quale principiava in tal lettera. Il nuovo Palagio fu fatto fabbri-

bricar da Enrico Quarto; le ſei Galerie, le numeroſe ſcale, le grotte ſotterranee, i compartimenti del Giardino, o più toſto de' varj Giardini, che s'incontrano nella diſceſa da quell' erto Colle ſono opera di Lodovico Decimo Terzo, al che tutto il Monarca preſente ha dati poi quegli ultimi delicati abbellimenti, c'han reſo altre volte San Germano il più celebre di tutti i luoghi Reali. La Natura vi ha contribuito tutto per far il ſito ameniſſimo, la viſta aggradevole, e piena di tutti gl' immaginabili privilegi. In un gran tratto di paeſe, che di piena vaghezza ſi domina da quell'altezza veramente ſtraordinaria, vi ſi ſcopre aſſai bene così lontano, ch'egl'è, lo ſteſſo Parigi. Ciaſcuno de' Giardini, e delle Grotte accennate teneva già qualche giuoco curioſo d'acqua con varie figure, che ſi moveano, le quali all'ora faceano una gran parte di queſte delizie. Nella Grotta, che ancora porta il nome da lui, v'era un' Orfeo, che nell'aprirſi dell'acqua ſuonava delicatamente la lira accorrendo da varj ſiti molte ſorti d'animali ad udirlo: Diverſe altre ſtatue rappreſentanti il Re, il Delfino, e la Corte ſi movevano a veder lo ſpettacolo, e gli arbori ſi piegavano alla loro comparſa. Vi era in altra Grotta un Perſeo, che volava per aria a liberar Andromeda, ed un Dragone levatoſi dibatteva ſtrepitoſamente le ali vomitando dalla bocca un gran fonte, attorno il quale molti Roſignoli, e Canarini diſpoſti negli alberi facean la melodia, ch'è lor propria. Sorpaſ-

ſcrò un popolo d' altre figure minori che nello ſteſſo tempo maneggiavano ogn'altra ſorta di muſicali ſtrumenti, e rappreſentavano tutti i meſtieri dell'arti correndo una ſpeſa sì grande nel mantenimento di tante macchine, e giuochi, che dicono che rottaſi una volta una corda al violino d'Orfeo non coſtaſſe a Lodovico XIII meno di 300 ſcudi il rimetterla. V'avean pure delle Grotte aſciutte, che col mezzo di certo moto ſecreto dell'acque producevano un venticello freſchiſſimo, il quale in oltre animava Organi, e ſimili ſtrumenti pneumatici. V'eran molt'altri ingegnoſi ſcherzi non men d' acqua, che d'aria, i quali ſeccatiſi i fonti dopo che il Re ha fermate le ſue applicazioni a Verſaglie, ſi ſon tutti guaſtati, rimaſi inſelvatichiti i Giardini della diſceſa ſuddetta, e ſepolte nell' erba tutte quelle logge, e quelle, altre volte sì magnifiche ſcale in guiſa che ſono divenute impraticabili, e mettono una formal compaſſione. Quando io fui colà vi latrava in quelle Galerie una Mandra di cani, che il Re Giacomo d'Inghilterra vi tenea rinſerrati per uſo delle ſue caccie. Il vecchio Caſtello ſolo ſerviva all'abitazione di queſto Re, e della ſua Corte, come pure per di lui ſervigio ſi teneva aggiuſtata, e culta l'unica parte del Giardino ſuperiore in cima del Colle, e s'era anzi accreſciuta di non poche bellezze. San Germano all'ora, ciò che diſſer gli Storici del Palagio di Teodoſio, ſi potea chiamar un rigido Monaſtero, ed una vera ſcuola morale nel ſoggiorno

di

di queſt' eſule coronato, e dell' incomparabil Maria d'Eſte ſua Moglie non ſolo perchè rappreſentava la maggior peripezia di fortuna, che ſi fia mai veduta ai dì noſtri, ma anco per le tante virtù Criſtiane, ed Eroiche, nelle quali ambidue inceſſantemente s'impiegavano avendo deſtinato per ciaſcun giorno della ſettimana qualche particolar eſercizio della loro eſemplariſſima Divozione.

San Dionigi.

V. 901. *Dell' Attico Dionigi io paſſai dunque*
Alla non molto lunge
Situata Città.

Io non ho voluto nominare il San Dionigi di Frãcia ſenza dargli il glorioſo titolo d'Atenieſe perſuaſo che ben gli convenga quantunque ſappia eſſervi in contrario qualche forte argomento tratto da antichi Martirologj, e da gravi Scrittori, tra i quali è particolarmente Sulpizio Severo, che ſtabiliſce i primi Martirj di quel Regno ai ſoli tempi di Marco Aurelio, *Tunc primùm in Galliis Martyria viſa ſeriùs trans Alpes Religione Chriſti tranſmiſſa*, e Gregorio Turonenſe, il quale rapportando la morte di queſto Santo all'imperio di Decio, cioè verſo l'anno 253 viene a farlo per neceſſità diverſo dall'Areopagita, che ſappiamo eſſer vivuto ai tempi del Redentore. Fortunato, ed Uſuardo riferiſcono anch'eſſi il Martirio di San Dionigi chi ai tempi di Decio, chi a quelli di Diocleziano; Quaſi tutti gli antichi Martirologj manuſcritti, e particolarmente i Gallicani diſtinguono il San Dionigi di Francia da quello d'Atene aſſegnando

do loro diverſo giorno di commemorazione, diverſa ſede d'Epiſcopato, diverſo luogo, e genere di Martirio, e fanno l'uno Veſcovo d'Atene martirizzato col fuoco in quella città, l'altro Veſcovo di Parigi decollato preſſo le ſue Mura a *Mont-Martre*. Riferirò le parole d'Uſuardo, che fa tal diſtinzione. *Quinto Nonas Octobris. Athenis Natale B. Dionyſii Epiſcopi, & Martyris, qui poſt clariſſimam Fidei confeſſionem, poſt graviſſima tormentorum genera glorioſiſſimo Martyrio coronatus eſt, ut teſtatur Ariſtides Athenienſis vir fide, ſapientiaque mirabilis in eo opere, quod de Chriſtiana Religione conſcripſit:* E queſto è l'Arenieſe, o l'Areopagita. Alli 9. d'Ottobre poi rammemorando il San Dionigi Franceſe adopra le ſeguenti parole. *VI. Idus Octobris apud Pariſium Natale Sanctiſſimorum Martyrum Dionyſii Epiſcopi, Ruſtici Præsbiteri, & Eleutherii Diaconi, qui Beatus Epiſcopus à Romano Pontifice in Gallias prædicandi gratia directus ad præfatam Urbem devenit, ubi per aliquot annos commiſſum ſibi opus ardenter proſequens tandem à Præfecto Poſcenino una cum ſociis gladio animadverſus Martyrium complevit.* I Martirologj d'Adone, e di Beda ſono del tutto conformi, come pure lo è quello ſteſſo antico Romano manuſcritto, che fu poi pubblicato dalle ſtampe d'Anverſa dal P. Roſveida Geſuita l'anno 1623. Corſe una tal diſtinzione comunemente fin al nono ſecolo quando cominciando a venir frequentemente in Francia gli Ambaſciatori degl' Imperatori di Coſtantinopoli portarono ſeco le opere dell'Areopagita

o non prima vedute, o per gran tempo perdute nell'Occidente, e trovando, che il primo Vescovo di Parigi teneva lo stesso nome insinuarono ad Ilduino Abate di San Dionigi, che l'Areopagita potesse esser una cosa medesima col Santo, Titolo, e Tutelare della sua Abazia. Vogliono dunque, che questo Ilduino fusse veramente il primo, che confondesse i due San Dionigi stabilendo, che il primo Vescovo di Parigi non fusse diverso dal primo d'Atene, Discepolo di San Paolo, che si fa spedito in Francia da San Clemente, della famosa Assemblea dell' Areopago, ed osservatore della miracolosa Eccliſſe nella morte del Salvatore. Agl' impulsi dell'Imperatore Lodovico Pio, che si compiacque della nova opinione, come quella, che tendeva a promover le glorie d'un Santo, nella cui Chiesa egli avea ricevuto il Diadema Imperiale, raccolte prima tutte le notizie, che potè avere dagli Scrittori Latini in questo proposito, e fatto a bella posta un viaggio in Grecia per confrontarle con quelle, che gli fusse sortito di raccoglier colà, scrisse Ilduino i Trattati Areopagitici, che dedicò al medesimo Imperatore, coi quali stabilì la identità dei due San Dionigi. Poscia in una lettera diretta ad Anastasio Bibliotecario vi aggiunse prove ancora più stringenti per la sua asserzione, e contro chi avesse voluto diversificare il Santo di Francia da quello d'Atene. Ad ogni modo Giovanni Scoto Erigena coetaneo d'Ilduino, e Monaco dello stesso istituto interessato perciò a sostener li di lui sen-

ti-

timenti dedicando a Carlo Calvo la ſua verſione latina dell'opere di San Dionigi diſcreditò una tal opinione dicendo, ch'ella era nuova, e che le notizie ſomminiſtrate ad Ilduino dai Greci erano ſoſpette per lo biſogno, che la loro Patria teneva all'or de' Franceſi. Contro i trattati Areopagitici d'Ilduino inſorſero in progreſſo di tempo degli altri intitolati Antiareopagitici eſſendoſi divulgati per l'una parte, e per l'altra tanti ſcritti in queſta materia, che ſe n'è formata omai un'intiera Biblioteca Areopagitica, alla quale abbiam veduto farſi qualch' altr'aggiunta fin l'anno paſſato nelle nuove opere uſcite da Parigi, e da Roma col titolo di *Vindiciæ Areopagiticæ* concernenti la perſona, e i libri di San Dionigi, che ſono anch'eſſi argomento d'altra celebre controverſia nella Storia Eccleſiaſtica. Ciò, che reca ſtupore ſi è, che particolarmente gli Autori Franceſi ſi ſono arrolati al partito men favorevole ſoſtenendo la pluralità de' San Dionigi, e rinunziando coraggioſamente la gloria, che farebbe alla loro nazione l'Appoſtolato dell'Areopagita contemporaneo degli Appoſtoli ſteſſi, tra i quali Autori per tacer di tant'altri, s'annovera de' moderni il Buſquetto, il Sirmondo, il Morino, il Launojo, il Valeſio, e l'Abbailard Monaco di San Dionigi incorſo perciò in tanta averſione degli altri Monaci, che per queſta ſola cagione fu ſcacciato dal Monaſtero. Non ho potuto legger ſenza diſapprovazione la fraſe d'uno di eſſi, che favellando di queſto Martire adopra le ſeguenti

ti parole. *Quòd enim cum Areopagita Dionyſio ſit confuſus id demum poſt annum Chriſti 800 factum, cujus auctor fabulæ Ilduinus, cui repugnavere Viri eruditi: Sed tunc gratia, atque potentia doctrinæ, atque veritati prævaluere.* Quanto al Launojo egli è già conoſciuto per critico troppo ſevero degli Atti, e delle Vite dei Santi ſempre inchinato a combatter le opinioni già impoſſeſſate, ed a praticare come ſcriſse un ſuo dotto Avverſario, *unicum ſtudium everſionis*, per lo che i Curati di Parigi ſolevano uſargli delle affettate corteſie per tenerlo placato, com' eſſi dicevano, ed acciò non moveſse qualche pietra negli Altari delle lor Chieſe. La opinione, che accorda l'Areopagiſmo al San Dionigi Franceſe è certamente la più riſpettoſa, e la più conforme al ſentimento univerſale della Chieſa, la quale da molti ſecoli in quà nelle ſue Tavole pone in Parigi il Martirio dell'Areopagita appoggiandoſi in ciò all'autorità de' Latini, e de' Greci riferita da Hincmaro nell'Epiſtola a Carlo Calvo. *Patrem veſtrum Dionyſium eſſe Areopagitam à Beato Paulo Apoſtolo baptizatum, & Athenienſium ordinatum Epiſcopum, & in Gallias à Beato Clemente directum ex his, quæ Græca teſtatio, & Sanctæ Romanæ Eccleſiæ atteſtatio, & Gallicana intimat conteſtatio ratum in hac cauſa (quod longè ante nos dictum) recognoſcant.* Cita a lungo gli Autori Greci, e Latini aſsertori di queſta propoſizione il Baronio, i quali però eſſendo tutti poſteriori ad Ilduino non hanno preſſo alcuni tutta la forza, e non laſcian d'eſ-

ſer

ſer ſoſpetti d'averſi laſciati trarre da lui. Moſtra però evidentemente il P. Mabillon, che anco prima d'Ilduino ſia ſtata credenza di molti, che San Dionigi fuſſe ſtato ſpedito in Francia da San Clemente, della qual opinione è anco l'Iſtorico Anonimo San-Dioniſiano, che ſenza dubbio fiorì prima d'Ilduino medeſimo, non dando però egli, ne alcun altro per queſto al detto Santo il titolo d'Areopagita. Ma quando anche la ſuddetta propoſizione non fuſſe vera, e che il primo Veſcovo di Parigi non fuſſe in fatti l'Areopagita, nel che pare, che Innocenzio Terzo nell'Epiſtola ſcritta a' Monaci di San Dionigi laſci la libertà di ſeguire ciaſcuna delle due opinioni, ſi verificherebbe nulla di meno l'eſpreſſione de' verſi miei, che il Corpo cioè dell'Areopagita ripoſaſſe nella lor Chieſa, perchè inviando egli a queſti Religioſi il Corpo del Santo creduto l'Areopagita portato dalla Grecia a Roma dal Cardinale di Capua, dice di far loro un tal dono acciò tenendo eſſi le reliquie di due Santi l'uno, e l'altro ſuppoſti Areopagiti non reſtaſſe più luogo da dubitare, che appreſſo loro finalmente non ſi trovaſſe quello del vero Areopagita, a favore della qual opinione v'è in oltre l'Arreſto altre volte accennato del Parlamento, che aggiudica a queſti Monaci un sì gran fregio conteſo loro con acerrima lite dai Canonici di Parigi, decidendo, che l'Areopagita ſia il poſſeduto dai Monaci, e che il San Dionigi Veſcovo di Corinto, che fiorì ſotto Commodo, e Vero, e che ſcriſſe alcune epiſtole

da

da Eusebio chiamate Catoliche, sia quello, che viene venerato nella Chiesa di Nostra Dama. Circa poi l'altra pretesa, c'hanno pure di posseder il Corpo dell'Areopagita i Benedettini di Ratisbona riferita dal Cuspiniano, e dal Cranzio, pare, ch'ella non abbia fondamento bastante venendo convinte per apocrife dal Pagi all'anno 1052 le lettere di Leone Nono, all'autorità delle quali unicamente s'appoggia.

V. 906. *Nel Tempio, che tu stesso*
Consacrasti a te stesso o Re de' Cieli.

Consacrazione del Tempio di S. Dionigi.

Si pretende, che l'antichissimo Tempio di San Dionigi di Francia non sia stato consacrato in altra maniera, che nella seguente riferita da Roberto Gaguino lib. 3. *de gestis Francorum*, e dal Fulgosio lib. 1. cap. 6. *Mira fuit Templi Sancti Dionysii in Lutetiæ suburbanis dedicatio: Pontificibus enim, qui ad dedicationem convenerant, leprosus quidam, qui in eo Templo nocte illa excubuerat, narravit, Christum à se visum, aliosque Sanctos Templum dedicantes; Jubente Christo, ut quod viderat, Pontificibus ad dedicationem profectis referret, ejusque rei ne fortè fides desideraretur signum ostenderet illud, quod esset a lepra mundatus, cutisque ex facie, quæ tuberculis ejus morbi ulcerosa erat, tota esset sublata. Ei igitur non tantùm fides est habita, sed etiam a dedicatione Pontifices abstinuerunt. In rei autem memoriam nunc quoque detracta ex leprosi vultu cutis aurea pixide condita ostenditur, & dies quot annis inter solemnes celebratur.* Somiglianti a questa sono le miracolose dedicazioni fatte della propria sua Chiesa da

San

San Michele ſu 'l Monte Gargano, e da San Pietro parimente della ſua ſteſſa in Londra addotta nella Vita di Sant' Eduardo dal Surio. Circa la dedicazione di San Dionigi per altro ſi sa, che l' antica Capella anteriore di molto a quella, che fu coſtrutta agli impulſi di Santa Genovieffa, fu conſacrata da San Rieul Veſcovo d' Arles, e che nell' occaſione delle aggiunte fatte da Pipino una tal funzione di nuovo fu fatta da Steffano Secondo Papa in tempo, che s' era ricoverato in Francia, e che avendo l' Abate Suggero rifabbricato il Tempio nel 1140 la ſteſſa ſolennità fu replicata per l' ultima volta da un' Arciveſcovo di Rems. Siccome però l' una di queſte conſacrazioni non eſclude l' altra, così con tutte queſte può beniſſimo accordarſi la ſopraddetta miracoloſa vedendoſi già che in San Dionigi una ſimil funzione ha voluto farſi più d' una volta.

Tempio di San Dionigi.

V. 908. *Pieno di ſacro orror vidi le tante*
Tombe famoſe.

La Baſilica di San Dionigi è una delle più riguardevoli della Criſtianità, e dopo le Patriarcali di Roma può aſſolutamente paſſar tra le prime. Il Rigordo ſoleva chiamarla *Coronam Regni Francorum, & Regum, ſive Imperatorum ſepulturam.* In ſolo grado di lei preſe il nome di *Fanum Sancti Dionyſii, o di Dionyſiopolis* queſt' antica Città, la quale prima ſi chiamava *Catulliacum* da Catulla Donna divota, che dicono aver data ſepoltura al Corpo di San Dionigi, e de' Martiri ſuoi Compagni, e fu quella ſteſſa,

a cui

a cui queſto Santo portò la ſua teſta già decollato, ſe bene tacciono veramente di tal miracolo gli antichiſſimi Atti di San Dionigi, ed ogni altro Autore avanti del nono Secolo, potendo egli eſſer ſtato inſinuato dal coſtume corſo lungamente in Francia, e riferito dai Bollandiſti al giorno ſeſto di Maggio, *Recepta Semel per Galliam conſuetudine omnes eos Sanctos, qui capite minuti fuiſſe credebantur, exprimendi in ſtatuis, picturiſve cum eodem capite intrà manus ante pectus ſublato, invaluiſſe popularem errorem, quo crediti ſunt illi deciſa capita poſt mortem ſuſtuliſſe, atque ad ſuæ venerationis locum portaſſe.* Merita queſto nobiliſſimo Tempio una ſomma conſiderazione anco in riguardo della ſua preſente, e paſſata magnificenza eſſendovi ragion di preſumere, che fuſſe non men ſontuoſa la ſteſſa fabbrica vecchia drizzata la prima volta da Dagoberto, che ſi fece lecito, come ſcrive il Gaguino, di ſpogliar tutte le Chieſe di Francia per abbellir queſta ſola coprendola fino con laſtre d'argento, le quali avendo ſervito per qualche tempo furono poi fatte levare da Clodoveo Secondo per ſoccorrere i poveri in occaſione di pubblica neceſſità. L' Abate Suggero ſopra nominato famoſo non men per gli varj ſuoi ſcritti, che per li molti, e gravi ſuoi miniſteri, inſignito dagli elogi di San Bernardo, e laſciato alla Reggenza del Reame da Luigi il Giovane quando paſsò alla guerra di Terra Santa, fu quello, che già cadente, e ruinoſo lo riſtabilì nella forma ſteſſa, ch' ancor oggi ſenza mutazione

ne

ne mantiene. Per la ſua ampiezza, e per mille note d' antichità, che ſi veggono d' ogni parte, ſpira veramente venerazione. Vogliono, ch' abbia intorno a 400 piedi in lunghezza, 150 in larghezza, e preſſo a 100 d' altezza, nella quale vien ſoſtenuto da ſeſſanta groſſe colonne. Quelle due gran Torri quadrate, che a ſomiglianza delle due del Tempio di Noſtra Dama di Parigi occupano buona parte della facciata, ſono quaſi tutte coperte di bronzo, e le Porte ſono parimente dello ſteſſo metallo dorato, e figurato di diverſi lavori. I Privilegj, che vi hanno conferiti in varj tempi i Papi, i Re, e gli Imperatori Franceſi, ſono innumerabili come ſi raccoglie dall' Iſtoria di queſto Tempio, e Monaſtero Regale ſcritta da Giacomo Dublet, e come ſi raccoglierà da quella, che più diffuſa prepara il P. Filibien Monaco del Monaſtero medeſimo, della quale abbiamo avuto in pubblico ſin già alcuni anni il progetto, e nella quale, com' egli s' è impegnato provare, ſi vedrà, che tutto quaſi il Mondo ha contribuito alla ſua erezione, ed erudizione. Certo, che v' è ſtato tempo nel quale non hanno ricuſato d' eſſervi Abati i medeſimi Re di Francia. Fino dai tempi di Clodoveo, e di San Landerico Veſcovo di Parigi ſi trovò eſentato dalla giuriſdizione Epiſcopale reſo dipendente immediatamente dalla Santa Sede, ciò, che li fu poi di nuovo procurato da Pipino, da Carlo Magno, e da Carlo Calvo, il quale fece inſieme ratificare una tal conceſsione dal Concilio di Soiſſons.

Og-

Oggi una tal qualità non ſarebbe rimarcabile che per la ſua immemorabile antichità eſſendo le eſenzioni reſe omai privilegio vulgare impetrato di tempo in tempo da quaſi tutte le Religioni. Steffano Terzo ſommo Pontefice diede facoltà ai Monaci di San Dionigi di elegger uno tra loro per dover eſſer Veſcovo con autorità di eſerci tar tutte le funzioni Epiſcopali, di conferir ordini, e di ſpiegar tutte le inſegne di tal dignità; E non ſi deve tacere, che in queſta Chieſa ſi è ritenuto l'antico rito di cantar in certe Feſte dell' anno tutta la Meſſa in lingua Greca, in altre la ſola Epiſtola, ed Evangelo, come appunto ſi coſtuma nelle Meſſe ſolenni de' Papi, nelle quali dopo eſſer ſtati intuonati nella latina vengono replicati nella lingua Greca ſuddetta. I Re di Francia v'hanno profuſe tutte le marche della loro ſtima conferendo agli Abati autorità di conceder lettere di grazia ai delinquenti, di batter monete, di ſtabilir Mercati nella propria vaſtiſsima giuriſdizione non iſdegnando di confeſſarſi in qualche forma dipendenti dal Monaſtero col riconoſcer in feudo da lui la famoſa Contea di Vexin. I ſaccheggi degli antichi Normandi, poi degl'Ingleſi, ed ultimamente quelli de'Calviniſti oltre tante guerre ora ſtraniere, or civili hanno ſovente cagionata dell' alterazione nelle regole di queſto iſtituto, ed hanno dato motivo a non poche riforme, l' ultima delle quali è ſtata la famoſa del 1633 ſotto l' Abazia di Lodovico di Lorena, e con l' aſsiſtenza de' due gran Cardinali Richelieù,

lieù, e Roſciafocò, in cui reſtò introdotta la celebratiſsima, e non mai abbaſtanza lodata di San Mauro. Sotto il Regno di Franceſco Primo già l' Abazia ſi trovava eretta in Commenda Secolare, la di cui Menſa eſſendo ricca di quattrocento mila Franchi di rendita è ſtata poi aſſegnata dal Regnante Lodovico XIV al nuovo Monaſtero di San Ciro da lui eretto in vicinanza di Verſaglie per mantenimento di 400 Fanciulle Nobili, che vengono da lui nominate, e devono avere i requiſiti di quattro quarti di Nobiltà dalla parte del Padre reſtando con tal aſſegnazione totalmente ſuppreſſo il titolo, e 'l nome dell' Abazia medeſima.

Mauſolei Regali in San Dionigi.

Ciò, che però ſovr' ogn' altra coſa inſigniſce queſto gran Tempio, egli è l' averſelo ſcelto i Rè di Francia per luogo de'loro ſepolcri, e per ripoſo delle lor ceneri. Dentro di lui ſi pretende trovarſi le oſſa di tutti i Re, che ſono ſtati dopo Dagoberto, che è il primo Fondatore dell' Abazia. Egli è tanto ingombrato di Mauſolei, che vi reſta ſe non poco ſpazio di libero, e nel primo entrarvi cagiona veramente dell'orridezza con tante ſtrutture funeſte. Ve ne ſono di notabilmente alti, e ſollevati da terra, ai quali ſi potrebbe addattar in certa maniera il verſo di Lucano

Et Regum cineres extructo Monte quieſcunt.

Alla deſtra dell' Altar maggiore vi è l' antichiſſimo monumento di porfido del detto Dagoberto con ſopra la di lui immagine al naturale, dietro a cui ſorge quello di Pipino Padre di Carlo

lo Magno Autore della ſeconda ſtirpe dei Re, che morì appunto in San Dionigi, indi quello di Lodovico Terzo, e di Carlomanno con le loro immagini a baſſo rilievo. Vicino s'innalza il Mauſoleo dei due Filippi Terzo, e Quarto, dopo il quale vengono quelli di Filippo Auguſto, di Lodovico Ottavo, e di San Lodovico, il di cui corpo quando fu colà traſportato da Parigi venne accompagnato da tre Re, cioè di Francia, d'Inghilterra, e di Sicilia, ed in memoria di sì nobile accompagnamento per tutta la ſtrada, che va da Parigi medeſimo a San Dionigi ſi trovano eretti tratto a tratto certi rozzi, e non grandi Obeliſchi con le picciole ſtatue de' medeſimi Re. Dopo la Canonizazione di queſto Santo Monarca fatta da Bonifazio Ottavo furono le ſue reliquie riportate nella Santa Capella di Parigi, che, come altrove abbiam detto, s' aveva fabbricata egli ſteſſo, eccettuatene poche, che furon laſciate non già nella Chieſa, ma nel Teſoro di San Dionigi. Dentro al Coro preſſo la Catedra dell' Abate vi è la Tomba di Clodoveo Secondo, ed in vicinanza vi è l'altra di Carlo Martello, che in quel ſuo ſimolacro appariſce veſtito da Re, titolo, che li vien pur dato nella ſteſſa iſcrizione, *Karolus Martellus Rex*, bench' egli in fatti non fuſſe che Maſtro del Regio Palagio, carica, che veramente eſercitò con autorità non inferiore alla Regia. Lo ſteſſo titolo li vien dato anco da qualche ſcrittore, e particolarmente dalla Cronaca San-Dioniſiana allegata dal Mabillon negli annali Be-

nedettini, ſebbene egli è vero, che Gregorio Terzo nelle epiſtole non gli uſaſſe mai che quel di Subregulo. Dall' altra parte del Coro oppoſta alla Catedra vi è la ſepoltura d' Ugo Capeto Autore della terza ſtirpe Regnante. In mezzo al Coro ſteſſo s' innalza il Mauſoleo di bronzo di Carlo Calvo con la di lui ſtatua veſtita d' inſegne, e d'abiti imperiali. Si trovano nello ſteſſo Coro pur ſotterrati, ma ſenza onor di tomba particolare, Clotario Terzo, Chilperico Terzo, Luigi Quinto, e qualch' altro Re. Alla deſtra dell' Altar grande ſono i ſepolcri di Filippo il Lungo, di Carlo Quarto, e di Filippo Seſto detto di Valois. Nel diſcender dal medeſimo Coro a mano parimente deſtra s' incontra il Monumento non molto alto di Carlo Ottavo con ſopravi la di lui ſtatua di bronzo colorita al naturale, e genufleſſa. Direttamente oppoſti a mano ſiniſtra vi ſono quelli di Lodovico Decimo, e di Roberto, e ve n' è vicino un' altro poi, che ſerve unitamente ad Enrico Primo, ed a Lodovico Seſto detto il Groſſo. In una mediocre Capella a ſiniſtra del Coro trovanſi i depoſiti di Carlo Quinto, e della ſua poſterità. Dirimpetto a queſti giù per il Tempio ſorge il Mauſoleo ſontuoſo di Franceſco Primo, che diſtintamente ſollevato dagli altri tiene ſopra di ſe il ſimulacro di marmo del medeſimo Re ſedente co' ſuoi piccioli Figli in atto d' orar a mani giunte. Corriſpondente a queſto, ed in faccia alla Capella laterale ſiniſtra del Coro v' è l' altro di Lodovico Duodecimo, e della Regina

ſua

ſua Moglie, di ſcultura maraviglioſa, nella quale ſono rappreſentate tutte le di lui Battaglie, e dicono eſſer ſtato lavorato in Venezia inſieme con le ſtatue de' dodici Appoſtoli, che vi ſiedono intorno. Su l' alto del Mauſoleo ſtanno diſteſi i due Simolacri della Regina, e del Re, e 'l primo ha una ſoverchia nudità, che par diſdicente a Regina e tanto più a Regina defunta. Poco lungi da queſta mole v' è una Porta, che introduce in gran Capella, la quale ſerve ai Monumenti particolari della caſa di Valois fatto coſtruir con ſomma magnificenza da Caterina de' Medici. Vi s' è impiegato del gran marmo nelle Tombe, e vi ſono drizzate all' intorno della Capella non poche ſontuoſe Colonne ſcannellate, rimanendo però ogni coſa ſenza la dovuta perfezione. La caſa di Borbon non ha ancora Mauſolei, ne Capella ſua propria trovandoſi il corpo di Enrico Quarto, e di Lodovico Decimo Terzo ſotterrati in vicinanza dell' Altar grande, e quello della Regina Maria Tereſa in ſito contiguo al Coro, ſopra il quale ſta eretto un pompoſo baldachino di veluto nero. Vi ſono qua, e là molt' altri Monumenti particolari di Regine, e di qualch' altro Prencipe del Sangue Regio, e così tra queſti come tra quelli dei Re neſſuno per la eſquiſitezza dell' Architettura fu più ammirato dal famoſo Peireſchio che quello di Margherita di Provenza Moglie di San Luigi. Vi ſi trovano in oltre in queſto Tempio molte altre Tombe di qualche inſigne Ufficiale della Corona, come

di Beltrando di Goeslin, di Lodovico Sancerre gran Conteſtabile di Francia, ed a noſtri giorni il Monarca Regnante ha onorate di queſto luogo le ceneri di Enrico Viſconte di Turrena deſtinando loro un ripoſo ancora più auguſto negli ſteſſi Mauſolei particolari, che farà drizzare per la famiglia di Borbon. Alcuni di queſti Monumenti ſono rinſerrati in qualche picciola diſtanza da ſteccati di bronzo, o di ferro concorrendo anco una tal coſa a riſtringer il ſito, ed a render, com' io diceva, impedita la maggior parte del Tempio.

Per opinione de' più eruditi però non tutti i corpi dei Re, che ſi fanno ſepolti in San Dionigi, ſi trovano veramente in San Dionigi, anzi che le Tombe ſteſſe di quelli, che vi ſono in fatto depoſti, non hanno tutta quell'antichità, che univerſalmente ſi crede. Un tal ſoſpetto parvemi di ſcoprir aſſai chiaro nel dottiſſimo Padre Mabillon poco ſopra citato, il quale fu quello, che ci onorò di accompagnarci, e di venir con noi da Parigi colà, deſideroſo particolarmente di favorire il Marcheſe Rodolfo Colloredo a contemplazione della ſacra, ed erudita amicizia, che pochi anni prima avea ſtretta in Roma col Cardinal Leandro ſuo Zio, facendoci appreſtar da quei Monaci un ſontuoſo banchetto, e ricolmar d'ogni ſorta di grazie. Un' altro di quei Religioſi Uomo di profonda letteratura mi eſpreſſe in ciò ſenza alcuna riſerva i ſuoi ſenſi, e trattò apertamente di favoloſi la maggior parte di quei vetuſti depoſiti.

ſiti. Queſto dubbio era già molto prima venuto in mente al ſuddetto Peireſchio, il quale, come ſcrive il Gaſſendo nella ſua vita, non avea ſaputo rinvenir nota, che indicaſſe alcuna di quelle ſtrutture molto più in là dei tempi di San Luigi, avendo prima fatto un ſomigliante giudicio anco delle famoſe Tombe di Clodoveo a Santa Genovieffa, e di Chilperico a San Germano dei Prati. *Scripſit ſe nondùm quidem monumenta priſcorum Regum San-Dioniſiana inviſiſſe; Sed jam tamen falſi convicisſe tumulos extructos tum Clodovæo ad Sanctam Genoveffam, tum Chilperico, & quibuſdam aliis ad Sanctum Germanum. E paucis poſt diebus cum eos expendiſſet, qui ad Sanctum Dionyſium: Nihil potui comperire, inquit, quod ante Divi Ludovici tempora ſatisfecerit, exiſtimoque omnes illos antiquiſſimos tumulos tempore eodem, nec multò ante Divum Ludovicum extructos.*

Teſoro di San Dionigi.

V. 921. *Quanti chiuda nel grembo*
Il Sacrario vicino
Congregati Teſori.

Non poſſo di meno di non far qualche picciol cenno de' copioſi teſori, che ſi trovano nel Santuario di San Dionigi. Quei Re di Francia, c'hanno fatte le eſpedizioni di Terra Santa, vi hanno riportate le rarità più ſingolari concernenti la noſtra Redenzione, e i loro ſucceſſori non hanno mancato di collocarne delle altre raccolte con molta ſpeſa da varie parti d' Europa. V'hán delle reliquie di Maria Vergine, dei Profeti, degli Appoſtoli, di San Gio:

Battiſta, di San Dionigi, e d'altri Santi antichi, e moderni tutte conſervate in vaſi d'ineſtimabil valore. V'ha la maggior parte degli ſtrumenti, che ſono concorſi alla Paſſione di Noſtro Signore, i quali ſarebbe troppo lungo recitare, e tra gli altri viene moſtrata come coſa di ſtravagante curioſità la lanterna di Giuda, quella cioè, di cui egli ſi valſe, quando andò nell'Orto a tradirlo, della verità della quale non ſaprebbe dubitar il Volgo di Francia aſſai perſuaſo, che il medeſimo Giuda fuſſe Franceſe, correndo un'opinione popolare aſſai ferma nelle Provincie d'Angiò, e di Maine, ch' egli fuſſe nominatamente di Sablè giuſta quel verſo

Perfidus ille Judas Sabdolicenſis erat.

Altri lo fanno Normando nato in un villaggio tra Caen, e Roano

Judas etoit Normand
Tout le Monde le dit.

Per altro Giuda eſſer ſtato Galileo, come ciaſcuno degli altri Appoſtoli, atteſta francamente San Girolamo, e dietro di lui il Baronio. E' curioſa una volgar tradizione che corre nell' Iſola di Corfù, ove ſi trova una caſa poco lungi dalla città Capitale che vogliono eſſer ſtata di Giuda, e reſta da ſecoli in qua diſabitata in odio di sì funeſta memoria. V' hanno in oltre a San Dionigi Corone, ed Inſegne di molti Re, e d'altri Eroi, ed Eroine di Francia. V' ha lo ſcettro di Carlo Magno, l'armi d'Orlando, la ſpada di San Luigi, quella della Pulcel-

la

la d'Orleans, gli abiti, che hanno ſervito all' incoronazione di quei Monarchi, e mill'altre prezioſità. A queſto propoſito voglio giuſtificare l'epiteto, che ho dato a queſti luoghi di divozione chiamandoli appunto afili divoti, ciò, che taluno pretenderebbe non poter dirſi in veruna forma parendo egli proprio di chi eſercita la divozione, non delle coſe, verſo le quali viene eſercitata. Me ne ha dato motivo la conteſa, che ho ſentito farſi da un amico erudito, il quale leggendo le parole del teſtamento, che ſi vede a ſtampa del Sereniſſimo Doge di Venezia Silveſtro Valiero eſprimenti, ch'egli laſciava a gran Perſonaggio ſuo confidente, e congiunto un Divotiſſimo Crocefiſſo, preteſe ciò eſſer mal detto. Io concedendo eſſer una tal eſpreſſione veramente non molto propria, ad ogni modo ſoſtenni poterſi adoprare, coll'eſempio particolarmente del Petrarca, il quale nelle epiſtole parlando d'una Capella vicina alla grotta del Poſilipo di Napoli non ſi ſchivò di ſcrivere. *Super ipſius cryptæ exitum breve, ſed devotiſſimum Sacellum Divæ Mariæ Hydriæ dicatum.*

V. 929. *Qui l'aurea fiamma*
Così famoſa, e qui ſerbato è il ſacro
Stendardo tutelare

Orifiamma di Francia.

La famoſiſſima Orifiamma paſſa tra le coſe più ſingolari, che ſi conſervin nel teſoro di San Dionigi. Ella era un Veſſillo in forma di Labaro, o Gonfalone proprio di queſto regal Monaſte-

naſtero, ſolito tenerſi altre volte piantato ſopra il Monumento di San Dionigi, che i Monaci aſtretti a prender l'armi in difeſa de' loro beni, o privilegj porgevano in mano de' lor difenſori recitate prima alcune preci, ed oſſervate certe ſolenni formalità. Nell' inventario di queſto Teſoro fatto da Franceſco Primo nel 1534, poi rinovato da Enrico Quarto nel 1592 egli viene deſcritto, *Etendart d'un cendal fort epais fendù par le milieù en faſon de Gonfanon fort caduque enveluppè attour d'un baton couvert d'un cuivre dorè, & d'un fer longuet aigù au bout*. E nella Filippide di Gulielmo Britone viene rappreſentato

Vexillum ſimplex cendato ſimplice textum
Splendoris rubei, Letania qualiter uti
Eccleſiana ſolet certis ex more diebus,
Quod cum flamma habeat vulgariter aurea nomen
Omnibus in bellis habet omnia ſigna preire,
Quod Regi præſtare ſolet Dionyſius Abbas
Ad bellum quoties ſumptis proficiſcitur armis.

Queſto Veſſillo è veramente celebratiſſimo nelle antiche Iſtorie di Francia, e come viene in queſti verſi accennato, era portato inanzi a tutti gli altri veſſilli, del che ne fa pur fede il Rigordo fin nell'anno 1215, *Vexillum Divi Dionyſii omnes præcedere in bello debebat*. Chiamaſi Fiamma per la denominazione coſtumata ne' ſecoli baſſi con tutti gli altri ſtendardi, i quali s'appellavan *Flammæ*, *Flammulæ*, & *Flammina* aggiuntovi l'epiteto d' *aurea* per l'oro folgorante dell'aſta, a cui queſto di San Dionigi era partico-

ticolarmente attaccato. Nelle istruzioni date da Lodovico XI agli Ambasciatori d'ubbidienza, che spedì l'anno 1466 a Paolo II, l'Orifiamma viene chiamato *Loliſlam*, ed annoverato tra le cose di Francia miracolosamente calate dal Cielo non meno della Sacra Ampolla di Rems, che serve all'onzione dei Re. *Demonſtrationes viſibiles, quas Salvator Noſter Jeſus Chriſtus fecit Regibus Franciæ tàm in ſacra unctione, & armis Floris lilii, & de Loliſlam etiam, quòd miſſa fuerint de cœlis*. I Conti di Vexin siccome quelli, nella Giurisdizione de' quali l'Abazia teneva una gran parte de' beni, avevano il diritto di portarlo, passato ne' Re di Francia dopo che Lodovico Sesto comprò quell'insigne Contea divenendo l'Orifiamma insegna non più di questo particolar Monastero, ma di tutto il Regno. In fatti questo stesso Re lo spiegò contro Enrico Quinto Imperatore, Lodovico Settimo lo portò nell'espedizione d'oltre mare, Filippo Augusto nella battaglia di Bovines, Lodovico Ottavo nella guerra contro gli Albigesi, San Luigi prima contro Enrico Re d'Inghilterra, poi nella stessa guerra di Terra Santa, Filippo l'Ardito contro Alfonso Re di Castiglia, e Filippo il Bello nella battaglia di Mons, nella quale l'Orifiamma restò preso da' Fiamminghi, e stracciato. Carlo Quinto, e Carlo Sesto parimente l'esposero nelle altre lor mosse, e dopo che gl' Inglesi s'impadronirono di Parigi ne' tempi calamitosi di Carlo Settimo non si vede più men-

zione dell'Orifiamma avendo quel Re istituite le compagnie d'ordinanza, ed inventate bandiere di nome, e di figura diversa. Coll'esempio di San Dionigi anco altri Monasteri insigni inalborarono le loro particolari Orifiamme, che consegnavano anch'essi solennemente a lor Protettori, de' quali vien fatta menzione sotto il titolo *de signiferis Ecclesiarum*. Il titolo d'Orifiamma fu dato ai primi stendardi degli eserciti regj qualche volta anco fuori di Francia leggendosi attribuito tra gli altri a quello d'Enrico Settimo Imperatore in una spedizione d'Italia. *Nec minùs extemplò Aquilas, Aureamque Flammam explicans in Florentiæ fines pervenit.*

V. 936. Mercè al favor de' grandi Eroi, che speme
D'Adria, di Roma, e dell'Italia tutta.

Le grazie impartiteci in Parigi dal Nunzio Pontificio, e dall'Ambasciator di Venezia sono tali, che non si possono tacere senza espressa nota d'ingratitudine avendoci essi fatto aver adito, e favore anco distinto nelle regie Corti di Versaglie, e di San Germano, ed introdotti alla conoscenza di molti Cardinali, Principi, e Ministri, i quali tutti in riguardo di sì nobile patrocinio ci ricolmarono di benignissime dimostrazioni. L'Ambasciator di Venezia chiamavasi il Sig. Niccolò Erizzo Cavaliere, che dotato di virtù, e di maniere ben corrispondenti al suo grado avendo compita glorioſamente l'Ambasciata di Parigi passò a sostenere con ugual lode quella di Roma, d'onde ritornato

vie-

viene continuamente impiegato, ed atteſo dalle ſupreme cariche della ſua auguſta Repubblica. Nomavaſi l'altro Monſignor Marco Delfino Arciveſcovo di Damaſco, il quale dopo aver eſercitata la Nunziatura di Francia con tutto l'applauſo dicibile, e con reciproca ſoddisfazione d'ambe le Corti, alle quali ſerviva, fu promoſſo alla Porpora da Innocenzio XII premio ben dovuto ai molti ſuoi meriti, ed alle glorioſe fatiche da lui incontrate non meno nel corſo di tal ſuo impiego, che nella ſua memorabile Vicelegazione d'Avignone, ed in ſeguito fu poco dopo decorato anco del Veſcovato di Breſcia, che unito alle prime Abazie dello ſtato Veneto, che ſi trovavan già precedentemente in ſuo capo, lo rendevano uno de' più ricchi Cardinali del ſacro Collegio. Ma (o come mai vanno le vicende del Mondo!) appena goduto pochi anni il luſtro di quella gran Dignità, ch' egli era sì degno di poſſeder lungamente, fu l'anno paſſato rapito da una breve, ed impetuoſa malattia ſul fior degli anni, e ſu 'l colmo delle ſperanze con grave jattura non ſolo della ſua gran Caſa, ma di tutta la ſua Sereniſſima Patria, e di Santa Chieſa ancora, la quale avea da lui ricevuto, e ricevea tutto giorno un sì degno ſervigio. La di lui morte ultimamente, e prima le di lui virtù riguardevoli ſono ſtate argomento di varie mie compoſizioni ſu le glorie particolarmente da lui riportate nella ſuddetta Nunziatura di Francia, delle

quali

quali ſono ſtato teſtimonio oculato avendolo veduto regnar veramente negli affetti del Re, che confidava nelle ſue mani non pochi de' primi affari d'Europa, ed eſſendomi trovato tutto vicino quando quel gran Monarca lo onorò di quel ſingolariſſimo elogio, *Je ſuis tres-ſatisfait de vous, & c'eſt tout ce, que je pouvois jamais vous dire*. In uno degli accennati miei ſcritti (e lo dirò per mio onore) mi ſono ſteſo a dargli un'efficace eccitamento a pubblicar le Tragedie del Cardinal Giovanni ſuo Zio di ſempre glorioſa memoria, le quali anco non pubblicate hanno girato per le mani di tutti, ed hanno riportata l'univerſale approvazione. Veramente la gloria della noſtra nazione, e l'intereſſe delle Muſe Toſcane porterebbe, che non ſi ſtaſſero più lungamente rinchiuſi teſori, che anco così ſuppreſſi, com'erano, hanno ſparſa cotanta luce ſu gli occhi del Mondo. In tutte le principali Librerie d'Italia, che ho voluto attentamente viſitare ne' miei viaggi, ho ſempre veduto aver luogo, e pregio diſtinto le Tragedie del Cardinal Giovanni Delfino. In Roma, in Napoli, ed in Firenze vi ho trovati particolarmente quantità d' eſemplari, e l'erudito Sig. Antonio Magliabecchi mi ha più volte atteſtato, che in queſt' ultima città vi avean perſone, le quali campavano col ſolo impiego di copiarle. L'Autore, con cui io ho tenuta la gloria d'un'intima ſervitù, avea avuta la benignità di conſiderarmi parte per parte

queſt'

queſt' opre ſue nobiliſſime, e di rendermi ragion dello ſtile, dell'arte, e di tutta la loro condotta. Certo che l'Italia o non mai, o pochiſſime volte avrà veduto carattere più tragico, ſentenza più grave, intreccio più ingegnoſo, e più eroico di quello ha ammirato particolarmente nella Cleopatra, e nel Creſo, in ordine ai quali due purgatiſſimi parti un celebre Letterato del noſtro ſecolo ha oſato dire univerſalmente delle Tragedie di queſto gran Cardinale.

Et te Medorus, Cleopatra, Lucretia, Cræſus
Eſſe docent qualem non tellus Attica vatem,
Non Romana tulit, victumque fatebitur illa
Euripidem, hæc Senecam.

Ma come una virtù sì ſublime era caduta in Perſonaggio per tutti i capi Eminentiſſimo, che vicino più d'una volta ad eſſer aſſunto allo ſteſſo Pontificato non abbiſognava di glorie ſecolareſche, e vulgari, così egli ha voluto conſiderarſi ſempre obbligato a ſupprimerla con tutto lo sforzo reſiſtendo pertinacemente alle inceſſanti premure, che gli ſono ſtate fatte in varj tempi da tutte le parti, il che ha egli oſſervato non meno in riguardo delle ſue Poeſie, che di molte ſue proſe, le quali ſi ſa eſſer ſtate ſoſpirate dalla luce pubblica anco in paeſi ſtranieri. Queſta ſevera maſſima è paſſata anco ne' ſuoi degni, ed illuſtri Nipoti a ſegno, che avendo io loro portati i più preſſanti uffizj incaricatimi da tutta la litteratura di Roma acciò ſi riſol-

risolvessero di consolar l'universal desiderio con la pubblicazione sospirata almeno delle Tragedie, nel che la famosa Accademia degli Arcadi avrebbe fatta tutto sua una spesa, ed applicazione sì degna, io non ho potuto in modo alcuno piegarli a sì fatta risoluzione, la quale sarebbe ridondata a gloria di tutta l'Italia, ed a sì pieno vantaggio de' posteri.

Fine del Primo Tomo.

TAVOLA

Delle cose più notabili contenute in questo Primo Tomo.

A

A Bisso Fontana bituminosa sul Modanese 61.
Acque Americane vendute a caro prezzo 102.
del Coaspe bevute dal Re di Persia 111.
Acropoli Castello in mezzo d'Atene 115
Adriatico, ed Eusino veduti dal Monte Emo 95.
Adriatico, e Tirreno veduti dall'Apennino. ivi
Adriatico steso già presso Modena 57.
Agrippa apre quattro strade in Francia verso Lione 116.
Agata Tiberiana nella Santa Capella di Parigi 206.
Autori varj, che la spiegano 207.
Aigbelletta montagna tagliata in Savoja 100. falsamente chiamata il passo d'Annibale 101.
Albaro villa deliziosa presso Genova 13.
Alessandria 14.
Alti, ivi
Alpi 15.
Annelli gittati in Mare in segno di dominio 38.
Apoteosi d'Augusto. 207
Ande luogo natalizio di Virgilio 5. e 49.
Anfiteatri chiamati arene 49.
Anfiteatro di Verona 48. perche detto labirinto ivi.
Arari fiume tardissimo 25. e 104. unione di lui con la Mosella tentata da Lucio Vetere 118. chiamato già Brigulo, e Scora 129. perche detto poi

Sona ivi. Sua inondazione periodica 131.
Ara Lioneſe 25, e 126. creduta prima di Pallade 127. Caligola iſtituiſce davanti a lei i giuochi dell'eloquenza 126.
Arco Trionfale preſſo a Parigi drizzato a Lodovico XIV. 29. ſua deſcrizione 136.
Atene gitta annelli in Mare in ſegno di dominio 38.

B

BAſtiglia Caſtello, o Cittadella di Parigi 149. deſcritta 242.
Battiſta Pio Sua opinione circa i Bucentauri 34.
Baſtitæ, e Baſtillæ coſa ſiano 243.
Bebriaco Villaggio antico tra Cremona, e Verona 62.
Becano Gio: Goropio Sua opinione circa i contorni di Parigi 188.
Benaco lago Sue tempeſte 34.
Bernardo, Claudio ſuo trattato circa la congiunzione de' Mari 117.
Biondo Flavio Sua opinione circa il ſerpente di Milano 67.
Bitumi loro ſcaturigini ſul Modaneſe 60.
Βοωπις, titolo di Giunone 35.
Boezio è ſtato, ed ha ſcritto in Parigi 136.
Breſſello luogo della Morte d'Ottone 62.
Brunet Gilberto taſſa l'Italia di povertà 132.
S. Brunone Sua ritirata dal Secolo 103. Non cagionata dalla voce dell'uomo riſuſcitato. ivi
Βυ particola greca eſprimente grandezza 34. aggiunta a varj vocaboli 35.
Bucefalo cavallo d'Aleſſandro perche così detto ivi.
Bucentauro, o Bucentoro Naviglio Veneto 3. perchè così detto 33. e ſeguenti.

Buſiri ſoprannome di Proteo Tiranno d'Egitto ivi.

C

CAmare Nome di Navi antiche pompoſe 33. Canale di Briarrè aperto in grazia di Parigi 197. di Lingua docca deſcritto 260. d'Orleans aperto a beneficio di Parigi 198.
Canonici di Parigi uffician di mezza notte 203.
Cannocchiali come adoprati nell'Oſſervatorio Regio 236.
Capella Santa di Parigi 144. e 205.
Capella nera, ovvero *Du Damnè* nella Catedrale di Parigi 103.
Capraria Iſola Anticamente piena di Monaſteri 102.
Carlo Martello ha titolo regio in S. Dionigi. 339
Carroccio lombardo 289.
Carrozze di Parigi. Lor numero 286.
Carrozze, loro introduzione nell'America 288.
Carſo Antica Giapidia piena di cavità ſotterranee 42.
Caſsini Gio: Domenico lodato 272.
Centauro titolo di navi grandi 33.
Certoſa del Delfinato 22. deſcritta 102.
Cheron Madamigella lodata 155. e 284.
Chieſe inſigni di Parigi 203.
Chiodo di N. S. gittato da S. Elena nell'Adriatico per placarlo 74. venerato in Milano 11. e 73. Pezzo di lui in Carpentras di Francia 74.
Cimieri delle Dame in uſo nell'antica Roma 295.
Cigni Nudriti nella Senna in Parigi 189.
Cigni Non cantano ne in vita, ne in morte 192. ſol fan qualche delicato fiſchio col moto dell'ali ivi. San Cloù Villa Regia preſſo Parigi 321.
Coletti Girolamo lodato 6.

Colombe Modanesi portatrici di lettere 6. 50. messi anch'oggi praticati in Levante 52. Varj esempi nel corso della guerra santa 54. e nell'assedio d'Arles. ivi
Comenda di san Dionigi suppressa, ed assegnata al Monastero di San Ciro presso Versaglie 338.
Comunicazione, e commerci di Lione 117. di Parigi 197.
Cose minute quanto ben conservate sotterra 56.
Costantino primo Imperator Cristiano 70.
Cristallo di Rocca 18. e 92. con acqua racchiusa 92. e 94. non è stato mai ghiaccio 94.
Cristiano Ugenio Sua invenzione di adoprar i cannocchiali senza Tubi 236.

D

DAme erudite di Francia 282.
Delfino Gio: Cardinale Patriarca d'Aquileja Sue Tragedie 350.
Delfino. Marco Nunzio in Francia, e Cardinale 166. e 349.
S. Dionigi Vescovo di Corinto Suo Corpo nel Duomo di Parigi 203.
S. Dionigi di Francia se sia l'Areopagita 327. e seguenti. Dedicazione miracolosa del suo Tempio 333. suo Tempio descritto 334. suo Tesoro 343.
Druidi antichi amavan le quercie 114.
Duomo di Lione anticamente Tempio d'Augusto 121.
Dunum desinenza d'alcune Città di Francia 113.
Dragoni Antonio lodato 61.

E

ECclisi dei Pianeti di Giove 237.
Emanuele Duca di Savoja fa tagliar la monta-

tagna d'Aigbelletta 22. e 99.
Erizzo Niccolò Kavalier Ambaſciator Veneto in Francia 166. e 348.
Etimologie varie di Parigi 183.
Europa traſportata da Giove con una nave, che avea per inſegna un Tauro 33.
Eurì fiumicello di Francia fatto venir a Verſaglie per quei giuochi d'acqua 315.
Eufrate s'abbia fonti comuni col Tigri 44.

F

FAnciulli ammalati portati avanti il ſerpente Milaneſe 69.
Fetonte introduce Religione Egiziana in Piemonte 78.
Fetonte come precipitato nel Po 5. e 80.
Filippo Auguſto Se veramente il primo Imperator Criſtiano 69. confuſo con Filippo Auguſtale 70.
Fiumi loro origine da pioggie, e da nevi. 97
Fiume ſotterraneo di Modena 6. e 55.
Della Fogliada Mareſcial autor della Piazza delle Vittorie 251.
Fontane di Verſaglie 162. e 309.
Fontana della Samaritana ſul Ponte nuovo di Parigi 194.
Fontanablò 318.

G

GAleazzo Viſconti Sua magnificenza nell'edificare 63.
Genova Sue lodi 13. danni ricevuti dalle Bombe ivi.
S. Germano in Laja 164. e 324.
San Germano dei Prati Abazia celebre in Parigi 174.

Giardino delle Tuglierie in Parigi 156. 290. e ſeguenti, di Lucemburgo 223. di Richelieu 224. di Verſaglie 308.
Giacomo 2. Re d'Inghilterra 324. e 326.
Giocondi Giovanni Achitetto d'alcuni Ponti in Parigi. 193
Gobellini Quartiere di Parigi per varie arti 279
Gorſtio Stima immerſo, non gittato il Chiodo Santo nell'Adriatico 74.
Gretſero Sua opinione circa le ſante Sindoni. 84

I

Incendio antico di Lione 23. e 118.
Incendi di Roma ſpiacevano a Timagene, e perchè 119.
Iſcrizione celebre d'Auguſto in Suſa 87. di Carlo Emanuele Duca di Savoja nella montagna tagliata d'Aigbelletta 100.
Iſcrizioni ſu le Porte di Parigi 182. varie per la facciata del Louvre 220. per la ſtatua, e Piazza delle Vittorie 257. e 258.
Iſide Deità adorata già in Parigi 187.
Isì. Villaggio preſſo Parigi. ivi, tiene ſtrati arenoſi con eſcrementi marini 188

L

Labirinto. Soprannome dell'Anfiteatro Veroneſe 43.
Lago in cima del Monſeneſe. 96 altro in cima del Monte Veſulo 97.
Lanterne introdotte la notte per tutte le ſtrade di Parigi 184.
Legni foſſili, o ſotterranei di Scozia 57.
Leone Imperatore Sua ſtatua equeſtre in Pavia 76.
Lenzuoli, ne' quali fu involto il corpo di N. S. nel-

nella ſepoltura furon molti 84.
Letteratura di Parigi 278.
Lodovico XIV. Suo Elogio 157. cede alla lite coi ſudditi 177 Opere varie ſotto il ſuo Regno a beneficio di Parigi 180.
Louvre Palagio Regio 146. e 213. d'onde così chiamato 214. Incendio d'alcuni appartamenti 216 Varie iſcrizioni per la ſua facciata 220.
Linea meridiana dell'oſſervatorio Regio 229. ſteſa ſovra tutta la Francia. ivi.
Linea meridiana in Roma 235.
Lione 25. ſuo incendio ivi, e 118. ſito per la ſua edificazione moſtrato da Corvi 112. ſoggiorno di molti antichi Ceſari 120. Dedica un Tempio ad Auguſto, ed alla Dea Roma 121. ſito privilegiatiſſimo 115. Capo della Gallia, e della Germania. ivi.
Lutezia, Parigi, Perche così detta 183.
Lugdunum lo ſteſſo che Città de' Corvi 153. altrimente Città di luce. ivi anco Lucidunum Città di boſco 154.
Longobardi 7.

M

MAbillon Giovanni lodato 249. 312. 342.
Macon Città di Borgogna 28.
Madrid Caſa Regia di Campagna 323.
Magliabechi Antonio lodato 350.
Mantova Suo ſaccheggio del 1629. 49.
Manuſcritti concernenti l'Iſtoria di San Brunone 103.
Marlì Palagio regio 164.
Machina deſcritta 312.
Maro Valle di Savoja 89.
Marroni facchini del Monſeneſe 88. e 89.
Marronea Provincia Settentrionale 89.

Marſia fiume nato in cima d'un Monte 97.
Martiri Atanacenſi, o dell'Ateneo Lioneſe 130.
Mauriena Valle di Savoja 89.
Mauſolei Regali a S. Dionigi di Francia 338.
Milano Suo Tempio maraviglioſo 10.
Modena 6. ſue acque ſotterranee ivi. e 45. ſuoi ſtrati ſotterranei varj ivi.
Monſeneſe 16. e 86.
Mediterraneo, ed Oceano veduto dai Pirenei 95.
Medon Villa regia aſſegnata al Delfino 322.
Monte tagliato detto paſſo d'Annibale 21. e 99.
Monaſtero di S. Ciro preſſo Verſaglie 338.
Mont-Martre ſobborgo di Parigi 140. e 178. abbonda di pietre ivi. e 316. denominato dal Martirio di S. Dionigi 316.
Munazio Planco edificator di Lione 128. ſuo Mauſoleo, ed iſcrizione in Gaeta 129.

N

NArbona quanto mercantile, e frequentata altre volte 115.
Navi antiche chiamate Centauri 33. titoli loro diverſi ivi.
Nozze per via di compra 38.
Nettezza delle ſtrade di Parigi 184.

O

ORifiamma antica bandiera di Francia 166. e 345. Nome anco d'altre bandiere fuori di Francia 348.
Orologio celebre di Lione 24. deſcritto 123.
Oſpitale degl'Invalidi in Parigi 148. e 238.
Oſpitali altri varj di Parigi 242.
Oſtriche loro guſci trovati ſotto Parigi 188.
Oſſervatorio Regio di Parigi 147. e 226.

P

PAdova 3. e 39.
Palagio antico di Parigi, *le Palais* 144. e 215. del Termes, ovvero di Giuliano Apoſtata 249. delle Turnelle ivi. Regale, o di Richelieu, 147. e 223. di Lucemburgo 147. e 222.
Palagio des Duchi di Savoja ſul Monſeneſe 98
Parigi deſcritto 137. e ſeguenti. Sue fabbriche 172. Ulteriori vietate da Lodovico XIV, e da Enrico II 172. Fabbriche drizzate ſu fondo regio, o ſia ſu vecchie fortificazioni 176. lite tra il Re, e i ſúdditi ſovra di eſſe 177. Città oggi quaſi aperta del tutto ivi.
Parlamento di Parigi 145.
Pavia quando, e perche così detta 75.
Peireſchio Fabrizio Sua opinione circa i Mauſolei di S. Dionigi 343.
Piazza Regale in Parigi 151. e 248. delle Vittorie 251. di Vandomo, ovvero di Lodovico Magno 152. e 266.
Piazze altre varie di Parigi 271.
S. Pier d'arena Villa delizioſa di Genova 13.
Pietra cavata ſotto lo ſteſſo Parigi 173.
Poeti nelle coſe Geografiche larghi 44.
Ponte nuovo in Parigi 141. Altri varj 192. e ſeguenti Alcuni carichi di caſe altiſſime 193.
Popolazione di Parigi 153. eſaminata in confronto di quella di Londra 169.
Porte celeſti 86.
Poſizioni di luoghi corrette dall'Oſſervatorio Regio 231.

R

RAmaſſer, maniera di ſcender per la neve dal Monſeneſe 91.
Re di Francia altre volte Abati di San Dionigi 336.
Roberto di Sorbona autore del Collegio di queſto nome 273.
Roberto Claudio Suo epigramma ſopra l'Ara Lioneſe 127.
Rodano fiume rapidiſſimo 108. tiene corſo manifeſtamente diſtinto ſul lago di Ginevra 109. ſue acque ſalubri, anzi incorrottibili 112.

S

SAbellico M. Antonio vede nel bujo 36.
Santi decollati figurati anticamente co' lor capi in mano. 335
Savoja 21. Sua etimologia 99.
Scaligero Gioſeffo vede nel bujo 36.
Scoolben Lodovico ſua opinione circa il Timavo 42.
Sciallon Città di Borgogna 28. In lei ſi celebran le nozze del Delfino 131.
Selva ſacra ad Apollo preſſo Vercelli 14. e 77.
Senna 142. lentiſſima dentro a Parigi 190.
Selle, ſtaffe, e ferramenta de' cavalli quando introdotti 269.
Serpente di bronzo in Milano 11. e 64. Non può eſſer il Moſaico. ivi. Da chi portato da Milano 66 Creduto l'Ofione degli antichi 67. O pure il ſerpente d'Eſculapio 11.
Serpenti igniti nell'eſercito degli Ebrei perche detti Seraphin 64.
Siam Ambaſciatori di, loro concetto circa le ric-

chezze del Palagio di Verſaglie 305.
Siena nome di varie Città d'Italia 133.
S. Sindone Iſtoria del ſuo arrivo a Torino 80.
S. Sindone incombuſtibile di Beda 85.
Siracuſa getta annelli in Mare in ſegno di dominio 38
Siſtema Copernicano confutato 283.
Sorbona 153. e 271.
Stampa quando introdotta in Parigi 275. Primi introduttori accuſati di Magia. ivi.
Statua d'amore de' Teſpienſi pregiudicata dalla ſua doratura 254.
Statua del Re nella Piazza delle Vittorie 252. equeſtre nella Piazza di Vandomo 268. d'Enrico IV 145. e 207. di Lodovico XIII 251. di Filippo il Bello nel Tempio di N. D. 201.
Statue di molti Re di Francia attorno il Tempio ſuddetto 199.
Stelle vedute di giorno 234. nuovamente ſcoperte nell'Oſſervatorio 237.

T

TEmpio di N. D. in Parigi deſcritto 199. di S. Dionigi deſcritto 344.
Teſoro di S. Dionigi 345.
Tiberio vede nel bujo 28.
Tigrì, ed Eufrate, Lor fonti creduti comuni 44.
Timavo fiume del Friuli 3. e 40. Fiume in gran parte ſotterraneo 41. Rinaſce in tutta vicinanza del Mare, ivi. Non è la Brenta 44.
Titareſo fiume entra nel Peneo ſenza miſciarſi 110
Torino 14. perchè così denominato 38.
Torri per elevazione d'acque in Parigi 193.
Trevoux Città di Francia 28.

V

VEnezia Suo Elogio 31.
Verona 46. altre Città di tal nome 47.
Verſaglie deſcritto 159. e 307. ſuo giardino 160. e 308.
Vicenza Sua Etimologia 45.
Vincennes Boſco di 134.
Voto degli antichi per i loro Imperatori 210.

Z

ZIoberì fiume rinaſcente dell'Aſia 42.
Zerbinio Monte Modaneſe ferace di bitumi 66.

Errori più notabili occorsi in questo Primo Tomo.

Facc.	*lin.*	*Errori*	*Correzioni*
100	l. 30	qua	quà
163	l. 22	orrido il ſolco.	arido il ſolco
165	l. 10	Dell'Atico.	Dell'Attico
193	l. 3	la prima, volta.	la prima volta
	l. 17	Budeo	Budèo
200	l. 13	di mezzo ſoſtenute.	di mezzo ſon ſoſtenute.
217	l. 21	ſemecircolo	ſemicircolo
233	l. 11	quadrati	quadranti
251	l. 20	*civilibus*	*felicibus*
255	l. 22	pietra verde.	marmo verde
290	l. 17	Tolieries	Tuilleries.
295	l. 32	a quei	a quel
319	l. 3	diſteſa	di ſteſa.

LO STAMPATORE

A chi legge.

VEnendomi ricercata quasi giornalmente da molti l'Orazione fatta dall'Autore sopra la famosa Libreria eretta in Udine da Monsignor Illustriss. e Reverendiss. Dionigi Delfino Patriarca d'Aquileja a comodo della sua vasta Diocesi, e pubblicata dalle mie stampe l'anno 1711. ho stimato bene qui ristamparla invitato dal benigno gradimento, col quale ella fu all'ora ricevuta dal pubblico. Ho giudicato pure con lo stesso riflesso di non far cosa disgrata al Lettore se v'aggiungessi altro simile componimento dell' Autore medesimo impresso già alcuni mesi in Udine, ma con non pochi errori di stampa, i quali or alterando, or deformando i sentimenti possono render desiderabile una nuova edi-

edizione; Non reſtando d'avviſar ſimilmente il Lettore, che ad entrambi queſti due ſcritti, ſiccome più proprio era veramente deſtinato luogo nel fine di tutta queſt'opera; Ma perchè i due Tomi, ne' quali è diviſa, ſono riuſciti di mole aſſai diſuguale tra loro, ſi ha ſtimato miglior partito il collocarvi nel fine di queſto primo, per iſcemar in qualche forma la diſparità, ch'egli doveva aver dal ſecondo: Soggiungendo con queſta occaſione per fine, che ſe nei verſi contenuti in tutta l'opera ſuddetta s'incontraſſero per avventura termini, che ſapeſſer dell'Etnico, come adorare, fato, deſtino, eterno, eternità, e ſimili, ſi riconoſcan eſſi unicamente per ornamenti poetici, mentre l'Autore ſolennemente proteſta di non aver altri ſentimenti, che quelli della Santa Chieſa Romana.

ORAZIONE

All' Illuſtriſs. e Reverendiſs. Monſignor

DIONIGI DELFINO

PATRIARCA D'ACQUILEJA

In rendimento di grazie per la ſontuoſa Libreria da lui aperta in Udine a pubblico, e perpetuo comodo della ſua Dioceſi.

D E T T A

DA NICCOLO' MADRISIO,

E Dedicata all'Illuſtriſs. ed Eccell. Sig. Cavalier

LUIGI PISANI

PROCURATOR DI S. MARCO,

E Riformatore dello Studio di Padoa.

IN VENEZIA, MDCCXVIII.
Appreſſo Gio. Gabbriello Hertz.
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

ILLUSTRISS. ED ECCELLENTISS. SIGNORE.

NOn hà da ſtupire V. E., ſe la prima volta, ch' io entro nel voſtro riverito Palagio, vi porto un cuor sì animoſo, e ſe, non conoſciuto per anco da Voi, pur ardiſco ſperare da Voi sù i preſenti miei ſcritti quella propenſione benigna, che è il voto più nobile, e lo ſcopo più illuſtre di chiunque profeſſa lettere ſotto queſto Sereniſſimo Cielo. L' iſtanza, ch' io ſono per farvi, la grazia, che vengo a richiedervi, non ha biſogno di previa introduzione, o d'appoggio, mentre appartenendovi di ſua ſteſſa natura

vi rende in certa guisa impegnato a consolarla, e gradirla. Io vi prego accoglier sotto la vostra autorevol tutela alcuni fogli, che i giorni passati vergai in commendazione delle pubbliche Librerie, o per meglio dire in lode di Monsignor Illustrissimo, e Reverendissimo DIONIGI DELFINO *Patriarca d'Aquileja, il quale altimamente ne ha aperta una copiosissima in Udine a comodo universale, ed a perpetuo ornamento della sua riguardevol Diocesi. Sono ad implorar la vostra protezione a un discorso fatto sopra le pubbliche Librerie, che vuol dire, sopra materia di vostro proprio, ed eterno diritto, che necessariamente riguarda il titolo, che tra tanti altri sì degnamente portate, di Mecenate degli studj di questo glorioso Dominio, e di Riformatore della più celebre Università dell' Italia. Vengo a presentarvi gli encomi dell' incomparabil Patriarca* DELFINO, *che vuol dire, d'un' Eroe somigliantissimo a Voi, del più intimo, e scelto de vostri sceltissimi amici, del Tipo più vivo delle vostre rare virtù, e per accoglier tutto in una sola espressione, d'un' altro Voi stesso. Non vi può esser dubbio, che la magnanima impresa, ch' egli ha compita con tanto onor*

del

del ſuo nome, non abbia una ſtretta analogia con la voſtra ampiſſima Carica, mentre tende a promover l'erudizione d'una Provincia, la quale nell'Ateneo felicitato da voſtri auſpici ha riempite in ogni tempo di giovenù ſpiritoſa le ſcuole, e di Primarj Profeſſori le Catedre: Ne men ſi può dire, che le glorie del mio maraviglioſo Prelato non ſiano in certa forma intereſſe di Voi medeſimo, che avete collocata nel ſuo la parte più preziosa del voſtro bel cuore, e che le lodi di lui non ſian per fare un' Eco ſonora alle voſtre: Se Voi ſcorrerete le carte, che hò l'onore di raſſegnarvi, vi troverete in gran parte quelle ſteſſe eminenti qualità, che v' adornano, ſcoprirete nel vivente Patriarca d' Aquileja il nuovo Procurator di San Marco, riconoſcerete in quell' Idea de Prelati l' eſemplare de Senatori, nel gran DIONIGI DELFINO il gran LUIGI PISANI: Vi troverete quell' eroica fermezza, quella benignità ſovrumana, quelle ſoavi maniere, quella maturità, quel candore, quel zelo, che nelle voſtre glorioſe rappreſentanze della pubblica Maeſtà alle Corti più coſpicue, e più lontane d'Europa vi reſero l'amor de Monarchi, e l'ammirazione de Regni: Nelle

ſingolari azioni, ond' egli ſi diſtingue nel ſuo miniſtero ſublime, avrete una ſembianza di quelle, onde voi ſegnalaſte mai ſempre i voſtri importantiſſimi impieghi, nel bene, ch' egli produce a queſta fortunata ſua Chieſa, potrete ravviſar quello ſteſſo, che Voi continuamente recate alla voſtra eccelſa Repubblica: L'amore, e l' oſſequio, che dopo quattordici anni d' applicazione, e vigilanza indefeſſa egli eſige più riſoluto, che mai, dall' anime alla ſua Mitra ſoggette, vi farà riflettere a quello, che voi riſcuotete indiſtintamente in queſto floridiſſimo Stato così da chi ha la gloria di reggere, come da chi ha la felicità d' ubbidire: Il ſommo applauſo, ch' egli alla bella prima incontrò, e che tutto dì ſe gli accreſce in una Dioceſi così piena di popolo, sì vaſta di limiti, sì diverſa di coſtumi, e di lingua, vi rinoverà alla memoria le univerſali acclamazioni, che accolſero il voſtro ritorno dalle famoſe Ambaſcierie di Parigi, e di Londra, e che poco fà accompagnarono il voſtro memorabile ingreſſo alla Dignità Procuratoria. Io per me ſempre imputerò a mia ventura l'eſſere ſtato preſente a queſt'ultima ſtrepitoſa funzione, e mi pregierò ſempre mai, ch' abbia

toe-

toccato a miei occhi il veder le ſtraordinarie dimoſtrazioni, che vi furono fatte in quella congiuntura felice, nella quale ſfoggiata in pompe, e profuſa in oſſequj la Città più maravigliosa del Mondo ebbe al fine motivo di maravigliarſi di ſe medeſima nell'aver tanto potuto, e ſaputo: Non vi fù bocca, che non ſi sfiataſſe in applauſi, cuore, che non ſi ſtruggeſſe in affetti, inchioſtro, che non ſi ſtemperaſſe in encomi, virtù, che non ſeguiſſe incatenata quell' inſigne Trionfo, Porpora, che non faceſſe corteggio alla voſtra. Ma non ſo come io m'era laſciato inſenſibilmente rapire dalla venerazione, e dal genio ad accennare i voſtri gran vanti in tempo, che rimbombano ancora del voſtro Nome immortale coteſti auguſti receſſi dell' Adriatico, e che non ſi ſon per anco aſciugati i ſudori di tante fronti erudite, che le ſettimane ſcorſe travagliaron per Voi: Doveva riſerbar anzi queſti giuſti miei ſfoghi a quei tempi più propri, quando Voi innalzato ad una Dignità anco maggiore di quella, che in queſti ultimi giorni v' incoronò, aurete ſalito quel grado, che in tanta pienezza di meritì unicamente vi reſta: Sì, ch' io deſtino a quel punto le mie più fervoroſe applicazioni a parlare,

lare, ed a ſcriver di Voi, preſentando al Patriarca DELFINO le voſtre lodi, ſiccome ora depoſito nelle voſtre mani quelle di lui; Ne avendo che augurar di più fauſto a miei fogli, ſe non, ch' eſſi vi rieſcano tanto grati, ed accetti quanto vi giungerà accetto, e gradito il geniale argomento, che trattano, delle glorie di Prelato per tanti capi a Voi caro, ardiſco di ſupplicarvi, che inſieme co' fogli medeſimi riceviate ſotto il voſtro venerato Patrocinio il nome di chi con loro conſacra tutto ſe ſteſſo

Di V. E.

Udine li 2. Agoſto 1711.

Umiliſſimo, Divotiſſimo, Oſſeq. Servidore
Niccolò Madriſio.

Conſtituens Bibliothecam congregavit de regionibus libros. Machab. 2. 2.

NE' ſecoli dell'antica Roma, in que' tempi eruditi cioè, che diſpenſieri d'eternità mantengono ancora una luce sì viva sù lo ſguardo de' Poſteri, le Orazioni dette alla lode de' Grandi non hanno avuto altro titolo che quello di rendimento di grazie: Gli applauſi fatti ad un merito traſcendente erano formole della gratitudine pubblica, ne ſi ſapeva con più aggiuſtato preteſto celebrar le glorie de' Prencipi, che ringraziandoli di quanto eſſi opravano in cuſtodia, od in difeſa de' Popoli. Come le Virtù de' Perſonaggi eletti dalla Providenza ai governi ſono univerſal beneficio, così l'atteſtar loro i ſentimenti del comun obbligo era il manto più proprio per tributarvi gli encomj. Lodare, e dimoſtrarſi grato eran quaſi ſinonimi, il raccontar le beneficenze emanate da' genj ſovrani, l'eſagerar l'amore verſo loro de' ſudditi era lo ſteſſo che recitar Panegirici. Venendo in sì fatta guiſa ammantata con diviſe d'oſſequio la lode non poteva la più raſſegnata moderazione degli animi auguſti rifiutar d'accettarla, perche il framiſchiato omaggio di ringraziamenti dovuti la rendeva indiſpenſabile,

le, e neceſſaria: Così almeno diſcorrono i due rinomati lodatori di Coſtantino, e di Graziano, e così l'eloquentiſſimo Plinio, che ci hà traſmeſſa la Idea più perfetta, e'l termine più eſpreſſivo di queſta ſorta di ſcritti volendo in una delle ſue epiſtole accennar la Orazione dedicata a Trajano, la chiama, *librum, quo egit gratias optimo Principi.*

Ep. 13. lib. 13. Se così è, Prelato per mille capi Illuſtriſſimo, e Venerabile, io non potrei aver più giuſto motivo di comparirvi davanti col regiſtro de' voſtri elogj, in tempo, che non è elezione, ma forza l'umiliarvi al fine qualche divoto ringraziamento per coteſti memorabili fatti, onde felicitando la noſtra ſorte ſollevate la voſtra oltre la condizione mortale. Sò, che di maſſime dirittamente contrarie a quelle del famoſo Temiſtocle neſſuna coſa ſentite con maggior ritroſia, che le voſtre medeſime lodi: Contento della buona conſcienza di meritarle riputate tormento l'udirle, pago di comparir tutto giorno lodevole vi recate a moleſtia di venir in alcun tempo lodato. Io applaudo con ſommeſſa venerazione a coteſta Eroica Umilità ſiccome a Virtù, che è la corona dell'altre voſtre, e reputo maggior d'ogni lode il rifiuto magnanimo, che ſapete far delle lodi: Che s'io veniſſi coll'ufficio preſente non altro, che à dir bene di voi, voi ſupprimereſte ne' primi ſfoghi il mio dire, e turandovi quell'orecchio, che non ſente volentieri ſe non le lodi del

Cie-

Cielo, che vi aſſiſte con tanta parzialità, punireſte con la voſtra diſapprovazione la innocenza del mio divoto ardimento. Ma io pretendo di favellare più per lo noſtro, che per lo voſtro riguardo, non a ſcopo di ridire i voſtri meriti eccelſi, ma di pubblicare i noſtri debiti immenſi, non per aſſumer la gloria di dicitore, ma per fuggir la taccia d'ingrato. Ne voi ſenza contravenire ai dettami della voſtra dilicata giuſtizia potreſte opporvi ai diritti, che hà il noſtro ſinceriſſimo oſſequio di ſoddisfare in queſto conto ſe ſteſſo: Potreſte ricuſar gli omaggi d'una facondia, che vuole, ma non quelli d'una divozione, che è sforzata a parlare, potreſte rigettar la convenienza di teſſervi encomj, ma non la neceſſità di rendervi grazie: Sarebbe troppo ſevera la voſtra Virtù, quando tollerando di vederci ingiuſti, ci condannaſſe nello ſteſſo tempo a rimaner ſconoſcenti. Rinovando voi particolarmente in queſt'oggi l'atto inſigne mentovato nella iſtoria de' Maccabei tenete ben minore l'arbitrio di riprovar quegli applauſi, de' quali non furon parche le ſacre carte medeſime con l'Eroe benemerito della Virtù d'Iſraele, che co' regiſtri raccolti da' vicini paeſi ereſſe in Geroſolima la prima Libreria, che ſi vedeſſe nel Mondo, anziana di ſecoli intieri alle Greche. *Conſtruens Bibliothecam congregavit de regionibus libros*. S'io dunque vengo col cuore aperto di tutti i miei Cittadini, con la voce concorde delle Accademie, e della letteratura Udine-

ſe

ſe ad atteſtarvi i noſtri ſenſi per coteſto Maeſtoſo Palagio, che avete in sì poco tempo innalzato affine di ricettar la non men vaſta, che preziosa unione di libri, che riſolvete d'aprire a perenne, e pubblico comodo, della quale ſpropriando generoſamente voi ſteſſo, e la voſtra glorioſiſſima Caſa, ne ſcrivete erede la Pietà, e la erudizione della mia Patria, vi pretendo obbligato a ſoffrirmi. Anco in ciò il diſprezzo magnanimo, che fate delle coſe terrene, avrà il contento di vederci ne compiutamente giuſti, ne grati, perche la grandezza, la nobiltà, e le circoſtanze del beneficio ſon tali, che mai non permetteranno di ringraziarvi abbaſtanza. Non crediate, che i noſtri deboli uffici ſiano per tributarvi mai quanto debbono; la forma più valida di adempire il gran debito ſarà la ingenua confeſſione del debito: I noſtri ringraziamenti ſaran ſempre minori del bene, che riceviamo, e con tutti gli ſforzi del noſtro ſgravarſi noi continueremo a portar sù le ſpalle una gran parte di peſo: Noi non ſapremo mai tanto parlare quanto voi avete ſaputo operare, l' efficacia de' noſtri concetti ſarà ſempre diſuguale alla energia delle voſtre inimitabili azioni. Tanto più, che chi intraprende la vece di parlare per tutti, è quegli ſteſſo, che deſtituto degl'ornamenti dell'arte dovrebbe più di tutti ammutire, ed intuonarvi gli applauſi con la ſola voce d'un riſpettoſo ſilenzio. Ma io, che forſe più d'alcun altro hò concepito il valore, e la dignità di queſt'atto, che adornando la Cit-

tà,

tà, che abitiamo, ſegnalando l'età, che viviamo, propaga beneficenze ineſauſte a tutta la noſtra poſterità nella parte più degna, che è la cultura degli animi, non hò voluto, ne ſaputo tacere: Sò, che parlerò con poco onor del mio nome, e con poco vantaggio della voſtra medeſima gloria, che reſterà pregiudicata dall'oſcurità del mio dire: Ma qual vanto maggiore potrei mai ſperare, che d'offerir la mia gloria in ſacrifizio alla voſtra, che di poter celebrare il voſtro nome co' diſcrediti, e co' diſonori del mio? Così diverrà ventura della voſtra modeſtia eſemplare che favelli di Voi il meno atto a favellare di Voi, che ridica le voſtre virtù chi non ſolo non ſaprebbe ingrandirle, ma ne men pareggiarle, che eſponga i voſtri gran meriti chi poco abile a farli ſpiccare li rappreſenterà ſempre inferiori al lor eſſere, e ſempre minori del vero.

Io non vorrei, che qualunque ſiaſi la debole inclinazione, ch'io poſſo aver per gli ſtudj, rendeſſe in certa forma ſoſpetto, ò faceſſe credere da paſſione dettato ciò, che fuſſi per dire in commendazione delle pubbliche Librerie: Spogliando me ſteſſo, quanto mai m' é poſſibile, d'ogni preoccupazione, che mi aveſſe potuto inſinuare il mio genio, non hò alcuna difficoltà d'aſſerire eſſer queſte dopo le coſe ſacre, ed appartenenti alla Religione il Capitale appunto più ſacro, che poſſano aver le Città, mentre ſervendo all'acquiſto, ed all'

amor

Eumen. Reth. in orat. amor delle lettere v'introducono in conſequenza una proſſima diſpoſizione alle morali Virtù tanto neceſarie al mantenimento d'un Pubblico: Non ſono le ſole ſcienze, che come s' è talvolta oſſervato, ſeguono l'auge, e le vittorie delle Nazioni: Il ſucceſſo ha fatto più frequentemente vedere venir elleno ſteſſe corteggiate dalla proſperità de' trionfi, e dalla riputazione dell' armi. Un' Emporio, che s'apra di pubblici libri, egli è il Palladio, e l'Ancile fatale de muri ben cuſtoditi, e come i fogli Sibillini veniano creduti contener in ſe ſteſſi la miſterioſa Fortuna di Roma, così una ſcelta unione di carte erudite hà ſoſtenuto tal volta il deſtino, e le venture d'ogni altra Città. Chi contro di queſte daſſe mai loco a'pernicioſi penſieri, chi voleſſe levar loro le più gagliarde difeſe le privi d'un pegno così pregievole, che le indebolirà molto più che ſe *Rut.Gal. Lud. Vives in D. Aug. de Civ.Dei.* toglieſſe l'armi di mano ai Cittadini medeſimi in quella guiſa che Stilicone concepiti i funeſti diſegni contro l'Imperio Romano il primo atto d'oſtilità, che commiſe, fù il conſegnar alle fiamme i fogli Sibillini ſudetti. Una delle più crude maniere, che eſcogitaſſe l'Apoſtata Giuliano per affligger la Criſtianità de' ſuoi tempi, fù il privarla in tutto de'libri, e lo ſtrappargli a forza di mano ogni carta della ſaggia antichità, editto veramente inumano, e degno d'eſſer ſepolto in una obli vione perpetua, come s'eſprime lo Storico per altro *Amm. Marcell. l.22.* aſſai parziale di lui. *Inclemens edictum, & perenn-*

rerum ſilentio obruendum. Sia maſſima d'un ſolo Dominio il più barbaro di coſtumi, il più empio di Religione di quanti ſi fian mai conoſciuti il punir la letteratura come capitale delitto, e ſia ſtata ſcandaloſa conſuetudine della picciola Citta di Norſia ſituata ne receſſi dell'Apennino il tener di sì fatta maniera eſcluſe dal ſuo governo le lettere, che non altra condizione, che d'ignorarle, richiedea ne'ſoggetti, che promoveva alle cariche, dando nome de' quattro illiterati a quel primo ſuo Magiſtrato di tal numero appunto compoſto: Queſti ſono caſi, che il ſentimento univerſale condanna, e che mirati con nauſea da tutto l'orrore de'ſecoli non hanno forza, ne credito per paſſare in eſempio. Baſta, che l'Univerſo più culto s'accordi a ſtabilir, che le lettere ſiano il nerbo maggior de' Governi, ed a riconoſcer il ſapere per quel lume ſovrano, onde la mano di Dio, per valermi della fraſe del Salmiſta, ci hà ſegnata la fronte, e nel quale principalmente conſiſte la immagine, e la ſomiglianza, che abbiamo con lui. Gli ſteſſi inſtituti trà noi più venerati, e più rigidi ſono ſtati in ogni tempo sì fortemente perſuaſi di queſta gran verità, che rinunziando ad ogni bene del ſecolo in queſto ſolo non hanno voluto, ne ſaputo ancor ſpropriarſi: Ritirati a viver fuori del Mondo riempiron di libri le abbandonate lor ſolitudini, ſpogliati di tutto fregiarono di queſta ſola ſontuoſità le generoſe loro abiezioni. *Cum in omni paupertate ſe deprimant ditiſſimas tamen congerunt* Bi-

Guibert. lib. 1. de vita ſua

Bibliothecas. Quindi mai sempre le scelte collezioni de'libri sono state tenute in altissimo pregio, ed in quegl'anni medesimi, ne' quali non essendo per anco accaduta la invenzion della carta veniano composti di corteccie d'alberi, di Fillira, ò sia papiro Egiziaco, di scaglie d'avorio, di pelli, e per fino d'intestini d'animali, non lasciò però la cura regale di aprir librerie di pompa incredibile mentovateci da Plinio, da Plutarco, e da Gellio, ed epilogate da Lipsio in un'espresso trattato, che abbiamo di lui sù questo argomento. Anco in quella manifesta miseria della Virtù, ed in quella somma mendicità delle lettere si trovò modo di fare spiccar la grandezza. Reca stupore ciò, che racconta Ammiano, che la famosa libreria d'Alessandria eretta da Tolommeo Filadelfo fusse numerosa di settecento milla volumi, e che rimasa infelicemente distratta nel saccheggio, che fecero di quella Città i soldati di Cesare, venisse in poco tempo rimessa da Cleopatra Regina d'Egitto, continuando a mantenersi fino ai tempi di Tertulliano, che nell' Apologetico come di cosa ancor sussistente ne fà una degna menzione. Per tacere della regal libreria, che stabilì in Atene il Tiranno Pisistrato, trasportata già in Persia con le altre spoglie da Serse, poi restituita alla medesima Atene da Seleuco Nicatore, per sorpassar le due celebri di Costantinopoli descritte da Cedreno, e da Zonara, di quella, che à comodo particolare degli esteri espose nella propria casa Lucullo, del-

Lipsi. in syntagm. de bibliot.

Tertul. in Apolog.

la

la sì ricca di Pergamo tutta di libri formati di pelli d'Agnello, che all'or prefero il nome, che ancor oggi ritengon di Pergamene, di quella, che ricevuta in testamento da Sereno Santonico spalancò il giovane Gordiano, dell'altra, che in tempi più rozzi aprì Carlo Magno in Aquisgrana, mi basterà dire, che l'antica Roma insanguinata ancora nelle sue immense Vittorie se ne trovò avere di pubbliche fino a venti nove numerate da Publio Vittore. Ma pure, che hà a fare un tal numero con le tante, che mantiene a'nostri giorni la Roma moderna, la quale da cento contrade, e da cento Palagi invita à somigliante comodo di pubblici studj? La sola Vaticana, delle cui grandezze abbiamo notizia non per incerte tradizioni di età trapassate, ò per sospette relazioni di morti scrittori, ma per l'attestato fidissimo, che ne fan gli occhi proprj, non è ella dopo le sante reliquie di Roma la più singolare, e la più venerata magnificenza di Roma, oggetto di nobile curiosità a' forestieri eruditi, materia d'eterna ammirazione a' Regni vicini, e lontani? Cominciata ad unirsi (fui per dire) poco lungi dall' età degli Appostoli, e su gli stessi principj della Chiesa nascente, ricca di codici innumerabili fin quando nel secolo nono si trovò custodita dal famoso Anastasio, ristabilita da Niccolò Quarto, e da Sisto anco Quarto, e successivamente dagl' altri Pontefici ridotta a vastità superiore ad ogni espressione contiene i manuscritti più reconditi, e gli autografi più incon-

traſtabili di tutte le lingue o viventi, od eſtinte, onde in lei, come in pura ſorgente, abbiamo l'ordinata ſerie di tutti i Concilj, e gli atti ſinceri della noſtra Religione Santiſſima. Venezia Maeſtra della vera Politica, norma, e tipo de' Principati, miracolo, ed ornamento di tutta la Terra, non hà ne pur eſſa ſtimato ſufficientemente fondato il ſuo eterno dominio, ne riputate ſontuoſe del tutto le ſue impareggiabili magnificenze, ſe non veniano appoggiate da corriſpondente pubblica libreria, che que'Sapientiſſimi Padri non ceſſano di giornalmente aumentare, e promovere per corriſpondere agl'illuſtri principj, che gittati dall' immortal Franceſco Petrarca furono sì nobilmente promoſſi dal Cardinal Beſſarione col generoſo dono, che fè della ſua eſtratta da' più rinomati Muſei della Grecia. La Biblioteca, che ſi conſerva in Vienna, deſcrittaci con tanta erudizione dal ſuo cuſtode Lambeccio, prima nobile avanzo delle ſaggie applicazioni de' Re d'Ungheria, poi glorioſo teſtimonio di quelle degl' Imperatori Auſtriaci, che ricovratala da Buda all'or caduta in mano de' Barbari la hanno accreſciuta alla preſente veramente auguſta grandezza, non è ella la più ricca pompa di quella Imperial reſidenza, e la più rara gioja, che ingemmi a'noſtri giorni il Diadema de Ceſari? Le ſplendidezze più che regali della Corte di Francia non vengon eſſe unicamente offuſcate dalla eccelſiva luce della regal libreria, e Parigi avvezzo mai ſempre ad ammi-

mirar se medesimo, ed a passar nell' opinione comune per lo più vasto emporio dell' Universo, non è egli costretto a confessarsi minor di se stesso per ciò, che riguarda i suoi copiosissimi libri? Vi vorrebbe altro tempo per rammemorare le lontane Biblioteche dell'Escuriale di Spagna, quelle d'Oxfort in Inghilterra, le più vicine di Milano, e di Napoli, le Farnesiane, le Estensi, e la tanto rinomata di San Lorenzo antico retaggio della Sereniſſima Casa de Medici, di cui è divenuta oggimai ereditaria, e perpetua la Dittatura alle lettere, e l'auspicio agli studj d'Italia. Certo, che con l'esempio delle Capitali del Mondo è andato conformandosi il rimanente del Mondo in maniera, che non è più Città ne mediocre, ne grande, che non conservi nelle pubbliche sale questi preziosi depositi. E quasi che più non s'appaghi alcuna di loro d'essere al di fuori vestita di muro contro il furor de' Nemici, munisce ne' più secreti ripostigli il suo cuore quasi voglia farsi scudo de' libri contro l'ire del Tempo.

Vaglia il vero però, questo bel vanto, che hanno le Librerie di costituir la parte più essenziale delle Città, e di dar come l'ultima mano a'lor requisiti, egli competisce solo alle pubbliche, non giungendo, come saggiamente discorre Quintiliano, ne essendo mai le private capaci di giunger a tanto. Prima perchè queste sono dovizia finalmente rinchiusa, e comodo unicamente privato, tanto particolari d'una sola famiglia, anzi talvolta d'una sola perso-

Institut. Orr lib. 1. c. 2.

na, che poco, o nulla fuori di lor si diffonde; di sussistenza per lo più sì breve, ed efimera, che appena nate periscono, terminate sovente con la vita di colui stesso, che le adunò: Là dove le pubbliche sono diffuso, ed universal beneficio comune a'Cittadini d'ogni condizione, ed età, i quali nel valersene si danno, e ricevono a gara gli esempj, di durazione in oltre sì lunga, che tramandando la letteratura in glorioso fidecommisso de'posteri á guisa delle Fenici non invecchiano se non per ringiovenire, ad imitazione del Sole non dechinano se non per risorgere. Aggiungasi, che le private sono opra per lo più di man debole, la di cui forza a molto non giunge, mentre le pubbliche son sempre lavoro di braccio possente, il cui vigore a larga sfera si stende: Le prime sono un tenue ruscello, che non conosce altr'acque fuor delle sue; le seconde sono un fiume regale, ove frequentemente vanno come in tributo a colar le stesse private: Le une, perche muojono tosto non hanno tempo da crescere, le altre, perche lungamente sussistono, hanno tutto l'agio di conseguir perfezione. Giacchè negli Uomini la brama del sapere è sì vasta, che quando non vi fusse altro argomento per dedurre la immortalità delle menti, ella sola basterebbe a farne evidenzà, bisogna che vasto sia il numero pure de' libri, i quali sono l'unico strumento per secondar questa inclinazione inquieta, per lusingar questo appetito inesplebile. Io non posso perciò prestar fede a ciò, che pretendono al-

cu-

cuni, che San Tommaſo abbia detto, colui ſolo incamminar bene i ſuoi ſtudj, il quale più d' un libro non legge, a più d'un maeſtro non ſi determina. Non operò già di sì fatta maniera egli ſteſſo, quel Sol degl'ingegni, il quale per quanto potiamo raccogliere dalle opere ſue incomparabili, come ſeppe tutto lo ſcibile, così leſſe tutto il leggibile, e ſopra ogni più rimoto receſſo, voglio dire, ſopra migliaja d'Autori diffuſe i ſuoi lucidiſſimi raggi, degno perciò dell'encomio, che dava a S. Girolamo il ſuo grande ammiratore Agoſtino, *legit omnes, vel penè omnes, qui ante ipſum ſcripſerunt*. Io ſo, che fino a' tempi di Salomone già il numero de' libri era tale, ch'egli ebbe anco in ciò a ſgridar la infelice inſaziabilità degl'ingegni, ed a lamentarſi col dire, *faciendi libros nullus eſt finis*. Ma pure dopo i tempi di quel ſapientiſſimo Rè egli è corſo, come almen lo chiamiamo, il ſecol d' oro alle lettere, e dopo lo ſteſſo ſecolo d'oro in anni di men pregiato metallo, che non ſi è aggiunto, che non ſi è ſcritto di nuovo? Tanti ſcoprimenti, che ha fatti la Geografia nella Terra, l'Aſtronomia ſu nel Cielo, la Filoſofia nelle coſe della Natura, tanti errori, che ha ritrattati la Cronologia, tanti sbagli, de' quali ſi è ravveduta la Storia, tanta diſinvoltura, che hanno acquiſtata gli ſtili, tanto acume, a cui ſi ſono avanzate le penne, tante ſcienze tutte di nuovo fondate, tante notizie ſolo ultimamente ſcoperte non han che troppo promoſſi quei limiti, ch'erano anco prima sì ſterminati.

D. Aug. in ep.

Eccleſiaſ. 12. 2.

nati. Somma dunque, e poco meno che indiſpenſabile è la neceſſità, che tengono le Città delle pubbliche librerie, le quali per la ricca lor ſupellettile poſſon ſole baſtare a' varj uſi, che chiedono le sì diverſe ſcienze, per ſorpaſſare il reciproco ajuto, che ſi dan l'uno all'altro gl'innumerabili genj, che convengono ad adoprarle, e'l gran bene, che produce la ſteſſa gara, ed emulazion nello ſtudio.

È pure d'un bene sì neceſſario mancava ſino a queſti ultimi giorni la Città d'Udine, la quale ſi ſa eſſer diſtintamente felice, e copioſa negli altri: Riguardata da un Ciel parziale con le più benigne influenze, proveduta dall' amica Natura de' più deſiderati vantaggi, per magnificenza di fabbriche, per luſtro, ed antichità di famiglie, per merito di qualificatiſſimi Cittadini inferiore a poche, ſuperiore alla maggior parte delle altre d'Italia, inſignita della reſidenza di principaliſſima Mitra del Criſtianeſimo, fregiata d'uno de' più riguardevoli governi della Sereniſſima noſtra Repubblica, Metropoli d'una delle più illuſtri Provincie d'Europa, Capo proporzionato a nobiliſſimo corpo, erede del poſto, e de' titoli della famoſa Aquileja in-mezzo a tante prerogative ſoſpirava ſol quella d'eſſer dotata di pubblica libreria: Pareva ſventura in certo modo fatale, che fra tante belle qualità, che la fregiano, tardaſſe tanto ad eſſerle dato queſto importante ornamento: Non già che i ſuoi Cittadini fuſſero in verun tempo ſcarſi d'abilità per gli

ſtu-

ſtudj, o non portati mai ſempre da una gagliarda inclinazione alle lettere, che anzi in queſta ſorta di merito eſſi hanno riportato in ogni tempo la palma ſovra molt'altre nazioni. Chi è informato degli affar delle Corti ſa quanti di loro ſi ſiano ſegnalati nel ſervigio, e nella grazia de' Prencipi, quanti abbiano in ogni ſecolo occupate le Catedre de' più rinomati Licei, quanti ſuperſtiti alle onorate lor ceneri vivano ancora nella immortalità degl'inchioſtri innalzati più volte dalla eminenza del loro ſapere a conſeguimenti di Porpore: I Robertelli, gli Amaſei, i Mantica, i Deciani, i Candidi, i Palladj, i Roſſi, i Luiſini, ed i Caimi ſon nomi conoſciuti in ogni ſtrano confine, de' quali le gratitudini della fama non ſaran per dimenticarſi giammai. L'Iſtoria della letteratura del Friuli preparata già da una delle noſtre dottiſſime penne farà veder molto bene, che queſta Patria in tal conto non ha che invidiare ad alcuna, e che Udine ſteſſo anco per queſta ragione ben ſi ha meritato il poſto, che tiene, in sì rinomata Provincia. Tutte queſte, e tant' altre ſomiglianti Virtù ſi trovavan nel grado, che ho di ſopra accennato, anco ſenza il ſoccorſo delle pubbliche Biblioteche, ed aſſiſtite ſolo dalle non poche private, che i noſtri eruditi Udineſi non hanno mancato mai d'adunarſi.

Monſig. Giuſto Fontanini.

Aveva il Cielo riſerbato a voi, o Patriarca Illuſtriſſimo, con mille altre opre maravigliose un tal atto, e Voi, che in tanti altri generi eravate deſtinato a promover le noſtre venture,

dovevate perfezionarle anco in queſto. Pareva, che gl'incliti Perſonaggi, che vi avean preceduto su coteſta antichiſſima Sede, per mero riſpetto verſo di Voi non aveſſero oſato ingerirſi in sì importante faccenda per laſciar al loro gran Succeſſore una sì bella occaſione di gloria: Sembrava, che lo ſteſſo Cardinal Giovanni Delfino Anteſignano de' letterati della ſua età, Voſtro Preceſſore, e Zio di ſempre dolce, e ſempre glorioſa memoria, celebre per le ſublimità del ſapere non men che per le altezze del grado, quegli, nelle cui braccia voi ſete ſtato allevato, con la cui cura, ed eſempj ſete ſtato incamminato ſu coteſti elevati ſentieri, ch'oggi con tanta lode calcate, conoſciuta in Voi un' indole ſtraordinaria, ed un genio capace d'intraprendere, e di eſeguir coſe difficili per maggior voſtro merito, per maggior noſtro vantaggio, per riuſcita più ſicura dell' opera aveſſe intieramẽte rimeſſa alle voſtre mani queſta malagevole impreſa. Spirò egli contento d'avervi contribuito dal canto ſuo non poca porzione della degna materia con una ſcelta maſſa di libri, che vi traſmiſe morendo, la quale non può riputarſi che prezioſa, mentre ebbe l'onor di ſervir' ad uſo di quel gran Porporato, che per mille riguardi, ma particolarmente per la ſua profonda erudizione fu l' ornamento del Sacro Collegio, del che ben ne poſſon far fede quelle applaudite Tragedie, che abbiamo di lui, con le quali egli diede la norma, ed inſegnò la gravità ai Coturni Toſca-

ſcani : Nel qual particolare di dar mano a' voſtri eccelſi diſegni fu imitato in anni ancor più vicini da altro Cardinale della voſtra gran Caſa , Marco Delfino Veſcovo di Breſcia , di lui Nipote , e voſtro ben degno Fratello , che rapito da Parca immatura su 'l fior della gloria , e degli anni viene tutt'ora univerſalmente compianto, il quale parimente vi laſciò quanti libri avea ragunati in tempo della ſua memorabile Nunziatura di Francia , dove ebbe campo di ſfiorar le famoſe librerie di Parigi , e di riceverne anco in dono dalla Munificenza di Lodovico XIV , a cui egli fu in ogni tempo oggetto di ammirazione , e d'amore.

Vi venne in mente il generoſo penſiero , e Voi ben toſto lo riconoſceſte per quello , ch' egli era , cioè per unicamente iſpirato dal ſupremo Padre de' lumi , da cui ne ricevete giornalmente tant'altri per la condotta della voſtra vita eſemplare , e per gli adempimenti del voſtro gran miniſtero ; E ben come tale lo cuſtodiſte , e trattaſte , e con prontezza corriſpondente alla di lui nobilità vi accingeſte a celeramente eſequirlo. Se mi fuſſe lecito in queſto luogo di favellar con la opinione di Platone, direi , che le anime grandi , come la voſtra fuſſero di tempra diverſa , e vantaſſero uno ſpirito incomparabilmente più attivo , e più efficace dell'altre. Fanno eſſe in tutti gl'incontri ſpiccar quel ſovr'umano , e benefico , che traſſero dalle ſtelle , onde ſceſero , e ſcevre in tutto de' meſcolamenti terreni eſercitano tutti i loro com-

commercj col Cielo'. Copiando da lui la limpidezza, e'l ſereno lo imitano ancora nella multiplicità de' periodi, e nella iſtancabilità dell' oprare. Non ſi può formar opinione di loro, che non ſi concepiſca inſieme giovamento perenne, ed azione indefeſſa: Idee ſempre vaſte, riſoluzioni ſempre magnanime, eſecuzioni ſempre felici ſono coſe immedeſimate con loro, anzi ſono la loro ſteſſa natura. Il non turbarſi delle difficoltà, il farſi loro d'incontro, e per così dir, l'abbracciarle, il moſtrarſi ſempre immerſi, o ſempre pronti agl'impieghi non è maggior incomodo loro di quello ſia al Sole l'eterno ſuo movimento, alle ſfere il lor perpetuo girarſi. Sono le applicazioni il loro invariabil coſtume, gli affari il lor più gradito divertimento, le fatiche il lor più dolce ripoſo. E chi ſarebbe, che aggravato dal carico di coteſta altiſſima Dignità, occupato dalla cuſtodia di ſterminata Dioceſi, che connette da queſte parti la Germania, e l'Italia, grondante di continui ſudori aveſſe in oltre penſato ad aſſumer queſto nuovo peſantiſſimo impegno? Chi non ſi ſarebbe atterrito dà tante diſtrazioni, alle quali obbliga la ſtruttura di pubblica libreria? Chi non ſi ſarebbe sbigottito dalla arduità del diſegno, dalla grandezza dell'opera, dalla immenſità delle ſpeſe? Voi ſolo capace di tutto, ſuperiore ad ogn'altro, e ſempre uguale a Voi ſteſſo, avido de' diſagi più ch'altri non è delle calme, non mai ſazio di travagliare per noi, deſideroſo di verſar per la dilettiſſima greggia col ſecondo

ſan-

ſangue anco il primo incontraſte di buona voglia le nuove fatiche, e vi eſponeſte intrepido agli eccesſivi diſpendj: Auventuroſi diſpendj, che aſſorbendo non ſolo gli avanzi delle voſtre rendite ſacre, ma inſieme una buona parte del ſecolare, e voſtro proprio retaggio vi doveano ridurre in quelle anguſtie glorioſe, nelle quali tante volte v'han tratto le copioſe elemoſine, onde tutto giorno inondate le pubbliche, e le ſecrete miſerie. Penſaſte, deliberaſte, eſequiſte con tanta felicità, e facilità, che da queſta ſola occaſione ſarebbe riſultata al noſtro concetto un' immagine ſufficiente di Voi, quando non aveſſimo tante altre prove della più che paterna bontà del voſtro animo, e della più che nobile eſteſa de'voſtri ſpiriti eroici. Metteſte in un ſubito tanti ordini, e tante intelligenze nelle Città vicine, e lontane, ed in ogn' angolo dell' Europa erudita, ove v'hà purità d'eſemplari, e nobiltà d'edizioni, che voi già in poco tempo ſarete venuto a capo d'un' opera, che per altri ſarebbe ſtata travaglio di ſecoli: Pregio d'eſequir prontamente ciò, che felicemente già ſi pensò, tanto riputato dal Saggio, che per queſto merito ſolo egli giudicò un'Uomo capace di eſſer meſſo al miniſtero de'Re, e di divenir la mente de'Regni. *Vidi virum velocem in opere ſuo, hic coram Regibus ſtabit.* prouv. 22. 29.

Quindi noi vedemmo in poco tempo il voſtro Patriarcale Palagio reſo emporio di mercanzie letterarie, tutto ingombrato di libri, i qua-

i quali o da varie parti vi confluivan di nuovo, o pure antecedentemente di voſtra ragione ſi andavano ripulendo, ed addattando al pubblico uſo, ed alle voſtre inclite brame, le quali non ſi appagan ſe non di ciò, ch'è perfetto: E perche già il Palagio medeſimo per ampio, e ſpazioſo, ch'ei fuſſe, non avea ne ſtanze, ne ſale capaci della mole, che intendevate dare alla voſtra bell'opera, fu d'uopo, che nello ſteſſo tempo penſaſte a raddoppiarlo con nuove ſtrutture, onde ella comodamente alloggiaſſe. Era poco alla voſtra generoſità non mai ſtanca il piantar una copioſa libreria, ſe inſieme non ergevate da' fondamenti il vaſo proporzionato per collocarla: Dovevate in queſta degna intrapreſa fabbricar ad un punto, per così dire, e l'anima, e 'l corpo, ed Udine vi dovea rimaner obbligato non meno del formale delle introdotte Virtù, che del materiale di Palagi coſtrutti. Applicaſte con mente pari, e con pari ſucceſſo all'una coſa, ed all'altra, e nello ſteſſo tempo che ſi ammaſſavano i libri, concorrevano al voſtro cenno anco i marmi per la erezione di coteſte mura pompoſe, che ora fanno uno de' primi ornamenti alla noſtra Città nel più allegro, ed ameno di tutti i ſuoi ſiti. Chiamaſte i più accreditati Architetti dalla maravigliosa Venezia, la quale dopo tanti ſecoli è la vera maeſtra delle grandezze, e ſuperando ogni Reggia d'Europa nelle altre prerogative vince poi ſe medeſima nella maeſtà delle fabbriche. Quegli di loro, che vi eſibì forme

me d'impegno maggiore, fù il più aggradito da Voi; perche meritaſſe le voſtre approvazioni un modello, era meſtieri, che egli fuſſe il più diſpendioſo, e difficile. Ergeſte in pochi meſi un Palagio ſingolare per lo diſegno, ſontuoſo per la grandezza, prezioſo per la materia, e commendabile per ogni ſorta di grazie: Come l'ampiezza del voſtro cuore nelle ſue idee non ammette alcun limite, così quella delle voſtre fortune nella eſecuzione non conoſce riſparmj. Con la maeſtà del nuovo edificio Voi faceſte un'onorevol oltraggio all'antico, e le fabbriche già sì riguardevoli drizzate da Franceſco Barbaro Patriarca d'immortal raccordanza riſentiranno ſempre un glorioſo pregiudicio per la vicina ſontuoſità delle voſtre; Se non che, non è diſgrazia, ma gloria il venir ſuperato da Voi, e nello ſteſſo ceder alle voſtre incomparabili azioni v'ha qualche coſa di trionfale, e d'illuſtre: Tanto amaſte, e tanto pregiaſte le lettere, che voleſte, ch'eſſe abitaſſero più alla grande di Voi, ne pago di ricoverarle nella voſtra ſacra magione degnaſte d'aſſegnar loro l'appartamento più nobile. Ond' ora poi, che dall'altro lato del Patriarcale Palagio avete cominciato a diſporre nuov'ala corriſpondente a queſta, che sì maravigliosa or venite d'alzare, noi ben potremo vantarſi, che non vi ſarà in avvenire alcuna reſidenza Epiſcopale in Italia più ſontuoſa di quella de' noſtri gran Patriarchi, i quali ſiccome doppo il Sommo Pontefice paſſan tra' primi Prelati della Criſtia-

ſtianita, così terran dopo lui l'abitazione più degna unicamente inferiore a' ſuperbi proſpetti del Quirinale, e del Vaticano.

Or che mai potremo dir noi di queſta Fabbrica voſtra sì prezioſa in ſe ſteſſa, ma tante volte pregievole più per l'uſo glorioſo, cui vien deſtinata, ſublime per l'erte cime, che ſpiega, ma incomparabilmente più alta, pe'l merito ſtraordinario di chi la drizzò: Diremo, ch'ella è ben grande, e capace, ma che non può ſembrare che anguſta meſſa a confronto del voſtro ampiſſimo genio, ch'ella comparirebbe più vaſta, ſe il ſuo Signore non la eccedeſſe di tanto; Ch'ella è una prova ben chiara di quanto montan le voſtre ricchezze, ma molto più di quanto può il voſtro zelo, ch' ella è un lavoro non delle voſtre fortune, ma delle voſtre Virtù. O Patria, o ſtanze, o mura Udineſi felici! O giorni avventuroſi, in cui ci tocca di vivere! Si è pur avverato anco trà noi quel detto Profetico, che la Sapienza s'abbia edificato un particolar domicilio: *Sapientia ædificavit ſibi domum*. Dopo tante ſtrutture della mia Patria (ſiami lecito dirlo) intieramente magnifiche, dopo tante private, e tante pubbliche moli, ond'ella è pompoſa, ne abbiam veduta pur una, che s'alzò di ſua mano queſta inſigne Architetta: Abbiam pur veduto drizzarſi anco tra noi una caſa tutto erudita, ed unicamente dedicata alle lettere, *Auguſtiſſima tecta litteris dedicata*, come chiamò queſta ſorte di fabbriche il famoſo Retore Eumenio.

Prov. 9. 1.

Eumen. in orat.

menio. Abbiam pur veduto mercè alle beneficenze indefeſſe, mercè alle profuſioni ineſauſte del gran DIONIGI Delfino dato alla noſtra Città quel fregio, che ſol le mancava, impartiro quel luſtro, che i noſtri Maggiori han ſoſpirato sì a lungo. Che direbbe, ſe ſorgeſſe dall'Urna, quel noſtro benemerito Cittadino, che con tanta erudizione preſcriſſe già le maniere, e le leggi di coſtruire una nuova Città, ch'egli ſopra tutto di queſti pubblici libri deſiò provveduta? Anderebbe per le ſtrade gridando, Viva il noſtro immortal Patriarca, il Protettor delle lettere, il Promotor degli ſtudj, benedirebbe le voſtre cure paterne, applaudirebbe alle voſtre ſpeſe magnanime, bacierebbe le pietre, venererebbe le ſoglie del voſtro nuovo Palagio. Qui sì, che tutto compone, qui sì, che tutto erudiſce, qui sì, ch' ogni coſa compunge: Prelato infocato di carità, muraglie veſtite di libri, Padrone, e Magione ugualmente eloquenti; Carte ſceltiſſime, eſempj ſantiſſimi, unione d'autori, e d'azioni mirabili, che mi fanno con tutta ragione addattar alla voſtra ſacra perſona, ed alla voſtra medeſima abitazione ciò, che diſſe già San Girolamo celebrando anch'egli un Prelato della ſua età: *In te oculi omnium diriguntur; domus tua, & converſatio quaſi in ſpeculum conſtituta magiſtra eſt publicæ diſciplinæ.*

Virgin. Fortin de jure con. Urbis.

D. Hyer. in vita Nepoti.

Io sò, che gli Antichi collocarono per lo più le lor librerie in vicinanza de' Tempj con profonda intenzione di conſacrar a Dio le dottri-

ne,

ne, e di dar altrui a divedere, che essendo esse un'effluvio della inacessibil luce, ch'egli abita, debbon vegliar davanti agl'Altari di lui quasi lampada eterna: Quella di Gerosolima, come potiamo ricavar dagli Scrittori Evangelici, e dagli atti stessi del Salvatore, era totalmente internata nel Tempio di Salomone, e quella di Costantinopoli per testimonianza di Zonara si trovava inserita alla famosa Basilica di Santa Sofia, o sia della Sapienza increata. La Biblioteca Udinese, se non sarà compresa da' recinti del maggior nostro Tempio, si troverà ricovrata sotto i tetti del nostro gran Sacerdote, il quale con atti di continuata pietà imprezioseudo l'aure, che spira, tramuta le sue stanze stesse in un Tempio: Fortunata anco in questo di aver sortito dalle vostre saggie disposizioni un sito degno di se consacrato ugualmente dalla esemplarità de' vostri costumi, e dalla santità del vostro carattere. Concorrerà perciò la gioventù più vivace, concorrerà la più assennata vecchiezza, concorreranno tutte le età a questi venerabili appartamenti; Confluirà il Clero, confluiranno i Laici, tutti in somma gli assoggettati alla vostra Mitra confluiranno a questo sacro Palagio a ricavar sublimità di sapere, ad apprender insegnamenti di vivere. Chi non potrà bastantemente erudirsi nell'autorità de' libri, che avrete assembrati, potrà ben farlo su 'l credito delle cose, che andate tutto giorno operando; E chi all'incontro non penetrasse in tutto il suo fondo il pregio

gio delle voſtre azioni medeſime, potrà ben conoſcerlo nel vederlo antecedentemente approvato, e come propoſto in Idea dagl'innumerabili autori, che colà ſtaranno ſchierati: Noi doneremo le noſtre applicazioni ugualmente a ciò, che Voi fate, ed a ciò, ch'eſsi ſcrivono; ſtudieremo con pari venerazione le loro carte, e la voſtra innocentiſsima vita. Avremo da una parte la Biblioteca traſcelta di ſcrittori, che viſſero, ammireremo dall'altra la Biblioteca animata d'un Prelato, che vive, giacchè mercè a coteſta maravigliosa armonia d'intellettuali, e morali Virtù gli Eccleſiaſtici voſtri pari ſono chiamati *Bibliothecæ Matris Eccleſiæ*, titolo, che già diede a San Girolamo quel Veſcovo Giona, che ſoſtenea la Tiara d'Orleans a' tempi di Lodovico Pio, o ch'al celebre ſuo Nepoziano applicò San Girolamo ſteſſo, di cui ebbe a dire, *Aſſidua lectione, & meditatione pectus ſuum Bibliothecam fecerat Chriſti*, o che a San Giovanni Criſoſtomo addattò il famoſo Concilio Efeſino chiamandolo, *Scripturæ a Deo inſpiratæ Bibliothecam*. Da qual delle due Biblioteche, cioè o della morta, che avrete adunata, o della viva, che ſpiegherete nel voſtro petto ſia per ridondare maggior profitto al voſtro fortunatiſſimo gregge, io vuo ſoſpender per ora il giudizio: Dirò ſol col Morale, che è languida, e longa la iſtruzion, che ſi ha da' precetti, breve, ed efficace quella, che vien dagli eſempj, e che più perſuade un'azion, che ſi veda, di quello faccian mille teorie, che ſu i fogli ſi leggano.

D. Hier. in vita Nepoti.

Quì è ben biſogno, o'incomparabil Prelato, ch'io vi chieda una riſpettoſa licenza di paſſar per pochi momenti dall'una all'altra di queſte due librerie, e di portar dalla pubblica, che con tanta applicazione eriggeſte, qualche breve rifleſſo all'interna, che non con altro incomodo, che di ſecondar le voſtre angeliche inclinazioni, avete, come diceva, in Voi medeſimo aperta. Dalla ſontuoſità delle voſtre opere eſtrinſeche, ſe me lo permettete, traſcorreran per poco i miei guardi agli ornamenti ſecreti del voſtro bel cuore, e dalla ſommità delle voſtre fabbriche eccelſe ſpiccherà un volo la mia Orazione alle maraviglie, che avete molto prima operate tra noi Architetto non di mondani Palagi, ma di Criſtiane Virtù, edificatore non di muraglie, ma d'anime. *Magnificus extructor parietum, ſed magnificentior ædificator animarum, ultra ſui ævi terminos opera pietatis extendens, ut utilitatibus inſtitutionum ejus etiam in ipſo frueretur devota poſteritas, & habitando quod condidit, & faciendo quod docuit.* Egli era l'elogio, che dava il gran Pontefice San Leone a Siſto Terzo ſuo Anteceſſore, che inſigne per lo zelo continuo moſtrato nel ſuo Ponteficato aveva in oltre arricchita Roma di molti ſacri edificj. Voi avete con le voſtre ſontuoſe pareti abbellita la noſtta Città, ma la avete ripulita aſſai meglio co' voſtri ſalutari inſegnamenti: Coſtruiſte una mole ſuperba sì generoſamente ſpendendo, ma così ſantamente operando edificaſte una nuova Dioceſi. Che momenti felici fu-

D. Leo ſerm. 82.

furon mai quelli per noi, ne' quali vi vedemmo assumer le insegne della Patriarcal Dignità, ne' quali vi mirammo con la prima vostra comparsa rasciugar il pianto, che ci grondava ancora dagl'occhi su la bara del Cardinal Giovanni Delfino, di quel gran vostro Zio, e Precessore, il nome, e la memoria del quale fanno ancora la dilizia, e la venerazione de' popoli: Anzi no, che le lagrime stesse, che ci spremeva all'ora in tanta copia il dolore, furono raddoppiate dalla gioja di vedervi quasi Angelo tutelare spedito dal Cielo a risarcire i nostri gravissimi danni: Noi avevamo perduto un Prelato di meriti così alti, che poco mancò, che Roma non cel toglieſſe per imporgli il Triregno, prima, che il Cielo ce lo rapisse per coronarlo di stelle: Que' nostri mali esser non potean più sensibili, ma ne meno più opportuno esser potea quel compenso, che una benignissima sorte ci avea preparato: Il conforto fu ben proporzionato al cordoglio, il balsamo fu ben addattato alla piaga, e siccome noi non potevamo far jattura più grande che perdendo il vostro gran Zio, così non potevamo far acquisto maggiore, che guadagnando il suo illustre Nipote.

Si accrescevano gl'impeti del nostro ossequioso contento, perche a vero dire, una sì insigne ventura non ci giungeva aspettata, ne preveduta di molto, mentre le nostre antiche speranze lungi dall'averci mai persuaso, che Voi foste per istradarvi su cotesta difficil carriera, ci avrebbero fatto credere, che avessimo un

giorno ad inchinarvi più toſto su le elevatezze di Trono Ducale, che su quelle di Eccleſiaſtico ſeggio. Pareva, che un certo applauſo inoltrato v'invitaſſe in altri tempi ad uno ſtato ben molto diverſo, e che i voſtri medeſimi incamminamenti ſoſtenuti da tanto vigor di virtù, ſecondati da tanto favor di fortuna ci faceſſero ben concepir altrimente della voſtra maravigliosa elezione. Innamorate del voſtro merito le prime Dignità della Patria vi correvan dietro affollate, perſuaſo della voſtra ſomma capacità il più auguſto di tutti i Senati, quando ſi trattava del voſtro riveritiſſimo nome, vi conferiva acclamazioni, e non voti. Nell'ingreſſo d'una tenera giovinezza, che in Voi non fu che un'anticipata virilità, faceſte avanzamenti sì inſoliti, che eccedendo il coraggio di tutti i preſagi nell'incontrare, e nell'eſercitare gl'impieghi ſovvertiſte gli ordini dell'età, e preveniſte Voi ſteſſo. Che ſe aveſte proſeguito un corſo, che avevate con tanta gloria intrapreſo, anco in quella ſtrada sì nobile, anco in coteſti anni sì floridi avreſte toccate mete, che ſon sì lontane per altri, compiti gradi, che ſon per ogn'uno sì ardui.

Ma il Cielo, che ha tenuto ſempre una cura tutto particolare di Voi, avea diſegnato di far unicamente ſue le voſtre belle virtù, non per altro offerendovi quelle dignità ſecolari ſe non perche vi faceſſer ſcala alle ſacre. Moſtrando di deſtinarvi al ſoſtenimento della regal libertà egli vi conduceva alla difeſa del Tempio, col ful-

fulgor degl'onori profani vi andava ſecretamente ingemmando la Mitra, e fingendo di ſpalancarvi il Gabinetto vi introduceva nel Santuario. Ma ſe voi ceſſaſte di ſervire la Sereniſſima voſtra Repubblica nelle cariche, e ne' temporali governi, paſſaſte a preſtargli un ſervigio niente men nobile nella direzione ſpirituale d' una delle maggiori Provincie, che ſiano coperte dall'ali del poderoſo Leone. Noi dobbiamo adorar con occhi abbaſſati gli ordini, che ha tenuti la Provvidenza nel preparar le noſtre felicità, e benedir quelle diſpoſizioni profonde, con le quali ha diretta la voſtra gran vocazione. Non vi vollero che pochi momenti a ſantificar intieramente i voſtri penſieri, a far d' un grande Ottimate d'Ariſtocrazia un gran Metropolitano di Chieſa, a lavorar con le più perfette Virtù Senatorie la vera Idea d'un Prelato: Onde non è maraviglia ſe entrando Voi nelle porte di queſta divota Città ci faceſte alla bella prima comprendere, che la eleggevate, non sò ſe debba dir, per Figlia, o per Madre, ſe mettendo piè nelle ſoglie della noſtra famoſa Baſilica l'accettaſte con tanta, e sì eſemplar tenerezza in iſpoſa, ſe ſalendo i gradi de' noſtri venerabili Altari conſacraſte loro un sì pronto olocauſto d'affetti. Entraſte nella noſtra oſſequioſa Città, entraſte nella noſtra inſigne Baſilica, e con Voi entrò l'indiviſibil corteggio di quante eminenti Virtù poſſono accompagnare un Eroe Eccleſiaſtico, innocenza di vita, profondità di Dottrina, protezione al-

le lettere, generosità nel conoscimento del merito altrui, umiltà ne' sentimenti del proprio, benignità verso tutti, austerità con se solo, stretto attaccamento alla Croce, unica professíon di pietà, costante amor di Giustizia, zelo perpetuo di Religione: Entraste, e con Voi entrò il restitutor della Disciplina, il riformator de' costumi, il difensor degli Altari, il sollevator degli oppressi, il tutore degli Orfani, il Padre de' Poveri, l'odio, e 'l terrore degli scorretti, il voto, e la speranza de' buoni. E già che Voi giungevate trà noi Messaggiero d' immortali venture, promulgatore di dogmi d'eternità, nostro libro vivente, nostra censura, e nostra legge animata, quali sacrate dottrine in quei primi momenti, quali salutari insegnamenti in quel felice ingresso non daste? Guidato nel nostro Duomo dal fiore, non dirò di quest' affollata Cittadinanza, ma da quello di tutta l'epilogata Diocesi, frà le acclamazioni de' popoli, frà le calche del pubblico ossequio, celebrando la prima volta i Sacrificj divini in vista del dilettissimo gregge, con la vostra esemplar divozione, co' vostri totali raccoglimenti di spirito ben dimostraste al vostro Clero con qual puntuale, e riverente maniera si debba trattare il più tremendo de' nostri misterj: Perche se alcuno mai caratterizzato con gli ordini sacri, ed unto con l'oglio del Signore ascende gli Altari con orma veramente divota, ed attonita, se alcuno offerisce l'Ostia incruenta con cuore, con sensi, e con sembiante, che spiri edificazio-

zione, e pietà, voi ſete certamente quel deſſo: Quindi v'ha quel ſeguito in ogni tempo coſtante, quel concorſo ſempre mai numeroſo, ove Voi ne' giorni ſolenni, e nelle varie Feſte dell' anno vi portate a celebrare, o ad orare nelle varie Chieſe della Città, quaſi dai voſtri ſoli ſacrifizj, e dalla voſtra ſola maniera di preſentarſi agli occhi di Dio ſi apprenda la vera, e la maggior compunzione.

Dal noſtro Altar più ſublime nello ſteſſo feliciſſimo giorno, nello ſteſſo all'ora lietiſſimo Tempio portaſte i primi paſſi ſul noſtro celebre Pulpito: Pulpito rinomato nelle vicine, e nelle lontane contrade, famoſo per gli rimbombi di tante ſacre Eloquenze, che in varj tempi vi tuonarono ſopra. Con un diſcorſo teſtimonio autentico del voſtro buon guſto per l'Eloquenza, con una concione degna della Santità della Chieſa, e della maeſtà del Vangelo, ugualmente addattato alle circoſtanze del tempo, ed alla importanza della funzione metteſte in contingenza il merito di quanti egregj Oratori v'han di colà favellato, formandoſi un opinione, che fu, e ſarà ſempre comune in quella innamorata Udienza, che quando voi non foſte uno de' primi Prelati, ſareſte uno de' primi Predicatori d'Italia; Pregio da Voi ſoſtenuto, e continuato ſin da quell'ora con una lode sì piena, che noi non finiremo mai di ringraziar la Provvidenza, che ci abbia fatto dono della voſtra rara facondia in tempo, ch' ella parea deſtinata a dover far pompa di ſe sù i Roſtri

dell'Adriaco Senato, laſciando intiera agli Eccellentiſſimi voſtri Fratelli la gloria di trionfar con la loro in quel conſeſſo di Porpore: Nella qual non mai interrotta fatica di favellar pubblicamente nelle principali ſolennità Voi avete conſumate oggimai le più eſſenziali materie ſolite maneggiarſi ſu i Pergami con tal ſingolarità di frutto, che ogn'uno è coſtretto confeſſare più commover una voſtra Predica ſola, che un compito Quareſimale degli altri, più perſuadere un voſtro ſolo periodo ch'una intiera Predica altrui: Non la indovina del tutto chi attribuiſce un sì fatto vantaggio alle inſegne d'una gran Prelatura, ad una eloquenza ammantata d'oro, e ricoperta di Mitra: Con pace di queſti eſtrani, ma ſempre glorioſi ſoccorſi, per li quali io ho tutta la più ſommeſſa venerazione, dirò, che il frutto notabilmente più inſigne, che ci deriva da' voſtri accenti ſacrati, egli è principalmente perchè la voſtra prodigioſa facondia è fiancheggiata dalle voſtre geſta mirabili, perchè più che con la voce Voi ſapete perorar con la Vita, e predicar con l'eſempio.

Io non ſaprò dimenticarmi giammai di quella impreſſione gagliarda, che fe negl'animi noſtri quella prima voſtra memorabile azione: Avendo voi traſpirata qualche tepidezza, che per funeſta diſgrazia, e per diſgrazia comune ad una gran parte d'Italia, era dopo gran tempo ſerpita anco in queſta noſtra Città negli accompagnamenti della Santiſſima Eucariſtia, quando particolarmente viene portata agl' Infermi.

fermi, dalle eſpreſſioni di gratitudine, che vi degnaſte fare a quel voſtro Uditorio per le dimoſtrazioni uſate ne' funerali dell'Eminentiſſimo voſtro Defunto, prendeſte motivo d'inſinuar il debito, che c' incombe nell' accompagnar il Sacramentato Signore: Tanta pietà, tanto concorſo, diceſte, a far la ſcorta ad un cadavero freddo, ad un miſerabile avanzo del nulla; Tanta ſcarſezza nel ſervir l'Autor della Vita, il Creatore del tutto: Sì profuſo corteggio ad una ſalma, che va ad eſſer paſto de' vermini, sì parco oſſequio ad un Pane, che è l'alimento degli Angioli: Non vi volle altro per mutar Udine da quello che era: Queſte parole articolate dal zelo, non dalla voce, ſortite dal cuore più che dal labbro, riſvegliarono un fuoco in noi di tal divozione, che fin che ſuſſiſteranno le Torri, e le Muraglie Udineſi, (e ben ſuſſiſteranno fin alla fine de' ſecoli) non ſarà per iſmorzarſi giammai: Ed Udine, che per avanti in queſto indiſpenſabil atto di Religione poteva temer i rimproveri di molte Città, è ſtato di lì in poi cotanto puntuale nell'oſſervarlo, che potrebbe in queſt' oggi impartir le norme ad ogn'altra. Ben egli è vero, che il vedere, che Voi tante volte intervenivate a queſte pietoſe funzioni, l'oſſervar, che Voi portavate ogn'altro giorno di voſtra mano ai moribondi il ſacroſanto Viatico non ſolo nelle vicine, ma nelle più diſgiunte parti della Città, noſtro non più Patriarca, ma Parroco, fu ciò, che aſſai più delle voſtre eloquentiſſime Prediche a noi predicò.

Nè

Nè molti giorni paſſarono, che tutto ciò, che avevate operato in quel maggior noſtro Tempio, andaſte con pari fervore operando in tutte le minori Chieſe della Città, e ſucceſſivamente in tutte quelle della Provincia, perche Voi ſin da quei principj penſaſte ad una delle più ſtringenti incombenze del voſtro grado, vogl io dire, alla viſita della voſtra Dioceſi. Con qual più che umana attenzione, con qual fervor quaſi Angelico vi ſiate diportato in sì importante, e laborioſa faccenda, lo ſan tante delle medeſime Chieſe, che terſero in quella occaſione i loro invecchiati ſquallori, tanti Altari, che videro emendati i loro antichi difetti, tanti abuſi, che furon levati, tante ignoranze, che rimaſero iſtrutte, tante coſcienze, che ſi trovaron mondate. Si adornaron dal fondo alla cima tutte le fabbriche di pietà per corriſpondere alle incontaminatezze della voſtra bell' Anima, le ſante muraglie ſpiegaron tutta la pompa della lor candidezza per addattarſi alla purità del loro inſigne Viſitatore: La voſtra approvazione fu un'evidenza della loro puntualità, il piacere a voſtr' occhi fu una preſunzione aſſai certa, che eſſe non poteſſero diſpiacere a quelli di Dio. Andaſte indagando tutto, di che abbiſognavano le rendite, e le coſe più ſacre, riconoſceſte le ſupellettili più minute, penetraſte gli angoli più ſecreti, eſaminaſte la voſtra Geruſalemme con le lucerne mentovate dal zelante Profeta: Non rivede altri con tanta eſattezza una ſola, e minima ſtanza con quan-

ta

ta voi rileggeſte tutto il longo, e largo paeſe, che altre volte coſtituì all' Italia una delle ſue prime potenze. Scorreſte dall' uno all' altro confine ciò, che v'ha di divozione, e di ſantità nel Friuli: Viſitaſte quella baſſa parte di lui, che è vagheggiata dall'Adriatico, viſitaſte la oppoſta, che verſo Settentrione è rinſerrata da monti, ſcorreſte i fertili piani, ſcorreſte i morbidi colli, ond' ora diſteſamente fuggendo, ora va piacevolmente ondeggiando l' amena Provincia. Viſitaſte nell'alpeſtre Carnia i più inoſpiti ſiti, penetraſte in valli ſconoſciute a' raggi ſteſſi del Sole, ſaliſte ripidi ſcogli, ove appena s' aggrappan le Fiere, conſolaſte parti della Dioceſi ſmembrate, fui per dire, dalla ſteſſa Dioceſi, rivedeſte pecorelle ſeparate da tutto l'Ovile. Dove non vi potean portare i voſtri medeſimi paſſi vi traſportò il voſtro zelo ſu le ſpalle degli uomini, giungeſte ove ne meno ebbe coraggio di giungere chi avea l'onor di ſervirvi: Ed in ogni luogo anguſtiato d'affari, oppreſſo da calche pur voleſte amminiſtrar di voſtra mano ora i Miſteri della Santiſſima Eucariſtia, ora quei della Creſima a quelle moltitudini immenſe, ſicchè per lo più trovandoſi il Sol nel ſuo naſcere prevenuto dalle voſtre ſacre fatiche, nel ſuo tramontare finì le ſue laſciando ancora in pieno corſo le voſtre. Io non poſſo ſeguitar col diſcorſo la voſtra inarrivabil Pietà in tanti diſagi, che ſofferiſte, in tanti perigli, che affrontaſte, in tante occaſioni, ch' ebbe di totalmente ſovvertirſi la

dili-

dilicatezza del voſtro temperamento. La Fama ci andava riferendo le voſtre troppo gravi fatiche, e noi non ſentivam ſenza lagrime, ch'eſſe tal volta creſceſsero a grado d'opprimervi. La folla indiſcreta del popolo, che vi tenea dietro, l'amminiſtrazione continua de Sacramenti, le Prediche quotidianamente fatte, od udite, i Catechiſmi, che congiungevan la mattina alla ſera, applicazioni, che vi toglievano il più neceſſario ripoſo, funzioni, che non aveano interrompimento, impieghi, che non ammettevan reſpiro, ardentiſſimi giorni, ſtempratiſſime notti ci teneano in una tormentoſa agitazione per Voi: Se non che conſolava finalmente tutti i noſtri timori il penſare, che gli aſpetti più orridi ſono quelli, ch'innamorano la virtù, e che i patimenti, i diſaſtri, i ſudori, e le ſteſſe indiſpoſizioni ſon corone, e non ſpine, alimenti, e non contraſti d'una vera pietà.

Vi reſtituiſte da quel penoſo viaggio non già a reſpirar dalle ſofferte fatiche, ma a continuarle più vigoroſe che mai nel ripoſo non mai tranquillo, e nella quiete ſempre inquieta di queſta occupatiſſima reſidenza. Terminaſte quel lungo giro pronto a tornarvi da capo non ſolo ora, che già ne ſete in procinto di farlo, ma ogni qual volta lo chieda l'obbligo della gran Dignità, o l'uopo della vaſta Dioceſi, le circonferenze della quale non ſi può dire, che abbiate in alcuna forma abbandonate quando vi ſete arreſtato in queſto sì opportuno centro di lei:

An-

Anzi, che non ceſſate giammai di ſcorrerle con la mente indefeſſa, la quale eſſamina giornalmente ogni ſito, che già viſitò, provede a tutti gli ſconcerti, che già vi ſcoprì, e ſoggiornando tra le coſe vicine non laſcia d'eſſer alle più lontane preſente tutta nell'intiera mole, e tutta nelle minime parti di corpo sì grande. Voi avete troppo di tenerezza per le anime, che Dio ha conſegnate alla voſtra cuſtodia, per non abitar coll'indiviſibil penſiero dove abitan eſſe, e per non accorrer da qualunque ſito alle varie occorrenze di ciaſcuna di loro. Quando anco il Sole inchiodaſſe le ſue eterne carriere in un fitto meriggio non laſcierebbe per queſto di illuminar co'ſuoi ſguardi un'intiero Emisfero. Direi, che da quel fruttuoſo pellegrinaggio aveſte riportata con Voi la pianta di tutte le Chieſe, il modello di tutti gli Altari, il protratto di tutti i Parrochi, il carattere di tutti i genj, che vi ſon dipendenti: Non vi ſi può parlar d'affare, che foraſtiero vi giunga, di particolarità, che non teniate diſtinta, non di Paſtor traſcurato, non d'anima traviata, che non ne ſiate antecedentemente informato: Che ſe tale vi provano le parti più diſcoſtate della voſtra ſacra Provincia, quale vi ſperimenterà poi la Capitale medeſima, che ha la glorioſa ventura di avervi nel maggior tempo preſente? Voi ben potete vantarvi coll'amoroſo Paſtor del Vangelo di conoſcer ad una ad una le voſtre Pecorelle dilette, d'aver ſempre davanti agl'occhi lo ſtato, in che ſi trova il fortunatiſ-

tiſſimo Gregge. Le conoſcete d'aſpetto, le conoſcete d'inclinazione, le conoſcete di nome, le conoſcete in tutte le loro individualità, perche ſiccome ſete maravigliosamente affabile, ed acceſſibile a tutti, così ſete di tutti non ſol Padre, ma Amico, (perdonate all' ardita eſpreſſione, che mi fa fare la ſtraordinaria dolcezza de' voſtri coſtumi, la impareggiabil ſoavità de' voſtri umaniſſimi tratti.) Stanno le Portiere delle voſtre anticamere ugualmente alzate a' ſublimi, ed agl' infimi, neſſuno ha da temer d' accoſtarviſi, neſſuno ha d'aver roſſore di chiedervi grazie, o d'implorar gli uficj del gran miniſtero. Si ſtende ad ogni luogo la voſtra intima conoſcenza, la intiera Dioceſi non fa per Voi che una ſola famiglia: Chiamate a nome non ſolo le perſone della maggior diſtinzione, ma la più confuſa, ed infima plebe, amāte di tutti, amabiliſſimo a tutti nella ſteſſa diſuguale uguaglianza di gradi, che può mai correre preſſo Padre ſviſcerato, e comune: Tenete pratica eſatta non ſol delle noſtre Chieſe, delle noſtre ſtrade, e di tutto ciò, che v'ha d'aperto, e di pubblico in Udine, ma delle noſtre caſe, e delle noſtre ſtanze medeſime, dove con tanta frequenza ſete ſolito entrare ora diſpenſatore degli Azimi ſacroſanti, ora viſitatore d'infermi, ora confortatore di moribondi, de' quali neſſuno ſi trova omai ſu quel terribil procinto non graziato de' voſtri ſpirituali congedi. Muojon contente le voſtre feliciſſime pecorelle perche hanno appunto il contento di eſſer rivedute in quel-

quelle ultime angoſce da Voi, e di ſpirar tra le voſtre braccia amoroſe: Neſſuna d'eſſe vi manca omai ſconoſciuta, neſſuna non numerata, neſſuna non accarezzata, e non pianta: Nel che io poſſo ben dire, che la voſtra più che paterna carità non ha ritegni, nè limiti: Non diſtanza di luogo, non ingiuria di tempo, non inclemenza di Cielo ha potuto fraſtornarvi giammai da queſt' azione eſemplare, che intrapreſa da Voi ne' primi giorni del voſtro inſigne governo avete ſenza intermiſſione continuata ſin ora. E oggimai divenuto lecito, per non dir obbligo a tutti il divertirvi le applicazioni, lo ſtrapparvi dal letto, l'interrompervi il ſonno, il turbarvi la menſa per chiamarvi a conſolar ſincopi eſtreme, a benedir mortali agonie. Vi abbiam veduto girar per le ſtrade ne'ſollioni più ardenti, ne'Decembri più rigidi, nelle notti più cupe, fra diluvj, e fra nembi per eſercitar queſte ſante funzioni. Vi abbiamo veduto entrar ſotto miſerabili tetti minaccioſi per diroccante vecchiezza, metter piè ſu pavimenti, che recavano orrore, e che in fatti poi vi ſono mancati con riſchio troppo evidente della voſtra preziosiſſima vita, per la quale con più evidente miracolo hanno ſaputo aver pietà le ſteſſe diſgrazie, innocenza le ſteſſe ruine. Voi non volete aver cura d'una ſalute, che tanto importa al pubblico bene, per cui, come ben potete vedere, tutte le ſtelle hanno intereſſe sì grande. Vi ſete approſſima-

to a letti d'eſtrema infelicità , a mali contagioſi , a piaghe fetenti , ad infermità maligne , ed abbandonate da tutti : Se ne allontanan perſone congiunte di ſangue, ove Voi vincolato de' ſoli ligami di carità non negate accoſtarvi , ſe ne rimangon quaſi vuote le camere per comparir con ſingolariſſima lode piene ſol di Voi ſteſſo . Vi ſi ſon reſe famigliari ſin le orridezze degli Spedali riſchiarate così ſovente dal voſtro aſpetto mitiſſimo , che dopo un piccolo numero va a raſſerenar le intiere turbe de' mali , e dopo le private paſſa a conſolar anco le pubbliche doglie : E con la vita pur degl'eſtinti la voſtra impareggiabil carità non s'eſtingue, ſapendo tal volta covar più vivamente le ſue ſcintille ſotto le fredde lor ceneri . Non pago a ſufficienza di averli graziati in ſu gli eſtremi periodi del vivere vi ſete degnato di accompagnarli al ſepolcro, quando particolarmente vi s'è trattato di merito, che ſecondando già le voſtre ſacre intenzioni ſi ſia ſegnalato con la erezione di Chieſe,o d'Altari,o d'altre ſomiglianti bell'opere : Atto tra tanti altri voſtri d'eſuberante miſericordia, che con noſtra total edificazione non ſi sa , ch'abbiate mai mancato di fare ne' funerali di que' Sacerdoti , ch'ora formano una divota Congregazione eretta co' voſtri auſpicj nella noſtra Città , alla quale non avete avuta difficoltà d'arrollarvi contribuendo oltre il nome ſublime le incombenze ancor più minute come ſe fuſte degli ultimi : Al qual propoſito di onorar i Defunti non

poſ-

posso lasciar di rammemorar le sontuose esequie, che poco fa celebraste con sì nobile splendidezza nel nostro Duomo al Cardinal Leandro Colloredo eterno ornamento della mia Patria, con cui avevate la correlazione della più stretta, ed incatenata amistà, che possa mai correre tra Personaggi somiglianti nel grado, e nelle Eroiche Virtù.

Ma troppo scarsamente io m' espressi quando dissi, che le Portiere delle vostre anticamere stavano a tutti gli ordini di persone spalancate ugualmente, ne spiccar mai diversa la vostra intima conoscenza sovra il diverso stato degli opulenti, e de' miseri: Doveva anzi dire, che gli ultimi v'erano distintamente più noti, e più cari come messi in chiaro dalla medesima oscurità del lor essere, e raccomandati dall'efficacia delle loro stesse disgrazie: Sì, che siete Voi quello, che tiene un' informazione mille volte più esatta delle persone, e delle famiglie abbattute per la continua premura, ch'avete di esercitar le vostre pronte beneficenze, nessuna cosa più conoscendo nella nostra Città che quella, cui sete più bisognevole, nessuna più amando di quella, che vi somministra maggiori occasioni di merito. Pregio veramente degno di Voi lo starsene attento come a segnalata ventura a motivi d'impiegar carità, ne contento d'attender a braccia aperte le insorgenti miserie investigarle ne' lor nascondigli, ed invitarle da lunge. S'ingegni pur altri di seppellir negli scrigni le infelici ricchezze; il vostro unico

ſtudio è quello di naſconderle in ſeno de'poveri, non per altro pregiando i doni della fortuna, ſe non in quanto ſervono alle voſtre Virtù, e vi porgon maniera non d'apparire già ſplendido, ma di riuſcire benefico. Quindi v'ha quell'oſtinato, e familiariſſimo aſſedio, che fanno in ogni tempo al voſtro Palagio i mendici non mai ſtaccati da quelle logge, non mai lontani da quelle ſoglie, onde viene il loro principale alimento: Quindi v'hanno que'pietoſi eſploratori, che tenete in ciaſcun quartiere della Città delle nuove indigenze, che emergono, alle quali ſenza loro ſaputa, aſſolvendole da' roſſori del chiedere, fate comparire inaſpettati, ed improviſi i ſoccorſi: Non ſa la voſtra ſiniſtra ciò, ch'opri in queſto conto la deſtra, la deſtra è all' oſcuro di ciò, che fa la ſiniſtra, rimanendo degli atti d'entrambe ignaro in certa guiſa Voi ſteſſo quanto generoſo nel diſpenſar l'elemoſine', altrettanto ingegnoſo in celarle. Quante volte un buon numero de' voſtri ori maſcherò la ſua luce tra la ruggine de' noſtri inferiori metalli, quante volte la voſtra circoſpetta generoſità per non venir oſſervata ſi meſcolò tra le noſtre ſcarſezze, in queſto ſol poco fortunata di andar deluſa dal ſuo magnanimo intento, e di trovarſi eſpoſta alla pubblica venerazione quando più deſiderava ſottrarſi! Si ſa, che uno de'mezzi più certi di acquiſtarſi la voſtra benigniſſima grazia, ſi è il ſuggerirvi qualche nuova miſeria, l' additarvi qualche non prima ſaputa impotenza, l'informarvi di qualche abbandonata ve-

do-

dovanza, che ſopraviene, di qualche Virtù, che languiſce, di qualche civiltà, che ha confuſione di paleſarſi, di qualche pudicizia, ch' è in riſchio di perderſi. Le voſtre diligentiſſime indagini ſi ſtendono al più abbandonato ſquallor delle carceri, ove a guiſa di Sole comparendo di quando in quando la voſtra pietà conforta inedie, e raſſerena meſtizie, ed applicando una chiave d'oro a quelle rigide porte di ferro reſtituiſce la libertà de' meno colpevoli. Che ſtrana antipariſtaſi fu mai quella, che invigorì i calori del voſtro zelo negli ſtraordinarj rigori della paſſata invernata, quando parve, che tutto l'orrore della Natura veniſſe a piantarſi ſotto il placido clima d'Italia, e che l'Orſe Settentrionali ſi fabbricaſſero il nido nel bel giardino de Mondo! Quanto mai operaſte, o penſaſte in quella occaſione funeſta, in cui non ſolo le abbiette, ma non poche famiglie onorevoli improviſamente ſorpreſe dall'aſſedio, che ci ordivano i ghiacci, e le nevi, ſi trovarono nelle riſtrettezze maggiori, e nella privazione di tutto. Alle penurie di tutto opponeſte appunto ſovvenimenti di tutto, paſſarono per non inteſi canali i voſtri paterni ſoccorſi alle caſe più afflitte, accreſceſte la benignità a miſura dell' uopo con ordine cotanto aggiuſtato, e ſecreto, che parve, che i prodigj della voſtra pietà ſapeſſero placar per noi l'adirato deſtino, ed emendar le ſconcertate ſtagioni.

Ne ſi potrebbe mai dire quanto queſta minuta informazione, che avete di noi, queſta ap-

passionata sviscieratezza, che nudrite per noi, abbia contribuito a quelle applaudite costituzioni, che promulgaste nel vostro celebre Sinodo così addattate allo stato, ed al bisogno della Diocesi, che pare, ch'elle siano in certa forma calate dal Cielo medesimo, che tanto ama, e tanto penetra tutto: Costituzioni, nelle quali spicca del pari la vostra molta dottrina, e la vostra rara prudenza sparse in ogni parte delle antiche purità del Cristianesmo, e degne de' primi secoli della Chiesa: In esse tutto è saggio, ed edificante, tutto corrispondente al zelo di chi fa, ed alla disposizione di chi riceve gli editti: Nulla v'è ommesso che possa contribuire ad una degna riforma, nulla introdotto, che la possa render spiacevole: Nulla v'ha d' obliato, che aggiunto possa migliorar perfezione, nulla v'ha d'abbondante, che levato possa lasciar pregiudizio. Come ogni cosa è veduta, ed antiveduta, così a ciascuna nella più cauta maniera vien proveduto. Che bella union di Concilj, che esatta notizia di tempi, che rara scelta di canoni, che nobil sistema di disciplina? E ciò, che fuor d'ogni dubbio viene a raddoppiare il lor merito, egli è la dilicata maniera, che aveste d'insinuarle, e di renderle accette. Non basta al legislatore lo scriver leggi necessarie per l'uopo, per lo peso soavi per la santità venerabili: Non basta alle leggi medesime l'esser formate da legislatore, che le accrediti col proprio suo credito, e loro dia forza non meno con la Virtù, che col Nome; A com-

pir

pir sì bell'opera vi si richiede da un canto rassegnazione, che non sol sofferisca, ma baci i suoi nuovi legami, vi si ricerca dall'altro destrezza, onde l'ubbidienza non sol persuasa, ma resti ancora invaghita. Patriarca Illustrissimo, il vostro placidissimo genio, le vostre obbliganti maniere furono il condimento de vostri nuovi dettati, i quali quando anco non fussero (come in fatti lo sono) sostenuti dalla dottrina più sana, indirizzati alla perfezion più discreta, sarebbero in ogni modo resi plausibili dalla vostra rara soavità: Faceste cenno à più rassegnati, allettamento à più renitenti, confortaste i pronti, inamoraste gli schivi: Ove fù proprio, impiegaste l'autorità degl'imperj, ove stimaste espediente adopraste la gravità de' consigli, ove giudicaste opportuno, non ricusaste abbassarvi alla dolce violenza de' preghi: Io però replicherò di bel nuovo, ed occorrendo ridirò mille volte ciò, che accennai poco sopra; Più autorevole de' vostri vigorosi comandi, più soave delle vostre manierose insinuazioni, più efficace delle vostre stesse preghiere riuscì il vostro incomparabile esempio. E come non si presterà sommissione a' statuti, a' quali il suo promulgatore medesimo sì prontamente si sottopone, come non saran ubbiditi decreti, che il suo autore prima d'ogni altro esequisce? Ah che quando si smarissero gli esemplari tutti del vostro celebre Sinodo, si conserverebbe in Voi tuttavia l'originale perfetto, quando si perdesse ogni registro di quelle carte sacrate, egli

ſuſſiſterebbe con forza maggiore nel voſtro modo di vivere: Non è coſa, che abbiate ordinata, che non abbiate inſieme operata, non avete pubblicata legge, che non l'abbiate firmata con l'autorità delle azioni. Bella maniera di pulir una Sparta, che ſi abbia ſortita, farſi ubbidire coll'ubbidire, eſiger raſſegnazione col rimaner raſſegnato, riordinar altrui col laſciar veder se medeſimo. Che ſe nel voſtro Clero, anzi nel voſtro popolo tutto ſi oſſerva ora una mutazione, ed un ravvedimento sì inſigne, egli è tutto effetto di quel terſiſſimo ſpecchio, che ci balena su gl'occhi: Se regna vigor sì robuſto, ſe corre sì perfetta armonia nelle membra, egli è unicamente lavoro di que' puriſſimi ſpiriti, che v' influiſcon dal capo. Non puon ſenza ſcandalo degenerar i figli dal Padre, abbandonar le pecorelle la guida, deviar dall' eſemplare le immagini. Nutrir in noi moſtruoſi difetti, e venerar in Voi condizioni sì angeliche, tener davanti allo ſguardo una face sì ſplendida, ed amar nulla di meno le tenebre, e dar tuttavia negl' inciampi, egli è troppo gran biaſmo. Sono tutte voſtra gloria le noſtre azioni più rette, e ſe noi operiam qualche coſa, che meriti la voſtra approvazione, o la tolleranza del Cielo, ella in gran parte proviene dall'onorata premura, che abbiam d'imitarvi. Quando Voi vedete tante introduzioni divote, che, prima impraticate del tutto, oggi vengon sì frequentate nelle noſtre contrade, che altro vedete che un'opera, ed un merito voſtro? Voſtra è la

ere-

creſcente nobiltà degli addobbi, voſtra la recente beltà delle Chieſe, voſtra la eſemplarità degli Eccleſiaſtici, voſtra l'ubbidienza de' Laici, voſtra l'oſſervanza degli ordini, voſtro il fervore, e l'eloquenza de' Pergami. Tante fabbriche ſacre, ond'ora ſi va ſegnalando la Religione Udineſe, tutte furono intrapreſe co' voſtri auſpicj, promoſſe da' voſtri eccitamenti, perfezionate da' voſtri ſoccorſi. Biſogna pur dirlo, che pare oggimai, ch' ogni coſa cooperi manifeſtamente con Voi, e che il Cielo medeſimo dia una mano viſibile alle voſtre ſingolariſſime azioni. Quando in Udine ſi ſono veduti mai tanti ſontuoſi Altari, ch'or ſorgono, tanta copia di marmi, tanta di vaſi, e di ſupellettili ſante? Quando ſi ſon veduti mai per l'addietro tanti Monaſteri eretti da fondo, tanti ricovri di penitenza, tanti eſercizj di divozione, tante nuove paleſtre di vera pietà? Stanno già preparati a metter piè nelle noſtre ſoglie pellegrini iſtituti della riforma più auſtera in aggiunta de' venerabili altri, che dopo tant'anni ci aſſiſtono, si ſon già con pubblica acclamazione accettati, e moltiplicati altri Operai nella Vigna a Voi raccomandata da Dio. Voi già potete mirar dalle fineſtre del voſtro ſteſſo Palagio due Chieſe da capo a piedi novelle, l'una drizzata dalla munificenza d'uno de' noſtri più degni Patrizj, l'altra, che attualmente s'innalza dalla Congregazione dell'Oratorio d'architettura sì dilicata, che potrebbe ſperar ammirazione in ogni luogo, ove ſia più

religioſa, e più pompoſa l'Italia. Vedete rabbellirſene altre in maniera, che più non ſi riconoſcon per quelle, che furono, riſtorarſene quì, dilatarſene altrove, quelle migliorate di culto, queſte accreſciute di rendite. Vedete una delle più ſtraordinarie, e più vaſte fortune della voſtra invitta Regnante impiegarſi con ſplendidezza molto più che privata nell'adornar la noſtra Baſilica, fregiar con lo ſforzo dell'arti più ricercate, e più ſcelte il Coro deſtinato alle Patriarcali funzioni, e con archi, e coperchi, che ſono omai tutti d'oro, ombreggiar la voſtra auguſtiſſima ſede. Non è ella queſta una mercede, che l'eterno rimuneratore vuol, che ſia reſa al voſtro gran merito, facendo inondar con tanti teſori ciò, che voi illuſtrate con tante Virtù? Ed egli è ben giuſto, che dopo che il Cielo fe tanto per render Voi degno di queſta primaria, e riguardevol Dioceſi, altrettanto oggi faccia per render la Dioceſi ſteſſa degna di voi.

Ai voſtri Santiſſimi eſempi poi aggiunta quella maſſima sì radicata, e sì ferma, che avete ſempre tenuta, di veder fornite di ſufficiente dottrina le perſone, che deſtinate promover agli Ordini ſacri, farà, che il voſtro degniſſimo Clero giornalmente ſi avanzi a grado di perfezione maggiore, e che anco nell'età, che verrà dopo noi, ſi ſentan gli effetti di queſta ſtraordinaria attenzione. Non ebbe pace il voſtro cuor zelantiſſimo fin che non vide puntualmente oſſervata quell'antica coſtituzione, che già sì indiſ-

diſpenſabilmente portava, che *nemini Clericorum liceret canones ignorare*, tanto, che nell'occaſione de i voſtri diligentiſſimi eſami udimmo cento volte intuonato, e meſſo in eſecuzione quel detto Profetico: *Quia ſcientiam tu repuliſti, ego repellam te ne Sacerdotio fungaris mihi*. Voleſte veder ſoſtenuto da uno de' ſuoi appoggi più ſaldi quel ſacroſanto carattere, che imprimevate nell'anime, non iſtimando degno di metter piè su gli Altari chi non lo avea lungamente impolverato nelle paleſtre dell'Eccleſiaſtica erudizione. Siccome non riputaſte mai degna della voſtra conſiderazione quella mal conſigliata Virtù, che andava diſgiunta dalla eſemplarità de' coſtumi; così non moſtraſte un'intiera ſtima della ſteſſa bontà quando non fuſſe accompagnata dalle neceſſarie dottrine. Giudicaſte mai ſempre, che il Sacerdozio fuſſe quella lucerna Evangelica, che ha da eſſer la guida del popolo, e ravviſaſte in lui quella folgorante colonna, che in queſto miſerabile Egitto ha da ſgombrarci le tenebre. Penſaſte d'iſtruir mille coſcienze col proporne in modello una ſola, di regolar tutte l'anime ſoggette alla voſtra Mitra coll'aſſegnar loro condottieri perfetti, cioè a dire, per valermi della fraſe divina, ſecondo il cuor voſtro. Per lo qual nobiliſſimo fine, che ſi può mai dire, che la voſtra Paſtoral diligenza laſciaſſe intentato? Libraſte i meriti più diſtinti su la più attenta, e rigoroſa bilance, conſideraſte il vigor delle forze, eſaminaſte il valor de' talenti, penetraſte il fondo de'

C. Nulli diſt. 38.

Oſea 4.6

Jerem. 3. 17.

cuo-

cuori, proponeſte i guiderdoni temporali, e gli eterni, impegnaſte le beneficenze del Cielo, e le voſtre. Furono ſempre maravigliose le voſtre elezioni perche ſempre maneggiate, e ſuggerite dal zelo, perche fatte con la ſola mira della gloria di Dio, e della ſalute dell'anime. E per aſſicurar un bene di conſequenza sì grande anco ne' tempi futuri moltiplicaſte il numero delle ſcuole, e quel delle Catedre nel voſtro celebre Seminario, accreſceſte il poſto, e lo ſtipendio de' Profeſſori, l'affetto, e 'l provedimento agli Alunni, invigilaſte con occhio di Padre al profitto particolare di ciaſcuno di loro, onorando con inudita prontezza la maggior parte delle lor prove per riconoſcer in que' primi tirocinj di litteratura, e pietà l'abilità di quelle tenere piante a produr un giorno i frutti da Voi ſoſpirati: Del che in poco tempo fu ben così felice il ſucceſſo, che dopo la ſua fondazione non ſi vide mai fiorir con maggior concorſo quel luogo, che Voi per altro avevate trovato non poco caduto dall'antica ſua gloria: E perche in pochi anni del voſtro novel patrocinio il di lui credito ſi conobbe montato a grado, che più le ſcuole non capian la ſtraordinaria frequenza lo aumentaſte, o per meglio dire, lo raddoppiaſte di comodiſsime fabbriche, con le quali veniſte a preludere a coteſte sì fontuoſe, e magnifiche, che avete dopo innalzate a luſtro univerſale, ed a comodo eterno degli ſtudj Udineſi: In queſto propoſito di proveder di nuove ſcuole, e maeſtri ogni genere

di

di perſone, e particolarmente la gioventù nobile della voſtra Dioceſi, vorrei pur accennar que' glorioſi diſegni, che cova dopo gran tempo la voſtr'anima eccelſa: Ma coteſta inſigne modeſtia, che regna come in ſuo Trono nel voſtro bel cuore, ſeveramente me 'l vieta, turbandoſi, che mai s'ardiſca imputar a merito alcuno ciò, che non avete ancora intieramente eſequito; Io però avrei preteſo di non oltraggiarla in minima parte ſe almen non taceſſi quelle ſviſcerate eſpreſsioni, che v'ho udito fare più d'una volta, che quando mai vi toccaſſe la ſorte di produr alla mia Patria un sì deſiderabil vantaggio, donereſte ben volentieri la vita, contento di compir inſieme con l'opra i glorioſiſsimi giorni. Io non iſtarò qui a conſiderare, che gli oſtacoli, che ſi ſon al fin ora frappoſti a queſta generoſa intenzione, ſono al fine di lunga mano inferiori alla voſtra impareggiabil deſtrezza, onde mi farò lecito di dir altamente, che avendovi il Ciel fatto naſcere per gloria del noſtro paeſe, ed evidentemente ſerbato alle noſtre maggiori felicità, non è alcun bene, o vantaggio, che non ſi poſſa con pieno fondamento, e con animoſa ſperanza attender da Voi.

Ma già i momenti in queſta genial rimembranza di nobiliſsime azioni inſenſibilmente m' ingannano, e deve neceſſariamente al ſuo fine accoſtarſi queſta mia inculta Orazione certamente intrapreſa col diſegno di limiti più riſtretti, e più cauti. Egli è ben dovere, ch'io vi ſollevi dal tedio di queſti mal ordinati periodi,

di, e che non vi ſia più lungamente moleſto col racconto di coſe, le quali benche ſi faccian da voi per neceſſità d'eroica natura, che non può diverſamente operare, ſi ſoffron però con ritrosìa dell' orecchio, che vorrebbe tutt' altro ſentire. Confeſſo, che ſenza punto avvedermene mi avea fatto traviare da' miei ſteſſi proponimenti la nobiltà, e la mole dell'argomento, e ch' io m'era laſciato rapir più di quello voleva dalle violenze del voſtro gran merito, e dalle ſteſſe inclinazioni del mio ſinceriſſimo oſſequio. Io porrò meta al mio dire, e laſcierò, che più felici Oratori imbevuti di facondia più ſciolta, proveduti d'erudizione più ſcelta ſui copioſiſſimi fogli della Biblioteca, che aprite, proſeguiſcan ciò, che io ſono coſtretto a ſorpaſſare di Voi. La voſtra preſente beneficenza alle lettere, che ha dato il tema al mio dire, ſervirà ad abilitar un giorno altri ingegni, ed a far capaci altri ſtili di degnamente lodarvi. Laſcierò, ch'eſſi parlino de' nuovi Monaſterj, che nella Terra Patriarcal di San Vito ſi fondaron co' voſtri ampiſſimi doni, degli altri, che in Udine sì ſoſtentan buona parte dell'anno co' voſtri paterni provedimenti, di Religioni coſpicue, che in S. Daniello nell'occaſione delle loro Aſſemblee ſi trovaron confuſe dalle voſtre dimoſtrazioni ineſauſte. Laſcierò, ch'eſſi parlino degli ultimi accreſcimenti, che ſi ſon dati al noſtro maggior Oſpitale, ai quali voi concorreſte con una mano sì ſplendida, del profitto de' Chierici, delle fatiche de' Parrochi, del ſudore de'

Pul-

Pulpiti, ai quali ſete in mille ingegnoſe, e veramente profuſe maniere benefico: Laſcierò, ch' eſſi parlino di tante famiglie, che intieramente nudrite, di tante lagrime, che pietoſamente aſciugate, di tante altrui diſavventure, alle quali fate argine del voſtro petto medeſimo: Laſcierò, ch' eſſi parlino degl' impieghi della voſtra divozione continua, del voſtro non mai interrotto intervento a tutte, quant' elle ſi ſiano, le funzioni più incomode, delle voſtre ritirate ſolenni ne' giorni più allegri dell' anno, ne' quali converſando ſolo con Dio cangiate il voſtro Palagio in un' Eremo: Laſcierò, ch' eſſi eſprimano quell'indicibil diſagio, che con cuor sì animoſo incontrate, con sì eſemplar pazienza ſoffrite d'aſſiſter nell'ore più impraticabili dell'eſtate agli eſercizj della Dottrina Criſtiana, teſtimonio coſpicuo dell'abilità di chi inſegna, e della capacità di chi apprende, anzi Voi ſteſſo maeſtro più efficace d'ogni altro, che ſol col farvi vedere inſinuate arcani di Fede, e verità di Vangelo: Laſcierò, ch'eſſi parlino di quella maraviglioſa facilità d'operare, che non vi laſcia conoſcer affanno, di quel zelo infuocato per l'amatiſſima Chieſa, che vi fa porre in non cale Voi ſteſſo. Laſcierò, ch' eſſi accennino quel tratto sì nobile, quel cuor così limpido, quel genio sì aperto, quella raſſegnazion sì tranquilla, quel coſtume sì amabile, che obbligandovi tutti vi diſtingue da tutti. Laſcierò, ch'eſſi parlino di quell'ardente premura, che avete della ſalute d'ogn'uno, di quel-

la carità ſingolare, che vi fe col Crocefiſſo alla mano dar tanti aſſalti alle coſcienze più ſorde, riportar tanti, e così inſigni trionfi su i vizj più radicati dell'anime. Laſcierò, ch' eſſi parlino: Ma che vo rammentando ciò, che ad altri laſcierò della glorioſa, e vaſta materia, che mi ſon preſo a trattare? Io poſſo ben dire di rinunziar quaſi intiero ad altri omeri il peſo di così grata incombenza, perche col mio rozzo diſcorſo non avrò finalmente fatt' altro, ch'un picciol cenno ad altrui delle voſtre condizioni mirabili, e che proporre in iſcorcio una ſemplice Idea della voſtra vita integerrima.

Io quaſi mi pento però d'aver laſciata tra le altre coſe quell'una, ch'avrebbe non poco contribuito al riſalto de' voſtri grand'atti, ed è la chiarezza della voſtra Sereniſſima ſtirpe, e 'l merito di que' tanti, e sì famoſi Antenati, che per lunga ſerie contate. Ben so, che poco curando le voſtre lodi intrinſeche, e proprie, che ſono finalmente un riconoſcimento di ciò, ch'opraſte Voi ſteſſo, tanto men pregiate le avite, ed eſtrinſeche, le quali non vi puonno far merito ſe non di ciò, ch'altri fece: Ma pur gli Euangeliſti non tacquero la Genealogia regale del Salvatore, e San Girolamo ſcrivendo la vita di Paola ſtimò ben d' accennare, ch'ella per retta linea ſcendea da Scipioni, e da Gracchi. Ne mi potreſte negare Voi ſteſſo, che come ſon più celebri l'acque d'un Fiume, che colò da ſcaturigini d'oro, così non ſian più pregievoli le ſtille d'un ſangue, che circolò mai ſempre per

vene

vene d'Eroi; S'io aveſſi detto, ch' il voſtro ha una ſorgente così lontana, che a guiſa del Nilo ſi cela alla viſta di chi ne indaga le origini, ch'egli è quello ſteſſo, che per un corſo immemorabile d'anni inaffia i più bei lauri alle Vittorie della voſtra Repubblica, ben avrei fatta comparir più generoſa una Virtù, che rifiutò mai ſempre quegli ozj onorevoli, che avrebbe potuto trarre a quell'ombra. S'io v'aveſſi meſſe dinanzi allo ſguardo le corone Ducali, che ſin già quattro ſecoli ſoſtennero i voſtri illuſtri Maggiori, quelle, alle quali a' dì noſtri ſi ſottraſſe il voſtro gran Genitore, i Triregni, a' quali fu sì vicino uno de' voſtri gran Zii, le laureole, che incoronarono i lenti martirj d' un'altro nella ſua tormentoſa prigionia preſſo i Barbari, gli Oſtri del Vaticano, e dell' Adria, che v'hanno ammantato tre glorioſi Fratelli, le clamidi militari, le ſtole Procuratorie, ed Equeſtri, le Croci ingemmate, e mille altre inſegne di nobiltà, e di comando, ben avrei invigorito lo ſplendore del voſtro nome con tanti, e sì pompoſi riverberi: Tener una condotta sì ſaggia in un poſto di tante grandezze, menar una gioventù sì compoſta in caſa sì ſublime di gradi, e sì feconda di Porpore, profeſſar auſterità sì perfetta in mezzo agli agi di sì eccedente fortuna, ſerbar illibatezza sì pura fra le diſtrazioni di ciò, ch' ha di più vago, e di delizioſo la Terra, non è ella una lode, che ſupera ogn'altra? E ſcorrer ora con piè sì divoto le ſole ſoglie de' Tempj in giorni, che un

voſtro

voſtro inſigne Fratello paſſeggia con orma vittorioſa Regni o ſoggiogati, o difeſi, dimorarſene affiſſo a' letti di moribondi in tempo, che due altri di loro nelle lor glorioſe Ambaſciate ſtanno con tanto aggradimento attaccati al Trono de' Monarchi, e de' Ceſari, veder le voſtre Porte in Udine occupate da cenci, che imploran ſoccorſo, in tempo, che il voſtro Palagio in Venezia folgora in ſontuoſi apparati per lo ricevimento de Regi, non rende ſuperiore a ſe ſteſſa la voſtra Eroica umiltà?

Divertimenti appreſtati alla Maeſtà del Re di Danimarca nel Palagio Delfino in Venezia.

Ma già che ne la riſtrettezza del tempo, ne l'ampiezza del tema, ne la ſofferenza della voſtra modeſtia, ne la ſteſſa tenuità del mio dire mi permettono di tutta conſumar l'immenſa materia, che ho ſcelta, che mi reſta far altro, che ragunar ſu 'l mio labbro i ſentimenti di tutta l'incatenata mia Patria, che di reſtringere in queſti eſtremi periodi tutta la gratitudine privata, e la pubblica a replicarvi un' adeguato ringraziamento per ciò, ch'oprate d'inſolito, di ſontuoſo, e di grande a pro della voſtra Dioceſi? Sarà perpetua in noi la confeſſione de' noſtri molt'obblighi, ne mai per girar d'anni, o d'età s'offuſcherà la prezioſa memoria, che laſcierete nel noſtro petto di Voi: Fino, che durerà il pregio dell'arti ingenue, fino che ſuſſiſterà l'eternità delle lettere, fino che ſarà venerabile, e ſacro il genio della Virtù, noi terremo ſchierati ſu gli occhi, ed impreſſi nel cuore i voſtri gran benefizj: Fino ch'avrà mente per le ſue dotte ſpeculazioni la Fiſica, acume la

Geo-

Geometria per le ſue maraviglioſe evidenze, fin che l'Iſtoria teſſerà i ſuoi regiſtri immortali, fin ch' avran ſuono in man de' Poeti le cetre, fin ch'avrà voce, ed energia l'eloquenza, tutte s' impiegheranno a meditar le voſtre gran doti, a ponderar i voſtri grand'atti, a celebrar le voſtre ſingolariſſime lodi. Parlerà con eterno elogio di Voi la riconoſcenza de' viventi, e de' poſteri, parleran le facoltà, e le ſcienze tutte di Voi, tutte appunto da Voi sì pompoſamente ricovrate, e protette. Se vi ſarà Pietà, ſe vi ſarà Virtù nel Friuli, s'avranno applauſo le noſtre Accademie, ſe concorſo le ſcuole, ſe erudizione le Catedre, ſe luſtro, e pregio la Città tutta, ella ſarà in gran parte opra voſtra, effetto in gran parte delle voſtre egregie fatiche, de' voſtri diſpendj magnanimi. Succederan l'una all'altra le diſcendenze, e le ſtirpi, ruoteran con infaticabil giro i ſecoli, e i luſtri, ſi cangeranno l'età, e come portan le umane vicende, ſi cangeranno anco trà noi gli accenti, e i coſtumi, ſarà però una voce, ed una maſſima ſola di confeſſarvi Padre di queſta rinomatiſſima Patria, e dichiararvi uno de' più ſaggi, più glorioſi, e più benefichi Patriarchi, che mai cingeſſer la Mitra dell'antica Aquileja. Così s'accordi pur la litteratura Udineſe a far in ogni tempo buon uſo delle voſtre ſegnalatiſſime grazie, e così corriſponda mai ſempre con le ſue applicazioni a' voſtri ardentiſſimi voti la per Voi fortunata, ed erudita poſterità. Così il Mondo tutto s'accordi a render corriſpon-

dente giuſtizia al voſtro merito eccelſo; Così la gran Capitale del Mondo intieramente il conoſca, e come con tanto vantaggio è già ſolita continui nel voſtro nobiliſſimo ſangue ad inſignir le ſue Porpore: Così il Cielo, che ci ha donate le voſtre eminenti Virtù, lungamente conſervi per noſtra gloria, ed edificazione i ſuoi prezioſiſſimi doni, e così quando dopo un pieno corſo d'anni, e di vita vi trarrà a godere il guiderdone de' voſtri illuſtri travagli, continui a proveder queſta Chieſa di Patriarchi, che in qualche parte s' aſſomiglino a Voi.

NELLA PARTENZA

Dell' Illuſtriſſimo, ed Eccellentiſſimo Signor

SEBASTIANO MOCENIGO

Dal ſuo glorioſo Reggimento d'Udine.

Ufficio dell'Autore mentre ſi trovava in carica di Deputato della ſteſſa Città.

DOpo tante celeſti benedizioni, che con manifeſta parzialità v'hanno inceſſantemente accompagnato da che preſſo noi rappreſentate la Maeſtà ſovrana del Prencipe, ella è ben voſtra diſaventura, Illuſtriſs., ed Eccellentiſs. Signore, come pur lo è del riverente Magiſtrato, che concorro preſentemente a formare, e della divota Città, cui ho l'onor di ſervire, che tocchi a me di raſſegnarvi i pubblici oſſequj nel fine di queſta voſtra ſempre glorioſa, e ſempre memorabil Reggenza: Perchè dovendo farviſi in queſt'ultimo ufficio un ſolenne rendimento di grazie per tante beneficenze, onde avete colmata la noſtra,

ſtra, per tante azioni magnanime, onde avete ſegnalata la voſtra carica ſteſſa; ſiccome queſte reſteran pur troppo ſcemate dalla tenuità del mio dire, così l'univerſal ſentimento nelle mie deboli voci non apparirà ſe non languido, e molto minore dell'eſſer ſuo: Se non che è vantaggio, e non già pregiudicio d'un merito traſcendente il non poter eſſer degnamente lodato, ed è pompa, non mai mancanza d'una gratitudine ſomma il non ſaper baſtantemente ſpiegarſi. La maggior lode, che poſſano ſperar i grand' atti, è l'eſſer appunto ſuperiori alla lode, e la vera forza de' beneficj ſtraordinarj è l'opprimer la gratitudine, e 'l condannarla a viver ingrata per non ſaper ringraziare; Ma s'io non poſſo in occaſion sì coſpicua eſprimer i ſenſi di queſta mia così grata, e da Voi tanto beneficata Città, s'io non poſſo in uopo di tanta importanza adeguatamente ſoſtener le ſue veci, ſottentrerà ella ſteſſa, ed ella tutta in mio luogo a ſoſtener pienamente le mie. Queſti Viva glorioſi, che ſentite ribombar per tutte le voſtre contrade, queſti applauſi inceſſanti, che intuonano d'ogni parte il voſtro riveritiſſimo Nome, ſono l'eſpreſſione del pari ſonora, ed ingenua, che ſuppliſce alle mancanze d' un' ineſperta, ed infelice eloquenza. Queſta corona di ſviſcerati Cittadini, che vi circonda affollata, tanti ſguardi, che in queſto eſtremo ſi fiſſano, e in neſſun tempo vorrebbono ſtaccarſi da Voi, queſta piena d'oſſequj, che da ogni lato v' inonda, queſta gara di divozione, che glorioſamente v' aſſedia, la

mu-

mutolezza di tante lingue, la meſtizia di tante fronti attonite alla nuova della voſtra vicina partenza ſono il voſtro ſincero ringraziamento, e 'l voſtro immortal panegirico. Ben potete leggere in faccia d'ogn'uno di noi i voſtri ſingolariſſimi applauſi, comprender da una parte la gioja, ch' abbiamo, di veder conoſciuto il voſtro gran Reggimento, il dolor, che proviamo dall'altra, di mirarlo sì toſto finito, in queſto nobil tumulto, in queſta inſolita confuſione d'affetti potete rilevare ciò, che i più artificioſi Oratori appena ſaprebber dire, o ſpiegare di Voi: Da queſte eſterne apparenze ben potete arguir l'interno de' noſtri cuori, veder a note aſſai evidenti, ch' Udine v'ha in ogni tempo non ſol venerato, ma amato, e ch'egli nella più viva, ed efficace maniera confeſſa di perder in queſto giorno non già un Rettore, ma un Padre. Ahi quanto mai preſto paſſarono i giorni del voſtro inimitabil governo! quanto veloci ſvanirono le noſtre rare felicità! Pare, che non ſian traſcorſe che ſettimane da che accoglieſſimo la voſtra venuta precorſa da quelle belle ſperanze, che ſi ſon poi così felicemente adempiute, ed avendovi, non ha guari, incontrato con impazienze, e con giubili, ſi troviamo obbligati a congedarvi in sì poco tempo con riſentimenti, e con lagrime. Ma ſe la voſtra acclamata Pretura per la non mai interrotta proſperità del ſuo corſo, per la innata ſoavità delle voſtre maniere ha potuto parer così breve, per la mole altresì, e per la nobiltà delle azio-

hi non può ſembrare che lunga: Chi non ſi ſtupirà, che Voi in sì corto ſpazio abbiate tanto, e così glorioſamente operato, che nel giro non più che di ſedici meſi abbiate potuto condur a fine quella ſerie immenſa d'affari, che mai non mancano in Regione sì vaſta di giro, sì varia di ſiti, sì intrecciata di limiti, eſequir sì gravi, sì continuate, e sì difficili commiſſioni addoſſate dalla Sapienza Regnante alla voſtra incomparabil deſtrezza? Queſte per la coſtituzione calamitoſa de' tempi furono di rilevanza, e di conſequenza sì alta, che ben ci feron vedere quanto la più ſaggia di tutte le preſenti, e di tutte le paſſate Repubbliche così giuſta conoſcitrice de' meriti confidaſſe nella voſtra inſigne capacità, e nello ſteſſo tempo sì ſpeſſe, che quaſi ragunate per lungo corſo a dar a Voi ſolo un'occaſione di gloria, che parea deſtinata per molti involandovi ogni altro giorno agli oſſequj Udineſi ebbero ad ingeloſire i noſtri animi col privarci troppo frequentemente di Voi. Qual fu parte di queſt'ampia Provincia, che una volta, o l'altra non traſcorreſte co' voſtri paſſi, non conſolaſte co' voſtri ſguardi, non fregiaſte con qualche bell'opera, ove non travagliaſte in eſtirpazion de' diſordini, in onor della Religione, in ſervigio del Prencipe, in vantaggio de' ſudditi? Quante volte appena reſtituito dal primo viaggio vi vedemmo generoſamente accinto al ſecondo, ritornato da un' eſtremo confine accorrer prontamente all'oppoſto, ſenza punto reſpirar dalla gravezza d'u-

na

na ſoſtenuta incombenza ſacrificarſi glorioſamente all'incarco dell'altra! Queſta è l'indole delle coſe celeſti, che coſtituita in un ſempiterno ravvolgimento mai non conoſce ripoſo; Queſto è il coſtume del Sole, che in ogni tempo s'indirizza all'Emisfero, che laſcia, s'incammina ad un perpetuo Orizzonte anco all'or che tramonta: Queſto è il genio degli Eroi di donar tutta la lor vita agl' impieghi, di non ammetter altra quiete che quella dell'operare, di cangiar in propria natura ciò, che noi chiamiamo fatica: Intanto nella diletta Metropoli per le voſtre indiſpenſabili abſenze mai non vedemmo inſorger l'immaginabil ſconcerto perchè in vece della voſtra preſenza avevate laſciata con noi l'autorità, e la grandezza del Nome, al vigor della voce avevate ſoſtituita eſattezza d'ordini per tutte le occorrenze aggiuſtati, per qualunque evento opportuni. E qual coſa avrebbe mai potuto arrivare, alla quale non fuſſe ſtato ſaggiamente proveduto da Voi, qual naſcer sì inopinata, o sì ſtrana non preveduta dalla voſtra ſingolar perſpicacia, non prevenuta dal voſtro attentiſſimo zelo? Pur quando tutto ciò non aveſte anco fatto per divertir qualunque danno ci aveſſer potuto produr le partenze, che eravate coſtretto fare da noi, la voſtra prodigioſa facilità, e felicità d'operare avrebbe ben dopo ſaputo con l'uſura d'altrettanto fruttuoſi momenti recarci un' adeguato compenſo. Queſte Portiere più che mai al voſtro ritorno innalzate, queſte ſtanze più che

mai frequentate, la voſtra benignità più che mai acceſſibile, ed indefeſſa vi davan tutto il modo di riſarcir il perduto, e di ſoddisfar in poco tempo, non ſo s'io debba dir le riverenti noſtre, o pur le voſtre generoſe premure: Per le voſtre medeſime abſenze s'era multiplicato non meno in noi il biſogno d'impetrar nuove grazie, che in Voi accreſciuto il deſiderio di farle: Il non avervi avuto ne' giorni antecedenti preſente ſembrava troppo pregiudiciale alle noſtre continue occorrenze; il non aver ricevuti quotidianamente i noſtri memoriali era troppo tormentoſo alla voſtra natura benefica. Ma io feci ingiuria per avventura alla voſtra ſteſſa bontà quando ſuppoſi poter eſſer ella più in queſta, che in quella occaſione acceſsibile, meglio in uno che in altro tempo diſpoſta: Ella fu ſempre grande, e ſempre degna di Voi, e Voi l'avreſte in certa guiſa riputata degenere ſe in alcun giorno fuſſe comparſa inferiore a ſe ſteſſa: Però che Voi godeſte aſſai più nell'eſercitar gli atti della voſtra clemenza di quel che godeſſer gli altri nell'impetrarla partendo da Voi incatenato chi ottenne, e rimanendo Voi obbligato a chi chieſe. L'impartir grazie, l'eſaudir ſupplichevoli fu il voſtro impiego più geniale, e più dolce non eſſendovi forſe cara per altro la gran Dignità ſe non perche vi dava la maniera, e l'occaſion di giovare. Soſpirato per lungo tempo il voſtro governo da queſta fedeliſsima Patria per ambizion d'ubbidirvi; trovaſte buono di bramarlo Voi ſteſſo per

va-

vaghezza di diventarle benefico. Preveniſte i voti, eccedeſte le brame di chi ſupplicò, ed in chi non ardiva, o non ſapea ſupplicare rinveniſte il modo di ſuggerirne le formole, di confortar l'ardimento, d'incoraggir la paura. E nel ricever le ſuppliche ſteſſe di neſſuna coſa maggiormente temeſte ſe non ch'eſſe eccedeſſero la voſtra autorità, o che vi poteſſer ripugnar la Giuſtizia, e le leggi: Per altro eſſe non eran finite d'eſporſi che la grazia era veduta ſegnarſi: Che ſe pur qualche volta per inſuperabile intoppo foſte coſtretto a dar la ripulſa, queſta ſteſſa ripulſa vi coſtò tal ramarico, che rimaſe incerto fra noi ſe più ſoffriſſe chi non reſtò conſolato, o chi non potè conſolare. Negaſte, egli è vero, ma quella negativa sforzata preſe in Voi qualità di favore perche comparve ammantata co' voſtri roſſori, accompagnata da voſtri rincreſcimenti. Queſta ſteſſa ſtraordinaria, e non più veduta bontà fu quella, che riduſſe al ſommo le voſtre nobiliſsime cure all'or che non ſol vi fermò, ma, per così dire, v'inchiodò gli interi giorni ſu i Tribunali a decider i noſtri litigi, a ſtabilir le noſtre fortune, a ſedar le noſtre diſcordie. Fu biſogno tal or divertirvi con caldiſsimi prieghi da applicazion sì penoſa in tempo ch'ella poteva riuſcir notabilmente pregiudiciale alla voſtra prezioſa ſalute. Le voſtre ſentenze furon maravigliose perche dettate da ſingolar rettitudine, da lucidiſsima mente, da lunga pratica appreſa negli auguſti conſeſsi della voſtra Sereniſsi-

niſsima Patria, maeſtra infallibile, ed oracolo a tutta l'Europa nel ben giudicare. Scioglieſte nodi avvilupati nella nebbia, e nella confuſione de' ſecoli, ſgombraſte difficoltà, che ſi credevano inſuperabili, terminaſte conteſe, che ſembravano eterne. S'acquetò alle voſtre deciſioni nō meno il Vincitore che il Vinto: L'uno ſi confermò nel concetto di ragioni, che avean potuto mover la voſtr'anima grande, l'altro non ebbe coraggio d'oſtinarſi in un torto, ch'era ſtato conoſciuto, e dichiarato da Voi. Le appellazioni furono poco men che ignote giacchè la ſola diſperazione potea finalmente ſperare, che alcun Tribunale poteſſe diſapprovare ciò che la voſtra gran mente approvò. Spedito da quell' aperta, ed univerſal Udienza, alla quale non è memoria, che mai abbiate ne pur una volta volontariamente mancato, vi reſtituivate alle voſtre ſtanze a ripigliar il filo d'altre Udienze meno ſtrepitoſe, e meno affollate ben sì, ma non per tanto menò importanti, o men utili: Così il fine dell'una fatica non era per Voi che principio dell'altra, e quel voſtro apparente ritiro era mutazione, e non ceſſazion di travaglio. E quando tolto del tutto alla viſta d'ogn' uno ſi potea credere, che finalmente Voi daſte alla mente ſtanca il sì dovuto reſpiro, che altro facea la voſtra gran mente anco in quelle ſtanchezze indefeſſa che meditare, che diſporre, o che faticare per noi? Diſtribuzione d'ordini a parti vicine, o diſgiunte, ricevimenti, o ſpedizioni di lettere, eſecuzioni di comandi ſovra-

rani, letture di voluminoſi proceſſi, ſtudio di regj diritti, eſami di private ragioni, informazioni preſe, applicazioni continuate erano il voſtro creduto reſpiro. Quante volte il voſtro ſteſſo ripoſo venne interrotto da' noſtri ricorſi, la voſtra menſa medeſima turbata dalle noſtre moleſtie! Anco chiudendo gli occhi ai voſtri breviſſimi ſonni li teneſte però vigilanti alla noſtra cuſtodia, anco dando al corpo il neceſſario conforto non ceſſaſte d'alimentare il ben pubblico. Tutto noſtro, e nulla di Voi, tutto intento agli altrui vantaggi, tutto ſcordato de' proprj, affabile a tutti, benigno con tutti eravate infleſſibile, e rigoroſo ſol con Voi ſteſſo. Se ci colpiron diſgrazie in tempo del voſtro avventuroſo governo eſſe furon mille volte più ſenſibili a Voi che a noi ſteſſi, paſſarono per le voſtre viſcere più che paterne prima di pennetrare alle noſtre. V'intereſſaſte più a guiſa d'amico che di Rettore ne' travagli della voſtra oſſequioſa Città, prendeſte in Voi una gran parte de' di lei danni, riputaſte voſtra particolare ogni pubblica, o privata ſventura. Come pur troppo ſapete, Rettor zelantiſſimo, ed ottimo, nel tempo, che Voi ci avete felicitati col voſtro governo, ſiccome tutti i beni quaggiù vengono o preſſo, o lunge amareggiati da qualche contrario non ci hanno mancate minaccie d'altiſsime calamità tenendo poco men che imminenti alle ſpalle i tre più peſanti flagelli, che ſogliano impugnarſi dalla mano irata di Dio. Travaglio di guerra lontana, terro-

ri di contagio vicino, inclemenze d'aria implacabile, che portendevano una fatal careſtia ci avean gittati, e lungo tempo tenuti in una moleſta, e doloroſa apprenſione. Porgemmo frequenti voti, facemmo alla Miſericordia Divina iterati ricorſi, ai quali, per quanto ve l'han mai permeſſo le gravi cure della ſoſtenuta Reggenza, Voi ſiete intervenuto mai ſempre unendo le voſtre preghiere alle noſtre con un fervore, e con un zelo capace di far creder a chi vi mirava, che quei pericoli non fuſſero già comuni con noi, ma appartenеſſero intieramente a Voi ſolo; Avvezzo già per avanti a non mancar in tempo, ne in occaſione dicibile ſe non per notabile impedimento ad alcuna delle noſtre ſacre funzioni ſecondando in ciò l'eſemplare iſtituto dell'incomparabil Eroina voſtra Conſorte, la quale ſi ſa aver menata una buona parte del ſuo ſoggiorno Udineſe ritirata ne' Templi, ed a piè degli Altari con laſciar un' eterna memoria tra noi di ſingolare, ed illuſtre pietà. Ma grazie immortali all'Altiſſimo, i riſchi, che hanno tenuti in sì lunga agitazione i noſtri animi, ſi ſon tutti al fin dileguati ſotto d'un Reggimento, il quale, quando non fuſſe baſtantemente celebre per le particolari ſue glorie, ben dovrebbe eſſerlo eternamente per queſti avvenimenti felici. Le minacciate diſgrazie ſono ſtate coſtrette ad arreſtarſi all' intoppo de' meriti inſigni di che ci reggeva, e le Furie ſcatenate d'Averno dopo mille lor ſforzi ſono ſtate obbligate a riſpettare il noſtro

gran

gran patrocinio. La Peſte dopo aver tenuta in un penoſo aſſedio di ſett' anni continui queſta bella Provincia, dopo aver vanamente sì lungo tempo latrato a queſte geloſe porte delle noſtre Alpi è finalmente ceſſata del tutto. Cento volte reſpinta, ed altrettante tornata, ſempre ſmorzata, e ſempre ancor rediviva dalle inſidioſe ſue ceneri ha finalmente convenuto con la ſua total eſtinzione ſegnalar i faſti del voſtro gran Reggimento. La Guerra poi, quella barbara guerra, sforzo di tutto l'arrabbiato Oriente, congiura di quaranta e più Regni, unione di ciò, che v'ha d'intrattabile, d'inumano, e di fiero ſovra tutta la terra, anch'ella finalmente ne' voſtri celebri tempi è ſtata sforzata retrocedere all'armi glorioſe di Ceſare, e della voſtra eccelſa Repubblica. I noſtri paſſati gemiti ſi ſon cangiati in giulive acclamazioni, ai Veneti trionfali Veſſilli gli ſvantaggi ſofferti in quella prima inondazione, che repentinamente ci colſe, e che andava già ad ingojare il Criſtianeſimo tutto, ſi ſon tramutati in portentoſe Vittorie, che faranno un dì l'onor della Storia, e l'ammirazione de' poſteri. Poche delle noſtre valoroſiſſime ſchiere vengono or ora di ſgombrar dall'invaſione de' Turchi l'aſſediato Corfù, la Regina delle noſtr'Iſole, la delizia de' noſtri mari, l'aſilo del Mediterraneo, la porta dell' Adriatico, lo ſcoglio della barbarie, l'antemural della Fede: Una piccola porzione de' noſtri Preſidj, e queſta ancor ſtanca dai diſagi di duriſſimo aſſedio ha fat-

fatto con le ſue coraggioſe ſortite ſloggiar formidabili eſerciti, la più numeroſa di quante Armate navali mai compariſſer ſu i mari s'è posta in vergognoſa fuga alla ſola viſta delle noſtre fortunatiſſime vele. Che dirò poi di quel terzo flagello, che dopo averci per qualche tempo atterriti anch'egli ne' glorioſi giorni della voſtra Pretura s'è così felicemente dileguato, e riſoluto? Certo che queſta maravigliosa eſtinzione è ſtata del tutto opra voſtra, queſto diſparimento è ſtato unico, e ſingolar trionfo della voſtra inimitabil condotta. Una ſtrana intemperie di confuſe ſtagioni era corſa non ſolo ſovra tutta l'ampiezza di queſto Sereniſſimo Stato, ma ſovra tutta quanto è lunga, e larga la bella Italia Giardino del Mondo, erario delle ricchezze, compendio delle delizie d'Europa. Ma, ſe vogliamo dir vero, queſta funeſta intemperie era coſa più diſordinata che altrove ſovra le noſtre campagne parendo che il Cielo aueſſe sfogati contro queſta Provincia più particolarmente i ſuoi ſdegni or con inchiodati ſereni, or con ineſauſti diluvj, or con univerſali tempeſte, che l'aveano da un capo all' altro miſerabilmente ſtracciata. Chi può dir quanto abbiate mai fatto, o penſato per divertir, quanto mai fuſſe ſtato poſſibile, le deplorabili eſtremità, ove manifeſtamente tendeva una diſpoſizione sì orrida? Se in neſſuna occaſione è ſtata veramente viſibile l'aſſiſtenza Divina ſu la voſtra riverita perſona, e ſu la voſtra gran carica, ſeneſſuna volta s'ha ad evidenza ſcoperto,

che

che il Cielo avea una cura tutto particolare di Voi, egli lo è ſtato nella maravigliosa direzione, che avete tenuta in queſta fatal contingenza : Portaſte le voſtre anticipate vigilanze agli angoli più ſecreti della Città, le diffondeſte ai più diſcoſti ripoſtigli della Provincia, frenaſte la profuſione incauta d' alcuni, deludeſte l'avarizia inſaziabile d'altri, metteſte ordini così saggi, ſtabiliſte prevenzioni sì caute, tanto antivedeſte, e tanto ancor provedeſte che le concepite teme al fin del tutto ceſſarono. La voſtra fortunata, e ſempre mai prodigioſa attenzione fu quella, che cangiando improviſamente ogni ſcena cavò in certa forma ubertà dalle ſcarſezze medeſime, e frenando a mezzo corſo le già incamminate diſgrazie fece un manifeſto compenſo a tutta l'ingiuria de' tempi: Mercè delle voſtre fervoroſe applicazioni, (io non ſaſaprei quaſi aſſerirlo, ne crederlo, ſe gli occhi miei ſteſſi non me ne faceſſer la fede), non oſtante un'apparato sì infauſo abbiamo paſſata un'annata di condizione anco miglior delle mediocri con invidia, e con iſtupore inſieme di tutto il rimanente d'Italia non mai a baſtanza maravigliata di veder correr prezzi tra noi tanto inferiori a quelli, ch'ella nel medeſimo tempo in ogn'altra ſua parte provava. Ma io debbo dir qualche coſa ancora di più, e coſa, che ſentita ne'ſuoi effetti anco preſentemente da noi, pur durerà fatica ad eſſer creduta o da chi è lontano da noi, o da chi verrà dopo noi. Queſte voſtre medeſime applicazioni non ſo-

lo

lo hanno eſentati noi ſteſſi da sì peſanti diſavventure, ma ci han meſſi ancora in iſtato di ſoccorrer le altrui, perche ora Voi col poſſibil rigore vietando, ora con la poſſibil circoſpezione anco permettendo qualche opportuna eſtrazione di grano ci avete in modi dirittamente contrarj beneficati, cioè e col preſervarci le neceſſarie proviſioni del grano, e coll'accordarci gli ugualmente neceſſarj ſoccorſi, che ſon quei del dinaro. Si che, Rettor preſtantiſſimo, ed ottimo, Voi ben chiaramente vedete in quanto diverſa diſpoſizione laſciate il voſtr' Udine da quel, ch'alla voſtra venuta il trovaſte: Lo trovaſte immerſo nella profonda apprenſione d' immenſe calamità, lo laſciate ne' giuſti ſfoghi d'immenſe allegrezze: Lo trovaſte confuſo dai timor del contagio, oppreſſo dai terror della guerra, e ſorpreſo in oltre dagli orror della careſtia; Lo laſciate aſſolto da tutti queſti ſpaventi, ſgombrato da tutti queſti ſoſpetti, e ſufficientemente d'ogni coſa proviſto, opra tutta delle voſtre egregie fatiche, opra tutta del voſtro zelo, tutto prova di quanto opraſte, e faceſte per noi, o di quanto fecero, ed opraron le ſtelle a riguardo del voſtro gran merito. Or chi negherà di farmi un'altra ragione di ciò, che fin dal principio di queſti mal'ordinati periodi io propoſi non diſſimulando la mia inſufficienza a degnamente ringraziarvi, e lodarvi di queſti grand'atti? La breve ſcorſa che ho fatta in queſto mal acconcio ragionamento pochi di loro debolmente accennan-

nando, infiniti altri volontariamente omettendo non ſerve che ad animarmi a ſempre più proteſtare la mia già proteſtata, e confeſſata inabilità a tal ufficio pretendendo più apertamente che mai non poter meglio adempirvi ſi che con una divota venerazione, e con un riſpettoſo ſilenzio.

Ma forſe attenderà qui taluno, che io faccia violenza alle mie debolezze celebrandovi, e ringraziandovi almeno per quelle ſingolari dimoſtrazioni, onde avete onorato il noſtro Magiſtrato ogni qual volta è ricorſo alle voſtre prontiſsime grazie: Perocchè queſto è quel corpo della Città, ove Voi le avete veramente profuſe, quello, che Voi avete con maggior parzialità riguardato, e ſul quale la voſtra benignità ha fatta tutta la pompa, e tutta l'energia di ſe ſteſſa. Avendo noi ſotto i voſtri feliciſsimi auſpicj avuta la bella ſorte di rappreſentar tutta la noſtra Città vi ſiam paruti aver qualche diritto di eſiger le voſtre beneficenze anco tutte. Voi avete in queſto picciolo numero riconoſciuta un' intiera cittadinanza reſtringendo ben volentieri i voſtri favori ov' era epilogata l'immagine pubblica. Con queſto titolo vantaggioſo noi non abbiamo avuto che più deſiderare dalla voſtra bontà generoſa, ſiccome noi pure, per quanto le noſtre forze, ed anco i noſtri sforzi han potuto, ſperiamo non aver laſciato a Voi che pretendere dalla voſtra oſſequioſa raſſegnazione. Noi non abbiamo tanto ſaputo richiedere quanto Voi

avete ſaputo concedere, la condizione de' tempi non ci ha meſſi in tanta neceſſità d'implorare quanto il voſtro genio mitiſſimo ha tratto Voi in propenſione, e ſiami lecito dirlo, anco in una dolce neceſſità d' eſaudire. Qualunque volta ſiamo venuti ad inchinarvi ne ſiamo partiti più carichi, vi ſiamo comparſi davanti aggravati, ſi ſiam congedati poco meno che oppreſſi. Abbiamo numerati i giorni della voſtra Reggenza co' voſtri innumerabili beneficj, e progredendo ella ſteſſa, e piegando ancora a queſto ſuo glorioſiſſimo fine, i noſtri obblighi continuavano a creſcere, ed a tendere al ſommo. Mal contento, che le voſtre grazie veniſſero ſoſpirate da noi ce le avete più d'una volta ſpontaneamente eſibite, e riputandole in certa guiſa deficienti ove aveſſer atteſe le noſtre dimande ci ſiete venuto incontro con le voſtre magnanime offerte. Siete andato inveſtigando come ſegnalata ventura l' occaſion di giovarci, e per impazienza di farlo non avete aſpettate, ma indovinate le voſtre umiliſſime iſtanze. V' abbiamo fin da principio raccomandata la conſervazione de' noſtri Privilegj pegni della noſtra antichiſſima fede, marche del noſtro felice, ed imortal vaſſallaggio, che hanno coſtato a queſta illuſtre Città tutto il fior del ſuo ſangue: Voi gli avete riguardati come pegni appunto di fedeliſſimo ſangue con tanta diſtinzione, ed

affet-

affetto, che per quanto traſpariva dal voſtro bel cuore, ce li avreſte per fin difeſi con qualche profuſione del voſtro uniformandovi alle maſsime del noſtro adorato Sovrano, che reputa parte della ſua gloria l'onorata condizione de' ſudditi. I noſtri Privilegj ſon tali quali ve li abbiamo raccomandati, incontaminati, ed illeſi, e ſappian pure i Cittadini, che ſon qui preſenti, lo ſappiano ancora i lontani, lo ſappiano i viventi, ed i poſteri, che noi abbiamo avuto in Voi un Rettore di viſcere tali, che ſe fuſſe ſtato poſsibile, non contento di preſervarceli, come tante volte s'è eſpreſſo, ce li avrebbe ancora accreſciuti. Voi ben ſapete Eccellentiſsimo Signore, ed in oggi è anche gioja il rammemorarlo, che importanti emergenze ſian nate al pubblico noſtro nel ſemeſtre, che abbiam goduto il ſegnalato onor di ſervirvi: Non ſono ſtate che troppo frequenti, e pur troppo gravi le premure, che abbiamo avute, di portar i noſtri riverenti ricorſi al Trono auguſto del Principe: Voi vi ſiete degnato di accompagnarli, e d'invigorirli con tal efficacia che ſempre ne abbiam riportato un favorevol reſcritto ſperimentando con mille evidenze quanto vaglia colà il voſtro gran credito, e la voſtra protezione autorevole: Onde per ciò, che riguarda i voſtri umaniſſimi tratti verſo il noſtro particolar Magiſtrato io mi trovo tanto più eſentato dall'impegno di recarvi le lodi, e le grazie dovute. Le obbligazioni eccedenti ſono per appunto come le eccesſive, e violen-

ti paſſioni, delle quali fu detto, *Parvæ loquuntur, ingentes ſtupent*. Parlino, e ſiano capaci di qualche ſfogo le obbligazioni ordinarie; le ſtraordinarie non hanno da aver altra eſpreſſione che quella del loro tacere: Siano celebrati a talento d'una ſingolar divozione i meriti grandi; I maſsimi non hanno da eſſer ſe non venerati; Baſta accennar le voſtre nobiliſſime azioni per degnamente lodarle: Eſſe ſono finalmente guiderdone, ed encomio a ſe ſteſſe. Baſta il motivar i noſtri grand'obblighi: Il confeſſar quali, e quanti eſsi ſono, il proteſtarne una perpetua memoria è il più profuſo, ed adeguato rendimento di grazie.

Che farem dunque noi, che farà tutta queſta oſſequioſa Città in tante, sì divote, ed anco sì ingegnoſe maniere obbligata per corriſpondere degnamente alle voſtre beneficenze, e per darvi qualche prova finalmente ſenſibile della paſsione, e del zelo, che avrà in ogni tempo per Voi: Io ſo, che in altri anni ella, che ſempre ha ſaputo ſegnalarſi nell'oſsequio, e nel riſpetto verſo i ſuoi venerati Rappreſentanti, era ſolita erger loro pompoſi ſimolacri di marmo, coi quali perpetuava la loro memoria, ed inſieme in varie ſue piazze abbellia ſe medeſima. Se la ſovrana ſapienza del Principe non aveſse per giuſti riguardi vietate queſte ſtrepitoſe dimoſtrazioni, le quali finalmente non ſon ſenza qualche diſordine, che altro potrebbe impedir la divozione Udineſe a non isfogarſi di sì fatta maniera per Voi? Ben potre-

treſte eſser ſicuro, che il voſtro ſimulacro illuſtrerebbe ora uno de' noſtri ſiti più nobili, e che noi, non avendo potuto aver perpetuo il voſtro governo goderemmo d'aver eternamente preſente almen l'immagine voſtra; Ma quanto è meglio veder ſtabilita la ſua effigie con impreſsioni d'affetto ne' cuori, che formata a colpi di ſcalpello ne' marmi! Quanto è più proprio, e più degno di Voi, con ſembianze, non caduche, e non frali abitar petti d'oſſequioſi Cittadini, che piazze di pompoſa Città! I noſtri animi tutti, tutte le noſtre rimembranze, tutti i noſtri ſentimenti ſaranno il voſtro immortal ſimolacro, contro il quale il Tempo, che rode i marmi, e i metalli, non avrà dente, ne forza: Noi non ceſſeremo giammai d' amare chi tanto ci amò, di nudrir una perpetua premura per chi tanto ſi appaſsionò ne' noſtri intereſsi, corriſponderemo alla benignità del voſtro bel cuore con l'eterna ſviſceratezza de' noſtri. I voſtri meriti inſigni, le voſtre azioni glorioſe ſaranno il ſoave argomento de' noſtri diſcorſi, paſſeranno d'età in età immortali, indelebili. Faremo voti acciò le ſtelle ruotino tanto favorevoli a Voi quanto Voi ſteſſo foſte benefico a noi, acciò il Cielo non vi ſia parco di quelle felicità, che a noi produceſte. Imploreremo le Divine benedizioni ſu la voſtra gran Caſa onor dell'Auguſtiſsima Patria, nudrice d'Eroi, eſemplare di meriti, teatro di Dignità, ſeminario di Porpore: Pregheremo, che in lei continui per ſempre quella bel-

bella ſerie di Corone Ducali, che l'han tanto adornata non ſol ne' ſecoli ſcorſi, ch'ella diè que' gran Dogi MOCENIGHI, ſotto i quali Venezia conta le ſue maggiori conquiſte, ma ancora in anni tutto recenti, ch' abbiam inchinato ſu 'l Trono il Sereniſſimo LUIGI di sì venerata, e glorioſa memoria: Augureremo, ch' ella in ogni tempo rinovi quei valoroſi condottieri d' armate, che quaſi ai dì noſtri coi tuoni delle loro bombarde feron tremar sì da preſſo le Moſchee dell'atterrito Coſtantinopoli, e portaron lo ſpavento, e 'l terrore nelle viſcere ſteſſe dell'Imperio Ottomano. Soſpireremo, ch'ella continui a dar in tutti gli anni a venire que' gran Capi agli Eſerciti, quelle gran menti al Senato, que' gran Prelati alla Chieſa, que' ſaggi Rettori a' governi, que' ſplendidi Ambaſciatori alle Corti, que' fortiſſimi Difenſori della pubblica libertà, que' nobiliſſimi eſempi di Veneta grandezza, e coſtanza, ch' ha in ogni tempo vantati. In ſomma e verſo di Voi, e verſo la voſtra eccelſa Famiglia noi proſeguiremo mai ſempre quegli atti di riverenza, e d'oſſequio, che v'abbiam con tanta riſoluzion profeſſati in tutto il corſo della voſtra acclamata Reggenza.

Ma Voi pure, Senator Preſtantiſſimo, reſtituito alla Sereniſſima Patria non iſdegnate di continuar ſu la noſtra Città un Patrocinio, del quale ella vorrebbe immortalmente pregiarſi: O che vi portiate ad inſignir col voſtro governo altre Città di queſto floridiſſimo Stato, o che

vi risolviate trattenervi nelle cariche della Dominante, che ansioſe v'attendono, non vogliate cogli auſpicj, e coll'affetto abbandonar queſta noſtra, ove laſciate tante, e sì folgoranti prove di merito: E giunto all'adorato Soglio del Principe rendete una giuſta teſtimonianza della noſtra ſingolar divozione, e della noſtra illibatiſſima fede: Riferite con qual fervore ſi preghi ne' noſtri Templi per la proſperità delle ſue armi glorioſe, con qual ſmania di giubilo vengan ſentiti tra noi i ſuoi prodigioſi Trionfi: Dite con qual prontezza di cuore noi ſpremiamo il vigor delle noſtre ſoſtanze a dar qualche mano a quella guerra diſpendioſa, ch'egli con tanta ſua gloria ſoſtiene in difeſa del Criſtianeſimo, per l'onor dell'Europa, per la libertà dell'Italia, per la ſicurezza de' ſudditi. Atteſtate con qual premura il noſtro Pubblico oſſequioſo ha fatti ultimamente i dovuti sforzi per quelle offerte, che fatte da lui nel principio della guerra medeſima tutte ſotto il voſtro glorioſo governo, ed in buona parte ſotto il noſtro ſteſſo ſemeſtre ſi ſon anco adempiute: Offerte tenui ben sì, e ſe non troppo ſproporzionate all'immenſità del deſiderio, e del debito, ma che, ſe ſi conſideri lo ſtato preſente delle noſtre forze abbattute, non ſon tutto immeritevoli del magnanimo gradimento, c'han riportato dal Principe: Inſieme con la noſtra ſingolar divozione atteſtate ancora le gravi diſgrazie di queſt'afflitta Città, e di queſto miſerabil Paeſe, che con diſpendio, che ſorpaſſa ogni credere, han fatto riparo da

que-

questa parte a tutto il Dominio Veneto ne' lunghi, e penosi sospetti del vicino contagio; Aggiungete ai danni straordinarj di tanta interruzion di commercio le ordinarie, e quasi annuali calamità dell'infelice Provincia in mille parti ingojata da Fiumi, lacerata da torrenti, desolata da grandini: In mezzo a questi estremi abbattimenti dite pure, che questa Città ha più che mai vigoroso il suo ossequio, che questi Cittadini divoti, ove non avranno più rendite, offeriran ben volentieri le vite, e che, quando mancheran lor le sostanze, profonderan fin all' ultima goccia il fedelissimo Sangue.

IL FINE.

642303

Google